DOCUMENTI

E

SCRITTI AUTENTICI

LASCIATI

DA DANIELE MANIN

PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

GIÀ PUBBLICATI IN FRANCESE

E ANNOTATI

DA FEDERICA PLANAT DE LA FAYE

VOLUME PRIMO

VENEZIA,
TIPOGRAFIA ANTONELLI

1877

VENEZIA

1848-1849.

AVVERTENZA

Furono tradotti i soli documenti dettati in idioma straniero, e i pochi italiani divenuti irreperibili nel testo originario, che si trovano indicati nell'elenco posto in fine del Volume II.

DOCUMENTI

E

SCRITTI AUTENTICI

LASCIATI

DA DANIELE MANIN

PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

GIÀ PUBBLICATI IN FRANCESE

E ANNOTATI

DA FEDERICA PLANAT DE LA FAYE

VOLUME PRIMO

VENEZIA,
TIPOGRAFIA ANTONELLI

1877.

PREFAZIONE

Se oggi vien ritenuto che in nessun miglior modo possa farsi la storia delle arti belle, che col raccogliere in ordine cronologico e in modo completo i prodotti di quell' arte, della quale vuolsi traggano istruzione gli studiosi ed educazione il pubblico, è del pari felice concetto quello di narrare la storia di avvenimenti importanti, raccogliendo coscienziosamente, e sapientemente coordinando i documenti pubblici, le corrispondenze private, le discussioni delle assemblee e le note diplomatiche.

In questa guisa l' edificio storico sorge coi materiali proprî dell'epoca ed assume il vero colorito del suo tempo. La Signora F. Planat de la Faye, seguendo questo sistema, ha pubblicato, già sono parecchi anni, un prezioso lavoro condotto con lungo studio e con quel grande amore che ispira la donna, la quale si propone di onorare la memoria di un amico grande e sventurato, e di sostenere la giusta causa d' una nobile ed infelice città. Quando madama Planat pubblicava il suo libro si rammaricava d' impallidire tanto nobili pensieri espressi in una lingua così bella: confortandosi però nella speranza che, quando

Venezia fosse libera, que' documenti verrebbero pubblicati nella loro lingua originale.

Alcuni illustri cittadini [1] si sono a me uniti per raccogliere questo pio e generoso desiderio. Noi offriamo oggi all'Italia ed a Venezia il libro della signora Planat de la Faye, recato in lingua italiana, riproducendo per la massima parte i documenti custoditi con filiale affetto e patria carità dall' illustre generale comm. Giorgio Manin e da lui depositati nel Civico Museo; e ricorrendo alla traduzione solo per quelli originariamente dettati in idioma straniero, pei pochi italiani divenuti irreperibili, per l' introduzione e le note che illustrano l'opera dell' esimia autrice [2].

Se con questa pubblicazione noi abbiamo voluto porgere un nuovo tributo d' onore alla memoria di Daniele Manin e fare atto di figli teneri delle glorie della madre, voglia la illustre Francese leggere negli animi nostri un vivo sentimento di gratitudine a lei che alleviò i dolori e sostenne le speranze dell' esule veneziano.

ANTONIO FORNONI.

[1] Comm. GIROLAMO COSTANTINI, Senatore del Regno,
Co. Comm. FRANCESCO DONÀ DALLE ROSE,
Comm. ANTONIO FORNONI, Senatore del Regno,
Principe Comm. GIUSEPPE GIOVANELLI, Senatore del Regno,
Co. Comm. GIO. BATT. GIUSTINIAN, Senatore del Regno,
Co. Comm. LEOPARDO MARTINENGO, Senatore del Regno,
Comm. ISACCO PESARO MAUROGONATO, Deputato al Parlamento,
Co. Cav. ANGELO PAPADOPOLI,
Co. Cav. NICOLÒ PAPADOPOLI, Deputato al Parlamento,
Comm. LEONE PINCHERLE,
Nob. Comm. ANTONIO DE REALI, Senatore del Regno,
Avv. Cav. GIO. BATT. RUFFINI,
Cav. ANGELO TOFFOLI,
Nob. Comm. JACOPO TREVES DE' BONFILI,
Avv. GIO. BATT. VARÈ, Deputato al Parlamento.
Comm. ELIA VIVANTE.

[2] L'elenco dei documenti tradotti leggesi in fine del volume II.

INTRODUZIONE

DELLA SIGNORA F. PLANAT DE LA FAYE

ALLA EDIZIONE FRANCESE

Questa raccolta è il frutto di tre anni di lavoro. Le carte lasciate da Daniele Manin sono la fonte principale a cui noi abbiamo attinto, cioè i documenti ufficiali, che l'illustre veneziano seco portò nell'esilio, conservandole così al suo paese, e le carte sue particolari. Ci fummo autorizzati dalla fiducia del figlio e degli amici di Manin.

Noi ci siamo proposti non solo di risparmiare agli storici indagini, spesso difficili, offrendo loro belli e pronti i materiali più importanti d'una storia gloriosa, che in certo qual modo si narra da sè medesima giorno per giorno, ma anche, e soprattutto, di far conoscere al mondo civile tutti gli atti della grande causa, che oggi si disputa dinanzi a lui.

Qualunque debba essere la sorte serbatagli, questo lavoro ha ormai ottenuta la sua ricompensa, dacchè un celebre storico se n'è servito per iscrivere una memoria, che, uscita dalla sua penna, vale una storia completa. Ed egli pure ritiene assoluto dovere di pubblicare i documenti, dei quali scrisse in anticipazione l'eloquente commentario [1]. La libertà di Venezia è innanzi tutto una questione di giustizia, ma è anche una questione di pace europea.

[1] Daniel Manin, par H. Martin, Paris, Furne, 1859.

Finchè Venezia sarà in potere dell'Austria, finchè a delitto di Campoformio non sarà data riparazione, l'Europa non può sperare pace durevole.

A noi sembra impossibile che in questo convincimento non venga indotto l'animo di chiunque conoscerà ne' loro particolari gli avvenimenti di Venezia del 1848 e 1849.

Nè altra ambizione fu in noi che di riuscire colla scelta e colla classificazione dei documenti che traduciamo a dare una idea *chiara e precisa* di quegli avvenimenti; di fare in modo che tali documenti *tutti autentici* possano esser letti bramosamente non solo dagli uomini politici o dagli storici, ma dal pubblico in generale, non escluse le donne.

Se ci saremo riusciti, la causa di Venezia avrà a difensori, ne siam persuasi, non solamente gli animi generosi, ma altresì le illuminate intelligenze d'ogni paese.

Disgraziatamente una sola lingua è familiare a tutti, o quasi, la lingua francese; per raggiungere il nostro scopo abbiamo di necessità dovuto tradurre; ma pur deplorando di dover illanguidire tanti nobili pensieri espressi in una lingua così bella, ci confortiamo nella speranza che, quando Venezia sarà libera, questi documenti verranno pubblicati nella loro lingua originale, e che il nostro lavoro avrà giovato ad agevolarne ed assicurarne la pubblicazione

La maggiore difficoltà stava, non già nella scelta di ciò che bisognava riprodurre, ma di ciò che bisognava sagrificare, perchè pubblicar tutto era impossibile, e in questa storia tutto è bello, tutto è degno di onore.

Costretti a segnarci un confine, abbiamo dovuto attenerci al modo seguente:

Fra i decreti e gli atti ufficiali del Governo di Venezia scegliemmo quelli che hanno più stretta relazione cogli

avvenimenti. Quanto ai provvedimenti di organamento interno e d'interna amministrazione, alcuni decreti dei primi giorni ci parvero bastevoli a palesare lo spirito del Governo e a far condividere al lettore il rammarico che provavano i capi veneziani di non poter consecrarsi all'opera delle *riforme sociali e morali*, che il loro primo decreto aveva dichiarate più importanti delle stesse riforme politiche, nella necessità in cui trovavansi di lottare incessantemente per l'esistenza stessa della patria.

I documenti e i fatti militari, per gloriosi che sieno, non figurano in questa raccolta, se non in quanto si attengono al nostro proposito per la loro influenza morale e politica.

La corrispondenza diplomatica al contrario ne forma essenziale elemento: ma specialmente in questa parte era difficile e ad un tempo necessario il risecare. Per diciotto mesi, il Governo veneziano mantenne un'attivissima corrispondenza co' proprî agenti presso i diversi Governi italiani, e soprattutto presso la Repubblica francese. Ma il riprodurla tutta per intero sarebbe stato impossibile, e la stessa simultaneità dei dispacci avrebbe nociuto alla chiarezza, che l'órdine cronologico soltanto può dare. Ad eccezione di alcuni atti importanti, abbiamo dovuto limitarci alle relazioni diplomatiche; d'altronde era in Francia che s'agitava per l'Italia e per Venezia la questione di vita o di morte.

Noi citiamo i dispacci di Manin quasi tutti; ma per quanto si riferisce alle lettere dei ragguardevoli personaggi che rappresentarono successivamente la Repubblica di Venezia a Parigi, non abbiamo potuto, con sommo nostro rammarico, riprodurle che in parte e talvolta darne solo qualche brano.

A questi documenti tutti tradotti dagli originali italiani abbiamo aggiunto, quasi a riscontro, i dispacci di

Finchè Venezia sarà in potere dell' Austria, finchè al delitto di Campoformio non sarà data riparazione, l' Europa non può sperare pace durevole.

A noi sembra impossibile che in questo convincimento non venga indotto l'animo di chiunque conoscerà ne' loro particolari gli avvenimenti di Venezia del 1848 e 1849.

Nè altra ambizione fu in noi che di riuscire colla scelta e colla classificazione dei documenti che traduciamo a dare una idea *chiara e precisa* di quegli avvenimenti; di fare in modo che tali documenti *tutti autentici* possano esser letti bramosamente non solo dagli uomini politici o dagli storici, ma dal pubblico in generale, non escluse le donne.

Se ci saremo riusciti, la causa di Venezia avrà a difensori, ne siam persuasi, non solamente gli animi generosi, ma altresì le illuminate intelligenze d'ogni paese.

Disgraziatamente una sola lingua è familiare a tutti, o quasi, la lingua francese; per raggiungere il nostro scopo abbiamo di necessità dovuto tradurre; ma pur deplorando di dover illanguidire tanti nobili pensieri espressi in una lingua così bella, ci confortiamo nella speranza che, quando Venezia sarà libera, questi documenti verranno pubblicati nella loro lingua originale, e che il nostro lavoro avrà giovato ad agevolarne ed assicurarne la pubblicazione

La maggiore difficoltà stava, non già nella scelta di ciò che bisognava riprodurre, ma di ciò che bisognava sagrificare, perchè pubblicar tutto era impossibile, e in questa storia tutto è bello, tutto è degno di onore.

Costretti a segnarci un confine, abbiamo dovuto attenerci al modo seguente:

Fra i decreti e gli atti ufficiali del Governo di Venezia scegliemmo quelli che hanno più stretta relazione cogli

avvenimenti. Quanto ai provvedimenti di organamento interno e d'interna amministrazione, alcuni decreti dei primi giorni ci parvero bastevoli a palesare lo spirito del Governo e a far condividere al lettore il rammarico che provavano i capi veneziani di non poter consecrarsi all'opera delle *riforme sociali e morali,* che il loro primo decreto aveva dichiarate più importanti delle stesse riforme politiche, nella necessità in cui trovavansi di lottare incessantemente per l'esistenza stessa della patria.

I documenti e i fatti militari, per gloriosi che sieno, non figurano in questa raccolta, se non in quanto si attengono al nostro proposito per la loro influenza morale e politica.

La corrispondenza diplomatica al contrario ne forma essenziale elemento: ma specialmente in questa parte era difficile e ad un tempo necessario il risecare. Per diciotto mesi, il Governo veneziano mantenne un'attivissima corrispondenza co' proprî agenti presso i diversi Governi italiani, e soprattutto presso la Repubblica francese. Ma il riprodurla tutta per intero sarebbe stato impossibile, e la stessa simultaneità dei dispacci avrebbe nociuto alla chiarezza, che l'òrdine cronologico soltanto può dare. Ad eccezione di alcuni atti importanti, abbiamo dovuto limitarci alle relazioni diplomatiche; d'altronde era in Francia che s'agitava per l'Italia e per Venezia la questione di vita o di morte.

Noi citiamo i dispacci di Manin quasi tutti; ma per quanto si riferisce alle lettere dei ragguardevoli personaggi che rappresentarono successivamente la Repubblica di Venezia a Parigi, non abbiamo potuto, con sommo nostro rammarico, riprodurle che in parte e talvolta darne solo qualche brano.

A questi documenti tutti tradotti dagli originali italiani abbiamo aggiunto, quasi a riscontro, i dispacci di

un uomo ostile alla causa italiana, il console inglese M. Clinton-Dawkins, tratti dai documenti ufficiali presentati al Parlamento inglese. Ci fu dato in concambio di aggiungervi, oltre ai notevoli dispacci del console francese Limperani, alcuni passi autentici delle lettere del suo successore Vasseur, così personalmente devoto alla causa dei poveri veneziani.

La raccolta inglese officiale che abbiamo ora citata *(Correspondance respecting the affairs of Italy 1848-1849)* ci offerse altri documenti importantissimi: specialmente i dispacci scambiati fra lord Palmerston e i suoi agenti presso i diversi gabinetti sulla questione italiana in generale e su quella di Venezia in particolare.

L'errore che dura, e dura funesto secondo noi, sulle disposizioni del gabinetto inglese a quell'epoca, l'impressione prodotta anche nel mondo ufficiale da alcune fra le lettere di lord Palmerston da noi spedite al *Siècle* e da questo giornale riprodotte il 15 gennaio 1859, ci persuasero che gli atti diplomatici di quel tempo sono poco conosciuti, e ci determinarono a riprodurne una gran parte.

Se alcuni di questi atti son tali da affliggere un generoso patriotismo, possiamo di tutti garantire l'esattezza; ci parve cosa utile per l'Italia che fossero conosciuti, e avremmo creduto nuocere al nostro lavoro col preterirli. Noi siamo del resto nel numero di quelli che hanno fede piena nella verità e credono non possa mai recar danno alla buona causa, ove non sia nè mutilata nè incompleta.

Altri atti di diversa indole sono tolti da una raccolta settimanale pubblicata a Venezia nel 1848 e 1849, della quale alcuni esemplari sfuggirono alla distruzione ordinatane dal Governo austriaco. Senza opinione, nè colore

politico proprio, questa raccolta riproduceva gli atti e i decreti ufficiali, gli avvenimenti, le solennità, i discorsi ecc. che avevano avuto luogo nella settimana, come pure lettere, ragguagli, poesie, discussioni, domande di ogni genere che i cittadini volevano farvi inserire.

Sarebbe superfluo l'insistere sul valore storico d'una cronaca scritta a mano a mano che gli avvenimenti succedevansi. Il sig. Flagg, già console americano a Venezia (ora sottosegretario di Stato a Wasingthon) autore di una eccellente storia degli avvenimenti, dei quali era stato testimonio, deplora la distruzione di questa preziosa raccolta con termini del più vivo sdegno: « il Governo austriaco dee aver avuto ben particolari ragioni e ben gravi, egli dice, per risolversi ad un atto di vandalismo, degno solo di coloro che diedero la biblioteca d'Alessandria alle fiamme ». Egli spera che almeno un esemplare sarà sfuggito alle indagini degli austriaci, *quello di Manin esule, che guadagnava col sudore della sua fronte la vita de' suoi figliuoli*, e che in tal modo la vindice provvidenza avrà il suo corso. La speranza di lui era fondata.

Noi abbiamo creduto di riprodurre, senza commettere indiscrezione, alcune fra le molte lettere private indirizzate al presidente Manin dai suoi concittadini; esse daranno la più chiara idea delle relazioni che passavano a Venezia fra cittadini e Governo. Alcune lettere scritte da un corrispondente tedesco alla *Gazzetta d'Augusta* integreranno il quadro.

Noi vogliamo far conoscere nient'altro che la verità, tutta la verità; d'altra parte nulla può tornare più glorioso pei Veneziani che la testimonianza degli stessi loro avversarî.

CENNO SU DANIELE MANIN

Ci sia concesso di premettere poche righe alla nostra opera sull' uomo illustre, nel quale si è, per così dire, incarnata la rivoluzione di Venezia, ed il cui nome suona fra noi sinonimo di patriotismo, e di patimenti nobilmente sofferti.

Il carattere e gli atti pubblici di Daniele Manin si riveleranno completamente in questi documenti; quanto alla sua vita privata anteriore al 1848 sarebbe stato certo desiderabile di poterla raccontare allo stesso modo. Sebbene Manin sentisse gli affetti di famiglia fino all' abnegazione, questo sentimento non fu nel suo cuore (e noi possiamo aggiungere nel cuore di tutti i suoi) mai separato dal culto della patria. Le sue lettere intime aumenterebbero certo immensamente le generali simpatie per quella natura privilegiata; vi si scorgerebbe che forse nessun uomo ebbe mai a riunire in grado altrettanto elevato la infinita tenerezza del cuore, l' energia inflessibile del carattere, la superiorità e versatilità dell' intelletto.

Noi dobbiamo tuttavia su questo punto andare molto circospetti per riguardo a' sentimenti dell' uomo illustre, che vedeva una specie di profanazione in simili pubblicazioni. Noi speriamo non esser venuti meno a questo religioso rispetto, facendo eccezione per alcuni scritti,

che hanno stretta attinenza colla sua vita pubblica e vi gettano una viva luce. Ed invero mal potrebbonsi adeguatamente estimare i sacrificî fatti da Manin alla patria, ove non si sapesse come l'ardente amor di patria del cittadino si trovasse di fronte alla tenerezza del padre di famiglia. Una profonda amarezza avvelenava l'esistenza di Manin. La sua unica figlia, oggetto di culto pel padre, fornita delle più rare doti del cuore e della mente, soffriva fin dalla nascita d'una crudele malattia nervosa. Nulla valse ad arrestare il progresso della malattia; ogni nuovo sperimento terapeutico non fece che aggravarla. La tenerezza dei genitori non ammetteva le cure di alcuna persona estranea; il memorabile anno del 1847 trovò Manin col cuore lacerato, in lotta colle difficoltà di ogni genere, che traeva seco questa triste condizione di cose. Alcune lettere, scritte durante una breve assenza impostagli dai doveri della sua professione, basteranno a rendere idea della vita di famiglia di Manin a quel tempo; e daranno modo a comprendere quali ostacoli, quali dolori egli abbia dovuto affrontare per dedicarsi, come, fece alla patria.

FERRARA, 19 marzo 1847.

Cara Teresa,

Siamo qui giunti stassera verso le ore nove. Domattina ci partiamo per Bologna. Io sto bene. Penso sempre, troppo, a voi, che ho lasciati. Bacia i miei cari poveri figli. Credi che vedo e comprendo quanto anche tu, poveretta, patisci. Credi che niun sagrificio mi parrebbe grave, che potesse alleviare i vostri patimenti.

Addio, Teresa, addio. *Il tuo* DANIELE.

BOLOGNA, 23 marzo 1847.

Mia cara Teresa,

Solamente ieri alle ore due pom. ho ricevuto le tre tue lettere del 19 del 20 e del 21. Vi scorgo ch'Emilia continua a star male, e che gli effetti del magnetismo non diminuiscono. Quanto tutto ciò m' addolori

potete immaginarlo, quantunque io faccia ogni possibile forza sopra me stesso per non pensarvi: e questo, sebbene possa parer crudele, credo che sia necessario e doveroso per la professione ch' esercito, e pel bisogno che ha la mia famiglia d' essere alimentata col frutto del mio lavoro. Ma la forza, che so di dovermi fare e mi faccio, poco giova, o nulla, o forse anche aumenta colla sua lotta le pene della mia situazione. Avea io intrapresa e condotta con tanto calore, con tanta energia, con tanta speranza la cura magnetica, e vederne ora le tristi conseguenze; conoscere e sentire che io stesso ho procurato nuovi patimenti a quell' angiolo, a quella povera martire, è cosa troppo dolorosa . . . .

Ringrazio Emilia e Giorgio delle righe che mi hanno scritto: li bacio e ribacio. Bondì, mia cara Teresa.

Il tuo DANIELE.

Più tardi, nell' esilio, era a Manin riserbato il massimo dei dolori, quello di vedere la sua povera figlia, *la sua santa martire*, morire sotto a' suoi occhi fra le torture anche della nostalgia, orfana della madre, lontana dal natio loco. Gli sforzi del padre, rimastole ormai solo conforto, furono sovrumani; di giorno in giorno, d'ora in ora s'accrescevano le fatiche, le veglie, le angoscie fisiche e morali di lui. Per farsi un' idea di questa lotta disperata, bisogna esserne stati testimonì, ed al solo rammemorarla le lagrime vengono dal più profondo del cuore. Dopo cinque anni di dolori indicibili, la morte di Emilia Manin, di quell' angelo di candore e patimento, venne a porvi un termine; ma nel tempo stesso il cuore del padre ne rimase spezzato. I tre anni, che avanzavangli ancora non furono che una penosa agonia; la notte si stese sopra di lui, e le ombre della morte lo avvolsero da ogni parte; ma non per questo venne a cessare la lotta di Manin contro l' oppressore del suo paese: s' accese anzi d' ardore novello al sacro ricordo dell' angelo perduto, e non ebbe fine che coll' ultimo soffio della sua vita.

Così nel tempo di cui parliamo, come più tardi, nè amarezze, nè difficoltà, nè affetti domestici poterono distogliere Manin per un solo momento dal pensiero della patria. Colse ogni occasione per combattere direttamente o indirettamente il dominio straniero, per rialzare sempre più il morale de' suoi concittadini, per difendere Venezia da ingiusti pregiudizî. Nel 13 settembre 1847 si riuniva a Venezia il congresso degli scienziati, schiudendovi una nuova era di vita pubblica; l'ultima seduta chiudevasi con una lettura di Cesare Cantù, che credette opportuno dire ai Veneziani, che le conquiste della scienza erano più durevoli di quelle della spada, e che la storia ne offriva un esempio memorando nella repubblica veneta, la quale, fatta grande colla conquista, era perita *per la conquista.* Manin diede una risposta, che la censura proibì di pubblicare; con essa avrà principio questa raccolta.

F. P.

LETTERA DEL SIG. ENRICO MARTIN

SUI DOCUMENTI AUTENTICI ED ALTRI SCRITTI DI DANIELE MANIN [1]

FIRENZE, 22 settembre 1860.

Or sono tre anni, il 22 settembre 1857, noi abbiamo veduto spegnersi, affranto da dolori morali e fisici, quell' uomo, che, dopo aver dato all' Italia esempî immortali, le aperse le vie della salute, professando un doppio principio di politica interna ed esterna: la subordinazione, cioè, delle questioni di forma di governo alla questione di nazionalità, e la necessità dell' alleanza della Francia. Daniele Manin, e la città veramente santa, in lui così grandemente personificata, avevano pure assai meritato della patria italiana; insegnando all' Europa ed alla Francia il rispetto all' Italia e la fede nel suo risorgimento; abbattendo alla fine tra noi con la eloquenza de' fatti contemporanei tanti pregiudizî fondati sopra memorie d' un passato irrevocabile.

Con tutto ciò il pubblico in Francia e fuori non aveva di que' fatti gloriosi che una conoscenza imperfetta. Le due opere dettate con gran calore e colorite con vivaci tinte dal sig. de la Forge in idioma francese e dal sig. Flagg in inglese, avevano prodotto un' ottima impres-

(1) Dal *Siècle* del 29 settembre 1860.

Finchè Venezia sarà in potere dell'Austria, finchè al delitto di Campoformio non sarà data riparazione, l'Europa non può sperare pace durevole.

A noi sembra impossibile che in questo convincimento non venga indotto l'animo di chiunque conoscerà ne' loro particolari gli avvenimenti di Venezia del 1848 e 1849.

Nè altra ambizione fu in noi che di riuscire colla scelta e colla classificazione dei documenti che traduciamo a dare una idea *chiara e precisa* di quegli avvenimenti; di fare in modo che tali documenti *tutti autentici* possano esser letti bramosamente non solo dagli uomini politici o dagli storici, ma dal pubblico in generale, non escluse le donne.

Se ci saremo riusciti, la causa di Venezia avrà a difensori, ne siam persuasi, non solamente gli animi generosi, ma altresì le illuminate intelligenze d'ogni paese.

Disgraziatamente una sola lingua è familiare a tutti, o quasi, la lingua francese; per raggiungere il nostro scopo abbiamo di necessità dovuto tradurre; ma pur deplorando di dover illanguidire tanti nobili pensieri espressi in una lingua così bella, ci confortiamo nella speranza che, quando Venezia sarà libera, questi documenti verranno pubblicati nella loro lingua originale, e che il nostro lavoro avrà giovato ad agevolarne ed assicurarne la pubblicazione

La maggiore difficoltà stava, non già nella scelta di ciò che bisognava riprodurre, ma di ciò che bisognava sagrificare, perchè pubblicar tutto era impossibile, e in questa storia tutto è bello, tutto è degno di onore.

Costretti a segnarci un confine, abbiamo dovuto attenerci al modo seguente:

Fra i decreti e gli atti ufficiali del Governo di Venezia scegliemmo quelli che hanno più stretta relazione cogli

avvenimenti. Quanto ai provvedimenti di organamento interno e d'interna amministrazione, alcuni decreti dei primi giorni ci parvero bastevoli a palesare lo spirito del Governo e a far condividere al lettore il rammarico che provavano i capi veneziani di non poter consecrarsi all'opera delle *riforme sociali e morali*, che il loro primo decreto aveva dichiarate più importanti delle stesse riforme politiche, nella necessità in cui trovavansi di lottare incessantemente per l'esistenza stessa della patria.

I documenti e i fatti militari, per gloriosi che sieno, non figurano in questa raccolta, se non in quanto si attengono al nostro proposito per la loro influenza morale e politica.

La corrispondenza diplomatica al contrario ne forma essenziale elemento: ma specialmente in questa parte era difficile e ad un tempo necessario il risecare. Per diciotto mesi, il Governo veneziano mantenne un'attivissima corrispondenza co' proprî agenti presso i diversi Governi italiani, e soprattutto presso la Repubblica francese. Ma il riprodurla tutta per intero sarebbe stato impossibile, e la stessa simultaneità dei dispacci avrebbe nociuto alla chiarezza, che l'órdine cronologico soltanto può dare. Ad eccezione di alcuni atti importanti, abbiamo dovuto limitarci alle relazioni diplomatiche; d'altronde era in Francia che s'agitava per l'Italia e per Venezia la questione di vita o di morte.

Noi citiamo i dispacci di Manin quasi tutti; ma per quanto si riferisce alle lettere dei ragguardevoli personaggi che rappresentarono successivamente la Repubblica di Venezia a Parigi, non abbiamo potuto, con sommo nostro rammarico, riprodurle che in parte e talvolta darne solo qualche brano.

A questi documenti tutti tradotti dagli originali italiani abbiamo aggiunto, quasi a riscontro, i dispacci di

il giorno in cui le restava pane bastante solo ad arrivare al domani. L'interesse di questo dramma politico, rappresentato da un grande uomo, dai degni colleghi suoi, e da quel popolo che loro risponde come un coro di Eschilo o di Sofocle, va sempre crescendo fino al tragico scioglimento, che fu pur troppo definitivo per Manin; ma non lo sarà però per Venezia. L'autrice della raccolta, non volendo rompere l'unità del soggetto, cioè la rivoluzione di Venezia nel 1848 e 1849, si propose di pubblicare separatamente una scelta di documenti concernenti la vita di Manin negli anni anteriori e successivi a quel periodo culminante della da lui percorsa carriera. Dopo avere avuta la parte più splendida nelle gloriose sventure del 1848 e 1849, sventure, che se tutti seguivano la sua politica, sarebbonsi forse evitate, è noto quanto alacremente s'adoperasse Manin a preparare il periodo vittorioso, che si aperse nel 1859 coll'alleanza franco-italiana.

Quanto grave non sentesi la perdita di lui oggi dinanzi alle difficoltà del coronamento dell'opera così bene iniziata! Come la sua indole schietta ed aperta, e la sua anima geniale non avrebbero saputo conciliare i partiti e gli uomini, che, sorti in punti così diversi dell'orizzonte, pure tendono alla stessa meta con mezzi e con caratteri differenti, e disputano assai meno lo scopo che la via da preferirsi! Possa lo spirito di lui ispirarli e ravvicinarli! Egli ne li scongiura in nome della gran patria italiana, di cui ha tanto ardentemente invocata la resurrezione, in nome della sua Venezia, di cui dura tuttora il martirio, e s'aumenta, per così dire, dei mali onde vanno successivamente liberandosi le altre regioni d'Italia; chè la rabbia degli oppressori più accanitamente la tortura sola per tutte. Tanti tormenti dopo tanta virtù e tanta

gloria: le lagrimevoli cose che ogni dì ci si narrano di questa Venezia fatta olocausto di tutto un popolo, quasi a conclusione della storia immortale da noi testè ricordata: i più degni per maggiori sacrificî, soli esclusi dalla comune liberazione; tutto ciò è tale contrasto, cui la coscienza umana non sa tollerare. Essa levasi ad invocare vendicatrice la eterna giustizia. Diciamolo senza ambagi di fronte a questa tirannia di una forza brutale, che non può invocare nè l'antico diritto, nè il nuovo: non più la tradizione ereditaria, che la sovranità popolare; la indignazione, che scuote ogni cuore onesto, non può limitarsi agli oppressori, ma deve flagellare le cieche gelosie internazionali, le inique ambizioni di razza, che si destarono non ha guari, e si destano di nuovo contro l'affrancamento di Venezia. Si tratta oggi della ricostituzione del *diritto* europeo e non delle *convenienze* di principi tedeschi. Non siamo più all'epoca dello smembramento della Polonia e dei convegni di Pillnitz. È tempo ormai che il popolo tedesco si tolga dalle vie della ingiustizia e dell'egoismo, nelle quali si smarrì dopo il 1848 tutta la sua politica esteriore. — Avete paura della Francia? Ebbene, ponetevi di pari con lei al servizio del nuovo diritto e non avrete più ragione di temerla. Non sarà necessario versare, come essa fece, il sangue a rivi per l'equilibrio europeo in Crimea, e per l'affrancamento di una nazionalità in Italia; basterebbe schierarsi al suo fianco, e non contro di essa, nella questione che sta per venire di bel nuovo in campo. Noi non conosciamo il segreto degli eventi e degli uomini che li dirigono, ma bensì sappiamo che la questione di Venezia non resterà più sopita. Le potenze, che temono la vasta crisi imminente, non possono a meno d'imporre all'Austria l'unica soluzione pacifica che si mostri possibile, quella

che la stampa inglese si rifece a proporre, il riscatto di Venezia. Certo è dura cosa che chi dovrebbe l' indennità abbia a riceverla, e bisogna che il grido dell'umanità salga ben alto, perchè fino a tal punto faccia tacere lo stretto diritto. Ma di qual forza irresistibile non si troverebbe così armato poi il diritto, se una siffatta soluzione solennemente offerta, come noi crediamo, fosse per esser rifiutata? Quale tempesta di sdegno universale non si scatenerebbe sui perturbatori dell' ordine vero, di quell' ordine, che si fonda sulla natura e sulla giustizia? Le nazioni hanno ormai compreso che i commovimenti, i quali turbano l' assetto dell'Europa, hanno la loro principale causa nella costituzione veramente mostruosa dell' Impero austriaco. Si decideranno i Governi a porre ad esecuzione il verdetto della coscienza pubblica, e si vedranno i sovrani stretti ad un patto iniquo rivendicare la loro parte della maledizione che pesa sull' Austria? La Provvidenza, siaci permessa la predizione, avrebbe in questo caso pronti i suoi terribili castighi. L'Europa, diceva morendo Manin, non avrà pace infinattantochè non sia fatta giustizia. A noi non è dato conoscere in qual modo; ma giustizia sarà fatta.

ENRICO MARTIN.

PRIMA EPOCA

(13 Settembre 1847 - 22 Marzo 1848)

LOTTA LEGALE

> Corruttrice influenza della dominazione straniera: l' amor di patria delitto; la delazione un merito; la codardia onorata e premiata; ogni sentimento di moralità pervertito: la legge in lotta colla coscienza.
> Patria austriaca! nome vuoto di senso: assurdo.
> (MANIN, *pensieri sparsi.*)

> I mali dell' Italia non sono curabili con rimedi palliativi. La dominazione austriaca è come una punta di lancia fitta nelle carni; convien rimuovere codesta punta prima di pensare a medicar la ferita. Non è un governo: è un esercito accampato in paese nemico.
> (MANIN — 1856.)

RISPOSTA DI DANIELE MANIN ALLA RELAZIONE LETTA DA CESARE CANTÙ NELL'ULTIMA ADUNANZA DEL CONGRESSO SCIENTIFICO RIUNITO A VENEZIA IL 13 SETTEMBRE 1847.

Nell' ultima solenne adunanza con che ebbe fine il nono Congresso delli scienziati italiani, Cantù lesse una relazione dei lavori fatti dalla sezione di Geografia e di Archeologia. In questa intesi, che fu molto applaudito; ma, se non ho mal inteso asserì che la Repnbblica Veneta perì per conquista.

Dovetti allora mio malgrado tacere, non essendovi costume d' intavolare discussioni in quelle adunanze solenni. Ma perchè quel mio silenzio di allora e gli applausi alla relazione non sieno interpretati come assentimento, stimo dover qui dichiarare che io reputo inesatta l' asserzione del Cantù.

Quasi tutti conoscono, molti videro cogli occhi propri i fatti che produssero la caduta della Repubblica Veneziana. Quindi se nel riferirli sbagliassi, potrei agevolmente esser corretto.

I fatti, se non erro, son questi:

Nel 1797 il Veneto Governo Aristocratico abdicava e veniva sostituito un Governo Democratico. Fra questo e la Francia non vi fu mai guerra: anzi la Francia le si dichiarò amica e protettrice.

Come amici ed alleati del nuovo Governo democratico entrarono in Venezia alcuni soldati francesi, i quali occuparono i posti militari, rubarono le armi, depredarono le chiese e i luoghi pubblici. Intanto Buonaparte conchiudeva il trattato di Campoformio, col quale cedeva all'Austria Venezia, dava ad altri quel che non era mai stato suo. Ai deputati veneziani, che si querelavano e protestavano, rispose: Non esser tenuto spargere il sangue dei soldati francesi per loro; se loro non garbava la dominazione austriaca, si difendessero, egli non poterci entrare, perchè aveva fatta la pace. Così fu spenta l'indipendenza veneziana che aveva per tanti secoli durato. Questa a me non pare conquista.

Non è generoso insultare con acerbe parole al Leone caduto, e inescusabile quando tali parole sono contro la verità e senza utilità.

Anche Niccolini disse acerbe parole al Leone caduto, i cui versi famosi:

> Privo dell' ira onde la morte è bella,
> Egli morì senza mandar ruggito.

Ma le parole del Niccolini sono pur troppo vere e quelle del Cantù non sono. Ma le parole del Niccolini potrebbero esser utili, laddove le parole del Cantù non possono avere utilità alcuna.

Ammonire i Veneziani d'oggi che non abusino della conquista, è superfluo, è inopportuno, è ridicolo. Ma non è inopportuno e potrebbe riuscire fruttuoso rammentare ai Veneziani d' oggi con parole severe, che per un popolo non v'ha più brutto vizio, nè più nocivo della viltà, e che

con esso un popolo non può nè degnamente vivere, nè essere compianto nelle sue sventure, nè mantenere la sua indipendenza, nè perduta riacquistarla.

MANIN.

LA RASSEGNAZIONE ([1]).

È andazzo predicar la rassegnazione.

Io distinguo. V'ha due maniere di rassegnazione: una virtuosa e virile; una vigliacca e pecorina.

L'uomo forte, se sventura l'incoglie, medita le vie del riparo: quando una ne rinvenga, per quantunque difficile, si mette all'opera e vi persiste alacre, vigoroso, animoso, tenace; sol quando riconosce sicuramente non esservi nessuna via di riparo, ei si rassegna; ed è rassegnazione virile.

L'uomo fiacco, se sventura l'incoglie, s'accascia, non pensa a ripari, e quando pur facili e spontanei se gli presentino alla mente, non li tenta per non affaticare, per non rischiare: ei si rassegna; ed è rassegnazione pecorina.

Dunque la rassegnazione è virtuosa e virile nei mali indubbiamente irreparabili; è vigliacca e pecorina nei mali comunque sia reparabili.

Nell'uomo individuo la rassegnazione può molte volte essere virtuosa.

In una nazione non lo è forse mai, poichè non è forse mai senza riparo la sventura di una nazione.

([1]) Così il Manin rispondeva a un articolo del Co. Jablonowsky, suocero del Co. Palffy, che alle popolazioni oppresse raccomandava *la rassegnazione*. È superfluo aggiungere che tale risposta non potè esser pubblicata.

A combattere la sventura di una nazione si possono impiegare le forze intellettuali, le morali e le fisiche di tutti i cittadini; e se la generazione che cominciò l'opera generosa non giunge a compierla, sottentrano altre che la continuano e colla perseveranza la conducono a fine; imperocchè le nazioni non muoiono.

E però chi alle nazioni consiglia di rassegnarsi, consiglia una viltà; e le nazioni che si rassegnano sono vigliacche.

Novembre 1847.

DANIELE MANIN.

ISTANZA PRESENTATA ALL'I. R. GOVERNO DALL'AVVOCATO DANIELE MANIN A PRO DI UN DETENUTO PER CAUSA POLITICA (¹).

VENEZIA, dicembre 1847.

È da lungo tempo detenuto nel Morocomio maschile di S. Servilio certo Padovani della Provincia di Rovigo. Pazzo non fu forse mai: certo non lo è adesso.

I medici riconoscono ch'egli è sano di mente; ma non osano d'insistere per la sua liberazione, temendo che ciò sia contro le intenzioni del Governo e della Polizia.

Ma io ho del Governo e della Polizia miglior opinione. Non ammetto che intendano crear pazzi per decreto, come per decreto non intendono creare febbricitanti e tisici.

(¹) Pregatone da un Membro del Congresso Scientifico, l'onorando Mompiani di Brescia, il Manin erasi recato a visitare alcuni ragazzi sordomuti, alienati. I frati preposti al Morocomio gli fecero conoscere il Padovani. Leggendo la Istanza di Manin, il Co. Palffy disse «che sarebbe stato bene » rilasciare il Padovani, per mettervi invece l'Avvocato Manin,» e in questi sensi ebbe ad esprimersi più d'una volta.

Il Morocomio di S. Servilio è luogo di cura e non di pena. Non credo che si voglia convertire lo spedale de' pazzi in una succursale delle carceri.

Se Padovani è colpevole, vi sono leggi, magistrati, ed ei può con le procedure legali essere nei modi ordinarî punito.

E se Padovani dà incomodo alla Polizia, v'è un mezzo semplice per liberarsene. Egli consente, anzi domanda di emigrare per guadagnarsi il vitto con la sua professione in paesi non contaminati dalla memoria delle sue lunghe sventure.

Senz'altro mandato, fuor quello derivante dal debito morale di aiutare gl' infelici e proteggere gli oppressi, oso rivolgermi a cotesto I. R. Governo, supplicando che sia investigato e provveduto.

DANIELE MANIN.

ISTANZA DI GIO. BATTA NAZARI ALLA CONGREGAZIONE CENTRALE DI LOMBARDIA [1].

MILANO, 9 dicembre 1847.

Non è mestieri di essere dotato di molta sagacità per accorgersi come da qualche tempo in qua la pubblica opinione siasi in queste Provincie pronunciata contro il Governo che le regge, non dirò con sentimenti ostili, ma certamente con non ambigua manifestazione di malcontento.

Domina questo più o meno in tutte le classi sociali, e si tradisce ogni volta che si presenta una opportuna occasione, come ben lo sanno le Autorità, che hanno creduto di ricorrere a severe insinuate misure, onde impedire che degeneri in disordinate dimostrazioni.

(1) Protocollata sotto la detta data 9 dicembre 1847 ai N. 2820-322.

Ma donde procede questo mal lievito, che sordamente fermenta, e che va sempre più estendendosi a misura che si cerca di soffocarlo? Donde l'inquietudine universale? Donde il mal umore che si è posto di mezzo fra governanti e governati? Avrebbero forse questi ultimi dei motivi ragionevoli di dolersi? e se li avessero, chi dovrebbe portare le rispettose loro querele a quel solo che può renderli soddisfatti e contenti?

Io per me non vedo che altri possa meglio di noi interpretare i desiderî del paese; di noi che nella condizione di privati siamo a parte dei beni e dei mali che sono il frutto delle buone e delle cattive istituzioni; di noi che, costituiti dalla Provvidenza in uno stato di morale indipendenza, possiamo più francamente esprimere i nostri sentimenti. Nessuno poi più legalmente di questa Congregazione Centrale potrebbe elevare al Trono i voti di questi fedeli sudditi, dappoichè la Sovrana clemenza a lei sola ha concessa la preziosa prerogativa di rilevarne i bisogni.

Ciò posto, ritenendo io essere sommamente desiderabile che si avvisi ai mezzi di ristabilire tra gli amministratori e gli amministrati quel buon accordo, che solo guarentisce la pubblica tranquillità, e di rimuovere il più lontano pericolo di collisioni che sarebbero funeste al paese, mi sono determinato di consegnare a questo protocollo la presente istanza o mozione, comunque la si voglia considerare, colla quale domando e propongó alla Congregazione Centrale, che le piaccia nominare una Commissione scelta nel proprio seno, e composta di altrettanti Deputati quante sono le Provincie Lombarde, affinchè, presa in maturo esame la odierna condizione del paese, ed investigate le cause del notato malcontento, ne faccia argomento di ragionato rapporto alla stessa Congregazione Centrale per le ulteriori sue proposizioni.

Questo passo mi è consigliato dal desiderio del pubblico bene, dall' attaccamento che porto al mio Sovrano, e dal

sentimento dei miei doveri; imperciocchè come cittadino amo con trasporto la mia patria: come suddito desidero che il mio Sovrano sia da per tutto e da tutti adorato e benedetto: come Deputato crederei mancare alla mia missione ed ai miei giuramenti, se tacessi quando la coscienza m'impone di parlare (1).

GIO. BATT. NAZARI (di Treviglio)
Deputato centrale non nobile della Provincia di Bergamo.

ISTRUZIONI SEGRETE DEL VICERÈ ARCIDUCA RANIERI AL GOVERNATORE CONTE DI SPAUR DIETRO LA ISTANZA DEL DEPUTATO NAZARI.

MILANO, 13 dicembre 1847.

A riscontro del Suo Rapporto degli 11 corr. N. 1453 secr., debbo farle le dichiarazioni seguenti:

È vero che, pei motivi da Lei esposti, non potrebbe

(1) Le Congregazioni Centrali delle Provincie Lombardo-Venete erano un simulacro di rappresentanza nazionale. Venivano nominati di questa guisa. L'Imperatore li eleggeva, traendoli da una terna di candidati proposti dai Consigli comunali deliberanti sotto la presidenza degl'I. R. Commissarî Distrettuali, che ne suggerivano i nomi, e appoggiavanli con tutta la loro influenza. Nè tuttavia la pluralità di suffragî decideva sempre della definitiva elezione del deputato; preferivansi i più ossequenti od almeno i più timidi. E in sostanza erano impiegati del Governo, trepidanti di perdere il favore sovrano, e l'annessovi soldo di duemila fiorini. Il loro mandato ufficiale chiamavali, oltre alla trattazione di alcuni interessi locali, ad *informare il Governo dei desideri e de'voti del paese*. Ma la Congregazione Centrale, dacchè istituita, non aveva osato mai adempiere questo mandato. La istanza del Nazari fu la prima di simil genere dal 1815.

impedirsi alla Congregazione Centrale di nominare una Commissione per uno scopo ben definito; conviene tuttavia cercar modo che tale Commissione sia composta non di deputati di tutte le provincie, ma solamente di *que' pochi* conosciuti per zelo e devozione al Governo Austriaco.

Potrebbesi frattanto dichiarare alla Congregazione Centrale, che « il Governo non ignora i desiderî della Lombardia, e se ne occupa effettivamente, colla intenzione di recarli il più presto a notizia di Sua Maestà. »

Se non pertanto la Congregazione nella sua seduta, persistesse a voler nominare la Commissione, il presidente di questa provvederà che non abbia ad esser preso per base della divisata mozione e relative discussioni il presente malumore, dovendo la trattazione in merito e in forma condursi ne' limiti delle vigenti prescrizioni.

Converrà poi avvertire il Nazari com' egli non abbia proceduto regolarmente, presentando la sua mozione alla Congregazione Centrale, della quale è membro, senza darne preventivamente notizia al suo presidente.

Parlando finalmente della condotta tenuta dal Nazari in questa occasione, trovo necessario che venga posto segretamente sotto severa vigilanza; su di che Ella darà gli opportuni ordini al consigliere aulico barone Torresani.

RANIERI.

OSSERVAZIONI INDIRIZZATE DAL GOVERNATORE CONTE DI SPAUR ALLA CONGREGAZIONE CENTRALE LOMBARDA, E IN PARTICOLARE AL DEPUTATO NAZARI.

MILANO, 13 dicembre 1847.

Essendo giunta a mia cognizione la mozione pervenuta al protocollo di codesta Congregazione Centrale, in cui il Deputato sig. dott. Nazari invitò codesto Collegio d' istituire nel proprio seno una Commissione onde versare sugli eventuali bisogni e desiderî delle provincie: ho trovato opportuno, dipendentemente da anteriori analoghe pertrattazioni pendenti di mettere sull' avviso la superiorità di portare tale emergenza alla superiore cognizione di S. A. I. R. colla rispettosa mia proposizione tendente a non escludere in massima la summentovata mozione, premesso che tanto in forma quanto in merito la Congregazione Centrale si tenga strettamente nei limiti delle proprie attribuzioni precisate dalle veglianti sovrane prescrizioni.

Sua A. I. R., nell' atto che con ossequiato vicereale decreto in data d' oggi si degnò di annuire in massima alle suaccennate proposizioni, m'ingiunse però di previamente significare a codesta Congregazione Centrale, che si sta appunto occupandosi per parte delle superiori Autorità dei già noti desiderì delle Provincie Lombarde onde quanto prima siano presentati a' piedi del sovrano Trono.

Ove però, ad onta di questa benigna dichiarazione di S. A. I. R., il Collegio centrale trovasse d' insistere nella istituzione di una Commissione nel proprio seno, l' altefata A. S. si compiacque di lasciare alla mia decisione la destinazione del numero e degl' individui componenti tale Commissione.

Devo inoltre, a senso della mentovata vicereale risolu-

zione mettere in avvertenza tanto codesto Colle
la Commissione medesima, ove venisse istituita,
sun modo il preteso malumore che si vorrebb
come dominante in Lombardia, abbia ad esser
base della divisata mozione e delle susseguenti de
dovendo la pertrattazione condursi in merito ed i
limiti delle vigenti prescrizioni.

Non posso infine non osservare che sarebb
parte del sig. Deputato Nazari una convenient
fiducia in me, che non credo di avere demerita
qualità di Presidente di questo rispettabile Coll
avesse in via riservata preventivamente inform
divisamento, anzichè mettere la mozione a p
provocare con ciò una intempestiva pubblicità

CONTE DI

RISPOSTA DI G. B. NAZARI AL GOVERNA
CONTE DI SPAUR.

MILANO, 14 di

Non reputai conveniente di mettere a parte
della mozione che intendevo fare, per non
responsabilità d'un atto, di cui non potevan
conseguenze. Ho poi preferito mancar di c
la Eccellenza Vostra, piuttosto che di risp
significandole io la mia intenzione, Ella n
gliato a tacere, io sarei stato nella dura
poter obbedirle.

NAZARI, deputato

ISTANZA DI DANIELE MANIN ALLA CONGREGAZIONE CENTRALE VENETA (1).

VENEZIA, 21 dicembre 1847.

Da ben trentadue anni esiste nel Regno Lombardo-Veneto una rappresentanza nazionale, poichè da ben trentadue anni esistono le Congregazioni Centrali di Milano e Venezia, istituite allo scopo e con la missione di far conoscere al Governo i bisogni e i desiderî del paese.

In questo lungo corso di tempo nessun nostro bisogno, nessun nostro desiderio fu mai dalle Congregazioni Centrali rappresentato al Governo: il quale, per conseguenza, dovette credere che noi non avessimo nè desiderî nè bisogni, che noi fossimo perfettamente felici e pienamente contenti.

Così il Governo fu dal silenzio delle Congregazioni Centrali indotto in errore; poichè è certo che noi non siamo nè felici, nè contenti, che abbiamo molti veri bisogni e molti giusti desiderî.

Il silenzio delle Congregazioni Centrali provenne dalla tema di far cosa che al Governo riuscisse sgradita; ma questa tema è ingiusta ed ingiuriosa ad esso Governo, poichè ingiusto ed ingiurioso è il supporre che il Governo abbia concesso a questo Regno una rappresentanza nazionale da burla, che abbia ingannato ed inganni questo paese e l'Eu-

(1) Dopo essersi indarno adoperato perchè un membro della Congregazione Centrale veneta volesse seguire il coraggioso esempio offerto dal Nazari a Milano, il Manin si decise a presentare questa istanza in suo proprio nome, come semplice cittadino privato. L'intervento del deputato provinciale Morosini e di quattro consiglieri municipali, che se l'appropriarono, valse a farla ammettere a discussione come legale, non ostante il malumore manifestatone dalle Autorità austriache.

ropa, facendo leggi che non vuole sieno osservate, perseguitando e castigando coloro che intendono osservarle.

È nostro debito rispettare il Governo che ci regge. E chi lo rispetta deve credere il Governo ami conoscere la verità, apprezzi chi gliela fa conoscere, e disapprovi chi gliela occulta.

Egli è omai tempo che le Congregazioni Centrali di ciò si persuadano, dal lungo sonno si destino, rompano il diuturno silenzio, mostrino con l' opera di non disconoscere la santità e l' importanza dell' ufficio loro.

Già la Congregazione Lombarda si è destata, e s' incammina nella via del dovere. Un suo Deputato fece atto di buon suddito e di buon cittadino ad un tempo, presentando al protocollo di detta Congregazione lo scritto che qui unisco in copia, ove, notando il fatto innegabile del malcontento delle popolazioni, propose si nominasse una Commissione che ne indagasse le cagioni, ne studiasse i rimedî, e riferisse. Se la mozione sarà, come credo, adottata, potrà produrre effetti salutari, e impedire forse collisioni funeste.

L' esempio della sorella Lombarda è degno di essere imitato. Ed io confido che cotesta inclita Congregazione Veneta vorrà imitarlo. E di ciò vivamente la prego, onde ne vantaggi l' onor suo e la nazionale prosperità e la pubblica quiete.

DANIELE MANIN.

NOTA DEL CONSOLE BRITANNICO CLINTON DAWKINS AL VISCONTE PALMERSTON.

Milano, 30 dicembre 1847.

Milord,

È noto a V. S. che nel 1815, quando il Regno Lombardo-Veneto fu costituito, l' Imperatore Francesco istituì due specie di Assemblee di rappresentanti; le une furono chiamate Congregazioni Centrali e ce n' era una per ciascuno dei Governi di Milano e di Venezia; le altre erano Congregazioni Provinciali, e ce n'era una per ciascheduna delle diciassette Provincie del Regno. Queste Assemblee sono composte metà di nobili e metà di proprietarî: il Delegato della Provincia è il presidente della Congregazione provinciale; il Governatore di Milano, o quello di Venezia presiede la Congregazione Centrale. La Congregazione Centrale è invitata a comunicare i desiderî della nazione al Sovrano, il quale si riserva il diritto di accordare o di rifiutare come crede. Il presidente può nominare dei Comitati di Deputati per fare dei rapporti sopra i casi difficili.

Prevalendosi del potere che gli è così conferito (potere che fin qui era restato quasi di nome) la Congregazione Centrale di Milano prese una decisione che commosse vivamente il sentimento pubblico. Sulla proposizione di un solo membro, Gio. Batt. Nazari, Deputato della Provincia di Bergamo, la Congregazione Centrale ha domandato la nomina di una Commissione per fare un rapporto sull'attuale situazione del paese e sulla causa del generale malcontento; il Governo ha aderito a tale domanda. Unisco a questo mio scritto una copia della petizione del sig. Nazari, diretta alla Congregazione Centrale, e prego V. S. di rimarcare il linguaggio di questo documento. Fin qui il Nazari

non aveva preso parte agli affari del paese in modo rimarchevole, ma egli è stato sempre considerato per un uomo indipendente e moderato. Dacchè fu conosciuto il passo fatto da esso Nazari, un gran numero di abitanti di Milano portò alla sua abitazione il viglietto di visita, in segno di approvazione. Il Governo è dispiacentissimo della condotta del Nazari, e soprattutto per la pubblicità che vi fu data. La Congregazione provinciale di Milano, pronta a seguire l'esempio che le fu dato, ha tosto presentato alla Congregazione Centrale uno scritto ove sono accennati le principali rimostranze ed i più urgenti bisogni degli abitanti della Provincia. La sostanza di tali domande è presso a poco la seguente:

« Che gli affari del Regno Lombardo-Veneto sieno d'ora in avanti amministrati dal Vicerè assistito soltanto da Consiglieri italiani, essendo stata finora la direzione degli affari italiani assorbita dal Consiglio Aulico a Vienna, la qual cosa dà luogo a motivi di forti lagnanze. — Che il Regno Lombardo-Veneto abbia a provvedere alle sue proprie spese, contribuendo in una conveniente proporzione colle altre Provincie alle spese generali dell'Impero. — Che le imposte sieno adattate alla condizione degli abitanti e alle produzioni del paese, e che vengano controllate dalle Autorità del Regno che avrebbero la facoltà di aumentarle o ridurle, e che i resoconti sieno resi di pubblica ragione. — Che i resoconti del debito pubblico sieno pubblicati e che il paese sia assicurato che si eseguiscano le disposizioni dell'articolo del trattato di Vienna che risguarda il Monte Napoleone. — Che si renda il sistema delle dogane italiane. — Che le norme della coscrizione vengano modificate, e che la durata del servizio, che ora è di otto anni, sia diminuita. — Che vi sia la più grande pubblicità pegli affari giudiziarî, e maggior sicurezza contro le misure arbitrarie dell'Autorità politica. »

Queste domande si trovano ora sottoposte alla Commissione eletta per esaminarle; se esse fossero state presentate in altri tempi, quand' anche di natura ordinaria, sarebbero rimaste per varî anni nelle mani della Commissione, poscia dell' Autorità di Vienna, alla quale si sarebbero trasmesse. Nelle attuali circostanze questo metodo dilatorio non può esser seguìto; e, quantunque nessuno immagini la possibilità del successo di tali domande, il passo che fu fatto servirà forse a migliorare le misure, qualunque esse sieno, che generalmente si suppongono subordinate all' esame del Governo di Vienna.

Mi fu detto che si sia presentato alla Congregazione Centrale di Venezia uno scritto per sollecitarla a seguire l' esempio di quella di Milano; e siccome io mi recherò quanto prima a Venezia, spero di poter dare a V. S. più ampie informazioni in argomento.

IL SUDDETTO AL SUDDETTO.

31 dicembre 1847.

Mi duole dire che il sentimento d'irritazione contro il Governo in queste Provincie, sentimento ch' io ebbi già occasione di significare, non diminuisce punto; esiste nelle dimostrazioni dei malcontenti un ordine e un accordo che fin qui non era punto percettibile, mentrechè, nello stesso tempo, si ha gran cura che queste dimostrazioni non sorpassino certi limiti. Qualche giorno prima dell' apertura del teatro dell' Opera, il 26 corrente, la Polizia pubblicò un ordine affinchè ciascuno debba astenersi da qualunque dimostrazione di approvazione o disapprovazione: la prima recita passò quasi in un perfetto silenzio, mentre il tenta-

tivo di applausi fatto da qualcuno fu immediatamente soffocato dalla grande maggioranza degli spettatori che si erano accordati a tale scopo. — V. S. sa che il tabacco è un monopolio del Governo e che gli rende una somma considerevole mediante lo spaccio dei zigari. Si fece circolare a Milano uno stampato che rammenta la condotta degli Americani, allorquando si astennero di usare del thè prima della guerra dell'indipendenza, e invita i Milanesi a imitare questo esempio astenendosi dal fumare zigari. Un gran numero di giovinotti di tutte le classi se ne astiene e quelli che furono veduti col zigaro sono stati insultati. Mi si assicurò che di tali fatti se ne hanno esempî anche fra il popolo. Mi sono procurato una copia dello stampato in quistione, che unisco a questo dispaccio. Non si è risparmiato alcuno sforzo per incoraggiare il sentimento di nazionalità che si è già risvegliato fino ad un certo punto presso il popolo di queste Provincie; e il paese è inondato di stampati provenienti dal Piemonte, dalla Svizzera e dalla Romagna, che tutta la vigilanza degl'impiegati doganali non ha potuto arrestare ai confini.

Scrissi ultimamente che i reggimenti di guarnigione nella Lombardia sono stati intieramente completati. Da cio è derivato che tutti gli uomini appartenenti ai reggimenti italiani, che, quando non si ebbe più bisogno di essi, eransi congedati temporaneamente e si occupavano della rispettiva industria, dovettero raggiungere il proprio corpo. Ciò ha vivamente spiaciuto e indisposto questa gente, non gia contro il Governo, bensì contro l'aristocrazia; poiche si è fatto loro credere che la condotta dell'aristocrazia verso l'Autorità fu il motivo del loro richiamo. Io sono lontano di dire che il Governo incoraggi e fomenti tale sentimento fra le classi inferiori, ma non si può supporre ch'esso si accorga con dispiacere della sua esistenza.

CLINTON DAWKINS.

NICOLÒ TOMMASEO A S. E. IL BARONE DI KÜBECH MINISTRO A VIENNA ([1]).

VENEZIA, 21 dicembre 1847.

Eccellenza!

Questo discorso, che accenna ad alcuni mali dello Stato e ad alcuni rimedî, venne ascoltato da molte delle più autorevoli persone che sieno in Venezia, e non interrotto se non dagli applausi, i quali andavano non all'arte del dicitore, ma alla sincera verità delle cose. L'istanza, alla quale egli era proemio, fu sottoscritta da molti di colto ingegno, di nome chiaro, di non ismodato sentire. Giova che il Governo sappia che questo paese non è nè contento nè incontentabile. Finchè si procede con la legge alla mano, torna comodo all'Austria aprire agl'Italiani una via di soddisfazione non tumultuosa, aprire a sè stessa una via di salute onorata.

Io Le presento questo Discorso, chiedendone a Vienna stessa la stampa. Proibirla sarebbe inutile, giacchè più copie ne corrono per Italia; permetterla sarebbe decoroso e prudente, perchè mostrerebbe che l'Austria ci ascolta e c'intende. Altre istanze verranno tra breve, chiedenti che le Congregazioni Provinciali e Centrali non siano un'ombra vana; che il Regno Lombardo-Veneto sia un Regno, e non

([1]) Il 30 dicembre Tommaseo, di concerto col Manin, aveva letto all'Ateneo un discorso sulla condizione delle lettere in Italia, ove mostrava che la legge austriaca di censura del 1815 era più liberale di quella allora di recente emanata negli Stati Sardi e nella Toscana; ma che occorreva *farne imporre l'osservanza*. Nella stessa seduta, una Istanza, a ciò intesa, che il Tommaseo avea composto da cinque mesi, veniva sottoscritta da'presenti; e molte copie furono sparse nelle provincie.

una provincia, anzi una borgata di Vienna. In queste tre cose: Governo conforme all'indole della nazione; Deputati che rappresentino efficacemente la volontà d'essa nazione; facoltà di manifestare ciascun cittadino i proprî e i comuni desiderî in istampa; in queste tre cose (non già concedute di nuovo, ma messe in atto secondo gli antichi decreti) troveranno questi paesi quiete, e l'Austria sicurezza. Senza queste, il disonore e la rovina si faranno ogni giorno maggiori: le rendite sempre meno basteranno alle spese, il Governo fallirà in doppio modo.

Se il moto de' fratelli Bandiera eccitò tanti sospetti e timori, pensi V. E. che sarebbe ora che l'altare non regge più il trono, che l'utile di parecchi gran potentati e la coscienza del genere umano stanno per l'Italia. Bisogna o conoscere i suoi diritti, o dopo una agonia, quanto più lunga tanto più imprecata, perire.

Io so che V. E. sente nell'animo queste cose, e le ha dette: però non mi stendo in lunghi ragionamenti. Ma s'altri mi domandasse con che autorità io entro a parlare di tali cose, con l'autorità (risponderei) di scrittore onorato, d'uomo che abborre da ogni violenza, sia di Re, sia di popoli; e nulla chiede per sè, nulla spera, e non ha ambizione altra che di non ambire nè le croci de' Principi, nè gli applausi de' passionati nemici de' Principi, che invoca il patimento, e vorrebbe essere degno di patire per causa sì sacra.

NICOLÒ TOMMASEO.

ISTANZA DI DANIELE MANIN ALL' I. R. UFFICIO DI CENSURA, PER LA STAMPA DEL SEGUENTE ARTICOLO NEL GIORNALE « IL PESCATORE » ([1]).

« VENEZIA, gennaio 1848.

» *Antagonismo pernicioso.*

» È dubbio quale abbia potenza maggiore a dirigere le azioni dei cittadini, se la legge o la pubblica opinione. Certo hanno entrambe potenza grande. E questa, quando concordino, è dal consorzio delle due forze resa grandissima, e, sto per dire, irresistibile. Laddove quando discordino, è dal conflitto delle due forze nella perdente annientata e nella vincente indebolita. Là è il prodotto della somma; qui il residuo della sottrazione.

» Le cauzioni della legge sono sostanzialmente materiali. quelle della pubblica opinione sono sostanzialmente morali.

» La legge punisce con carceri, con ceppi, con patiboli,

([1]) Un giovane veneziano aveva fondato un giornale, per metterlo a disposizione del Manin il quale mandavagli alcuni articoli (*Il Senso comune*, *Le Utopie* ed altri), per inserirveli.

Se non che la censura li avea tutti mutilati o cassati, senza renderne ragione: benchè, secondo la legge scritta, i censori fossero, in caso di rifiuto, obbligati a darne il motivo. Non era a dubitare che il presente articolo fosse per essere trattato diversamente. Ma voleva il Manin mettere alla prova di non poter i censori osservare la legge. E però accompagnava all' ufficio di censura due esemplari dell' articolo, chiedendo licenza di farlo inserire nel giornale *Il Pescatore*, senza mutazione di alcuna sorta. — Spero, aggiugneva, che la licenza non mi sarà negata; ma se dovess' essere altrimenti, prego me ne sia detto il motivo. — Non di meno la licenza fu rifiutata e senza renderne ragione; bensì venne ingiunto al giornalista di non pubblicare articolo quale si fosse sottoscritto da Manin.

e premia con denaro; la pubblica opinione premia colla fama e punisce colla infamia.

» Onde l' azione di questa è più efficace sull' animo e più nobile: essa può formare, essa, a volte, è il più valido fondamento della pubblica moralità.

» DANIELE MANIN. »

MANIN A S. E. IL CONTE PALFFY GOVERNATORE DELLE PROVINCIE VENETE.

7 gennaio 1848.

Eccellenza.

In un recente colloquio, che all' E. V. non può essere ignoto, il Direttore generale di polizia mi raccomandava di prestarmi ad impedire che l' ordine materiale fosse turbato. Risposi, questa essere stata ed essere tuttavia la mia intenzione: a ciò giovare possentemente l' agitazione legale la quale apriva uno sfogo regolare a quel vivo universale commovimento, che altrimenti avrebbe potuto prorompere in manifestazioni tumultuose: ma essere mestieri che il Governo per sua parte cooperi, contemperando il suo contegno alla condizione dei tempi. E, spiegando la mia proposizione, soggiunsi: Giacchè il Governo conosce debito e necessario conceder riforme, bisogna che conceda *molto* che conceda *presto*, che dichiari *subito* la volontà di concedere; perocchè il paese del Governo diffida, e la diffidenza è fomentata dall' attitudine del Governo, mostratosi avverso alla legale manifestazione dei voti del paese.

Questo, che dissi già al Direttore generale di polizia credo dover ripetere all' E. V. Perchè l' ordine material

non sia turbato fa d' uopo conceder *molto*, conceder *presto*, dichiarar *subito* la volontà di concedere.

E però conviene studiosamente evitare tutto quello che abbia sembiante di esser fatto per deludere la nazionale aspettazione; tutto quello che possa essere considerato come indizio d' animo contrario o poco propenso alle concessioni.

L' E. V. mi perdoni se mi prendo la libertà di recare un esempio. Il Deputato Centrale conte Nani-Mocenigo si mostrò apertamente nemico alle riforme; quest' è, non pur noto, ma notorio: e tuttavia egli fu nominato membro della Commissione che delle riforme dovrebbe occuparsi. Pensi l' E. V. come il fatto di questa nomina possa dalla popolazione essere interpretato.

Non è meraviglia che il paese, dopo aver quietamente ed inutilmente aspettato trentatre anni, ora si mostri impaziente e diffidente.

DANIELE MANIN.

Presentata al protocollo presidiale il 7 gennaio 1848.

A S. E. il sig. CONTE LUIGI PALFFY D' ERDÖD,
governatore delle Provincie Venete.

Istanza di Daniele Manin, qui domiciliato a San Luca, con cui chiede la cooperazione del Governo perchè l' ordine materiale non abbia ad esser turbato.

RINGRAZIAMENTI DI DANIELE MANIN ALLA CONGREGAZIONE CENTRALE VENETA.

NUOVA DICHIARAZIONE DE' PRINCIPALI BISOGNI E DESIDERII DEL PAESE.

VENEZIA, 8 gennaio 1848.

Inclita Congregazione.

Poichè l' umile mia voce trovò ascolto benigno, ed anche i Veneti Rappresentanti nazionali compresero la gravità dell' attuale condizione delle cose e deliberarono farne tosto soggetto de' loro studî zelanti, onde la patria sia salva dal pericolo imminente, e condotta a destini migliori, sento aver due debiti da soddisfare.

Primo debito è di riconoscere che la maggior parte de' Deputati centrali veneti, nella memorabile tornata del 5 gennaio si comportarono degnamente, ed hanno perciò diritto ai ringraziamenti più vivi, che ora loro porgo con animo sincero e commosso.

L' altro debito è più severo. Dissi nel mio scritto del 21 dicembre decorso, molti essere i veri bisogni ed i giusti desiderî de' cittadini Lombardo-Veneti. Debbo ora giustificare questa mia asserzione, esponendo quali, a mio avviso, sieno i principali bisogni e desiderî della nazione, quali le riforme che la condizione delle cose esige e la pubblica opinione domanda.

In cima d' ogni bisogno è che le leggi Sovrane regolarmente pubblicate siano da tutti e sempre lealmente osservate: che sia riconosciuto essere non pur diritto, ma debito, disobbedire a leggi non pubblicate, e quindi non leggi a disposizione di sudditi (sieno essi ministri o portieri), che non si conformano strettamente alla legge: esser non pur diritto, ma debito impedire che alla volontà Sovrana sia

sostituito e prevalga l' arbitrio di chi è chiamato a curarne l' osservanza. Via dunque ogni legge segreta, via ogni decreto, notificazione, circolare, istruzione, avviso, ecc., con che sudditi massimi o minimi, osano abrogare le pubblicate leggi Sovrane, o farvi appendici, mutilazioni, alterazioni, modificazioni.

E specialmente conviene che sieno nel fatto rimesse lealmente in vigore, secondo la lettera e lo spirito loro, le leggi costitutive di questo Regno, date nel 1815, per le quali:

a) Doveva essere rispettata la nostra nazionalità;

b) i territorî Lombardo-Veneti dovevano costituire un Regno separato, e non una Provincia, anzi una borgata di Vienna;

c) dovevano essere governati secondo la nostra indole e le nostre abitudini;

d) dovevano avere una sincera rappresentanza nazionale;

e) dovevano avere una stampa moderatamente libera, che potesse sindacare ed illuminare le persone di Governo ed i Rappresentanti della nazione.

In queste leggi costitutive erano i germi d' ogni ragionevole miglioramento sociale, che, svolgendosi gradatamente, potevano contemperare le leggi al passo progrediente della nostra civiltà. Ma quei germi non si svolsero punto ne'trentadue anni passati dopo il 1815: anzi, mentre la civiltà progrediva, la legislazione indietreggiava, se non nella condizione strettamente giuridica, certo nel fatto della osservanza. Onde progresso niuno: que' germi preziosi trascurati e negletti: chi avesse parlato delle leggi costitutive del 1815 considerato monomaniaco o noioso archeologo.

Or ci bisogna riguadagnare il tempo perduto, e sotto l' acuto sprone de' presenti pericoli, non pur rimettere in vigore, secondo la lettera e lo spirito, le leggi costitutive del 1815, ma dare a' germi preziosi in esse rinchiusi, oggi ad un tratto quello svolgimento, che ne' trentadue anni

decorsi avrebbe avuto gradatamente, se non fossero stati negletti. Quindi:

1. Il Regno Lombardo-Veneto sia Regno separato e distinto, Regno veramente nazionale ed italiano, con un Monarca Austriaco. Un Vicerè, assistito da un Consiglio di ministri rappresentanti il Monarca, abbia gli attuali poteri de' Dicasteri aulici di Vienna, sia da questi indipendente affatto, e dipenda soltanto dal Sovrano.

2. Siavi esercito intieramente italiano, e marina militare intieramente italiana, restino nel Regno tutte le truppe italiane, ne sieno rimosse le altre.

3. Sieno separate le finanze: contribuita un'annua somma fissa per le spese generali della Monarchia, il resto delle rendite s'impieghi a profitto del Regno, e non per assistere Don Carlos in Ispagna, Don Miguel in Portogallo, e il Sonderbund nella Svizzera.

4. Ridotto il debito pubblico del Regno secondo i trattati e la Patente 27 agosto 1820.

5. Ampliate le attribuzioni delle Congregazioni Provinciali. Fuse le due Centrali in una Dieta di Regno, che riveda l'annuo *bugdet*, voti le imposte, i prestiti, le leggi nuove.

6. Riformate le leggi elettorali, sì che il diritto di elezione e la capacità d'essere eletto sieno notabilmente estesi. Regi impiegati non possano esser membri o presidenti delle Congregazioni o della Dieta. Pubblicità delle tornate di questa e di quelle.

7. Tolta o notabilmente allentata la perniciosa tutela di cui sono schiave le amministrazioni comunali.

8. Riforma del processo penale: difesa, oralità, pubblicità, giurati.

9. Legge che determini esattamente le attribuzioni della Polizia e ne freni l'arbitrio: leggi che valgano a regolare l'esercizio della forza pubblica, e ad impedirne e punirne gli abusi.

10. Libertà della stampa: soppressa la censura preventiva: sostituitavi moderata legge penale repressiva.

11. Guardia civica, che sola può efficacemente giovare al mantenimento della pubblica quiete, perchè rispettabile e rispettata.

12. Adesione del Regno alla lega doganale italiana.

13. Tolte le ingiuste ed odiose distinzioni fra cittadini di culto diverso: quindi emancipati gl' israeliti e fatti partecipi di tutti i diritti politici e civili, al pari d' ogni altro cittadino.

14. Riforma del processo civile: oralità e pubblicità.

15. Svincolo dei feudi.

16. Generale revisione di tutte le leggi, onde sien tolte o mutate quelle, che alla ragione, o al senso morale, o all' attuale civiltà, o all' indole nostra, o alle nostre abitudini, fossero repugnanti. Uniformità di leggi in Monarchia moltilingue è grave errore pel Governo, e per le popolazioni grave sventura.

Così, a mio avviso, sarebbero adempiute le promesse delle leggi costitutive del 1815, ed oggi a un tratto raccolto il frutto di quei miglioramenti, che ivi stavano in germe, e avrebbero potuto e dovuto mano mano maturare nei passati trentadue anni.

Soggiungo tre desiderî d' altra natura, che riguardano bisogni di prosperità materiale: esauditi, potrebbero anche all' utile generale del Regno indirettamente conferire, ma più direttamente recherebbero giovamento al territorio nostro, a questa Provincia, a questa città. Ed eccoli:

1. Sia efficacemente promossa la costruzione d' una strada ferrata da Verona per Trento ed Innsbruck al confine Bavarese, promettendo alla Società che se ne incaricasse quegli stessi lauti favori che Carlo Alberto concedeva ai costruttori della strada ferrata pel Lukmaner.

2. Sien con la massima sollecitudine compiuti i lavori

della diga, della controdiga e del faro al porto di Malamocco.

3. Il Magistrato di sanità in Venezia sia indipendente da quello di Trieste, o d' altra città.

Soddisfatto in tal guisa, quanto per me si poteva, anche al secondo mio debito, non mi resta che raccomandare questo mio scritto alla benigna indulgenza di cotesta eccelsa Congregazione Centrale, pregando voglia credere che non da altro fui mosso, se non da caldo amore di questa nostra patria comune, per giovar alla quale nessun sagrifizio mi parrà mai grave, nessun pericolo pauroso.

E voi, egregi nostri Deputati, nella illuminata vostra saggezza, e sussidiati dalla esperienza negli affari e dai voti de' Rappresentanti provinciali e comunali, saprete vedere molto meglio di me ciò che più convenga al bene duraturo della nazione. E sono certo che di questo vi occuperete con cura solerte, con sapienza, con affetto, con costanza, con coraggio: di che i nomi vostri saranno dai presenti benedetti, e dai pòsteri glorificati.

DANIELE MANIN.

Presentata li 8 gennaio 1848.

ALL' INCLITA CONGREGAZIONE CENTRALE DELLE PROVINCIE VENETE.

Istanza di Daniele Manin, domiciliato a S. Luca, con cui rende grazie dell' accoglimento fatto alla sua Istanza del 21 dicembre 1847 Num. 3352, ed espone quali sieno, a suo avviso, i principali desiderì del paese.

IL CONSOLE GENERALE DAWKINS AL VISCONTE PALMERSTON.

MILANO, 6 gennaio 1848.

Milord.

Nel trasmetterle, col mio dispaccio del 31 dicembre, una carta che girava in Milano eccitante la popolazione ad astenersi dal fumare, dicevo a V. S. come fossero stati insultati alcuni per non averne tenuto conto. Ho ora il dispiacere dirle che conseguenze assai più gravi ne derivarono. Pareva generalmente ammesso che ognuno dal 1.° gennaio s'asterrebbe dall'uso degli zigari. Nel 1.° gennaio, tra per la molta pioggia e per la scarsa frequenza di viandanti, nulla accadde di notevole. Ma il domani, domenica, la popolazione tutta intera affollavasi nelle contrade, e in sulle prime incontravi appena qualche raro fumatore. Se non che, poco appresso, apparsi parecchi borghesi e soldati in atto di fumare, furono quelli dalla folla astretti a gettar via i loro zigari, questi accolti a fischi ed urli. Nel timore di torbidi forti pattuglie di fanteria e guardie di polizia, e men forti di dragoni e gendarmi a cavallo, fecersi a percorrer le vie. Un grande assembramento formatosi rimpetto alla gran guardia, riusciva molestissimo. Le truppe lo dispersero. A questo movimento il podestà di Milano, che interveniva per quietare il popolo, fu colpito dal calcio di un fucile, ma non v' ebbe serio conflitto.

Il lunedì 3, altri assembramenti avvennero nelle principali contrade, con insulti e anche talvolta maltrattamenti a' fumatori, compresi i soldati. La polizia pubblicò nelle prime ore del pomeriggio un proclama contro simili fatti, avvertendo che gli assembramenti sarebbero dispersi dalla forza. Nondimeno nuove turbe la sera comparvero; le truppe scacciaronle, e qualche persona ne rimase ferita.

I soldati non fecero fuoco; ma ho da buona fonte che fu tirato invece su loro da una casa in prossimità d'una delle porte della città. Nella qual casa entrativi, la devastarono, non risparmiando quelli che abitavanla.

Il martedì 4 continuarono le pattuglie, tutti i soldati che non eran di servizio furono consegnati nelle caserme. È a deplorare che questo provvedimento non sia stato prima adottato; perchè il dì innanzi, 3, un gran numero di soldati fuori di servizio, riuniti in gruppi da quindici a trenta, posersi in mostra nelle principali vie, tenendo ciascuno il suo zigaro in bocca. Queste riunioni di soldati diedero occasione a conflitti con la plebe; ai quali, duolmi dover dire, che il militare non diè segno di troppa moderazione, e parecchi del popolo ne rimasero morti o feriti. Che i soldati, vedendo come soli e pochi esponevansi ad essere insultati o attaccati, si riunissero per difesa era naturale. Ma la loro riunione aveva nel presente caso tutte le sembianze di una provocazione, e porgeva alla gente di mala intenzione pretesto di affermare, che fossero mandati a bella posta per suscitare un conflitto.

Gli uccisi in queste risse furono cinque e circa trenta se ne contano i feriti; dei quali però non è possibile determinare esattamente il numero, perchè molti le riportate offese non palesarono. Sgraziatamente, come suole in simili taferugli accadere, la maggior parte erano persone innocue, trovate in mezzo alla folla per accidente o per mera curiosità. Tentò il popolaccio, in una strada angusta, di tagliare le briglie de' cavalli d'una pattuglia: ma in generale la gente era senz'armi.

Dalla mattina del 4 la soldatesta, tranne le pattuglie di servizio, restò nelle caserme, per cui spero non aver a narrare altri eccessi; ma tal è al presente la esasperazione, che ogni più lieve conflitto potrebbe dar luogo a conseguenze gravissime.

Ho l' onore di acchiudere una copia dei proclami dati fuori dal Municipio e dal Vicerè. Vostra Signoria sa che il Municipio, il quale ama cattivarsi il popolo e tenerselo ben affetto, accenna nel suo proclama al primo atto di provocazione rappresentandolo come opera di persone che avrebbero voluto rimettere in vigore un' antica legge caduta in dissuetudine. Per intendere quest' allusione convien sapere esservi una legge, non più osservata da lungo tempo che vieterebbe il fumare nelle strade. È però assai poco felice la idea di giustificare gli assembramenti con la supposizione che avrebbero per iscopo di richiamare in osservanza quell' antiquato precetto.

D' altro canto, i promotori dell' abolizione dell' uso di fumare sono, a mio avviso, spaventati dalla piega che il loro proposito ha presa. È curioso che questa idea siasi così rapidamente propagata negli ordini mezzani e nel popolo, donde certamente non mosse. Pervennero qui notizie di contemporanee turbolenze pel medesimo scopo a Como, a Brescia, a Cremona, a Mantova e in altre città lombarde; ma non produttrici, per quant' io.mi sappia, di conseguenze gravi. Deputati delle principali famiglie di Milano presentarono al Vicerè e al Governatore, lagnandosi sul contegno della soldatesca, e credo che la consegna delle truppe nelle caserme sia stata ordinata dietro questa lagnanza, la polizia deliberò parecchi provvedimenti: e il Governo, fra le altre disposizioni, ordinò lo scioglimento del circolo (club) cui soleva convenire la gioventù delle prime famiglie della città. I cittadini di alta sfera decisero di prendere il bruno, per memoria delle persone uccise, e di non andare per tre giorni a teatro.

Ho l' onore, ecc.

IL SUDDETTO AL SUDDETTO.

MILANO, 11 gennaio 1848.

Milord.

Dopo quant' ebbi l' onore di scrivere a Vostra Signoria il 6 del corrente, la tranquillità di questa città non fu più turbata. La soldatesca non è più consegnata nelle caserme e può girare come al solito; solo vedesi qualche pattuglia di più per le vie. Milano riprese l' ordinario aspetto. Temo non pertanto che l' irritazione cagionata dagli ultimi casi sia molto profonda, nè facile a calmarsi. Duolmi dover dire che il numero de' feriti nelle malaugurate collisioni degli scorsi giorni fu assai maggiore di quel che credevo: poichè, sommerebbero essi, si afferma, a circa sessanta, dei quali due o tre morti in conseguenza delle riportate lesioni. Un altro proclama, di cui acchiudo copia, fu mandato fuori dal Vicerè. Come Vostra Signoria vedrà vi si accenna ancora alla speranza che da Vienna sia per essere conceduta qualche riforma. Se le riforme non fossero per corrispondere all' aspettazione del popolo (ed all' aspettazione che si venne formando è quasi impossibile sodisfare) temo che la disaffezione e il malcontento vi terrebbero dietro.

Una lieve sommossa cominciata fra gli studenti scoppiò a Pavia. Furono chiamate truppe a disperdere il popolo; ed ebbervi quattro o cinque ferimenti non gravi.

I Milanesi seguono generalmente la massima di non fumare: passa tuttavia qualche raro fumatore senza ricever molestia. Si fe' lo sperimento, in parte riuscito, di dissuadere il popolo dal giocare al lotto, col dichiarato proposito di assottigliare i proventi del Governo.

CLINTON S. DAWKINS.

PROCLAMA DEL VICERÈ DEL REGNO LOMBARDO-VENETO AGLI ABITANTI DELLA REGIA CITTÀ DI MILANO ([1]).

(Acchiuso nella lettera precedente)

MILANO, il 9 gennaio 1848.

Le ultime mie parole a Voi dirette hanno trovato, ne sono certo, la via della Vostra mente, non che quella del Vostro cuore, giacchè dal Mio uscivano.

Vuolsi però essere ancora i Vostri pensieri conturbati, le Vostre famiglie angustiate. Ritorno dunque, come padre a Voi tutti, e come Capo Supremo del governo dal Sovrano alle Mie cure fidato, a ripetervi l'assicuranza che, se per un momento di conflitto, suscitato da circostanze tanto strane, che non poterono essere riparate, perchè non da prevedersi, fu la Vostra Città messa in allarme, tengo però più strettamente unite nelle Mie mani tutte le redini del potere che vi deve tutelare. Siccome nessuno di Voi può dubitare che è la Mia volontà di farne l'uso conveniente, affinchè sia l'ordine pubblico ristabilito, ed ognuno mantenuto nella sfera delle sue attribuzioni, come nei limiti del suo dovere,

([1]) Quando questo proclama venne in luce, la legge marziale era a Vienna già firmata fin dal 24 novembre (benchè non pubblicata che il 22 del seguente febbraio). Il mellifluo linguaggio del governo austriaco, studiosamente adoperatovi per ingannare l'Europa, non ingannò gl'Italiani, ma sì bene gl'irritò più che non i suoi atti brutali. I proclami del Vicerè Rainieri, e le sue pretese speranze divennero in Italia proverbiali; tanto che, per significare, con una sola parola, il niun conto che facevano della *Circolare* dell'arciduca Massimiliano nel 1858, dicevano ricordar essa *le fondate speranze* dell'arciduca Rainieri.

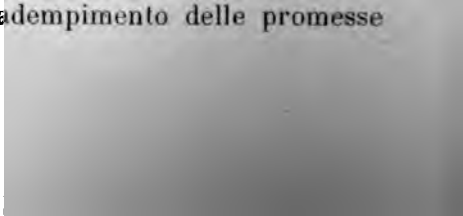
Sul quale proposito il Manin scriveva nel 1853 a un pubblicista francese: « Voi parlate, signore, molto efficacemente della tirannide dell'Austria; » ma dimenticate ciò che particolarmente la rende odiosa e insupportabile: » voglio dire, *l'astuzia, la ipocrisia, la mala fede*.

deponete ogn' inquietudine, diletti Milanesi, e venite col Vostro contegno in aiuto delle Autorità, che hanno carico di sopravvegliare alla sicurezza personale di tutti.

Vi rinnovo in quest' occasione l' espressione delle Mie fondate speranze di vedere ponderati dalla Sovrana saviezza ed accolti dalla grazia di Sua Maestà i voti espressimi in via legale, che di già sono o stanno per essere innalzati al Trono.

Frattanto diffidatevi delle moltiplici menzognere novità insidiosamente sparse per mantenere l' inquietudine ed il fermento degli spiriti. I rapporti delle Provincie del Regno intiero concorrono in dare la prova come l' ordine pubblico non vi sia stato in nessuna parte turbato.

Una confidenza reciproca sarà sempre mai la sorgente la più feconda di ogni bene: confidate dunque in Me come confido in Voi.

RANIERI.

MANIN AL CONTE GHERARDO FRESCHI A UDINE.

VENEZIA, 12 gennaio 1848.

Caro amico,

Vi ringrazio molto, e vi prendo in parola. Farete benissimo di ricorrere a S. M., lagnandovi del lungo indugio frapposto a concedere l' istituzione della società agricola friulana. Fatelo subito ed energicamente; ma ciò non basta: occorre qualcos' altro che potete e dovete fare.

La proposta del deputato Morosini, e la istanza che presentai alla Congregazione vi diranno quali sono le mie idee sullo stato legale del paese, e quali le riforme che io credo utile domandare come adempimento delle promesse

delle leggi fondamentali del 1815, e come svolgimento dei fecondi germi racchiusivi.

Se dividete la mia opinione, diffondete quegli scritti nelle Provincie, e coll' autorità della vostra parola come della vostra penna, adoperatevi a renderne le idee popolari. Conviene inoltre che la Congregazione provinciale di Udine, come pure il maggior numero possibile di Congregazioni municipali del Friuli trasmettano gl' indirizzi alla Congregazione Centrale veneta e chieggano tutte le stesse riforme, affinchè il clamore, per la concordanza delle voci divenga possente. Al che Voi colla influenza vostra potete e dovete dare l' impulso.

Se vi si obbiettasse che io domando troppo, rispondete, che il domandar meno di ciò che bisognerebbe per soddisfarci, sarebbe ipocrisia; che il domandar molto serve a ottenere più facilmente qualche cosa, e serve altresì a porre in sodo che ci riserbiamo, ove ci si accordi meno di quanto domandiamo (pur ringraziando della concessione e mettendola a profitto) di domandare ancora tutto il resto, sempre, costantemente, legalmente, finchè l' abbiamo ottenuto.

Dalla nota che vi unisco, e che potete diffondere, vedrete ciò che s' è fatto qui dal 21 del dicembre agli 8 del gennaio corrente. Vi aggiungo anche la petizione di Tommaseo sulla censura. I due esemplari posti in giro qui e a Vicenza portano una gran numero di soscrizioni; altri esemplari ne vengono sottoscritti a Padova, a Verona e a Treviso. Gioverebbe che il medesimo si facesse nella vostra provincia. Voi potete e dovete adoperàrvici con zelo.

Osserverete che nella mia istanza alla Congregazione centrale veneta, la domanda della libertà della stampa è subordinata alla domanda di riforma del procedimento penale: senza cui la libertà della stampa non offrirebbe alcun vantaggio; perchè un processo penale *all' austriaca* darebbe più a temere della censura. Convien dunque meglio

domandare frattanto, e come in via transitoria, che lo spirito liberale della legge austriaca del 1815 sulla censura sia mantenuto e praticamente osservato.

Quello che bisogna soprattutto predicare altamente, senza posa, si è che nessun atto arbitrario, nessuna frode, nessun abuso di potere non debba mai tollerarsi; che ogni violazione di legge, proceda da dicasteri superiori, secondari o inferiori, debba essere immediatamente dimostrata con gagliarde rimostranze, nè soltanto da chi n'è direttamente offeso, ma da tutti; perchè si fa torto alla società intera, quando, contrariamente alle leggi, si fa torto a un cittadino.

E ciò varrà meglio che le busse, di cui, per quanto si dice, sarebbe stato regalato il vostro Delegato; non già che io ne senta gran compassione per le sue spalle, ma l'atto non mi par degno della nostra santa e nobile causa. Se il credete utile, diffondete anche questa mia lettera. *Legalità, pubblicità, perseveranza* e *coraggio.* Così otterremo di veder migliorate le nostre sorti, e la poca stima in cui sono queste Provincie tenute da stranieri e nazionali vedremo mutarsi in rispetto.

Non vi pare che v' abbia preso davvero in parola? Fate altrettanto meco; mentre sinceramente, e per quanto è da me, mi metto ai vostri ordini in tutto che foste a richiedermi.

Caro amico, caro fratello, addio.

MANIN.

ISTANZA DI GIO. FRANCESCO AVESANI AVVOCATO DI VENEZIA ALLA CONGREGAZIONE CENTRALE DELLE PROV. VENETE.

(Presentata il 14 gennaio 1848, a due ore e mezzo, Num. 239)

Eccelsa Congregazione Centrale,

Anch' io sono un *abitante del Regno*, ed ho i miei desiderî da far conoscere a codesta Congregazione Centrale, istituita da S. M. per accoglierli.

Ne ho alcuni che interessano la dignità stessa della Congregazione Centrale e della Commissione che fu nominata in conseguenza della sua risoluzione del 5 gennaio corrente.

Si assicura che la seconda Memoria dell' avvocato Manin, nella quale sono articolati i bisogni ed i desiderî del paese, benchè protocollata, non esista presso la Congregazione Centrale, nè presso la sua Commissione, ma sia stata passata dal deputato direttore della cancelleria Co. Nani al Governatore, e da questo trattenuta.

La Congregazione Centrale vedrà essere del suo decoro di far conoscere che non sia vera, o che sia cessata questa sospensione dei suoi atti. — Si assicura in secondo luogo che la Commissione stia ad attendere informazioni e rapporti dagli altri deputati centrali per varî bisogni e desiderî, che essi vanno qua e là raccogliendo.

Questa posizione della Commissione, s' è vero che l' abbia scelta o accettata, è erronea e condannata dalla pubblica opinione.

Le commissioni vengono istituite onde informare e fare rapporto agli altri membri del corpo intero, non già per riceverla da essi.

L'opinione pubblica vede in questo sconvolgimento delle idee ricevute e della pratica giornaliera, uno studio di fuggire dalla grande questione generale che agita gli animi,

di scambiarla in questioni minute e locali, di far insorgere conflitti di voti municipali, mentre tutti siamo uniti in un voto generale, e di provocare così dall'alto concessioni incomplete e non atte a soddisfarlo. Di questo generale desiderio, ch'essa non può ignorare, deve occuparsi la Commissione. Le cose minori municipali e provinciali si lascino ad altro tempo.

E poichè la seconda Memoria dell' avvocato Manin articola i bisogni e i desiderî, la Commissione deve ad uno ad uno riferirli, e dare il suo voto ragionato per il sì o per il no. Intanto, riguardo alla cosa più importante, cioè all'autorità maggiore che si desidera nel Vicerè, con quel che segue; opino che la Congregazione Centrale debba rappresentare a S. M., che questo desiderio non è un'idea liberale e radicale moderna (colla quale denominazione i ministri retrogradi rigettano ogni novità, spaventando i loro padroni), ma non è che la copia delle istituzioni date a queste stesse nostre provincie dal Sovrano antecessore Napoleone, il quale vien considerato come il più gran despota del mondo.

Nel Regno d'Italia l'autorità del Vicerè era piena; e per nessun affare nessun suddito aveva bisogno o dovere di ricorrere a Parigi.

A Parigi non esisteva alcun ministro che si occupasse degli affari interni del Regno d'Italia. Colà risiedeva soltanto presso l'Imperatore un ministro degli affari esterni italiano.

Esisteva, al contrario, presso il Vicerè un ministero completo per gli affari del Regno, ministro dell'interno, ministro della giustizia, ministro del culto, ministro delle finanze, ministro del tesoro; e tutti italiani.

Esisteva pure presso il Vicerè un Consiglio di Stato, diviso in varie sezioni, tutto composto d'italiani.

L'armata era tutta italiana.

Il Regno pagava un tributo all' Imperatore di un'annua somma fissa di danaro, e tutto il resto veniva speso nel Regno e amministrato separatamente dal ministro delle finanze del Regno medesimo, il quale ne pubblicava ogni anno il resoconto in un grosso volume stampato. Questi resoconti sono celebrati per tutta Europa, come un capo d' opera di contabilità, di amministrazione pubblica delle finanze e di statistica.

I giudizî, sia civili, sia criminali, erano pubblici, e la procedura orale. Tutti gl' impiegati, grandi o piccoli, erano italiani.

Ora che Ferdinando conceda ciò che concedeva Napoleone; questa non è utopia impraticabile, se fu praticata; questa non è idea liberale o radicale, se fu l' idea del gran despota.

Ferdinando non perderà perciò nulla della sua sovranità, come non perdeva Napoleone; egli non farà che regnare tranquillamente ed economicamente sopra un popolo tranquillo, piuttostochè regnare inquietamente sopra un popolo inquieto, spendendo forse un milione di franchi al giorno di più per armarsi contro l' opinione pubblica, come contro una potenza, nell' atto medesimo che gli si fa credere, con mirabile contraddizione, che non di potenza, non di pubblica opinione, ma si tratti di *pochi malevoli*.

Che l' Imperatore accordi un gran potere ad un Vicerè suo zio, diminuendo quello di un altro suo zio; ch' Egli non faccia dipendere il suo Vicerè dal tale o tal altro suddito suo ministro a Vienna: ciò non diminuisce punto la sua sovranità. Diminuirà bensì l' autorità delle persone sunnominate, sue suddite; ma queste medesime persone non soffrirebbero d' esser tacciate di tanta ambizione da voler mettere in bilancia l' interesse di questa con l' interesse del popolo e del Sovrano, e fargli spendere per loro un milione di franchi al giorno.

È amico del suo Sovrano chi lo consiglia a concedere ciò che non costa niente alla sua sovranità, che rende tranquillo il suo regno ed il suo popolo. Non è amico del suo Sovrano, al contrario, quegli che lo consiglia a dilapidare l' erario nella resistenza contro il suo popolo, e nella inquietudine del suo regno.

Se chi dà questo consiglio è sinceramente amico del suo Sovrano, egli s' inganna, e per conseguenza inganna il Sovrano senza volerlo.

È un inganno il credere o far credere che non bisogna conceder nulla, per timore che non si domandino nuove concessioni. Quando vengano appagati gli onesti desideri de' moderati, non restano che gli smoderati, i quali sono e si possono allora reputar pochi.

È un inganno il credere o far credere che non bisogna concedere nulla al popolo agitato, pretestando la dignità sovrana.

Qui, prima di tutto, il popolo non è armato; egli è inerme, e pur troppo, una pagina sanguinosa della storia di questi ultimi giorni lo ha dimostrato.

Si consiglierà forse attendere che il popolo venga a sostenere coll' arme le sue domande?

O con qual senno si pretende persino interdirgli di alzar la voce della preghiera al Trono, come s' innalza a Dio; al Trono, dico, al quale è ben più malagevole di far giungere le grida del popolo. E soffocare persino questa voce del popolo, sarà un buon consiglio?

Il popolo attese in silenzio per trentatre anni, ed attese in vano. Se pochi coraggiosi alzano la voce per lui, si disprezzano perchè pochi, che vengono denominati fanatici. E quando tutto il popolo grida: allora, in vece di confessare il proprio errore, si declama, al contrario, che il grido universale non dev' essere ascoltato; appunto perchè è universale.

La dignità del Sovrano sarebbe offesa da questo con-

tradditorio linguaggio, non già dall' esaudire la voce del suo popolo.

E la verità insegnata dalla storia antica, e pur troppo anche moderna, è che, al contrario, non volendo concedere sollecitamente, non dirò il poco, ma l' onesto, è forza poi concedere il troppo; poichè il partito dei moderati è riservato per accrescere quello degli smoderati.

Si badi bene a quella recente manifestazione, che si fece consistere non solamente nella voce del popolo, la quale può non giungere fino al Trono, o giungere alterata; ma in un fatto innegabile, in una privazione a cui il popolo ha condannato sè stesso: acciocchè, essendo essa necessariamente congiunta alla privazione dell' erario, non possa essere occultata al Sovrano.

Se una popolazione intera studiò una manifestazione di questo genere, condannando ad una privazione sè stessa, bisognava ascoltarla e non provocarla, e non far succedere una scena di sangue, che aumentò l' irritazione invece di calmarla, come si era creduto, con un errore incredibile. Questo grave errore fu riparato col proclama recentissimo di S. A. I. il Serenissimo Arciduca-Vicerè del dì 9 corrente agli abitanti di Milano, il quale assicura quella popolazione: 1.° della sua alta tutela contro ogni abuso di potere; 2.° di aver già scortati al Trono i suoi voti, e di nutrire *fondate speranze* che verranno dalla *Grazia Sovrana* esauditi.

Non perciò la Congregazione Centrale Veneta deve cessare dal far conoscere che i bisogni e i desiderî di queste provincie sono eguali a quelli delle lombarde, e non meno caldi ed urgenti.

Già persino la *Gazzetta Piemontese*, oltre gli altri giornali italiani, va stampando questi voti del nostro Regno, e le risposte che vi diede finora il Governo. La Congregazione Centrale Veneta vegga dunque ch' ella agisce al cospetto dell' Europa.

Essa vegga che il Monarca, lungi dall' aggradire un silenzio, che male si qualificherebbe rispettoso, od una paurosa dissimulazione; avrebbe il diritto di rigettare sopra di lei ogni rimprovero delle conseguenze di questo silenzio e di questa dissimulazione, poichè egli ha voluto che i Deputati tutti gli giurino, ed essi gli hanno giurato così: *Che le nostre proposizioni ed opinioni saranno unicamente dirette al bene generale, senz' alcuna vista particolare, e guidate soltanto dalla verità e dal dovere.*

Chiudo con un' avvertenza, ed è che io non intendo di escludere le altre proposte dell' avvocato Manin, per aver dimostrato come non si tratterebbe in gran parte che di copiare il despota, piuttostochè di attivare novità, che taluni credono di condannare, chiamandole liberali.

La condizione dei tempi presenti esige qualche cosa, oltre quello, che il grande assolutista, quarantadue anni fa, aveva concesso.

Nel Regno d'Italia esisteva pure un *Corpo legislativo*, senza il voto deliberativo del quale non si potevano decretare nuove imposte, nè far nuove leggi.

È vero che Napoleone ha poi disciolto e non più convocato, come doveva a' termini dello Statuto, il Corpo legislativo, ma è anche vero che questo atto dispotico si annovera fra le cause per cui la sua stella è caduta.

La Congregazione Centrale, ponderando le varie proposte, si penetri di questo insegnamento della storia, e dica, come ha giurato di dire, al Monarca *la verità*.

GIOVANNI F. AVESANI avv.

NICOLÒ TOMMASEO AL VESCOVO DI UDINE.

VENEZIA, 15 gennaio 1848.

Ho lungamente indugiato, io laico e ignoto alla S. V. R., a volgerle la parola; ma conforti autorevoli e la voce della mia coscienza mi sforzano a dire.

A un Italiano, a un figliuolo suo, Monsignore, ad un innocente, è stata quasi spenta violentemente la vita; è stata ad altri molti minacciata la vita, provocando, insultando e le persone e la nazione infelice, tutta quant'è. La voce dell'intera città testimone, e la voce del sangue sparso a Treviso, a Milano, a Pavia, gridano dinanzi all'anima sua, Monsignore, e dinanzi a Dio. Ella, sacerdote e italiano, che ha parlato al popolo, raccomandando sommessione, deve ora parlare al principe, consigliando giustizia: deve attestare il pericolo che gli sovrasta: deve pregare il Vicerè di queste provincie, che chiami suoi *diletti* non i Milanesi soltanto, ma tutti coloro che soffrono e attendono, e hanno diritto a que' *miglioramenti*, i quali egli medesimo nella sua probità confessò necessari. Ella ha reso a Cesare assai più di quel ch'è di Cesare; renda all'umanità ed all'onore quel ch'è dell'umanità e dell'onore. Rammenti le promesse dall'Austria date nel quindici, d'un governo nazionale all'Italia, d'un Vicerè non suddito agli aulici dicasteri, di deputati rappresentanti non per ischerno i diritti e le necessità dell'Italia, di censori obbligati a permettere che i difetti e gli errori del governo sieno pubblicamente additati: rammenti queste promesse, che sono le condizioni della nostra sudditanza, e ne chiegga l'adempimento. Al diritto opponga il dovere, alla forza la ragione, alla passione la carità: dimostri l'utilità vera del principe non nemica a quella de'sudditi, ma adesso più dipendente di quella che

mai. Gli Austriaci ascolteranno la voce sua e de' suoi pari, e comincieranno a rispettare l' episcopato, del quale si servivano come d' un aulico dicastero. Il soldo, ch' Ella ha ricevuto o può ricevere da Sua Maestà, quando pensi all' anima sua, lo riputerà (la parola dell' Apostolo a Lei è nota) lo riputerà come sterco. Ma quando Ella pensi che quel soldo è macchiato di sangue, non vorrà a nessun costo ricevere il prezzo del sangue. Non l' Impero creò Lei vescovo, ma la Chiesa; non dall'Austria Ella riceve stipendî, ma dal danaro del popolo misero; nè i benefizî dell'Austria, fosser anche gratuiti, sarebbero più grandi che quelli di Dio. Vergogna alla Chiesa di Gesù Cristo, che i podestà e i commissarî di polizia osino dare ai governanti consigli più pii che non osino i Vescovi. Vergogna che i nemici della religione si facciano difensori de' diritti de' popoli, e gli uomini religiosi non abbiano parole, se non per comandare silenzio e viltà. Come mai confermare siffatte parole con l' autorità di quelle stesse carte ispirate che ispiravano agli Ambrogi e a' Grisostomi il generoso linguaggio, del quale risuonano tuttavia il tempio del Signore e tutta quanta la terra? Il pastore, che mutolo e inerte vede le sue pecorelle sbranate, nel dì supremo avrà nome, non di pastore, ma di mercenario: il prete, che non si sente cittadino, è una bestemmia vivente. Cred' Ella, Monsignore, cosa desiderabile esser noto all' Italia per sola quella Enciclica, alla quale l' infimo de' suoi preti non vorrebbe ormai sottoscrivere il proprio nome?

Io so bene ch' Ella non ha preveduti tutti i mali effetti che ne dovevano conseguire, e non dubito punto della rettitudine dell' animo suo. Però scrivo queste parole con l' anima afflitta e umiliata, ma senza rancore e senz' ira, con una segreta fiducia invitta: e Dio ne vede il perchè. Non disdegni, per carità, la mia voce, che non è voce nemica. Parli non per eccitare, ma per prevenire tumulti: parli per

compassione della nazione e del principe; parli finchè n'è tempo; per non avere ad esclamare un dì: Guai a me che ho taciuto!

Perdoni l'ardimento, e mi creda

Alla S. V. I. R.

devotissimo servo

NICOLÒ TOMMASEO.

IL CONSOLE GENERALE DAWKINS AL VISCONTE PALMERSTON.

VENEZIA, 18 gennaio 1848.

Milord,

Ho l'onore di comunicare a V. S. che l'esempio della Congregazione Centrale di Milano fu seguito dalla Congregazione di Venezia, che propose la nomina di una Commissione per versare sullo stato del paese affine di allontanarne le cause di malcontento.

Quantunque le provincie venete fossero fin qui, come altre volte dissi, più tranquille delle lombarde, sembrano ora disposte a far causa comune con queste, e reca sorpresa il cangiamento da poco tempo operatosi.

Allorchè, sui primi dello scorso novembre, lasciai Venezia, tutto eravi perfettamente tranquillo e non ostante la lieve agitazione prodottavi dai discorsi di qualcuno nelle sedute del *Congresso Scientifico*, la società mantenevasi nel suo stato abituale. Ora le cose vanno altrimenti; i Veneziani battono le stesse vie dei Milanesi.

Havvi appena una famiglia veneziana ove si accolga un austriaco. Molti il fanno involontariamente, obbedendo a una pressione, che arriva a un segno incredibile. Le persone infatti sospette di nutrire sentimenti favorevoli al Go-

verno sono segnalate alla pubblica esecrazione e i loro nomi leggonsi sui muri come traditori del loro paese. Tuttavia, toltene le investigazioni continue della polizia, il Governo pare inerte, ed è veramente deplorabile il vedere con quale lentezza gli affari si trattino. La mancanza di qualsiasi sindacato si fa orribilmente sentire; e le stesse autorità locali il riconoscono, lagnandosi acerbamente degl' indugi del Governo di Vienna, donde non ottengono risposta alle ripetute loro rimostranze.

Ciò è soprattutto evidente in questo momento a Milano, ove decisivi provvedimenti sono indispensabili, ma ove pare nessuno sappia chi sia capo del Governo. Il Viceré, il Governatore conte Spaur, il Comandante supremo Maresciallo Radetzki, il conte Fiquelmont e il Direttore generale di polizia esercitano ciascuno l'autorità, senza che alcuno sembri responsabile delle disposizioni che vengono prese. La sola cosa che va sempre più progredendo, è l'aumento dell' esercito; giacchè, non ostante la cattiva stagione, novelle truppe scendono ogni dì in queste provincie. Io temo che queste novelle truppe portino la maggior parte sentimenti avversi agli abitanti, e l'avversione sia per crescere nel loro contatto colle truppe già stabilitevi, essendosi tra queste e il popolo una grande irritazione. A Milano siffatto sentimento è, come altre volte dissi, particolarmente eccitato; tuttavia non credo che i Milanesi pensino per ora a far nulla che abbia il carattere di provocazione aperta. Sembrano, al contrario, studiosi di mantenere, quanto più a lungo possibile, le loro dimostrazioni entro tali termini, che il Governo non possa mettervi mano: ma se ne trovi forse vie più imbarazzato. Se però un conflitto dovesse scoppiare fra le truppe e la popolazione (e assai poco basterebbe a farlo nascere) temo che le conseguenze ne sarebbero gravissime.

Dirò qui d'una dimostrazione fatta dai Milanesi, di cui

non s' era avuto alcun sentore prima che succedesse. Gli abitanti sogliono raccogliersi nelle domeniche e in altri giorni festivi su un tratto della via denominata *Corso Francesco*, popolata allora di carrozze e di gente a piedi. La domenica 9, primo dì festivo dopo i casi del 3, il *Corso Francesco* era deserto, mentre invece l' altra via denominata *Corso di Porta Romana* era affollatissima. I Milanesi scelsero per loro passeggio quella via, denominandola *Corso Pio Nono*, e più non frequentano il *Corso Francesco*, così denominato dal nome dell'Imperatore Francesco. La significante unanimità manifestatasi nelle dimostrazioni finora avvenute trae le autorità a supporre l' esistenza di un Comitato dirigente, del quale cercano con ogni cura di scoprire i membri. Ma benchè conosca perfettamente le varie persone che gli sono apertamente avverse, e che certo hannovi una grande influenza, il Governo non è fin qui riuscito, credo, a trovare i membri di una società regolarmente ordinata; che io del resto avviso neppure vi sia, o almeno non quale le autorità se la figurano.

Ne' passati giorni gravi disordini avvennero anche a Treviso, di cui credo i militari essere stati essi i provocatori. Severe investigazioni ne furono avviate dalle autorità militari, alle quali spetta mantenere rigorosamente la disciplina dopo le cose succedute a Milano.

Anche a Padova ebbero luogo disordini cominciati fra gli studenti. Alcuni di loro furono quindi presi per servire nei reggimenti dell' interno ai quali appartenevano nominalmente per la coscrizione, benchè sarebbero stati lasciati fuori se avessero continuato tranquillamente i loro studi.

Ho l' onore, ecc.

CLINTON G. DAWKINS.

PRIGIONIA E PROCESSO

Negli Stati assoluti, non meno che ne' dispotici, il Sovrano fa la legge a suo senno; ma fatta una volta, è rispettata da tutti, lui pure compreso. Quando la legge è violata dal Sovrano, non havvi più monarchia assoluta, nè tampoco dispotica: havvi *tirannide*.

(MANIN, *Sui sequestri austriaci*, 1858.)

Havvi questo di particolare ne' mali dell'Italia: che non tanto procedono dalla perversità degli uomini, quanto dalla forza invitta delle cose. L'Austria, il Papa e il re di Napoli trovansi nella *impossibilità* di governar bene, ancorchè volessero: il che del resto non è.

(MANIN, *lettera a un giornalista*, 1854).

NOTA DELL' I. R. DIREZIONE GENERALE DI POLIZIA NELLE PROVINCIE VENETE ALLA PRESIDENZA DELL' I. R. TRIBUNAL CRIMINALE.

VENEZIA, 18 gennaio 1848.

A cotesto I. R. Tribunale non sarà ignoto come da poco in qua, prendendo esempio di quanto venne operato in Lombardia, anche qui da alcuni nemici dell' attuale ordine di cose è stata promossa un' agitazione sotto le forme d' una apparente legalità. Pretestando il bisogno di modificazioni nelle nostre leggi e nel nostro sistema d' amministrazione, vennero da alcuni agitatori avanzate a varie autorità delle istanze, che, mentre contengono in modo poco velato delle aspre accuse di arbitrio e di difettosa amministrazione contro il nostro Governo, esagerandone i difetti, avanzano delle domande di cambiamenti sì poco misurati, che è chiaro che il Governo, senza abdicare alla sovranità su queste provincie, non potrebbe mai soddisfare. Spargendo poi innumerevoli copie di tali scritti nel pubblico, propagano la credenza,

che le nostre leggi ed il nostro sistema d'amministrazione ridondano a grave pregiudizio del paese, suscitano sempre più la diffidenza e l'avversione della popolazione verso il Governo e destando desiderî inammissibili, aumentano in modo il malcontento, che l'intera tranquillità non può non rimanere gravemente compromessa.

Come uno dei principali, anzi il primo promotore di tali mene, si è acquistata una certa rinomanza quest' Avv. Daniele Manin. Egli produsse due suppliche di tal genere alla Congregazione Centrale Veneta, ed una a S. E. il sig. Co. Governatore. Il linguaggio n'è piuttosto imperioso che franco, e vi è dipinto in colori abbastanza odiosi il nostro Governo, mentre dall'altra parte vi sono enumerati come necessarî per il buon essere di queste provincie, provvedimenti che mai dal Governo austriaco non potranno nel loro interesse essere concessi.

Se il Manin si fosse contentato di pròdurre queste istanze alle Autorità cui erano dirette, lo si avrebbe forse potuto tacciare d'un imprudente zelo; ma egli contemporaneamente ne diede copia ai suoi amici e conoscenti: sicchè con sorprendente celerità giunsero a pubblica notizia. Che da ciò poteva nascere avversione alla forma di Governo, all'amministrazione dello Stato ed al sistema del paese, non si può dubitare; e ciò tanto meno, che se ne fecero tosto sentire i tristi effetti dello spirito pubblico.

Trattavasi però di ottenere possibilmente una prova, che egli effettivamente spargeva nel pubblico scritti compromettenti l'interna tranquillità dello Stato. La sorveglianza sul suo conto attivata fece conoscere ch' egli stesse in carteggio con Giacinto Monpiani di Brescia, e fu appunto nella quasi certezza, che a questo egli inviato avesse scritti della suaccennata categoria, che venne interessata l'I. R. Delegazione di Brescia a procedere in confronto del Monpiani ad un'esatta perquisizione. Il risultato corrispose all'aspetta-

zione, come cotesta Inclita Presidenza si compiacerà rilevare dalla relativa Nota della prefata Delegazione provinciale, che cogli allegati s' unisce.

Sulla base di questi dati io feci questa mattina praticare un' esatta perquisizione all' abitazione ed allo studio dell'Avvocato Manin, cui in tale operazione furono rinvenute e sequestrate le carte, che col relativo processo verbale di perquisizione sono qui annesse ed enumerate nel pure annesso elenco, eretto presso questa I. R. Direzione Generale in concorso del Manin stesso. Vi meritano fra le altre una speciale attenzione anche alcune copie di una circolare diretta nel senso di eccitamento contro il Governo, come sembra, dall' amnistiato Nicolò Tommaseo ai RR. Vescovi di queste Provincie, nonchè la copia di un' istanza prodotta ai 14 corr. dell' Avv. Avesani alla Congregazione Centrale Veneta, di tendenza eguale a quelle prodotte in antecedenza dal Manin.

Il complesso di queste carte, e di quelle unite alla Nota di oggi N. 363-p. mostra come appunto questi tre uomini Manin, Tommaseo ed Avesani si sono messi alla testa della così detta legale agitazione, e non risparmiano nulla per suscitare il malcontento e creare imbarazzi al Governo.

Il Manin confessò senza esitanza nel pure annesso esame sommario con lui qui assunto, di aver dato copia delle suaccenate tre sue istanze a chi gliene chiedeva.

Fra le carte perquisitegli però non si rinvennero le minute della prima supplica prodotta alla Congregazione Centrale Veneta, e di quella rassegnata a S. E. il sig. Co. Governatore, e perciò, per mettere in istato cotesto I. R. Tribunale di giudicare del loro valore, ne acchiudo la copia, come ho potuto procurarmela da altra fonte.

Ritenendo io dal complesso delle circostanze, legalmente indiziato l' Avv. Daniele Manin del delitto di perturbazione dell' interna tranquillità dello Stato, mi reputo in dovere di avanzare la presente denunzia a cotesto I. R. Tribunale

criminale per la regolare procedura penale, della quale a suo tempo aggradirò di conoscere il risultato, facendo contemporaneamente tradurre il Manin alle carceri criminali ([1]).

CALL.

NOTA DELL' I. R. DIREZIONE GENERALE DI POLIZIA, ALLA PRESIDENZA DELL' I. R. TRIBUNALE CRIMINALE IN VENEZIA.

VENEZIA, li 19 gennaio 1848.

N. 364-p. r.

Resultandomi che lo scrittore Giovanni Gerlin nel mezzà dell' avvocato Daniele Manin aveva trascritte varie di quelle carte che si riferiscono alla così detta agitazione legale, e che furono trovate fra le carte perquisite al Manin ed al letterato Nicolò Tommaseo, feci questa mane praticare alla sua abitazione alla Giudecca una perquisizione, che però rimase senza risultato, ed ora mi pregio di rimettere a cotest' I. R. Tribunale Criminale in relazione alle mie Note di ieri N. 363-p. r. e 365-p. r. il relativo processo verbale e l' esame, cui si trovò di assoggettare il Gerlin presso quest' I. R. Direzione Generale di Polizia, e da cui risulta indubbiamente che Tommaseo è l' autore della Circolare, che venne in varie copie sequestrata nella visita fattasi ieri al

([1]) Manin, arrestato nella propria abitazione alle otto di mattina, fu condotto prima nell' Ufficio generale di polizia per esservi interrogato. Alcune righe di sua moglie mostrano che la famiglia sperava di riaverlo libero il dì stesso. Manin dall' Ufficio di polizia le scriveva: « Questi signori sono compitissimi, ma le formalità sono lunghe; ci vuole pazienza. » Non solamente le speranze della famiglia furono deluse, ma il capo d' accusa, formolato nella Nota del Call, minacciava, ammesso che fosse, la libertà del Manin per sempre, e fors' anche la vita.

mezzà dell'avvocato Manin, e che, sembra fuor di dubbio, era destinata per eccitare i Vescovi di queste Provincie contro il Governo.

Colgo quest' occasione, per interessare la compiacenza di codesto I. R. Tribunale Criminale, affinchè, nel caso non trovasse di pronunciare sentenza di condanna contro l'avvocato Daniele Manin ed il letterato Nicolò Tommaseo, essi non siano riposti in libertà, ma tenuti negli arresti fino a che questa Direzione Generale di Polizia, analogamente prevenuta, avrà potuto disporre per la loro traduzione nei locali di custodia da essa dipendenti.

CALL.

PROCESSO CRIMINALE-POLITICO DI DANIELE MANIN

PRIMO INTERROGATORIO

I. R. TRIBUNALE CRIMINALE IN VENEZIA

(ESTRATTO)

Li 21 gennaio 1848, ore 9 a. m.

Presenti:

Il Cons. dott. BENVENUTO ZENNARI — *l'Attuario* SANDRI

Napoleone Albrizzi }
Agostino Silvestri } *Assessori giurati.*

Interrogato sulle generali, rispose.

Sono Daniele Manin, del fu Pietro e della fu Anna Bellotto, di anni 44, nato ed abitante in Venezia, a S. Luca, ponte di S. Paternian, dottore in legge ed avvocato di questo veneto foro, ammogliato a Teresa Perissinotti. Ho due figli, Emilia di anni 21, e Giorgio di anni 17, nulla possidente, vivendo della mia professione; scevro da ogni

politica e criminale censura, cattolico di religione. La mia famiglia non è composta che della moglie e figli sopraindicati, e da due persone di servizio.

Domanda. Dove, quando, e da chi sia stato eseguito il suo arresto.

Risposta. Nella mattina di martedì 18 corrente, per ordine dell'I. R. Direzione Generale di Polizia, fu fatta una perquisizione delle mie carte nella mia abitazione e particolarmente nel mio studio, e nel mio antistudio; ne furono asportate parecchie, e mi fu intimato di trasferirmi nell'Ufficio della suddetta Direzione, ove fui condotto in una gondola. Ivi sostenni un interrogatorio, dietro del quale, e dopo avere aspettato alquante ore, mi si fece entrar di nuovo in una gondola verso le ore 8 pom., e fui condotto in questi arresti criminali. Le carte perquisite furono nella mia abitazione messe in due plichi separati, muniti del suggello mio ecc.

Domanda. A che scopo e con quali eventuali relative dichiarazioni il co. Alvise Francesco dott. Mocenigo passasse ad esso la lettera Robecchi n. 1:

Risposta. Non potrei rispondere in modo intelligibile sopra le singole circostanze, se non mi fosse concesso premettere una storia del fatto, al quale dette circostanze si collegano, venendo così a spiegarsi da sè. Invoco perciò la pazienza del Consesso.

Già da parecchi anni io studiava attentamente una parte importantissima della nostra legislazione, che mi pareva poco conosciuta e poco eseguita. Questo studio mi persuase che il nostro Regno aveva delle leggi costitutive eccellenti, che comprendevano il germe di progressivi miglioramenti, secondo che andasse progredendo la nostra civiltà. Io credeva, e vorrei credere anche adesso, che del poco frutto di quelle leggi sia imputabile l'incuria nostra, che non ci siamo valsi dei diritti che da esse ci derivavano. Nelle abitudini della

mia vita solitaria io poteva a pochi comunicare queste mie opinioni, che venivano derise come delirî di mente inferma.. Quando il nuovo pontefice, e la Toscana, e la Sardegna entrarono nella via delle riforme, e dei beneficî portati da quelle si faceva tanto rumore, io non mi stancava dal ripetere chè, quanto da quei sovrani ai loro popoli si concedeva, era già stato conceduto a questo Regno dall' Imperator d' Austria molto prima, cioè fino dal 1815; che noi avevamo torto d' invidiare quei popoli, poichè la nostra condizione legale era eguale, se non migliore della loro; che noi peccavamo d' ingratitudine verso il nostro Governo, non riconoscendo i beneficî che ci aveva concessi; eravamo stolti, esigendo da lui che ci desse quel che ci aveva già dato: che, prima di chiedere nuove concessioni, dovevamo mostrarci degni delle già ottenute, facendone uso: che questo era il modo migliore di mostrarci riconoscenti degli avuti beneficî. Io adduceva singolarmente in prova la istituzione delle Congregazioni provinciali e centrali, destinate a servire di organo regolare di ogni bisogno, di ogni desiderio, di ogni preghiera delle popolazioni; e la legge della Censura concepita in uno spirito così liberale, da non poter essere paragonata con nessun' altra delle esistenti. Mi si risponderà che quelle leggi non erano più in vigore, perchè modificate, alterate e quasi distrutte da posteriori disposizioni! Ed io aggiungerò, che leggi Sovrane regolarmente promulgate non possono essere distrutte ed alterate se non col mezzo di altre leggi Sovrane, del pari regolarmente pubblicate; che l' Impero d' Austria è una monarchia, ove il solo Imperatore è Sovrano, e gli altri sono sudditi; ove dunque la volontà dei sudditi non può mai legalmente prevalere alla volontà Sovrana; che nostro diritto, anzi nostro debito, come cittadini e come sudditi fedeli, era di esigere che le leggi Sovrane fossero osservate sempre e da tutti.

L' inosservanza delle suddette leggi, l' inattività della no-

stra rappresentanza nazionale, costituita dalle Congregazioni provinciali e centrali, la schiavitù in che era tenuta, contro il voler della legge, la stampa; l'impossibilità quindi di denunziare pubblicamente gli abusi, d'indicare i rimedi, di far giungere ai piedi del trono la verità non alterata, tutto ciò aveva già sparse male sementi negli animi di questa popolazione, che non vedevasi retta secondo la sua indole e le sue abitudini, che non vedevasi rappresentata, che non vedevasi dalla franca parola degli scrittori illuminata.

Io credeva e credo che nell'interesse del paese, e nell'interesse del Governo fosse mestieri ricondurre le cose allo stato loro normale ecc.

Confesso più di quello che mi potrebbe essere domandato; confesso che, quando si tenne in Venezia il IX Congresso degli scienziati italiani, in una Commissione, di cui formava parte, incaricata di proporre un piano di associazioni agrarie nelle Provincie Venete, essendo da taluno stata indicata la grande difficoltà di ottener la necessaria approvazione da Vienna, approfittai di questa circostanza per dire: che, se la cosa era utile al paese, toccava alla nostra Rappresentanza, alle Congregazioni, raccomandarla caldamente al Trono, poichè era tempo che queste Congregazioni facessero il debito loro; era giusto che l'Europa vedesse che la nostra condizione non era inferiore a quella dei tanto lodati paesi d'Italia, solo adesso entrati nelle vie delle riforme.

In quella ed in altre occasioni ho ripetute le stesse idee, detto che nei nostri bisogni non dovevamo importunare il Sovrano con suppliche dirette, ma rivolgerci ai nostri Rappresentanti, istituiti come organi regolari per trasmettere al Sovrano le nostre preghiere; che questa era una delle ruote più importanti del nostro meccanismo politico, e che, se era pel non uso irrugginita, ci bisognava ungerla e farla girare.

Così quando mi si presentava occasione di sentire scrittori lagnarsi del rigore della Censura, io domandava loro

se ne avessero letta la legge, e non trovai nessuno che l'avesse letta; e suggeriva loro di leggerla, di studiarla, di rispettarla e di farla rispettare.

Nel 15 dicembre ebbi copia della mozione del deputato Nazari di Bergamo del 9 dello stesso mese, con cui proponeva, che si nominasse una Commissione con incarico di studiare le cagioni del malcontento del paese, e d'indicare i provvedimenti che sembrassero opportuni a farlo cessare.

Io non aveva nessuna anteriore notizia che s'intendesse fare detta proposizione alla Centrale lombarda, non conosceva e non conosco ancora il deputato Nazari.

Appena ricevuta questa copia, pensai che il decoro delle nostre provincie, ed il loro particolare interesse, che in qualche punto poteva essere diverso da quello delle provincie Lombarde, esigevano che a quel lavoro non rimanesse estranea la Congregazione Centrale Veneta.

Avendo inteso lodare come uno dei più valenti ed energici fra i deputati centrali veneti il nob. Stecchini, che io non conosceva punto di persona, nel giorno stesso, dopo il pranzo, mi sono portato da lui, che mi accolse gentilmente. Mostratagli la mozione Nazari, gli feci comprendere l'opportunità che una mozione simile fosse fatta anche alla Centrale veneta, e lo pregai e supplicai d'incaricarsene.

Si mostrò persuaso della necessità di fare: comprese la vergogna ed il danno che dal non fare sarebbero risultati per queste Provincie, ma soggiunse, che egli non osava presentare una mozione di quella natura, essendo sicuro di non trovare neppure uno dei suoi colleghi che l'appoggiasse. Insistetti lungamente e gli dichiarai, che se egli negasse assolutamente di presentar la proposta come deputato, l'avrei presentata io come cittadino. Conclusi pregandolo di pensarvi e di farmi avere una risposta.

Passati sei giorni, non vedendo risposta, considerando che il tempo stringeva, e che intanto la Centrale lombarda

poteva da sè sola compiere un lavoro che riguardava anche noi stessi, io produssi la mia istanza il 21 dicembre 1847, che può da questo Tribunale essere richiamata dall' Ufficio cui fu prodotta.

La pubblica voce mi fece conoscere che quel mio passo dispiacque altamente al Governatore co. Palffy, il quale, dicesi, proponesse tre partiti a mio carico: o di farmi mettere in prigione, o di mandarmi all' ospitale dei pazzi, o per lo meno farmi destituire dall' esercizio della mia professione. Nessuno di quei tre partiti fu per allora adottato.

Il certo è che il Delegato co. Marzani (alla prova dell'opera al teatro della Fenice) usò espressioni inconvenienti a carico mio, che provocarono una severa risposta per parte dell' avv. Avesani, col quale io non aveva mai parlato del mio divisamento, come non ne aveva parlato con nessun altro, tranne il discorso tenuto col nob. Stecchini, nei termini più sopra riferiti.

L' opposizione, così manifestata dal Governatore e dal co. Marzani, le pubbliche dichiarazioni di alcuni deputati centrali, che si mostravano avversi ad ogni provvedimento, irritarono l' opinione del paese, che si destò e si manifestò apertamente.

Onde appoggiare la mia ricerca, che si diceva volersi restituire per titolo d' incompetenza in me di presentarla, si mossero Rappresentanze comunali e provinciali tendenti a scopo eguale od analogo, e che non potevano qualificarsi per incompetenti.

Passarono quindici giorni prima che fosse convocata e si tenesse la riunione della Centrale per deliberare sulla mia domanda. Ciò avvenne il 5 gennaio corrente. Nel giorno stesso ebbi un invito di portarmi dal Direttore Generale di Polizia, col quale ebbi un colloquio di oltre due ore.

Egli mi disse, che il Governo intendeva far concessioni, che molte cose andavano male, e dovevano esser corrette;

ma che il Governo metteva naturalmente la condizione che il paese rimanesse tranquillo; poichè, se nascevano tumulti, la dignità del Governo esigeva che sospendesse ogni concessione, affinchè non paresse estorta dalla paura. Poi soggiungeva: che sapendo ch' io amava il mio paese, e lodandomi di ciò, mi eccitava ad operare in modo che la quiete fosse mantenuta, per facilitare così ed affrettare le concessioni del Governo.

Risposi, che era sempre stata mia intenzione d' impedire, per quanto fosse possibile e stesse nelle mie forze, ogni manifestazione tumultuosa: che l' uso dei mezzi legali per far conoscere i bisogni e i desiderî del paese era, a mio avviso, la via più opportuna per calmare la concitazione degli animi, e condurre le menti alla speranza di ottenere dalla benevolenza del Governo quanto era necessario ed opportuno pel loro ben essere; ed anzi qui ricordo un tratto nobile del cav. De Call. Avendo io parlato di concessioni da attendersi dalla sovrana clemenza, rispose: che l' aderire ai giusti desiderî della nazione non era *clemenza*, ma *giustizia*.

Continuando, feci sentire al direttore di polizia che le manifestazioni disordinate avevano diminuito, da che si era aperto uno sfogo al movimento col mezzo delle vie legali; ma che se si voleva che la quiete non fosse turbata, occorreva che il Governo a queste vie legali non si mostrasse avverso; bisognava conceder *molto*, conceder *presto*, dichiarar *subito* l' intenzione di concedere.

Mentre seguiva questo colloquio, la Congregazione Centrale Veneta deliberava di nominare una Commissione per lo scopo da me indicato, con incarico di passare di concerto con la Commissione lombarda, secondo il savio suggerimento del Municipio di Venezia. I membri di questa Commissione, cinque di numero, furono eletti dal Governatore, e fra essi vi fu il deputato co. Nani Mocenigo.

Questo co. Nani pubblicamente aveva detto (nel caffè Suttil) che la mia domanda era una pazzìa, che non occorreva nessuna riforma e nessun miglioramento; di che era seguìto un vivo alterco, gli erano stati fatti gravissimi rimproveri, e la pubblica indignazione si era destata contro di lui. Forse ciò era ignoto al co. Governatore; ma il paese, adombrato dalla lunga resistenza di 15 giorni, dal tanto sparlarne di una domanda che erasi dovuto ammettere ad unanimità, vide questa nomina di mal occhio, la considerò come un novello indizio di animo nemico ad ogni concessione.

Già si parlava di manifestazioni tumultuose: era recente il caso del baccano fatto a Treviso al deputato Agostini: credetti che una istanza fosse preferibile ad un tumulto. Quindi, ligio al mio sistema già spiegato al cav. De Call, presentai al Presidio del Governo, nel 7 gennaio corr., una istanza di cui questo Tribunale potrà aver copia d' ufficio.

Ivi è il sunto del mio colloquio col direttore di polizia ecc., ecc.

Essendo nominata la Commissione, credetti aver due debiti da soddisfare, cioè:

1. debito di ringraziare i nostri Deputati, che si risolvevano di adempiere la missione per cui erano stati istituiti.

2. debito di mostrare non essere stata gratuita la mia asserzione, che molti erano i bisogni ed i giusti desiderî del paese; e però di formulare quali erano, a mio avviso, i provvedimenti più importanti ed urgenti richiesti dalla condizione del paese e dei tempi.

Ad adempiere a questo doppio debito fu diretta la mia istanza, presentata alla Congregazione Centrale Veneta il dì 8 corrente.

I fatti miei stanno nelle tre carte da me presentate. Credo che tutte tre stiano nei limiti legali; e se sono legali niente m'impediva di farne conoscere il tenore, dopo presentate.

Accusando l'esaminato stanchezza, per lunga dettatura,

si è detto di sospendere l'esame che, previa lettura, l'esaminato confermò pienamente, indi si sottoscrisse in ogni foglio dell'esame stesso, e fu rimandato il Manin al suo carcere alle ore 3 pom. circa.

DANIELE MANIN.

ZENNARI *Cons.*, ecc.

SECONDO INTERROGATORIO DI MANIN.

22 gennaio 1848

(ESTRATTO)

Mostrate all'esaminato le lettere alle pezze 20 e 30 in rosso del processo, e marcate coi numeri 6 e 16 in nero, ed interrogato a dichiarare di che pugno sieno le due lettere, e quando le abbia ricevute:

Risponde. Queste due lettere mi furono scritte da Giacinto Monpiani di Brescia, vecchio venerabile, che conobbi in occasione del Congresso degli scienziati, e che, partendo, mi raccomandò alcuni fanciulli sordo-muti che si trovavano nel Morocomio di S. Servilio, e che dubitava non fossero punto affetti da mentali alienazioni. Ebbi la prima il 27 dicembre dell'anno scorso per ignoto mezzo privato, e l'altra l'11 gennaio corrente per la posta. Quantunque ivi si parli di tre mie lettere, io non gli scrissi che una volta sola, rendendogli conto di quanto aveva fatto pei fanciulli sordomuti. Le altre due mie non erano lettere, ma sopraccoperte contenenti copie degli atti da me e da altri presentati alle Congregazioni, e della lettera di Niccolò Tommaseo a S. E. il bar. di Kübeck a Vienna.

Domanda. A quale scopo, rimettesse al Monpiani quelle carte.

Risposta. Per dargli ragguaglio di cose che sembravano interessarlo e mostrargli che era possibile migliorare la condizione del paese usando dei mezzi legali, e cercando che i meno esaltati, tra i partigiani del disordine, si accostassero ai tranquilli e pacifici desideratori di un regolare progresso, per opera concorde della popolazione e del Principe.

Domanda. Se ad altri, oltre al Mompiani, rimettesse le sue istanze alla Congregazione Centrale, ed altre carte al suddetto affare relative:

Risposta. Mandai copia della prima a Giacomo Pezzato e a Gaetano dott. Strigelli in Milano. Non parmi ad altri. Delle altre non ricordo aver inviato copia. Qui, in Venezia, ne consegnai alcune a chi me le domandava, ma non ricordo precisamente le persone.

Domanda. Se non avesse avuto a spedire alcune di quelle carte in Friuli:

Risposta. La domanda mi fa sovvenire che, dopo ricevuta la lettera del conte Freschi . . . . . mandai ancor ad esso alcune copie . . . . .

Domanda. Nel suo esame politico, disse esserle stata scritta una lettera dal co. Nani, veneziano, dottore in medicina: spieghi come avesse la conoscenza del medesimo, ed in quali rapporti seco si trovasse.

Risposta. Questo è un argomento doloroso. — Ho la gran sventura d'avere una figlia soggetta ad una terribile malattia di nervi (*piangendo*), per la quale ogni mezzo curativo fu tentato invano. Nel pensare diuturnamente alla condizione di questo angelo di bontà, e pure non volendo perdere la speranza di trovare una qualche via per vincere o domare il malore, studiai nei libri di magnetismo animale, immaginando che quell'agente, poco ancora conosciuto, potesse avere sul suo sistema nervoso un effetto salutare. Non fidandomi dei soli libri, m'informai se vi era qualche medico che si fosse dedicato a quello studio, e mi fu sug-

gerito il co. Nani. Parlai con esso, e ricevetti alcune sue visite nell'inverno dell'anno decorso. Non vedendo miglioramenti, pensammo di scrivere ad uno dei più distinti cultori del magnetismo animale di Parigi, il barone Du Potet. Questa lettera fu scritta a nome del co. Nani, che ricevette e mi comunicò la risposta. Ma l'agente magnetico faceva aumentare le sofferenze della povera fanciulla, ed ho dovuto abbandonarlo.

In seguito il co. Nani partì da Venezia, e non ebbi più notizie di lui, finchè ricevetti la lettera che fu trovata fra le mie carte, ecc. ecc. [1].

DANIELE MANIN.

B. ZENNARI, *Cons.* ecc.

[1] Trattavasi d'una letterina gratulatoria per la tua prima Istanza, colla sottoscrizione seguente: Quegli che scrisse al barone Du Potet — Crediamo dover qui aggiungere alcune lettere scritte da Manin alla famiglia, nel rientrare dopo i due primi interrogatori, siccome quelle che ritraggono al vivo i sentimenti del padre e del cittadino.

MIA CARA TERESA

22 gennaio (1848) ore 5 pom.

Io sto benissimo. Dal freddo mi riparo stando lungamente a letto, e passeggiando quando sono levato. Sono di sufficiente umore, e sarei lieto se fossi sicuro che state bene ed allegri. Bacia le sorelle. Saluta gli amici. Bondì, Teresa. Bondì, Giorgio. Bondì, Emilia.

Il vostro affez.mo DANIELE.

MIA DILETTA TERESA.

24 gennaio (1848) ore 10 ant.

La tua lettera d'ieri mi ha vivamente commosso. Ho versate lagrime dolcissime d'amore e di riconoscenza. Se voi, come spero, continuerete ad esser forti e coraggiosi, questi saranno fra' più bei giorni della mia vita.

Non ricordo aver mai conosciuto quel sig. Toffoli, di che mi parli. Pregoti fargli sapere quanto m'abbia commosso l'atto suo generoso: assicuralo che il suo nome benedetto non sarà mai dimenticato nè da me, nè da' miei figliuoli.

La mia salute è buona. Dormo e mangio bene. Mi vo' accostumando alla temperatura della mia stanza, ch'è spaziosa ed allegra. Tutti quelli

ISTANZA DI TERESA MANIN AL DIRETTORE GENERALE
DI POLIZIA.

VENEZIA, 27 gennaio 1848.

Daniele Manin, mio marito, fu nel giorno 18 corrente tradotto nelle carceri politiche, indi nelle carceri criminali.

Ma, benchè tuttora detenuto nelle carceri criminali, egli non è però criminalmente arrestato.

In fatti l'arresto criminale presuppone ecc. ecc.

Sono di conforto al mio cuore, e al tempo stesso di appoggio alla presente mia istanza, le dichiarazioni che qui rassegno, con le quali varî ragguardevoli personaggi fanno

che hanno meco relazione o pel processo o per la custodia, mi trattano con ogni riguardo, e, se non erro, con affetto. Ond' io pur li ricambio con affetto riconoscente.

Vorrei sapere se mia sorella Ernesta è a Venezia, come sta tua sorella . . . se hai veduto Varè, se Leone Pincherle è tornato . . .

Pregherò nuovamente che ti sieno rimesse le mie chiavi. Nel cassettino del *Secrètaire* c' è un po' d' oro: nel cassettino a destra della mia scrivania c' è un po' d' argento . . . Ti farò procura pel caso che bisognasse.

Se la cosa tirasse in lungo, penseremo a provvedere in qualche modo. Quando voi miei angioli siete rassegnati, basta.

Spero che oggi mi sarà permesso vedervi. Mille baci a Voi, mille saluti affettuosi ai parenti ed agli amici.

Il tuo DANIELE.

Toffoli era un agiato artefice, che aveva posto tutti i suoi mezzi a disposizione della famiglia Manin. Gli avvocati di Venezia eransi distribuiti i suoi affari. Quanto alla povera Ernesta Viezzoli, era morta improvvisamente, alla notizia dell' arresto del fratello, ma niuno aveva per anco osato dargliene parte. Fino allora la sua prigionia era provvisoria; ma Ernesta sapeva, come il sapevan tutti, come lo stesso Manin, benchè cercasse di rassicurarne la famiglia, che ogni arresto austriaco, legale o illegale, poteva metter capo allo Spielberg. Ernesta, amantissima del fratello, non ebbe forza di resistere al tormento di siffatto pensiero.

solenne testimonianza della lealtà di mio marito, e guarentiscono non esservi alcun pericolo di fuga, se frattanto gli si ridona la libertà (Allegato A.) [1].

Io chiedo dunque dalla di lei giustizia, sig. cav. Direttore, che sia tolto l'arresto che in via politica venne ordinato a carico di mio marito. E lo chiedo con tanta maggior insistenza, inquantochè tal è la delicata di lui complessione, tale la tenerezza ch'egli ha pei suoi figli, uno dei quali è continuamente ammalato, che l'isolamento, a cui lo si condanna, deve necessariamente esercitare una perniciosa influenza sulla di lui salute (Allegato B).

TERESA MANIN.

ISTANZA DI TERESA MANIN ALL' I. R. TRIBUNALE CRIMINALE.

VENEZIA, 27 gennaio 1848.

Con la Istanza, di cui unisco copia, chiesi all'I. R. Direzione Generale di Polizia che fosse posto in libertà mio marito, l'avvocato Daniele Manin. Ed io mi rivolsi a quella Direzione, perchè ho ritenuto e ritengo che trattasi di un semplice arresto politico, anzichè di un arresto criminale. Infatti è notorio che mio marito venne dalla Politica Au-

[1] L'allegato A era un foglio sottoscritto da novantanove persone ragguardevoli di Venezia, con a capo il podestà, Conte Correr, chiedenti la libertà provvisoria del Manin e dichiaranti di guarentire ch'egli non sarebbe stato per allontanarsi od occultarsi.

Alla domanda della libertà provvisoria determinavasi la moglie per una recrudescenza della infermità della figlia, il cui stato erasi assai aggravato dopo l'arresto del padre. Manin era caduto malato egli stesso pel cruccio di trovarsi diviso dalla figlia malata.

torità arrestato senz'ordine di questo I. R. Tribunale e che non fu ancora aperta contro di lui inquisizione speciale.

Io spero che la mia Istanza sarà accolta dall'I. R. Direzione Generale di Polizia, ma mi credo in diritto d'implorare a tal uopo la cooperazione dell'Autorità Criminale.

L'Aulico Decreto 4 marzo 1823 N. 334-7 *ordina che abbia a cessare l' abuso di tenere nelle Carceri Criminali prima dell' aprimento della speciale inquisizione più di quanto è necessario gl' individui consegnati dalla Politica Autorità, al qual uopo* (dice il Decreto stesso) *furono date le necessarie disposizioni, a ciò alle medesime venga inculcato di non iscostarsi da quanto prescrivono i §§ 282, 283 del Codice Criminale.*

Ora v'ebbe mai il concorso d'indizî legali a carico di mio marito?

Io nol posso credere e devo credere anzi che sia stato riconosciuto non sussistere alcun indizio contro di lui, dacchè è impossibile che altrimenti non si fosse aperta, nel lungo corso di dieci giorni, la inquisizione speciale.

Se quindi non apparisce conforme alle leggi il di lui arresto, certo sarebbe direttamente contrario alle legge il portarlo più oltre. La necessità, che si contempla nel succitato Aulico Decreto è esclusa dall'impossibilità in cui si trovò il Tribunale Criminale di aprire l'inquisizione speciale, poichè la inquisizione speciale viene aperta tostochè concorrano gl' indizî legali.

Io prego quindi questo I. R. Tribunale Criminale a voler, in base del succitato Aulico Decreto, interporsi affinchè abbia senz'altro a cessare l'arresto di mio marito.

TERESA MANIN.

NOTA CONFIDENZIALE DEL TRIBUNALE CRIMINALE ALLA DIREZIONE GENERALE DI POLIZIA.

VENEZIA, 28 gennaio 1848.

Mentre si accompagnava all' I. R. Tribunale Criminale in Milano pella a lui competente evasione, supplica jeri prodotta da Teresa Manin a questo Tribunale, per la sua cooperazione all' esito della Supplica qui rimessa colla gradita jeri stesso N. 575-p. r., viene questa seconda restituita a codesta I. R. Direzione Generale di Polizia, per quella evasione che dal suo canto stimasse ella opportuno di darle. Lo scrivente medesimo si permette di rimarcare che forse non sarebbe contrario a niuna legge, e giovevole all' invece a calmare gli animi dei congiunti dell' arrestato sulla regolarità di procedere di queste locali Autorità, che l' I. R. Direzione Generale, nel modo che le sembri più acconcio, sentir facesse alla Manin, non essere pendente presso alcuna delle Autorità stesse la causa risguardante suo marito. Qualunque fosse però la determinazione di codesta I. R. Direzione Generale sulla Supplica che le si trasmette, gradirebbe questo Tribunale di averne notizia.

B. ZENNARI *Consigliere.*

RISPOSTA DELLA DIREZIONE GENERALE DI POLIZIA ALLA ISTANZA DI TERESA MANIN.

VENEZIA, 2 febbraio 1848.

Si dichiara alla instante, che *in pendenza delle deliberazioni dell'autorità giudiziaria*, il Direttore generale di polizia, non si trova autorizzato ad annuire alla sua domanda.

STROBACH.

SEGUITO DEL PROCESSO DI DANIELE MANIN.

NOTA CONFIDENZIALE DEL DIRETTORE GENERALE CALL.

VENEZIA, 8 febbraio 1848.

L'avvocato Daniele Manin gode della pubblica stima per la sua morigerata condotta, pei talenti dei quali è fornito, e per la disinteressata sua indole. A canto di queste belle qualità però si osserva in lui un carattere ardito, iracondo, puntiglioso, litigante, ed assai presuntuoso di sè medesimo. Profondo legale, è nell'arte oratoria peritissimo, e sa esporre con mirabile ordine e chiarezza le proprie idee.

Si rimarcò però che talvolta sostenne per vero anche quello che è falso e che egli sapeva essere falso. Prescelto anni sono a trattare il difficile argomento della Strada Ferrata Ferdinandea Lombardo-Veneta, andava in voga di uomo distinto e pieno di capacità, ed acquistava molte relazioni.

Egli però si lasciava trasportare dalle ovazioni, che gli venivano fatte, e fin d' allora si ebbe occasione ad osservare in lui uno studio particolare di dividere nelle discussioni, e di contrapporre l' interesse del Governo all' interesse di queste Provincie.

All'occasione dell'ultimo congresso degli scienziati, venuto naturalmente a contatto con diversi partigiani del moderno liberalismo, egli si lasciò affascinare dalle adulazioni, e si pronunciò anch' egli in modo da ritenerlo propenso alle idee di fratellanza di tutti gl' Italiani, sotto le quali i rivoluzionarî nascondono i sovversivi loro fini.

In tal modo ei giunse ad essere riguardato come un campione degl' interessi nazionali italiani, e gli scritti da lui ultimamente prodotti alla Congregazione Centrale Veneta, ed a S. E. il sig. Co. Governatore, riguardanti diverse modificazioni, ed innovazioni nella nostra legislazione, e nel

nostro sistema amministrativo gli procurarono in maggior grado tale riputazione. Egli ebbe l' imprudenza o piuttosto malizia d' indicare come essenziali al benessere di queste provincie varie riforme, che il nostro Governo a nessun patto non può accordare, e che egli stesso non poteva ignorare che sono incompatibili cogl' interessi vitali del nostro Governo, e lungi dal contentarsi di presentare le relative istanze alle Autorità, cui erano dirette, egli le sparse fra il popolo in un momento, in cui, per gli avvenimenti politici degli altri Stati italiani, anche in queste provincie una certa commozione si era impossessata d' una parte di queste popolazioni.

La diramazione di questi scritti influì in modo veramente disastroso sull' opinione pubblica. Fin allora queste popolazioni, lungi dal sentirsi infelici sotto il Governo austriaco, godevano quiete e tranquille i vantaggi derivanti dalle nostre istituzioni, e Venezia in ispecialità aveva esuberanti motivi di benedire la dominazione austriaca, che dallo stato di avvilimento e di progressiva decadenza la condusse ad una condizione di fecondezza e di ognor crescente prosperità. Gli scritti dell' Avv. Manin destarono la credenza che difetti essenziali rendano la nostra legislazione ed il nostro sistema amministrativo pregiudizievole al ben essere di queste provincie, e suggerirono alla popolazione desiderî di innovazioni, che non solo non sono necessarie alla felicità, ma che il Governo non potrà mai accordare, ove spogliar non si voglia d' ogni autorità, e contentare d' un' ombra sola di potere. Ne derivò l' inevitabile conseguenza che una gran parte della popolazione cominciò a credersi infatti sfortunata, ed a tacciare il Governo, che da trentatre anni la regge, e che sin ora come giusto e paterno a ragione proclamava, di arbitrario, oppressivo, bugiardo, non curante de' veri interessi e della felicità de' suoi popoli.

In tal modo Manin seminò un inestinguibile malcontento

negli animi e l' avversione contro l' Austria. Da quel momento si moltiplicarono le manifestazioni ostili contro il Governo stesso, e l' agitazione degli animi giunse con sorprendente rapidità ad un punto, che v' ha tutto il motivo di temere le più funeste conseguenze. Che l' esempio delle Provincie Lombarde vi contribuì, non si può negare; ma è certo che, senza l' effetto degli scritti dell' Avv. Manin, mai l' esempio della Lombardia avrebbe qui trovata una sì pronta e sì estesa imitazione.

V' è chi vorrebbe scusare il Manin coll' asserire aver egli operato senza prava intenzione, e per un male inteso amor patrio. Ma anche un uomo di penetrazione assai minore di quella, di cui è dotato l' Avv. Manin, poteva, e doveva prevedere e calcolare l' effetto, che simili scritti sparsi nel pubblico dovevano produrre, e farebbe infatti dubitare del sano criterio di Manin, ove si volesse pretendere, ch' egli non s' attendeva all' impressione, che essi cagionarono, e secondo la loro natura, ed assistiti dalla fama del loro autore dovevano necessariamente cagionare sullo spirito pubblico. Egli volle quindi destare negli animi il malcontento e l' avversione contro il Governo.

Che egli poi a tale delittuoso operare siasi indotto per male inteso amor patrio, piuttostochè per ambizione, o per altri fini di particolare suo interesse, ciò non può scemare il danno che ne derivi alla Stato, e nei delitti di natura politica un male inteso amor patrio non esime da responsabilità il colpevole; altrimenti potrebbe impunemente attentare alla sicurezza ed all' interna tranquillità dello Stato chiunque nutrisse principî politici opposti al sistema del sussistente Governo.

La scrivente Direzione generale di polizia, appoggiata alle circostanze e deduzioni ora esposte, non esita dunque a riguardare l' Avv. Daniele Manin, non solo come un capitale nemico del nostro Governo, ma come quello che con un

sommamente deplorabile effetto attentò all'interna tranquillità dello Stato.

Il letterato Niccolò Tommaseo, fin dal momento che assolse gli studî a Padova, si faceva rimarcare per i suoi ostili principî al sistema del nostro Governo. Egli visse quindi per qualche anno a Firenze, occupandosi qual collaboratore al giornale scientifico, che colà stava pubblicandosi sotto il titolo *L'Antologia di Firenze.* Questo giornale venne però in sul principio dell'anno 1833 soppresso d'ordine di S. A. I. R. il Granduca di Toscana, per lo spirito contrario ai sani principî di politica ed all'Augusta Casa d'Austria, che in esso spiegavasi, ed era appunto un articolo, che vuolsi sortito dalla penna di Tommaseo, del quale egli anzi si è dichiarato autore in faccia a quel Governo, che determinò definitivamente la suaccennata misura di rigore, accompagnata dal respingimento di Tommaseo dal Granducato di Toscana. Egli allora si rifugiò in Francia, e visse per varî anni a Parigi. Nell'anno 1835 concepì l'idea di pubblicare una collezione di tutte le opere che non vennero ammesse dalla Censura negli Stati Italiani, e di spargerle in Italia. Tale impresa però non venne effettuata. Durante il suo soggiorno a Parigi venne però pubblicata una opera sotto il titolo: *Dell'Italia libri cinque,* della quale è generalmente ritenuto autore Tommaseo, e che, per quanto vengo assicurato, contiene i sentimenti i più pericolosi ed avversi al Governo Austriaco.

Nell'anno 1839, graziato clementissimamente da Sua Maestà, Tommaseo ritornò negli Stati Austriaci, e d'allora in poi si trattenne la maggior parte del tempo a Venezia, benchè vi fosse costantemente considerato come forestiere ed appartenente per domicilio a Sebenico in Dalmazia.

Niccolò Tommaseo spiegò mai sempre un carattere pieno d'orgoglio, di spinta opinione di sè stesso. Intollerante di ogni subordinazione e insolente disprezzatore di quei che

non partecipano alle guaste sue massime politiche, egli viene riguardato per un luminare della letteratura italiana, e le sue relazioni tanto all' estero che nella monarchia sono estesissime.

Qui, fino a questi ultimi tempi, visse piuttosto ritirato, occupandosi di lavori letterarî. Le sue tendenze sovversive si studiò egli di cuoprire col manto della religione, della filantropia, e la Censura avrà avuto frequente occasione nella revisione dei di lui scritti di accorgersi com' egli con perseveranza tentò di deludere in tal guisa la di lei attenzione. Nell' anno 1843 poi voleva pubblicare colle stampe in lingua illirica un opuscolo intitolato: *Iskrize*, che, sotto lo specioso annunzio di promuovere la cultura della lingua illirica, conteneva principì, la cui tendenza manifesta era di spargere il malcontento, e di promuovere un sovvertimento dell' attuale ordine di cose. Non ne ottenne però il permesso della Censura. Durante il suo soggiorno all' estero, egli si era mostrato un deciso nemico del Governo Austriaco, e se dopo il suo ritorno in questi Stati si è imposta una certa riserva, non si potrebbe inferirne che avesse rinunciato alle antecedenti sue massime. Ne potrebbe servire di sufficiente prova, oltre i suaccennati tentativi nei suoi scritti, l' imprudente sua premura di provocare collettive dimostrazioni contro il Governo, da lui spiegata quando credette propizio il momento di sortire dal precedente suo riserbo.

Con queste informazioni mi pregio di riscontrare la gradita Nota dei 28 gennaio p. p. N. 421, riservandomi di far pervenire quanto prima a codesto I. R. Tribunale Criminale le nozioni richieste coll' altra Nota dei 3 corr. N. 786.

CALL, *direttore generale di polizia.*

F. DEGLI ANTONI A MANIN.

VENEZIA, 7 febbraio 1848.

Ciò che ieri sera (6 febbraio 1848) successe alla Fenice, fu avvenimento nuovo a Venezia. Non siati adunque discaro che t'informi delle politiche dimostrazioni che pubblicamente vengono fatte in questa nostra città da che sei in prigione, nè deridermi se in mezzo a frivolezze trovo anche d'imponente. Quando una forza qualunque trascina tutti dietro la sua corrente, vivaddio essa veste un carattere di grande importanza! Omai quasi nessuno fuma per istrada: quando la banda tedesca suona in piazza di S. Marco, la piazza rimane immediatamente deserta. Si stabilisce il passeggio in una data situazione della città, e il concorso della gente d'ogni classe è a quella parte. Fu detto di portare al davanti del cappello la fibbia della fettuccia, ed infatti quasi da tutti, sia per uniformità di opinioni, sia per tema del disprezzo o d'insulto, tal moda viene adottata e da giovani e da vecchi e dai commissarî stessi di Polizia. I discorsi quotidiani sei tu e Tommaseo, e tutti sperano negli avvenimenti politici che rapidamente si susseguono. Nei teatri poco è il concorso; della Fenice nessuno se ne occupa, e tutti si contentano del Machbet per la sola ragione del coro: *La patria tradita* ecc., che ogni sera si vuol replicato.

Il mal umore generale viene manifestato persino nei teatri, mediante le dimesse toelette delle signore, il vestire negletto e i guanti neri degli uomini, e il biasimare i pochi applausi che vengono fatti agli artisti, mentre fragorosi ed unanimi essi sono, quando nello spettacolo v'è una qualche allusione di libertà o di lode all'Italia.

Sere sono, non si lasciò terminare il Barbiere di Rossini e si volle di nuovo il Machbet a motivo del coro suin-

dicato. Jeri, dopo molta incertezza se alla sera vi sarebbe o no spettacolo alla Fenice, a vespero fu annunciato il Machbet intero ed un intermezzo di certa danza nazionale, intitolata *la Siciliana*, eseguita dalla Cerrito (napoletana) e da un Siciliano che suppliva il Saint-Leon che è malato. Dal vespero alla sera fu divulgato il pensiero di recarsi al teatro in gran gala per festeggiare la Costituzione di Napoli, di cui la mattina era venuta la notizia, e di applaudire e far replicare la Siciliana. La Polizia lo seppe, ma non volle impedirlo per poter riconoscere *i male intenzionati*, com' essa li chiama. Restò sbalordita e perdette la bussola per l' unanimità ed imponenza della dimostrazione.

Infatti il teatro era affollato ed abbellito da eleganti toelette nelle donne e di una tenuta di gran gala negli uomini e nell' uffizialità di marina.

Al momento della Siciliana, all' alzarsi del sipario, fu di tutti un sol grido d' evviva, un sol battimano. La scena rappresentava le vicinanze di Napoli; il vestito di tutti gli artisti era napoletano e coi colori italiani; il motivo della musica su un' aria napoletana. La Cerrito pure vestita dei tre colori, come del pari il suo compagno.

Come posso descriverti le unanimi ovazioni e lo spettacolo che presentava codesto magnifico teatro in tale circostanza? Le mani coperte da candidi guanti alzavansi verso il cielo, quasi invocando da Dio l' esaudimento dei desiderì che infiammavano in quell' istante tutti i cuori. Era, ripeto, un sol grido di evviva. La platea coperta di fazzoletti bianchi e tricolori sventolanti in aria; non v' era loggia dove non si spiegassero fazzoletti; da un palchetto all' altro s' intrecciavano a festone i foulards tricolori. La Cerrito fu regalata di un magnifico *bouquet* tricolore gittato dal N. 1 primo ordine, dove era la famiglia Danieli (locandiere).

Il mazzetto fu gittato da Giorgio Podestà, il quale ebbe all' indomani l' intimazione della Polizia di partir subito per

la Francia, via di Vienna, perchè mesi prima aveva richiesto il passaporto. Fu domandata con forza la replica, ma inutilmente; il pubblico insistè: lo spettacolo fu sospeso.

Lo schiamazzo e i fischi, diretti anche alla loggia del Governatore che prudentemente era rimasta vuota, furono grandi. Inoltre s' udirono delle voci gridare *abbasso l' Austria.*

Il teatro fu circondato da una compagnia di granatieri ([1]), ma felicemente tutti tornarono sani e salvi alle case loro, ecc. ecc.

F. DEGLI ANTONI.

NELL' I. R. TRIBUNALE CRIMINALE

INTERROGATORIO DEI TESTIMONJ

VENEZIA, 11 febbraio 1848, ore 3/4 pom.

Presenti:

Il Consigliere ZENNARI ecc.

Domanda ecc.

Risposta. Sono e mi chiamo Jacopo dott. Castelli del fu Antonio, d' anni 57, nato a Verona, ecc.

Domanda. Se sappia, o immagini il motivo del suo esame.

Risposta. Io non posso che indovinarlo, per qualche relazione coll' avv. Daniele Manin, che so attualmente soggetto alle ispezioni del Tribunale Criminale.

([1]) Questa lettera privata ci parve conveniente riprodurre, perchè fa conoscere lo stato degli spiriti in Venezia a quel tempo. La rapidità colla quale apparecchiavansi le *dimostrazioni*, l' impossibilità di scoprirne il supposto *Comitato dirigente* che non esisteva, teneva inquieta e irritava la polizia. Il Degli Antoni e altre quaranta persone furono citate in quello stesso giorno, ed ebbero solenne *divieto di comparire in teatro fino a nuovo ordine.* I citati vi si sottoposero, protestando contro la *illegalità* del provvedimento; ma ind' innanzi non un Veneziano fu più veduto al teatro.

Domanda. Quali circostanze note gli sieno riferibilmente alla causa del Manin.

Risposta. Siccome io per sistema vivo ritiratissimo, del tutto concentrato nei miei affari, e per giunta nel dicembre passato, sono stato minacciato da una grande sciagura, che mi ha colpito il 3 di gennaio ([1]), dopo la quale sono colla mia famiglia tutta uscito di città, e non sono ritornato che, se non erro, il 13 dello stesso mese, così io nulla so di riferibile ai fatti di Manin, se non quanto egli venne a darmene alcuni ragguagli nel giorno dopo il mio ritorno, ed accessoriamente all' occasione ch' ebbe di farmi una visita di affettuosa condoglianza, nella quale egli pianse meco con una tale effusione di animo che non è frequente a incontrarsi, ecc.

Domanda. Quali fossero, per suo giudizio, le opinioni del Manin e le affezioni e le tendenze dell'animo suo rispetto alla forma del presente Governo, all' amministrazione dello Stato, al sistema del paese.

Risposta. Io giudico ch'egli sinceramente volesse il mantenimento del presente sistema governativo, con quelle modificazioni che invocava, e le quali, secondo lui, erano esecutive della volontà Sovrana già manifestata da un pezzo, od erano in via di perfezionamento . . . .
Oltre le piuttosto rare che distinte doti della mente, ho trovato sempre, nella pratica lunga ch'ebbi d' affari con lui e in quella stessa che mi accadde di avere come ferventi avversarî, un fondo di probità, di lealtà, di rettitudine e di disinteresse, che a mia opinione esclude l' ingresso nel suo animo di qualunque sentimento pravo.

Riletto il protocollo, lo confermò pienamente l'avv. Castelli, ecc.

JACOPO CASTELLI.

B. ZENNARI.
SANDRI, *Attuaro.*

([1]) L'avvocato Castelli aveva perduto una figlia.

NELL' I. R. TRIBUNALE CRIMINALE

Protocollo 19 febbraio 1848, ore 10 ant.

(ESTRATTO)

Fatta istanza dal detenuto Daniele Manin per essere sentito, fu tosto tradotto innanzi al Consesso ed interrogato cosa abbia a dire, dettò quanto segue:

Ora che il Tribunale acquistò, per quanto credo, piena cognizione dei fatti, stimo opportuno di riordinarli e spiegarli.

La Congregazione Centrale occupavasi degli studì relativi ai bisogni e desiderî del paese. Credetti dover manifestare ad essa le mie idee, e per mostrare che io non aveva parlato di argomento che non conoscessi, e per portare a pro del paese il qualsiasi tributo delle mie meditazioni. Da ciò ebbe origine l' istanza che produssi a detta Congregazione nel giorno 8 gennaio p. p.

Io credeva e credo necessario per la prosperità e tranquillità di questo Regno, che prima di tutto si richiamino ad esatta leale osservanza, secondo la lettera e lo spirito loro, le *leggi Sovrane* qui pubblicate . . . . Domandare l' osservanza delle leggi pare, a prima giunta, cosa superflua ed oziosa; ma basta scorrere la così detta Collezione delle leggi e le raccolte di Circolari presso gli Uffici, per convincersi del contrario.

Pel principio monarchico, su cui si fonda l' Impero Austriaco, niuno potrebbe far leggi se non l' Imperatore, e per la stessa ragione il solo legislatore potrebbe abrogare, modificare, o, in qualsiasi modo, alterare le leggi ed interpretarle in forma obbligatoria.

Invece non vi è nessun argomento disciplinato da leggi Sovrane, rispetto al quale non sieno stati emanati Decreti

rebbero propensi a sopportare ogni cosa. Difetto di unione, debolezza in certi casi, arbitrio e prepotenza in altri, disaccordo fra funzionarî civili e militari, arrogantisi ogni maggior podestà, e, peggio che tutto, lentezze fatali, son cose troppo evidenti. Ho già informato V. E. dell'imprigionamento di parecchi qui e a Venezia. Avviaronsi procedimenti contro i signori Manin e Tommaseo, arrestati appunto a Venezia, e quantunque sianvi ragioni per credere che l'accusa non potrà sostenersi, vogliono avere un giudizio formale. Alcune persone arrestate furono allontanate senza giudizio, nè forma qualsiasi di processo, e quantunque non tratte in arresto, ma finora relegate quali a Linz, quali a Lubiana, sotto la vigilanza della polizia, questo trattamento loro usato dal Governo è severamente censurato. Non ha dubbio che i più, se non tutti, erano oltremodo ostili al governo, e violentissimo il loro linguaggio; ma è deplorabile che il governo, non foss'altro, pel suo proprio interesse, taccia i motivi de' suoi atti. Parecchi altri, avvertiti, ch'egual sorte li attendeva, passarono il confine. I soli stranieri, che fin qui abbiano ricevuto l'ingiunzione di andarsene, sono la marchesa d'Azeglio, moglie del celebre scrittore, e il principe Pio, gentiluomo spagnuolo, con la sua famiglia.

Il Governo continua nelle insistenti ricerche per iscoprire i membri d'un comitato secreto, la cui esistenza gli pare certa. Ma per quanto mi consta, le carte apprese a quelli che furono arrestati, o all'arresto poteron sottrarsi, non diedero prova positiva della esistenza di tale comitato, nè lume su' membri di cui compongasi. Che siavi un potere dirigente è fuori di dubbio; ma le dimostrazioni da esso indette non potrebbero succedere con la straordinaria rapidità e unanimità che vi si osserva, se non consonassero col sentimento pubblico. Corre la parola d'ordine di non andare domani a teatro, oppure di andarvi, di ascoltare la messa in una data chiesa, o di frequentare un certo tratto

feriti o morti; e credo che morti pure sien rimasti due soldati. Il maggior numero degli studenti, sì di Padova come di Pavia, partirono per le loro case, e taluno dei professori della Università pavese si dimise dalla cattedra. Questi fatti produssero una viva agitazione nelle provincie venete, e il Podestà e il Delegato di Venezia recaronsi a Vienna, per rappresentare al Governo la necessità di provvedimenti atti a calmare lo spirito pubblico. Le differenti versioni sull'origine dei succennati disordini sono così diverse (ciascuno dei partiti accusando di provocazione l'altro) da riuscire quasi impossibile, a chi non ne sia testimonio oculare, di formarsi una esatta idea dei fatti. Certo è che nella maggior parte delle città cogliesi ogni occasione a insultare o maltrattare i soldati, quando sieno soli o pochi. Due o tre conflitti ebbero luogo a Milano. In uno di questi conflitti un giovane uffiziale venne attaccato, nottetempo, da tre armati di mazza, ma, benchè fortemente battuto, riuscì a ferirne uno, che fu arrestato. In un altro caso, un uomo tirò un colpo di pistola su due uffiziali che andavano la sera a diporto. Non pare che gli uffiziali avessero commesso atto di provocazione; ma anche qui le due versioni son per diametro opposte. I militari, naturalmente, irritati ed esasperati da simili trattamenti, sentonsi spinti ad assumere una certa aria di sfida, e così ambe le parti sono del pari disposte a pigliare ogni menomo che per un affronto; quindi continuo pericolo di collisioni, sempre più violente, le cui conseguenze potrebbero farsi gravissime. Non è agevole prevedere il termine di queste condizioni sì disastrose alla prosperità del paese. I negozianti e bottegai delle città, e segnatamente di Venezia e Milano, si lagnano assai. I palazzi son chiusi: non v'è più società.

E in tale stato di cose, quali i provvedimenti del Governo? Le autorità locali pare che abbiano per cómpito di fare il peggio, e di allontanare da sè coloro stessi che sa-

» altamente, nulla valere a soddisfarlo, nè potere aver pace, » se gli Austriaci non se ne vanno? »

Che un tal linguaggio corra per le bocche del popolo e che sia poco acconcio a persuadere della convenienza di far concessioni, non può negarsi. Oserò tuttavia riverentemente esprimere a Vostra Signoria la mia opinione, la quale è che non siavi tempo a perdere per togliere nel Regno Lombardo-Veneto tutte le cause di malcontento, che poterono riconoscersi fondate, e per accordare tutte le larghezze conformi allo spirito del secolo, che possono dall' Austria concedersi.

Vostra Signoria avrà, senza dubbio, ricevuto dall'ambasciatore di Sua Maestà a Vienna una copia del trattato conchiuso dall'Imperatore coi Duchi di Modena e di Parma il 24 dicembre scorso. A ogni modo le unisco una copia di codesto atto, quale apparve nella *Gazzetta ufficiale* di Milano il 18 corrente. Avendo il Duca di Parma domandato altre truppe austriache a Parma, un battaglione di fanteria vi si recò dalle stanze di Piacenza.

So che le forze raccolte in queste provincie sorpassano sulla carta i cento mila uomini, e mi si assicura che ottantamila possano contarsi com' effettivi e disponibili, compresavi in questo numero l'artiglieria, che consiste in 20 batterie, ossia 120 cannoni, e si attende alacremente a fornire quest'arme di buoni cavalli.

CLINTON DAWKINS.

GIUDIZIO STATARIO

PORTANTE LA PENA DI MORTE IMMEDIATA E SENZ' APPELLO NÈ DOMANDA DI GRAZIA CONTRO I COLPEVOLI D' ISTIGAZIONE ALL' ALTO TRADIMENTO, DI SOLLEVAZIONE E RIBELLIONE.

Sovrana Risoluzione (1)

All' oggetto di mantenere nel Regno Lombardo-Veneto la pubblica tranquillità, Mi sono determinato ad ordinare che nei casi qui appresso accennati dei delitti di alto tradimento, di perturbazione della pubblica tranquillità, di sollevazione e di ribellione, e per grave trasgressione di polizia del tumulto, sia attivato un giudizio statario giusta le norme seguenti:

§ 1. Ha luogo il giudizio statario:

a) Contro chi, dopo la pubblicazione della presente legge nel Regno Lombardo-Veneto, provoca, istiga, o tenta di sedurre altri, benchè senza effetto, al delitto di alto tradimento, contemplato dal § 52 lett. *b* della Parte I del Codice penale, ovvero al delitto di sollevazione o a quello di ribellione (§§ 61 e 66 della Parte I del Codice penale), quando vi sia congiunta l' intenzione di alto tradimento.

b) Contro chi, colla stessa intenzione, ovvero durante una sollevazione o ribellione scoppiata per qualunque motivo, si oppone con vie di fatto alla forza armata, o commette violenze contro funzionarî pubblici, contro persone rappresentanti qualche magistratura, o contro una guardia.

c) Contro chi si associa con mano armata ad una sommossa popolare od ammutinamento, e richiamato dall' Autorità o dalla forza armata a staccarsene, non presta pronta obbedienza, e viene arrestato durante la sollevazione o ribellione con armi o altri strumenti atti ad uccidere.

(1) Data da Vienna fin dal 24 novembre 1847, ma non pubblicata che il 22 febbraio 1848.

d) Contro chi suscita una sommossa popolare, sia con pubblici discorsi atti ad ispirare avversione contro la forma di Governo, l'amministrazione dello Stato o la costituzione del paese, sia con altri mezzi a ciò diretti (§ 57 della Parte I del Codice penale), o prende parte attiva ad una sommossa popolare suscitata con tali mezzi.

e) Contro chi si fa reo della grave trasgressione di polizia del tumulto.

§ 2. In tutti questi casi il giudizio statario si terrà dal Tribunale criminale ordinario del luogo, in cui fu commesso il reato, e dovrà istituirsi dal medesimo, tostochè avrà avuto notizia dell' avvenuto, senza attendere un ordine dell' Autorità superiore, o senza che sia d' uopo d' una preventiva pubblicazione.

Per deliberare se si abbia a far luogo al giudizio statario, si richiede, oltre a chi presiede, il concorso di non meno di quattro giudici. La scelta dei giudici è rimessa al Presidente del Tribunale, o chi ne fa le veci.

§ 3. Dinanzi questo giudizio saranno tradotti, senza riguardo al loro foro personale od al luogo in cui fossero stati arrestati, tutti coloro che vengono colti sul fatto, o contro i quali emergono indizî legali così stringenti, da poter ripromettersi con fondamento di raggiungere senza ritardo la prova legale della loro reità.

§ 4. Il Tribunale Criminale è autorizzato ad istruire il processo statario anche contro persone militari, o soggette alla giurisdizione militare, qualora vengano arrestate dall' Autorità civile. Incombe tuttavia al Tribunale di darne tosto parte al prossimo Comando militare, indicando il nome, il luogo di nascita, ed il rango militare dell' incolpato. Il Tribunale è altresì autorizzato a citare direttamente testimonî soggetti alla giurisdizione militare: dovrà però anche di ciò rendere informato il prossimo Comando militare.

§ 5. Tutto il processo, dal principio sino alla fine, sarà tenuto dinanzi il giudizio formato come sopra (§ 2) e possibilmente senza interruzione.

§ 6. L'inquisizione dovrà di regola limitarsi al fatto, per cui fu istituito il giudizio statario, e perciò non si avrà riguardo a circostanze accessorie, che non fossero di essenziale influenza sulla determinazione della pena, nè ad altri delitti, che emergessero a carico dell'imputato. Solo nel caso, che all'imputato sovrastasse per un altro delitto una pena maggiore, che per quello per cui fu tradotto dinanzi al giudizio statario, e che questi delitti stessero fra di loro in connessione, il processo statario abbraccia e l'uno e l'altro delitto; non concorrendo questi estremi, il processo relativo al secondo delitto si condurrà al suo fine dinanzi lo stesso Tribunale criminale nella via ordinaria.

§ 7. Non si trascurerà anche lo scoprimento dei correi, ma per questa cagione non dovrà ritardarsi la prolazione e l'esecuzione della sentenza, se non in quanto si abbia fondata speranza di scoprire circostanze importanti, riguardo ai disegni ed all'estensione dell'impresa, o di esplorare e convincere l'autore principale.

§ 8. Il termine, entro al quale nel giudizio statario deve essere ultimata l'inquisizione e prolata la sentenza, è fissato a quattordici giorni, a datare da quello in cui si diede principio all'inquisizione. Non potendosi constatare entro questo termine la reità dell'inquisito mediante giudizio statario, l'inquisizione si continua dallo stesso Tribunale criminale nella via ordinaria.

§ 9. Contro le persone riconosciute ree di uno de' delitti enunciati nel § 1 sotto le lett. *a, b, c,* ha luogo la pena di morte, sempreché concorrano le condizioni dei §§ 430 e 431 della Parte I del Codice penale. La sentenza di morte viene di regola (§ 11) pronunciata, pubblicata ed eseguita nel modo prescritto per il giudizio statario.

§ 10. Contro una tale sentenza di morte non ha luogo nè ricorso nè supplica di grazia.

§ 11. Solo nel caso che il Tribunale Criminale creda, per importanti circostanze mitiganti, d'implorare la Sovrana grazia per la condonazione della pena di morte, o che, per essere già stata eseguita la pena di morte contro uno o più dei principali colpevoli, si sia già dato un esempio di salutare terrore bastante a ristabilire la tranquillità, la sentenza viene sottoposta alla superiore e suprema Autorità, che procede secondo le norme generali.

§ 12. Contro gli altri individui, la di cui colpabilità venne constatata dall' inquisizione di un delitto praticata in via di giudizio statario, ma ai quali non è applicabile il § 9, si procede per la determinazione della pena secondo le norme generali del Codice penale relative al delitto, per cui ebbe luogo l' inquisizione. Riguardo alla notificazione e all' esecuzione della sentenza, restano ferme anche in questi casi le disposizioni dei precedenti §§ 9 e 10.

§ 13. Contro le persone sottoposte al giudizio statario per la grave trasgressione di polizia del tumulto, si pronuncierà la sentenza secondo le norme del Codice penale per le gravi trasgressioni di polizia, e questa sarà tosto eseguita. Non si fa luogo contro tale decisione nè al ricorso, nè alla domanda di grazia.

§ 14. Degli atti del giudizio statario si tiene il protocollo a norma del § 513 della Parte I del Codice penale, e per riguardo a quelle inquisizioni, ove la sentenza sarà stata eseguita senza averla prima sottoposta all' Autorità superiore, si trasmetterà il protocollo al Tribunale Criminale superiore, al più tardi entro tre giorni dopo chiuso il giudizio statario.

§ 15. Contro quegl' incolpati, che non sono aggravati da indizì così stringenti, da poter incamminare contro di loro il giudizio statario, procede nelle forme ordinarie lo

stesso Tribunale Criminale che avrà aperto il giudizio statario, ma senza alcun riguardo al foro personale dei medesimi, nè al luogo in cui seguì il loro arresto.

§ 16. La presente legge sarà operativa dopo giorni quattordici da quello della prima sua inserzione nella gazzetta della città, in cui risiede il Governo.

VIENNA, li 24 novembre 1847.

FERDINANDO.

NELL'I. R. TRIBUNALE CRIMINALE

Protocollo del 28 febbraio 1848, ore 3 pom.

Fatta istanza dal detenuto Daniele Manin d'essere ancora sentito, lo si fa tradurre innanzi al Consesso ed interrogato cosa abbia a dire, risponde, dettando:

Da oltre quaranta giorni mi si tiene in arresto. Nessun cittadino può essere tenuto in arresto se non è legalmente indiziato: così comandano i §§ 281, 282, 283 della Prima Parte del Codice Penale, che è legge Sovrana, e non potrebbe esser modificata se non da altra legge Sovrana. Ma io non era, e non sono indiziato, poichè contro me non era e non è ancora aperta inquisizione. Dunque l'avermi tenuto e il tenermi in arresto, fu ed è atto illegale. Contro questa illegalità io protesto, e prego che il Tribunale si compiaccia comunicare questa mia protesta cui spetta; mentre io ho ignorato ed ignoro per fatto di chi sia seguito, e siasi mantenuto il mio arresto.

Riletto indi il protocollo, lo confermò il Manin, si sottoscrisse in prova, e fu rimandato al suo carcere alle ore 3 $1/2$ pomeridiane.

DANIELE MANIN.

(In assenza del Consigliere ZENNARI)
SERIATI, *Cons.*
SANDRI, *Attuaro.*

ISTANZA DI DANIELE MANIN ALL' UFFICIO DI CENSURA.

Dalla prigione, il 28 febbraio 1848.

Mentre per tutto il Regno Lombardo-Veneto alto si leva un grido contro gl' incompetenti rigori, con che gli Ufficì di censura contravvengono alla volontà dal Monarca manifestata nella liberale legge Sovrana del 1815, l' Ufficio censorio di Venezia crede conveniente ed opportuno aumentare i rigori, onde il grido si levi ancora più alto.

Per arresto illegale ed arbitrario mi è impedito l' esercizio della mia professione, unica fonte onde soglio trarre i proventi necessarî ad alimentare me e la famiglia mia. La carità cittadina proponeva accorrere in mio aiuto. Ringraziai commosso, ma credetti preferibile altro espediente.

Un mio scritto breve, ma che mi costa fatica lunga, forma parte dell' opera qui stampata nel decorso agosto col titolo di *Venezia e le sue lagune.* È cosa mia e stimai poterne far uso nei miei bisogni. Quello scritto tratta della *Veneziana giurisprudenza* e fu da questa Censura licenziato senza togliere o cambiare, non che parola, virgola. Avevo ragionevole fondamento di credere che la ristampa non avrebbe incontrato ostacolo alcuno.

Suggerii a mia moglie che proponesse tale ristampa in nome suo col mio consenso. — Così fu fatto il manifesto, e fu prodotto a questo Ufficio nel 10 corrente con preghiera che la licenza fosse sollecita e con fiducia che lo sarebbe.

Dopo alcuni giorni vengo a rilevare che si attende la decisione da Vienna.

Da Vienna? E perchè? A qual pro la briga e la spesa di tanti Dicasteri, Autorità, ed Ufficî in questo Regno, se ogni minima cosa debb' essere decisa a Vienna? — Domandare a Vienna se si possa permettere la ristampa di un'opera

di semplice erudizione, stampata qui stesso sei mesi fa? Ma se farete che a Vienna sciupino il tempo in queste cose minute, qual tempo ivi rimarrà per le grandi? — Poi ricordo che vi è una legge recente, la quale vuole che due sieno le Istanze di censura, una inferiore, ed una superiore, e che l'inferiore, quando ricercasi la licenza di stampare, debba dare i motivi del rifiuto, affinchè la parte, che si credesse lesa, possa interporre ricorso. Ma l'Istanza censoria inferiore di Venezia, in luogo di decidere essa, manda all'Istanza superiore in Vienna: le due Istanze diventano una sola, un solo giudizio, e senza motivi e inappellabile.

Quando la legge prescrisse che si dessero i motivi dei rifiuti, intese mettere un freno all'arbitrio dei censori. — Ma pare che i censori non amino i freni: onde, appena fatta la legge, si è già trovato il modo di deluderla, e di sottrarsi alla necessità di dire il perchè delle decisioni.

M'ingannerò, ma credo essere ormai tempo che al mutabile arbitrio si sostituisca la leale osservanza delle leggi Sovrane.

Concludo:

Qual legale procuratore di mia moglie, ed esuberantemente col consenso di lei, che aggiunge la sua alla mia firma, dichiaro che, se fra tre giorni non è data licenza della ristampa di che trattasi, ella ritira la sua domanda. Ed allora accetterò le generose profferte della carità cittadina, che facendo di riparare il danno a me ingiustamente inferito, sarà ad un tempo protesta contro gli autori di esso ([1]).

DANIELE MANIN.

([1]) Dopo venti giorni circa dalla presentazione dell'istanza di Teresa Manin, le fu risposto verbalmente che si accordava la ristampa, ma alle condizioni seguenti:

1.° Che non si potessero affiggere manifesti per la città.

2.° Che non si potessero inserire avvisi nelle Gazzette.

MANIFESTO ALLE POTENZE. (¹)

LETTERA CIRCOLARE DI LAMARTINE AGLI AGENTI DIPLOMATICI DELLA REPUBBLICA FRANCESE.

PARIGI, 4 marzo 1848.

Signore,

. . . . . Vogliate ben penetrarvi delle dichiarazioni seguenti:

I trattati del 1815, non sussistono più in diritto agli occhi della Repubblica francese. Però le conterminazioni

3.° Che non si potessero aprire associazioni.

Queste restrizioni equivalevano a un divieto, e la risposta (non data neppure in iscritto) costituiva un vero abuso di potere a danno del Manin, per ragioni tutt' affatto personali, non autorizzate da alcuna legge. Manin dovè rinunciare quindi alla ristampa del suo lavoro. Il Governo se ne rallegrò; ma diè prova di poco senno, perchè ne aumentò l' avversione dei cittadini, ai quali non mancò altro modo di manifestare le loro simpatie politiche (Ricordi di A. Giustiniani).

Ed ecco come:

Teresa Gattei, libraia di Venezia, egregia donna, animata da sentimenti patriotici, assunse di stampare a proprio rischio e pericolo, il breve opuscolo: del quale, venuto in luce alla liberazione del Manin, ne fu in brev' ora esaurita l' edizione, con un prodotto di lire 6500. (Ne abbiamo la lista degli acquirenti sott' occhio). E questa somma, cresciuta di altre lire 4000, procedenti dalla eredità della povera Ernesta Viezzoli, servì alla sussistenza di Manin e della sua famiglia, ne' diciotto mesi della sua quasi dittatura: poichè è notorio ch' ei non volle accettare nessun emolumento da *una patria mendica.*

Questi particolari, come la lista dei soscrittori, trovammo nelle carte personali, che Teresa Manin portò seco da Venezia.

(¹) Certi documenti, benchè non aventi una diretta relazione con Venezia, esercitarono un sì potente influsso sulle sorti dell' Italia nel 1848, che nessuna storia particolare potrebbe passarli in silenzio.

Di tal numero è la nota di doppio significato del sig. di Lamartine, alla lettura della quale sentesi come un soffio di fresc' aura entrare nel carcere di Manin: e basterebbe essa sola a spiegare i succedutivi avvenimenti.

territoriali di que' Trattati sono un fatto da essa ammesso per buono e come punto di partenza nelle sue attinenze con le altre nazioni.

Ma se i Trattati del 1815 *non sussistono più che come un fatto*, da modificare di comune accordo, e se la Repubblica dichiara altamente suo diritto e sua missione l'arrivare per vie regolari e pacifiche a modificarli, havvi il buon senso, la moderazione, la coscienza e la prudenza della Repubblica che offrono all' Europa una garantia migliore e più onorevole della lettera di codesti Trattati, stati dalle Potenze così sovente violati o modificati.

Adoperatevi, Signori. a far comprendere e ammettere di buona fede questa emancipazione della Repubblica dai Trattati del 1815, e a mostrare come la nostra franchezza null' abbia d' inconciliabile con la pace europea.

Diciamolo dunque francamente, *se l'ora del risorgimento di qualche nazionalità* (in Europa o altrove) *ci paresse essere nei decreti della provvidenza suonata* ecc., *se gli Stati indipendenti dell' Italia fossero invasi ; se venissero imposti limiti od ostacoli ai loro interni mutamenti ; se loro venisse a mano armata conteso il diritto di collegarsi fra loro per consolidare una patria italiana,* la Repubblica francese reputerebbesi in diritto di armarsi ella pure per proteggere questi legittimi moti di progresso e di nazionalità de' popoli ecc. ecc.

LAMARTINE.

IL CONSOLE GENERALE DAWKINS A LORD PALMERSTON.

MILANO, 2 marzo 1848.

Milord,

La notizia della caduta di Luigi Filippo pervenne qui il 29 di febbraio.

Mi gode l'animo di dire che Milano è perfettamente tranquilla, e che nel Regno Lombardo-Veneto non avvennero disordini, dopo il 22 dello stesso febbraio, in cui ebbi l'onore di scrivere alla Signoria Vostra.

CLINTON DAWKINS.

SEGUITO DEL PROCESSO DI DANIELE MANIN.

RELAZIONE E CONCLUSIONE DEL CONSIGLIERE ZENNARI.

(ESTRATTO)

.... Nel qual conflitto, non trovo, *al punto della verosimiglianza*, che costituisca legale indizio il sospetto che Tommaseo e Manin, divulgando gli scritti loro, che pur si ritenessero capaci d'ingenerare avversione al Governo ed al sistema, abbiano avuto la relativa determinata intenzione, nè mi sentirei tranquillo in un voto diverso da quello che ho espresso.

E lo abbraccio tanto più volentieri, quantochè, quand'anche, accolto che fosse, avessimo con la nostra deliberazione ad errare, l'errore potrebbe essere tolto dai Tribunali Superiore e Supremo, nella revisione del processo; mentre, diversamente deliberando, se errassimo, e il rimedio sarebbe più tardo e peggiori le conseguenze.

ISTANZA (1)

DI DANIELE MANIN AVVOCATO DI VENEZIA ALL' I. R. TRIBUNALE.

VENEZIA, 9 marzo 1848.

Ho diritto di domandare, e domando:

Chi mi fece arrestare?

Chi mi tiene in arresto?

Per qual titolo?

Con qual diritto?

Attendo risposta categorica e pronta, per indi provvedere come di ragione alla difesa della violata mia personale libertà.

Al Tribunale è già noto che io ho la monomania della legalità, la quale m' induce a credere:

Che le leggi sien fatte per essere osservate sempre e da tutti;

Che ogni cittadino abbia debito di combattere con energia, con ostinazione, qualunque arbitrio, qualunque sopruso.

DANIELE MANIN.

(1) L' originale della Istanza è in carta bollata.

RISPOSTA VERBALE

DATA DALL' I. R. TRIBUNALE CRIMINALE ALLA DETTA ISTANZA DI DANIELE MANIN.

(Protocollo del 9 marzo 1848)

Presenti:

ZENNARI *Consigliere* — SANDRI *Attuaro.*

Potendosi eseguire quanto nell'odierno conchiuso di quest' I. R. Tribunale sub N. 1665 fu preso, inesivamente all' istanza del detenuto Manin sotto il Num. stesso, fu fatto tradurre innanzi al Consesso il nominato Daniele Manin, al quale fu detto:

Sull' odierna sua istanza scritta, chiedente conoscere da chi e perchè sia il di esso arresto avvenuto, gli si dice a nome di questo I. R. Tribunale Criminale che il suo arresto fu ordinato dall' I. R. Direzione Generale di Polizia per titolo di perturbazione della pubblica tranquillità dello Stato, facendolo contemporaneamente passare in queste carceri, per cui il Tribunale fu nella necessità di occuparsi, in base agli atti politici (1) pur trasmessi, di quelle rilevazioni che servis-

(1) Le varie istanze alla Congregazione centrale. Conviene a questo proposito sapere che il Direttore di polizia Call, avuta contezza della conclusione del Consigliere Zennari *non esservi luogo a procedere,* raddoppiò i suoi sforzi nella speranza di scoprire qualche indizio, che desse modo al Tribunale di Milano di ricostruire il processo sopra novella base. Fra gli altri curiosi documenti raccolti a questo fine dal Call (che trovansi nel Volume della causa), havvi una intercettata lettera del Co. Nani alla propria madre. Consultato da lei sulla più opportuna forma di *rifiutare la decorazione di Dama della Croce stellata,* ei le consigliava in quella lettera « *di allegarne a motivo la ristrettezza del censo* ». Lo Zennari, pure trasmettendo tale documento a Milano, osservava che, se non avrebbe potuto prestar serio titolo di accusa contro lo stesso Co. Nani, tanto meno poteva

sero a schiarire la verità, e ció a tenore delle prescrizioni dell'Aulico Decreto. 4 marzo 1823 N. 334-7 e per procedere alle relative deliberazioni che pendono.

Il Manin rispose: Ringrazio il Tribunale per la sollecita risposta, riservando di provvedere come stimerò di ragione.

Riletto il protocollo, lo confermò il Manin, si sottoscrisse in prova, e fu tosto rimandato al suo carcere.

DANIELE MANIN

B. ZENNARI.
SANDRI, *Attuaro*.

IL CONSOLE GENERALE DAWKINS AL VISCONTE PALMERSTON.

VENEZIA, 16 marzo 1848.

Milord,

Dopo ch'ebbi l'onore di scrivere a Vostra Signoria, il 6 del corrente, nulla venne a turbare l'apparente tranquillità di queste provincie. Il 10 alcune turbe si ammassarono nella gran piazza di Milano, e qualche ragazzo gridò: « Viva la repubblica ». Il capo, che portava una piccola bandiera tricolore, fu preso dalla polizia; ma non ne seguì nessun

modificare le conclusioni rispetto al Manin, il quale nol conosceva che come medico, ecc.

Con tutto ciò Manin e Tomaseo non furono lasciati in libertà; anzi era deciso il loro trasporto a Lubiana, quando scoppiò la rivoluzione di Vienna.

Questi particolari serviranno forse a un più adeguato giudizio del fatto, da chi lodato, da chi criticato, da pochi bene compreso, che Manin, liberato dal popolo, esigesse la formale confessione, umiliante per l'Austria, essere stata la detenzione di lui in carcere una *illegalità*, anche secondo le leggi austriache.

disordine. Pare che cotesto grido di repubblica non abbia certe attrattive per la maggior parte del popolo.

Sento che il Governo Imperiale manifestò l' intenzione di farsi carico delle domande sottopostegli dalle Congregazioni centrali di Milano e di Venezia, per far tutte le concessioni, che non sieno contrarie alle leggi fondamentali dell' Impero, nè alle sue attinenze col Regno Lombardo-Veneto; che il Consiglio del Vicerè sarà mutato e accresciuto; che sua Altezza Reale verrà investita di più larghi poteri, e risederà quind'innanzi in Verona; e che si stabilirà a Vienna una cancelleria per gli affari d' Italia, composta interamente d' Italiani.

È assai a deplorare che siffatte risoluzioni non sieno state prese e promulgate qualche mese prima.

Venezia e le provincie venete sono tranquille.

Ho l' onore ecc.

CLINTON G. DAWKINS.

P. S. Giunsero testè notizie di gravi torbidi a Vienna.

RIVOLUZIONE

> Il 17 marzo, a Venezia, ardenti patrioti volevano entrare immediatamente in lotta colla guarnigione austriaca. Io mi vi opposi: e non passarono cinque giorni, che c' impadronimmo di una piazza sì forte senza colpo ferire. Se io cedeva agl' impazienti del 17, saremmo stati schiacciati. È vero che sarebbevi stato assai più romore: il che forse avrebbe consolato coloro, che sopra ogni cosa cercano appunto il romore. Ma in politica, come in guerra, lo scopo consiste nella *vittoria*, non già nella *pugna*.
>
> (Manin, *lett. a un giornal. ingl.*, 1856).

DISCORSO DI MANIN IN PIAZZA S. MARCO
IL 17 MARZO 1848 AL MEZZODÌ.

Cittadini,

Ignoro per effetto di quali eventi son io stato tratto dal silenzio del mio carcere e portato sullo scudo nella piazza di S. Marco ([1]).

([1]) Manin infatti l' ignorava. In quella stessa mattina la moglie aveagli scritto le seguenti linee sullo stato di salute della Emilia, che tanto angustiavagli l' animo:

« Caro Daniele, la nostra Emilia va meglio: dalle undici alle quattro » ha potuto dormire; ora sta leggendo la Gazzetta; e pretende aver letto » già da un pezzo l' indirizzo al Papa, che recita dalla prima all' ultima » parola a memoria. Abbiamo un bel dirle noi, che fu ora pubblicato per » la prima volta: ciò l' agita siffattamente, che ci è forza finire col darle » ragione. Ieri sera non abbiamo fatto altro che parlare di te; e quante » cose non si dissero! A rivederci a mezzogiorno; cerca di farti animo ».

Le ultime parole, scritte a Manin la mattina del 17 marzo dalla madre della figlia ammalata, riassumono, per dir così, la sua esistenza. Strappato dal carcere alle ore undici, mezzo vestito, Manin diceva a Leone Pincherle e ad altri amici che lo intorniavano, esortandolo a parlare: È facile il dirlo a voi, ma io non so a qual punto ne siete.

Ben veggo nei vostri volti, nella vivacità dei vostri atteggiamenti, che i sensi d' amor patrio e di spirito nazionale hanno fatto qui grandi progressi durante la mia prigionia, e ne godo altamente ed in nome della patria ve ne ringrazio. Ma deh! non vogliate dimenticare che non può essere libertà vera e durevole dove non è ordine, e che dell' ordine voi dovete farvi gelosi custodi, se volete mostrarvi degni di libertà . . . . . Vi hanno per altro tempi e casi solenni, segnati dalla Provvidenza, nei quali l' insurrezione non è pur diritto, ma debito . . . . . . ([1]).

AVVISO DELLA CONGREGAZIONE MUNICIPALE DI VENEZIA SULLA ISTITUZIONE D'UNA GUARDIA CIVICA.

VENEZIA, 18 marzo 1848.

Cittadini,

Nell'urgenza delle circostanze le Autorità Superiori, accedendo alle istanze di questa vostra Civica Rappresentanza, hanno accordata la provvisoria istituzione di una Guardia cittadina. Questa si sta immediatamente organizzando. In-

([1]) A questo punto, il Conte Palffy, che fin là aveva ascoltato da uno de' poggiuoli del palazzo di sua residenza, rientrò bruscamente, chiudendo la finestra con forza: ciocchè interruppe il discorso. Manin, dice un testimonio, il Casarini, esortò il popolo alla calma e alla moderazione; ma le grida non cessarono, se non allorquando Manin, portato in trionfo per la *merceria*, arrivò a casa sua, ove il vidi, quasi svenuto, gittarsi nelle braccia della figlia. Immenso fu il concorso di persone d' ogni classe, dall' artigiano alla più alta aristocrazia. Il resto della giornata passò agitato, ma senza disordini; il sangue fu sparso nella piazza di S. Marco solo il domani.

tanto la vostra rappresentanza vi raccomanda la maggior tranquillità. È questa la più bella maniera di dimostrare l'utilità della novella istituzione, di dimostrare che voi, cari concittadini, ne siete degni ([1]).

Il Podestà, GIOVANNI CORRER.

Gli Assessori: FRANCESCO DONÀ,
LUIGI MICHIEL,
DOMENICO GIUSTINIANI,
G. B. GIUSTINIAN,
CARLO MARZARI,
DATAICO MEDIN.

Il Segretario, A. LICINI.

Elenco dei Capisestiere della Guardia Civica

Sestiere di S. Marco, DOTT. GIUSEPPE GIURIATI.
» di Castello, OLIVIERI FRANCESCO.
» di Cannaregio, CORRER PIETRO.
» di S. Polo, OLIVO GIO. BATTISTA, Capitano.
» di S. Croce, GRADENIGO GIROLAMO.
» di Dorsoduro, SALVI GIO. BATTISTA.

([1]) Casarini racconta che, conceduta la guardia civica, Manin raccolse tosto coloro sui quali potea più contare, e formatane una pattuglia, percorse in sulle ore cinque alla testa di essa le contrade di san Luca, san Samuele e san Moisè; che il popolo, vedendo questi cittadini armati, si diede a gridare giulivo: « *Viva Manin, Vivano i nostri salvatori* »; ma che, impostogli da Manin e da' suoi amici col gesto e colla voce silenzio, il popolo intelligente e docile più non fiatò: con che mostrava di aver compreso come non convenisse turbare, nemmeno con grida di Viva, quella tranquillità ch'egli eransi assunti di ottenere. — Il carattere del popolo veneziano rivelossi in tale occasione compiutamente. Fino all'ultimo giorno la sua docilità ai cenni di Manin e la sua fiducia fu illimitata, incrollabile, ma non mai cieca, nè servile.

IL CONSOLE GENERALE DAWKINS A LORD PALMERSTON.

VENEZIA, 19 marzo 1848.

Milord, nel 16 corrente aveva avuto l'onore d'informare V. S. che qui tutto era tranquillo e che era appena giunta notizia dei torbidi di Vienna. La mattina del 17 venne a sapersi, e la *Gazzetta* pubblicò immediatamente, che l'Imperatore aveva accordato la libertà della stampa e la convocazione delle Congregazioni centrali del Regno Lombardo-Veneto. Mancavano però informazioni precise sul vero stato delle cose a Vienna; una grande effervescenza eravi a Venezia, e molta gente ammassavasi nella Piazza di San Marco chiedendo udienza al Governo. Una deputazione fu ammessa e domandò la immediata liberazione de' sigg. Manin e Tommaseo, del cui arresto dissi ne'miei dispacci de'9 e 20 dello scorso mese. Dopo qualche esitanza fu fatto luogo a tale domanda. Poco stante fu chiesta la liberazione di altre tre persone meno importanti, arrestate parimenti per delitti politici; e questa pure venne assentita. Il popolo a torme si die' a percorrere le vie, spezzando le finestre e gridando: Viva l'Italia. Drappi tricolori furono issati sulle tre grandi antenne della Piazza e col taglio delle corde reso impossibile il levarnele. Vennero mandate fuori alcune truppe, e il popolo salutò i granatieri italiani acclamandoli. A un certo punto il popolaccio fu respinto a baionetta da un corpo di truppe tedesche, nel qual movimento due persone rimasero leggermente ferite e una terza calpestata dalla folla. Nessun altro accidente occorse; la sera fu illuminato il teatro, e il resto della giornata passò tranquillamente.

Ieri, 18, non si ebbero notizie di Vienna. Grandi assembramenti formaronsi; numerosi gruppi d' uomini andavano in giro qua e là, chiedendo danaro per l'amore d'Italia; le

botteghe e i banchi erano chiusi. Le truppe furono schierate in ordine di battaglia sulla Piazza o appostate sui punti principali; la plebe applaudì, come il dì avanti, ai soldati italiani, urlò ai tedeschi e fischiolli; nè a ciò contenta, cominciava a lanciar pietre contro le truppe tedesche, levando in alcuni punti i mattoni del selciato della Piazza di San Marco per farne proiettili. Esaurita la pazienza delle truppe, parte di esse fece fuoco con la morte di quattro persone e il ferimento di cinque o sei. Ne conseguì una grande esasperazione; le autorità visibilmente mancavano di unione e di energia, e bisogna convenire, che, prive di ogni informazione precisa sui casi di Vienna, trovavansi in condizioni assai difficili. Gravi disordini erano in prospettiva. Poco appresso il Municipio pubblicò il bando per autorizzare col consenso del Governatore la formazione provvisoria di un corpo di guardia civica, che sembrò calmare il popolo. Le truppe quindi ritiraronsi dalla Piazza e prima del tramonto del sole gruppi di cittadini apparvero con bianche ciarpe armati in varie guise; e la tranquillità fu ristabilita.

In sulle nove della sera arrivò da Trieste un piroscafo con un dispaccio pel Governatore, il quale, affacciatosi a un poggiuolo del palazzo, disse alla moltitudine assembrata che l' Imperatore erasi determinato ad accordare la libertà della stampa, ad approvare la formazione della guardia nazionale, e a convocare il più presto possibile le Congregazioni centrali, e terminò esprimendo la sua gioia di essere il primo Governatore costituzionale di Venezia, ed esortando il popolo a mantener l' ordine. Il suo discorso fu accolto con grandi applausi; e la maggior parte delle abitazioni respicienti la Piazza furono illuminate; gruppi di cittadini armati continuarono a girare in pattuglie, nè v' ebbero altre perturbazioni.

Havvi molta irritazione contro il reggimento tedesco che tirò sul popolaccio, e si levò qualche grido per chiederne l' allontanamento.

Giova sperare che si provvederà in modo da impedire ogni collisione tra quel reggimento e il popolo. Questa mattina appare dappertutto buon umore, la piazza è popolata, la Guardia civica la percorre in pattuglie e la tranquillità è ristabilita; sta a vedere quanto durerà.

Il Governo locale sembra aver perduto ogn' influenza sul popolo; ma fortunatamente tale influenza è ora esercitata dall' autorità municipale.

Ho ricevuto questa mattina notizie da Trieste, ove pure quelle di Vienna sembrano aver prodotto grande eccitamento. Tuttavia la popolazione essendo ivi mista, e con più prevalenza di elementi tedeschi che da questa parte dell'Adriatico, non sembra che vi sieno seguite manifestazioni ostili alle truppe; e gli eccessi sembrano essersi limitati a spezzar le invetriate e costringere gli abitanti a illuminare le case. Due o tre mille cittadini assunsero di mantenere la quiete nella città, e le autorità hanno loro somministrato armi.

Ho l' onore ecc.

CLINTON G. DAWKINS.

L' ARCIDUCA RANIERI (figlio del Vicerè) A SUO FRATELLO ERNESTO.

(Lettera intercettata)

VERONA, 19 marzo 1848.

Caro ERNESTO,

Ho ricevuto il danaro. A Leopoldo ho appunto scritto quindi egli sa già ciò che in questi luoghi accadde. Qui siamo in un grande ospedale di pazzi. Le notizie di Vienna (che sanno assai dell' imperatrice madre e Sofia, le quali non

vogliono che si arrechi ai loro Viennesi il minimo danno) ebbero anche in questi luoghi le loro naturali conseguenze. Cosa sia accaduto in Bergamo io non lo so bene, ma tu sei più vicino alla sorgente di me. Un' ora fa arrivò Coletti dalla Cancelleria, che disse aver trovate in Brescia barricate, e che si deve aver fatto fuoco. Certo è che nella notte in cui dormimmo in quella città, nel collegio dei Gesuiti si sparò un petardo per atterrire i rispettivi abitanti. Se non fossimo nelle attuali circostanze, sarebbe veramente un'idea impagabile! I Gesuiti devono già essere fuggiti a Chiari. Qui accaddero e accadono ancora delle pazzie. Iersera al nostro arrivo si è raunata tutta la popolazione; tutti, tanto quelli colla barba che senza, ci hanno salutati assai cortesemente; doveva essere illuminato il quartiere della città dove abitiamo, e in tale circostanza si dovevano fare degli evviva alla Costituzione e simili; ma per fortuna cadde un' abbondante pioggia. Verso le 8 ore però si radunò un'immensa moltitudine innanzi al nostro albergo, gridando: Viva il Vicerè, viva l' Italia, la Costituzione; fuori il Vicerè, abbasso i Gesuiti! ecc. ecc.; e siccome non fruttarono nulla le parole del Podestà e Delegato, e quella gente dichiarava di voler andarsene tranquilla a casa appena avesse veduto il Vicerè, comparve questi al balcone, e fu ricevuto con immensi applausi. Le grida continuarono, quando egli si era già ritirato, e i capi della sommossa si portarono dal Delegato, e dichiararono che papà dovesse pubblicare anche qui le concessioni arrivate da Vienna e già pubblicate da Palffy a Venezia. Ma siccome non era arrivato nulla, si mandarono in pace, ed essi gridarono partendo: *Domani alle dieci*, ed alcuni aggiunsero *armati*. Allora ognuno perdette la testa; tutti si credevano già messi allo spiedo, arrostiti, ecc. ecc.; si decise di andare a Mantova, ed anzi di partire alle 2 ore della notte. Era già dato l' ordine di fare i bagagli, quando la signora

madre (1), che per evitare ogni conflitto col militare, e per le altre ragioni che tu conosci, pendeva assai per questo espediente, mi chiamò e mi domandò cosa io ne pensassi. Certo non mi aspettava una tale domanda; pure dissi liberamente la mia opinione: essere questo un errore molto grossolano, mostrando con ciò al popolo d'aver timore, e di fuggire in una fortezza, ove la conseguenza sarebbe stata una simile o forse peggiore dimostrazione, e dove vi è una guarnigione di appena tre battaglioni, mentre qui ve ne sono di più con varî generali per condurli. Mi guardò con meraviglia, e mi domandò se vedessi volentieri che la truppa avesse ad agire, e che si spargesse sangue. Non potei a ciò rispondere che sì, ma soggiunsi che, seguendo il mio consiglio, non si sarebbe sparso sangue; ma fui deriso. Fummo mandati a casa che erano già le 9 $^1/_2$ e si doveva partire alle 2 del mattino. Non erano cinque minuti che era arrivato a casa, che papà mi mandò a chiamare per dirmi che non si partiva, essendogli ciò stato dichiarato per imprudente da tutti i Generali; il che fece ammutolire la signora madre. Per la città circolarono quindi numerose pattuglie militari; ma tutto era tranquillo. Questo stato durò sino ad oggi alle 10, quando tutto il mondo affluì alla Piazza dei Signori. Presso di noi vi è una mezza compagnia del tuo reggimento a guardia, ed un'altra mezza compagnia di Brodiani con otto cavalleggieri come riserva. In Piazza dei Signori sfilarono due compagnie di Brodiani ed una terza comparve dinanzi alla nostra casa. Frattanto era stato comunicato nell'avviso qui incluso un estratto della Gazzetta di Vienna, di modo che quei signori non sapevano bene cosa fare. Finalmente si

(1) La moglie del vicerè era sorella di Re Carlo Alberto; sua figlia (sorella dell'autore della lettera) era moglie di Vittorio Emanuele, allora principe reale.

scelse una deputazione di cinque individui che doveva pregar nostro padre a ritirare la truppa ed a concedere una Guardia civica, che avrebbe certamente mantenuto l'ordine.

Le truppe dovettero ritornare nelle caserme, eccettuate quelle che sono qui nella casa, e una mezza compagnia dinanzi alla Delegazione ; e siccome in Vienna erasi accordato l'armamento degli studenti, papà permise la *formazione di una guardia di 400 uomini*, che, scelti tra i facoltosi cittadini, dovessero seguire non armati le pattuglie militari, curare l'ordine ed evitare i conflitti fra militari e borghesi. Tuttociò non è che provvisorio, perchè deve essere approvato dall'Imperatore; ma questo non è che un principio. Dove finiremo? A qual punto si eleverà la cifra di questa guardia, quando ne sarà concesso l'armamento ? Cosa ne dirà il militare ? Vorrei sentire S. M..... Appena era stata fatta questa concessione, si radunò una immensa moltitudine innanzi all'abitazione di nostro padre, e lo chiamò fuori. Da questo momento furono tutti pazzi. I ricchi distribuivano danaro e coccarde tricolori ; i più poveri le prendono e si ubbriacano, e così tutti girano tumultuando colle coccarde tricolori per la città e gridando : Viva l'Italia !

Oggi alle 3 tutti quelli che vogliono prender parte alla Guardia civica devono farsi inscrivere nell'Arena : naturalmente se ne presenteranno assai più di 400, pretendendo l'accettazione, e allora incomincierà la confusione. Peccato che si abbia dato principio a Vienna, e si abbia esteso a tutte le Provincie ; cosicchè non si può qui negare ciò che fu concesso a tutti : dal che nascerà vero malcontento ed insurrezione. Noi ne abbiamo bastanti esempî ; me ne duole per l'armata. Ora abbiamo la Guardia civica in Verona, e naturalmente sarà introdotta in tutto il Regno, e per Venezia sono già stati accordati 200 uomini alle medesime condizioni. Dicesi si sia fatto fuoco sulla piazza di San Marco, e perciò morti cinque uomini (nessun danno). In Vi-

cenza si voleva prendere la Delegazione d'assalto, e piantarvi la bandiera tricolore, ma non riuscì. Da Padova non si sa ancora nulla. La posta da Milano, che solitamente arriva alle 8 ore del mattino, non è ancora giunta alle 4. Se là fosse accaduto qualche cosa, auguro ai Milanesi che ne sieno rimasti per lo meno 500 sul luogo. Ecco la conseguenza degli avvenimenti di Vienna! La truppa deve essere stata mal condotta, o (ciò che è il più verosimile e che ho detto sin da principio) deve essere stato proibito dall' alto (donne) di far fuoco; altrimenti i Viennesi avrebbero ottenuto altre concessioni. Si sollevano i capelli sulla fronte, pensando a ciò che si pretenderà già in Ungheria, a Vienna, in Boemia, in Gallizia. Se non succede un miracolo, possiamo tutti quanti fare il nostro bagaglio. La casa di Metternich alla Landstrasse dicesi distrutta interamente. E questi sono i fedeli Viennesi!

I capi sono completamente impazziti.

Molti cittadini sono ubbriachi e percorrono le vie gridando: Viva l' Italia! Essi abbracciano i soldati del confine come fratelli e lo stesso fanno cogli ufficiali al caffè in Bra, i quali male si reggono sulle gambe. Essi presero un ufficiale degli usseri sulle spalle e lo portarono intorno gridando: *Vivano i fratelli ungheresi!* Per questa sera m' aspetto nuovi sussurri. Accadendo novità, domani ti scriverò.

Il tuo reggimento e il battaglione di Brodiani hanno una bellissima apparenza; anche Windischgrätz è bello, e gli uomini che io vidi hanno buonissime cavalcature. Sento dire che fra un' ora s' incomincierà l' inscrizione della Guardia civica. Vi saranno certamente delle liti per la preminenza. Alcuni dicono che in questa circostanza si benediranno le bandiere, naturalmente tricolori: al che assisterà anche il Vicerè! E ciò accade in una città di provincia austriaca!

IL SUDDETTO AL SUDDETTO.

(2.ª Lettera intercettata)

VERONA, 20 marzo 1848.

Caro ERNESTO,

Ti sovviene delle lettere che ti spedii un giorno a Lodi e di ciò che ti diceva relativamente alle esercitazioni che si facevano colle armi? Vedrà ora la Polizia che tali notizie, cui non si diede alcuna importanza, erano vere, ma troppo tardi! Ora tutto è finito, e noi dobbiamo la conservazione della città di Milano per la monarchia solo all' avvedutezza del F. M. ed al valore delle truppe. Il capitano Guyn passò da questa città andando come corriere a Vienna. Egli si era recato in Castello, vi aveva uditi i rapporti, ed alla sua partenza (alle 11 della sera del 18) aveva veduto tutto il disordine fatto nella città. Al Broletto i cannoni da 12 avranno fatti dei magnifici buchi. Egli però non conosceva l'esito dell' affare, perchè il F. M. lo spedì mentre, certo della vittoria, faceva bivaccare i soldati sulle piazze. Guyn disse esser morti circa 40 soldati e molti feriti, e fra questi anche un ufficiale superiore. Si dovevano fucilare tutti i prigionieri, non esclusi *Casati* e il duca *Litta*, che si dicono parimenti del numero. La *Legge marziale* è già stata spedita ieri a Milano per mezzo di un ufficiale con due bersaglieri Brodiani, ed oggi alle due deve essere pubblicata e messa in attività. Questo è l' unico mezzo! Bisogna dire che i Milanesi debbono attribuire tutto ciò a sè medesimi, giacchè il F. M. ha avuto bastantemente pazienza. Se ne fosse almeno restato morto un bel numero: imparerebbero a rispettare la truppa! I soldati avranno mostrato poca moderazione nell' assalto: tanto meglio! anche Casati è un vero *baron f.....* La posta non arrivò nè ieri nè oggi da Milano,

nè si vide alcun corriere. In Venezia tutto tornò tranquillo. Qui si grida assai; Gerhardy temeva qualche cosa in causa degli avvenimenti di Milano, essendosi qui sparsa la nuova essere il F. M. con tutta la guarnigione prigioniero nel Castello, ed i Milanesi vincitori; ma sono già le due ore, e sembra che non voglia accadere nulla. Il F. M. ha scritto perchè si spedisca a Milano sotto buona scorta la quantità di munizione in cannoni ed obizzi necessaria a rimpiazzare ciò che è stato consumato. Almeno conoscono i Milanesi a quest' ora la musica dei cannoni da 12! Il general Woyna e Prelot erano ancora nel palazzo di Corte; avranno sofferto un bel spavento. Il battaglione di granatieri italiani deve aver commesso degli eccessi in Brescia; esso non deve avere alcuna disciplina. Quelli del reggimento Haugwitz dicesi vadano sempre abbracciati cogli abitanti, e fraternizzino con essi, cosicchè non si possa aspettar nulla da quel reggimento. Qui si dice che abbiano rifiutato di far fuoco, ma sino ad ora non si venne a questo estremo; per altro ciò potrà suceedere. Quanto volentieri io assumerei l' incarico di mettere l' ordine in Milano! Anche in Parma devono essere accaduti dei disordini. I Piemontesi dovevano nel medesimo giorno occupare Pavia, ma non lo fecero. Secondo tutte le notizie, che sino a questo punto ci arrivarono, non devono essere penetrati contadini nella città; del resto il F. M. avrebbe spacciati anche questi. Vienna non deve essere ancora tranquilla, perchè sembra che la Corte voglia partire ed abbandonare la città al militare. Certo questo sarebbe l' unico mezzo per acquietarla; ma credo che si voglia piuttosto far concessioni che usar rigore.

Ora abbiamo una Costituzione, per cui non possiamo più servire nel civile, ed il militare perde il suo rango. Io domando, che cosa dobbiamo fare. Solo oggi papà mi disse in segreto, e non lo disse nè a mamma nè ad Enrico, che appena vi sarà un po' di quiete, egli deporrà la sua carica,

e si ritirerà in campagna, pretestando la sua avanzata età, per non restare sotto la Costituzione. Ma io che debbo fare? Nulla, non voglio; e se non è più possibile nel civile, andrò anch' io nel militare per farmi uccidere alla prima occasione, perchè allora non avrò più a pensare al resto. Ciò noi lo dobbiamo al nostro governo donnesco; un idiota per imperatore; una tignuola per successore presuntivo, e un ragazzo prepotente per suo principe ereditario ([1]); e in coda a questi..... l' Imperatrice madre, Sofia, T...... e tutti quanti i..... appartenenti ad ognuna di esse.

In questo modo e per questa gente perirà la nostra Monarchia, che era tanto forte. Metternich è fuggito; Kollowrat e lo zio Luigi, e probabilmente anche gli altri ministri si ritireranno; non se ne troveranno altri senza ulteriori concessioni, e così cadremo nel precipizio che tutti c' ingoierà. Pensando a un tale andamento delle cose, si rizzano, come dico, i capelli sulla fronte. Non manca altro fuorchè la Russia ci neghi il danaro promesso e ci dichiari la guerra, che allora possiamo dire: *adieu* all' Imperatore, e farci iscrivere come *citoyens* nella Guardia civica. Domani arriva il reggimento Fürstenwarter, e il tuo marcerà verso Brescia; arriverà qui un battaglione del Banato, e i Brodiani alla loro volta marceranno sul Po. La Civica fa già pattuglie coi suoi schizzetti tutti rossi dalla ruggine. Due signori, fra i quali Giusti, che avevano abbandonato il servizio, riservandosi la qualifica, lo abbandonarono ora interamente per poter far parte della stessa. Essi fanno diligentemente la ronda di giorno, quando non piove. Tutto il giorno non s' ode altro che gridare: Viva l' Italia e la libertà, e cantar canzoni liberali. In casa noi abbiamo sempre due guardie di loro. Oggi pretendevano già di mettere

([1]) L' attuale imperatore Francesco Giuseppe, cugino dell' autore della lettera.

un posto di guardia ad ogni Porta e ad ogni Castello, e dicesi che, invece di 400, ne siano già armati 1500, i quali alla prima occasione agiranno contro la truppa. Dovresti vedere come il tenente maresciallo Gerhardy è indispettito da tutto questo. Il F. M. avrà una bella compiacenza nella Guardia civica. In questo momento arrivano notizie di subugli a Venezia, Trento e Roveredo, ma non si sa cosa sia accaduto. Addio. Finisco, perchè devo andare a passeggio; manda le mie lettere (questa e quella d'ieri) a Sigismondo, perchè non ho il tempo di scrivergli in particolare.

GIORNATA DEL 22 MARZO.

LETTERA CIRCOLARE DEL MUNICIPIO DI VENEZIA AI SIGNORI AVESANI, CASTELLI, PINCHERLE, REVEDIN, COSTI [1].

VENEZIA, 22 marzo 1848, ore 7 di mattina.

Nelle angustiose circostanze del momento il Municipio non può a meno di associarsi alcuni tra i più stimati cittadini, e di trarre così profitto per il pubblico bene delle loro cognizioni, della sincera, zelante loro premura. Ella quindi per ogni conto non può non essere del numero di essi, ed ella è per conseguenza instantemente pregato di accedere al desiderio del Municipio, e di volere così prender parte alla municipale rappresentanza.

Si tratta del vero bene del Paese, nè si dubita quindi della piena di lei adesione, manifestandola colla immediata di lei presenza alla comunale residenza.

Il Podestà, GIOVANNI CORRER, ecc.

[1] Manin non vi fu invitato, perchè, volendo andare più in là de' suoi amici, erasi astenuto dal prender parte alle precedenti loro riunioni al Municipio; ma il conte Correr recossi egli da Manin il 22 marzo, alle 7 di mattina, ed ebbe contezza de' suoi disegni (vedi *Ricordi di Degli Antoni*).

RAPPORTO DI G. CASARINI ALL'AVVOCATO DANIELE MANIN COMANDANTE DELLA GUARDIA CIVICA.

22 marzo, ore 7 ant.

Fedele alla mia consegna di non permettere l'ingresso a nessuno, avrei creduto peccare contro la patria, se non vi avessi lasciato tranquillo a ponderare sui futuri suoi destini.

A tutte le ore di questa notte, infinito fu il numero delle persone di tutti i ceti, di tutte le classi, che insistevano esser della massima urgenza il parlarvi; tutti però si adattarono a comunicarmi o le loro speranze o i loro timori.

Trovo inutile ripetervi cose ch'io già so essere a vostra cognizione, o frivolezze che, figlie del timore o del fanatismo, non meritano occupare i preziosi vostri minuti.

Vi parlerò d'un solo, che mi sembra non doversi condannare al destino degli altri; e questi è il cav. Antonio Faccanoni, Console generale di S. M. Sarda.

Venne egli prima delle sei del mattino, allegando *urgente, sommo bisogno di parlarvi;* al mio rifiuto aggiunsi essere da voi incaricato di ricevere qualunque comunicazione per porvene a parte.

Egli allora mi disse che l'agitazione generale dei Veneziani, che l'entusiasmo ed il malcontento del popolo, avevano condotte le cose ad un punto tale, che doveva essere imminente uno scoppio. Che l'influenza morale e l'attenzione da voi acquistata colle vostre predizioni e col vostro martirio, portava la conseguenza che voi dovevate essere alla testa d'un nuovo Governo, e ch'egli, Console generale di Carlo Alberto, vi consigliava, anzi vi eccitava, a proclamare la Repubblica, e di non servirsi d'altro grido che di quello *Viva la Repubblica,* e che a questo grido egli ed i suoi avrebbero aggiunto quello di *Viva Manin Presidente.*

Richiamandomi al pensiero le magiche parole dell'ultimo nostro colloquio, in cui pareami sognare, allorchè mi onoraste di vostra confidenza, trovo che questa emanazione possa entrare nelle vostre viste. Servo quindi al mio dovere ed al mio cuore col riservatamente comunicarvela.

N. B. Penetrato sul momento della importanza d'una tale comunicazione, e prevedendo che forse in altro momento si potesse negarla, accampando il pretesto che la veglia della notte anteriore ed il frastuono del continuo andirivieni di tante persone e di tante agitazioni poteva farmi dimenticare le precise espressioni suggerite dal sig. Console generale Sardo, lo invitai a volermene lasciare in iscritto, e tengo presso di me queste parole scritte di suo pugno.

Viva la repubblica! — Viva Manin, Presidente.

A. FACCANONI, *Console generale Sardo.*

Il Segretario della vostra compagnia e vostro aiutante
GIORGIO CASARINI.

MANIN AL CONSOLE GENERALE CLINTON DAWKINS.

VENEZIA, 22 marzo 1848, ore 11 ½ di mattina.

Signore,

Nell'arsenale militare occupato dai Croati fu preparata una batteria per bombardare Venezia. Io non dubito che, per la sicurezza dei sudditi britannici e anche per un sentimento di umanità per gli abitanti di Venezia, voi vi affretterete a prendere le disposizioni indispensabili e fare energiche proteste, tali da poter impedire le calamità di cui siamo minacciati. È necessaria la massima sollecitudine.

DANIELE MANIN.

IL CONSOLE GENERALE DAWKINS A MANIN [1].

VENEZIA, 22 marzo 1848, mezzodì.

Signore,

Ebbi l'onore di ricevere la vostra lettera in data odierna, con cui m'informate essere preparata nell'arsenale una batteria allo scopo di bombardare Venezia, e dite non dubitare che *per la sicurezza dei sudditi britannici e per umanità per gli abitanti di Venezia, io prenderò le disposizioni necessarie ad impedire pubbliche calamità.* Io m'affretto di significarvi, Signore, che ho già prese le disposizioni che mi parvero necessarie per provvedere alla sicurezza de'sudditi britannici qui residenti, pel caso, che, sinceramente spero, non sarà per verificarsi, di pericolo alla loro vita o alle loro sostanze. Tuttavia, non avendo ricevuto alcun avviso ufficiale della intenzione di bombardare Venezia, non mi sento abilitato a fare alle autorità rimostranze ufficiali.

CLINTON DAWKINS.

DISCORSO DI MANIN AL POPOLO NELLA PIAZZA DI S. MARCO.

22 marzo, ore 4 e ½ pom.

Noi siamo liberi e possiamo doppiamente gloriarci di esserlo, giacchè lo siamo senza aver versato goccia nè del

[1] La risposta del console (tratta dalla raccolta inglese de'documenti ufficiali) fu consegnata a Manin da Degli Antoni in piazza a S. Marco, nel momento ch'egli incamminavasi verso l'arsenale con le guardie civiche che aveva potuto raccogliere. Manin lessela rapidamente, lacerolla e tirò innanzi. Il console Dawkins, per altro, non omise di avvertire il Governo delle inquietudini de'Veneziani; il che decise l'ammiraglio a portarsi all'arsenale, e affrettò la soluzione.

nostro sangue, nè di quello dei nostri fratelli; perchè io considero come tali tutti gli uomini. Ma non basta aver abbattuto l'antico Governo; bisogna altresì sostituirne uno nuovo, e il più adatto ci sembra quello della Repubblica, che rammenti le glorie passate, migliorato dalle libertà presenti.

Con questo non intendiamo già di separarci dai nostri fratelli italiani, ma anzi formeremo uno di que' centri, che dovranno servire alla fusione successiva e poco a poco di questa Italia *in un sol tutto.*

Viva dunque la Repubblica!

Viva la libertà! Viva S. Marco!

(*Acclamazioni frenetiche*) (1).

(*Supplemento alla Gazzetta uffiziale di Venezia*).

CONVENZIONE CONCLUSA FRA IL GOVERNATORE MILITARE E LE AUTORITÀ PROVVISORIE DI VENEZIA.

22 marzo 1848, ore 6 1/2 pom.

Onde evitare lo spargimento del sangue S. E. il signor co. Luigi Palffy, Governatore delle Venete Provincie, avendo udito da S. E. il conte Giovanni Correr Podestà di Venezia, ed Assessori municipali e da altri cittadini a ciò deputati, che non è possibile raggiungere questo scopo senza che abbia luogo quanto sarà articolato qui sotto; nell'atto

(1) Questo discorso è riprodotto da una memoria scritta da Emilia Manin il 26 marzo. Il senso dunque n'è perfettamente esatto, e anche le frasi, per quanto possibile, non avendole raccolte alcuno stenografo. Tutte le relazioni del resto lo riproducono press' a poco ne' medesimi termini.

di doversi dimettere, come si dimise, dalle sue funzioni, rimettendole nelle mani di S. E. il sig. conte Ferdinando Zichy, Comandante della città e fortezza, ha raccomandato caldamente al sig. Comandante medesimo di voler avere riguardo a questa bella monumentale città, verso la quale egli ha sempre professato la più viva affezione ed il più leale attaccamento: locchè gli piace nuovamente di ripetere. In conseguenza di che, essendosi il sig. co. Zichy penetrato della stringenza delle circostanze e del medesimo desiderio di evitare un inutile spargimento di sangue, si devenne fra lui e i sottoscritti a stabilire quanto segue:

1. Cessa in questo momento il Governo civile-militare, sì di terra che di mare, che viene rimesso nelle mani del Governo provvisorio, che va ad istituirsi, e che istantaneamente viene assunto dai sottoscritti cittadini.

2. Le truppe del Reggimento Kinsky e quelle dei Croati, l'artiglieria di terra, il Corpo del Genio abbandoneranno la città e tutti i forti, e resteranno a Venezia le truppe italiane tutte e gli ufficiali italiani.

3. Il materiale di guerra di ogni sorte resterà in Venezia.

4. Il trasporto delle truppe seguirà immediatamente con tutti i mezzi possibili per la via di Trieste per mare.

5. Le famiglie degli ufficiali e soldati che dovranno partire saranno garantite, e saranno loro procurati i mezzi di trasporto dal Governo che va ad istituirsi.

6. Tutti gl' impiegati civili italiani e non italiani saranno garantiti nelle loro persone, famiglie ed averi.

7. Sua Eccellenza il sig. conte Zichy dà la sua parola d'onore di restare l' ultimo in Venezia, a guarentigia dell'esecuzione di quanto sopra. Un vapore sarà posto a disposizione dell' Eccellenza Sua, pel trasporto della sua persona e del suo seguito, e degli ultimi soldati che rimanessero.

8. Tutte le Casse dovendo restar qui, saranno rilascia soltanto i danari occorrenti per la paga e pel trasporto del truppa suddetta. La paga sarà data per tre mesi ([1]).

Fatto in doppio originale.

GIOVANNI CORRER — LUIGI MICHIEL — DATAICO MEDIN - PIETRO FABRIS — GIO. FRANCESCO AVESANI — ANGEI MENGALDO, *Comandante* — LEONE PINCHERLE.

CONTE ZICHY
Tenente maresciallo Comandante della città e fortezza.

FRANCESCO DOTT. BELTRAME, *testimoni*
ANTONIO MUZANI, *testimonio,*
COSTANTINO ALBERTI, *testimonio.*

([1]) Verso le due il Comandante della Guardia civica, Mengaldo, er presentato in nome del Municipio al Governatore conte Palffy, chiedendo che fossero *posti in mano dei cittadini tutti i mezzi di offesa e di difes* avutone un diniego, si recò al Municipio, eccitandolo per parte dello stes Governatore, a venire a spiegarsene con lui. Strada facendo, Mengaldo, eb contezza da Benvenuti della presa dell' arsenale; e questa grande notiz mutò l' aspetto delle cose. La deputazione municipale si trasferì tosto d Co. Palffy, il quale o di fatto ignorava l' accaduto o fingeva d' ignorar « Le sue prime parole, dice L. Pincherle, furono dure ed altere. Al energiche risposte dell' Avesani, il quale gli aveva detto: *che il tempo d rimproveri era passato,* replicò che allora avrebbero avuto a che fare *con autorità militari.* Ma il tono cangiò compiutamente, quando, fatto chiama oltre il conte Zichy, l' ammiraglio Martini, per consultar secoloro, uno de astanti gli chiese *se ignorava che il Martini era prigioniero di Mani e questi padrone dell' arsenale.* I negoziati dopo ciò procedettero agevc mente, e non andò guari che si passò alla scrittura della Capitolazion Durante la discussione della quale, uditosi un gran romore dalla Piazz benchè l' appartamento in cui trovavansi, riguardasse il giardino, un ir piegato, mandato dal Palffy a vedere che cosa c' era, se ne tornò, sdegn samente dicendo: *È Manin, montato sopra una tavola, che proclam la Repubblica* ».

PROCLAMA DELLE AUTORITÀ PROVVISORIE DI VENEZIA.

VENEZIA, 22 marzo 1848.

Cittadini,

La vittoria è nostra e senza sangue. Il Governo austriaco civile e militare è decaduto. Gloria alla nostra brava Guardia Civica! I sottoscritti vostri concittadini hanno stipulato il Trattato formale. Un Governo provvisorio sarà istituito; e frattanto, per la necessità del momento, i sottoscritti contraenti hanno dovuto istantaneamente assumerlo. Il Trattato viene pubblicato oggi stesso in un apposito supplemento della nostra Gazzetta.

Viva Venezia! Viva l'Italia!

CORRER GIOVANNI — LUIGI MICHIEL — DATAICO MEDIN — PIETRO FABRIS — GIO. FRANCESCO AVESANI — ANGELO MENGALDO — LEONE PINCHERLE.

MANIN AI VENEZIANI ([1]).

VENEZIA, 22 marzo 1848, ore 8 di sera.

Veneziani,

So che mi amate ed in nome di questo amore io vi chieggo che nella legittima manifestazione della vostra gioia vi comportiate con quella dignità che si addice ad uomini degni di esser liberi. *Il vostro amico*, MANIN.

([1]) Manin, ch'era uscito di casa la mattina, sofferente di una dolorosa affezione cronica, eravi rientrato alle cinque (dopo la proclamazione della Repubblica), in tale stato da non poter più reggersi in piedi. E dal letto dettò questa celebre lettera « primo scritto (dice un contemporaneo), che, dopo cinquant'anni, venisse affisso a Venezia con in fronte il *Leone di San Marco* »: lettera intesa a calmare l'effervescenza del popolo sorpreso e irritato di non vedere i nomi di Manin e Tommaseo nella Commissione governativa, i membri della quale, dietro mossa della guardia civica, diedero le loro dimissioni alle ore tre e mezzo del mattino (vedi *Ricordi di Degli Antoni*).

SUPPLIMENTO DELLA GAZZETTA UFFIZIALE DI VENEZIA DEL 23 MARZO 1848.

Gl' individui annunziati ieri come contraenti del Trattato, promulgato col Supplimento straordinario della Gazzetta d'ieri n. 67, durante la notte, hanno deposto il potere nelle mani del comandante della Guardia civica, la quale ha tanto bene meritato della patria, acciò ch' egli costituisca questo Governo provvisorio.

Il comandante di essa Guardia, il cittadino Angelo Mengaldo, ha fatto difilare nella piazza di S. Marco quest' oggi alle ore due pomeridiane i battaglioni della Guardia civica, e dopo avere ottenuta la benedizione di Sua Eminenza al vessillo tricolore, ha proposto all' approvazione della civica e del popolo un Governo provvisorio composto dei sottoscritti cittadini.

Strepitose acclamazioni accolsero ciascuno di questi nomi, e così fu dal voto nazionale confermato il Governo provvisorio della Repubblica Veneta, già proclamata in questa stessa piazza sino da ieri.

Viva la Repubblica! Viva S. Marco!

DANIELE MANIN, *Presidente.*

NICOLÒ TOMMASEO,
ANTONIO PAOLUCCI,
JACOPO CASTELLI,
FRANCESCO SOLERA,
PIETRO PALEOCAPA,
FRANCESCO CAMERATA,
LEONE PINCHERLE,
TOFFOLI ANGELO, *artiere.*

JACOPO ZENNARI, *Segretario.*

RELAZIONI

DI TESTIMONI OCULARI

PERDITA DELLA FLOTTA VENEZIANA (¹)

RACCONTO DI BENVENUTI, CAPO DELLA GUARDIA CIVICA.

Non appena conclusa la capitolazione, la Commissione municipale, costituitasi in governo, occupossi anzi tutto del modo di richiamare la flotta ch' era a Pola.

La sera un piroscafo del Lloyd austriaco doveva, come di consueto, partire per Trieste, e il conte Palffy aveva chiesto che gli si permettesse di lasciar Venezia, su quello imbarcandosi. La Commissione voleva usare verso i vinti tutti i possibili riguardi; e d' altra parte era già scritto nella capitolazione che il conte Palffy partirebbe da Venezia *il più presto possibile, secondo il suo desiderio.* Questi motivi determinarono il governo a permettere il solito viaggio del bastimento del Lloyd, e la partenza con questo del conte Palffy, non ostante la formale opposizione del Generale della Guardia civica, Mengaldo, che non voleva assentire all' uscita di qualsiasi legno.

Inoltre, in luogo di spedire anzi tratto a Pola un appo-

(¹) Un irreparabile errore, commesso nelle prime ore della Repubblica, fece cadere la flotta veneziana in potere dell' Austria. Questo gravissimo avvenimento, che non può passare in silenzio, è spiegato dal racconto che ne fanno due testimoni oculari, e colui che v' ebbe la parte principale; dove si vede come la prima causa di tale disastro fu un sentimento di scrupolosa lealtà e di generosità de' Veneziani verso i vinti.

sito ufficiale, per via compiutamente sicura, la Commissione imaginò follemente d' incaricare lo stesso capitano del Lloyd dei dispacci concernenti il ritorno della flotta. E indarno taluno dei presenti fece osservare quanto fosse imprudente l' affidare una sì importante missione a un impiegato del Lloyd *austriaco*, suddito *autsriaco*, e recantesi negli Stati *austriaci* ! Uno de' membri del governo dichiarò che conosceva personalmente il capitano Maffei e di lui rispondeva. Dietro di che, si risolvette di consegnare a lui gl' importanti dispacci, esigendo la sua parola d' onore di rimetterli fedelmente a Pola.

RACCONTO DI A. COMELLO, ALTRO CAPO DELLA GUARDIA CIVICA.

Il Generale comandante la Guardia civica mi spedì alle sei e mezzo l'ordine di condurre il conte Palffy e la sua famiglia a bordo del battello a vapore del Lloyd. Feci a quest' uopo ritenere due gondole, e una terza ne inviai con un certo numero di guardie civiche, per occupare militarmente il bastimento. Alle sette e mezzo invitai il conte Palffy a discendere ; Pietro Correr, capo del sestiere di Cannaregio, Matteo Persico ed io l' accompagnammo sul battello a vapore ; ma arrivatovi, trovai l' ordine di non lasciar partire, prima che la Commissione governativa non avesse spediti certi dispacci, che dovevano essere consegnati al capitano per portarli a Pola prima di toccare Trieste. A mezzanotte i dispacci non erano ancora giunti, a motivo che non erano prima d' accordo fra' membri della Commissione, *se* convenisse o *no*, mandarli con quel mezzo. A un'ora dopo la mezzanotte, risolvetti finalmente di recarmi al Municipio

per provocare una decisione di qualche sorte, poichè i prigionieri trovavansi a bordo da ben sei ore. E fu allora che Avesani, Dataico Médin e Mengaldo consegnaronmi i Dispacci, che io dal mio canto consegnai al capitano Maffei. Il resto è noto.

RACCONTO DEL CAPITANO MAFFEI.

Alle ore due e mezzo antimeridiane del giorno 23 marzo il capitano Maffei, comandante il piroscafo del Lloyd austriaco *Arciduca Federico*, trovandosi a bordo nel punto di partire per Trieste, venne incaricato da questo Governo provvisorio di recarsi in quel suo viaggio a Pola, onde rimettere alla squadra ivi stazionata alcuni dispacci che gli vennero presentati. Non potendo egli di suo arbitrio, senza esporsi a gravi responsabilità e pericoli assumere una missione tanto contraria ai suoi doveri di capitano, rifiutò in sulle prime l'incarico, adducendo che a norma delle sue istruzioni non poteva assolutamente deviare dalla diretta sua destinazione per Trieste, senza un ordine espresso della Rappresentanza del Lloyd in Venezia. In seguito a tale rifiuto, avendo però la stessa Rappresentanza del Lloyd spiccato un ordine per iscritto al capitano, acciò eseguisse quant'eragli ingiunto da questo Governo provvisorio, egli accettò in consegna i dispacci e ne rilasciò ricevuta firmata di sua mano, non senza fare sulla critica sua posizione alcune ragionevoli osservazioni ecc.

Uscito il capitano una mezz'ora dopo dal porto di Venezia, cioè alle ore tre di quella stessa mattina, non appena fu giunto in alto mare, che tutti i passeggieri del bordo, consapevoli ed anzi testimonî dell'importante missione che

eragli stata affidata, si fecero ad una voce a protestare altamente contro qualunque deviazione dal retto cammino per Trieste. Degli ordini dal capitano ricevuti dalla Rappresentanza del Lloyd in Venezia e degli obblighi che egli avea assunti non si fece alcun calcolo; poichè, senza punto prendere in considerazione le gravi combinazioni, si volea dapprima forzar il macchinista ad arrestare il movimento della macchina e con esso il proseguimento del viaggio; si manifestò poscia fra i passaggeri un generale ammutinamento che costrinse il capitano a proseguire direttamente il suo cammino per Trieste, ove, appena giunto, fu obbligato per ordine di quell' Autorità governativa alla consegna di quei dispacci, che erano omai a cognizione di tutti, ecc.

LA GIORNATA DEL 22 MARZO
NARRATA DA UN CORRISPONDENTE DELLA GAZZETTA D'AUGUSTA

(*Vedi* la Gazzetta d'Augusta del 2 aprile 1848).

PADOVA, 26 marzo.

Dopo la mia ultima relazione lo stato delle cose mutò qui completamente. Venezia depose le gramaglie e si cinse di bel nuovo la corona di' semprevivi della libertà. Padova pure è libera e fece adesione al Governo provvisorio di Venezia. E tutto ciò in presenza di un uomo energico ed inflessibile, come il Generale d'Aspre, comandante un corpo di esercito bene ordinato e un parco d' artiglieria formidabile; e tutto ciò senza spargere una goccia di sangue. La causa di sì inesplicabili avvenimenti ci è ancora ignota, e quel che succede pare un sogno. Io aveva da più settimane compreso che si doveva venirne a una fine; ma la rapidità e la inopinata forma dello scioglimento è per noi un

enigma, la cui chiave pare dover trovarsi negli avvenimenti che probabilmente ebbero luogo nello stesso tempo altrove: perocchè non abbiamo alcuna notizia certa di Vienna, della Germania e neppure di Lombardia. Mi limiterò dunque a narrarvi ciò che mi è noto come testimonio oculare.

Il 20 corrente, dopo la mia ultima corrispondenza, mi recai per ferrovia a Venezia. Benchè in quel giorno nulla di straordinario vi accadesse, potei convincermi che con provvedimenti benissimo combinati preparavasi adagio adagio il distacco dall' Austria, mentre il Governo cullavasi in molto ingenue illusioni. Portatomi per un affare privato alla residenza del Governatore, ebbi occasione, mentre io era annunciato, di scambiar qualche parola sulla *situazione* con parecchi impiegati superiori, e m' accorsi tosto di due cose; l' una, che in tutta Venezia nessuno conosceva il vero stato delle cose meno del Governo; l' altra, che la direzione degli affari in un momento così critico trovavasi affidata a persone, la cui impotenza e assoluta inettitudine erano evidenti. Convien dire tuttavia a scusa del Governo che non solamente mancava ogni istruzione da Vienna, ma che il Governatore ignorò per più giorni ciò che accadeva a Milano, e che tutto dipendesse dalle notizie di colà ognuno ben comprendeva. Di questa incertezza i capi del movimento a Venezia seppero maravigliosamente profittare, e l' esecuzione de' loro disegni in generale fu un vero *capolavoro di senno politico*.

Il terreno fu conquistato palmo a palmo, sempre coll' uso d' un solo mezzo: quello cioè di chiedere garantie contro un supposto tradimento della forza armata. In questa guisa si pervenne a far cadere i punti più importanti della città nelle mani della Guardia civica, a far allontanare il reggimento tedesco Kinsky, a guadagnare la marina e le truppe italiane, finalmente a spogliar poco a poco il Go-

verno di tutti i suoi mezzi di difesa. Le ufficiali dichiarazioni, pubblicate nella Gazzetta di Venezia per ismentire le sparsevi dicerie, ne offrono la prova più eloquente. Quando volevasi ottenere una concessione, faceasi correr voce di qualche progetto di tradimento contro la città; il popolo se ne commoveva, nè altro mezzo restava per calmarlo che cedere.

L'aspetto della città da quel dì mutò intieramente. Nella Piazza di S. Marco, ove ordinariamente la sera convengono le persone a migliaia, e viene in particolare a far mostra di sè chiunque aspiri a vanto di bellezza e di eleganza, non vedevasi una sola signora.

In luogo de' galanti, eranvi numerosi gruppi di popolani campativi durante l'intera giornata. Nessun ufficiale (tranne che di marina) osava mostrarsi, e i soldati de' reggimenti italiani passeggiavano a braccetto con gente del popolo armata in mezzo alle acclamazioni della moltitudine. La mattina di quello stesso giorno un ammutinamento degli operai dell'Arsenale non aveva potuto quietarsi che a stento e colla adesione alla loro domanda di sostituzione d'altro capo al Marinovich, loro severo comandante. Verso le ore cinque, sparsasi voce che i soldati del reggimento Kinsky fossero usciti armati, tutta la città si commosse in un subito e sui tetti delle case furono raccolti proiettili da lanciare sopra di loro. Fortunatamente quella voce non avea fondamento e tornò presto la calma. Verso le ore undici della sera fui testimonio di un altro caso analogo. Pretendevasi essersi il Marinovich collocato a bordo della I. R. Corvetta carica di razzi così detti alla Congrève ecc. per incendiare la città. Alcuni capi di Guardia Civica e uffiziali di Marina ne ragionavano in mia presenza; ed un dei primi s'allontanò dicendo: « Quanto me, io vado intanto a far puntare due cannoni contro la Corvetta e al primo movimento la fo colare ». Allontanatisi tosto gli ufficiali, ignoro quello che poi ne seguisse.

Ebbene, in simili circostanze, uno de' principali consiglieri del Governo non dubitava di affermare *che tutto procedeva a meraviglia* e che ogni motivo di apprensione andava mano a mano dileguandosi.

Il seguente dì 21 me ne tornai a Padova, dove trovai l'eccitamento e il timore al più alto grado; timore che la mancanza di notizie di Milano aumentava tre volte al dì all' arrivo d' ogni corriere.

Avevasi colà mandato un ingegnere, per saperne qualche cosa, ma l' ingegnere non aveva scritto nè ritornava. Ognuno sentiva tutto dipendere dalla sorte di Milano; il Generale D' Aspre non ne sapeva punto più di me.

La mattina del 22 ripartii per Venezia e trovai gli spiriti esaltati a un grado indicibile e il Governo sempre più lontano dall' addarsi del vero stato delle cose. Arrivato in Piazza S. Marco, vidi un grande assembramento, ove narravasi che il Marinovich era stato trucidato. Sopraggiunse poi la novella che fosse stato salvato mercè gli sforzi della Guardia civica (¹).

Tra le quattro e le cinque del pomeriggio, me ne tornai alla Piazza. Vi si vedeva qualche signora. Tutto a un tratto, una immensa moltitudine armata accorreavi dalla Piazzetta, con *Viva* interrotti. Osservai che tre ufficiali dello stato maggiore austriaco che passeggiavano in piazza, se ne andavano alla cheta internandosi nelle viuzze adiacenti. La folla avanzava, sempre più ingrossando. Una bandiera tricolore con infilatovi il berretto della libertà in cima all' asta, e circondata da gente in armi, marinai, soldati, popolo, guardie civiche, s' arrestò in sul mezzo della Piazza davanti il palazzo del Governatore. Vidi allora Manin, eminente sopra

(¹) Era un errore: la guardia civica l' aveva salvato il giorno innanzi; ma avendo egli voluto, ad onta delle contrarie istanze, tornarsene all' arsenale il 22, vi fu ucciso verso le 10 del mattino.

porgeva l'esempio, credendo così di nascondere la ve
dei fatti.

La stessa *Gazzetta d'Augusta*, nelle sue corrisponde
sull'Italia austriaca, non portava che troppo spesso l'
pronta dell'odio. Essa non poteva sapere, è vero, che t
le sue corrispondenze venivano aperte, che tutte quelle
erano concepite in uno spirito differente si tratteneva
e i loro autori imprigionati e puniti contro il diritto e s
za giudizio, unicamente per avere voluto raccontare ci
cui essi erano stati testimonî oculari.

Parecchie donne del popolo mi dicevano: « Da Vie
si è eternamente risposto di no a tutte le nostre doma
fatte da trentaquattr'anni a questa parte; come potrem
noi amare un simile Governo? »

Quando io chiedeva se essi non credevano possibil
vivere felici sotto la protezione di una potenza quale è l'
stria, colle sue nuove libertà, un uomo del popolo mi risp
deva: « Nossignore, ciò è impossibile; l'Austria ci d
troppo danaro, troppa libertà, e troppo sangue, perchè
possiamo *giammai* aver confidenza in essa ».

Avendo domandato a un altro del popolo, perchè
erano tanti soldati della Guardia civica nel palazzo del (
vernatore, mi rispose; « Si è perchè noi, e voi pure,
signore, possiamo dormire tranquilli nei nostri letti; m
tre là dentro (mostrando il palazzo) *fanno sempre b*
tradimenti ».

Il popolo attribuisce alla protezione della Santa Mad
na, che Venezia ha sempre venerata, questa vittoria rip
tata a prezzo della morte di un solo traditore (com'egli
chiama) e senz'altro spargimento di sangue.

Io non devo omettere di mentovare che le persone
popolo dappertutto mi avvicinavano, quantunque dich
rassi loro apertamente di essere austriaco, perchè io p
lava con esse amichevolmente.

Parecchi popolani mi baciavano la mano e dicevano a voce bassa: *Un buon signore!* Tanto questa popolazione è facile a condursi, quando si sappia prenderla; il che, a vero dire, i nostri fieri burocratici non sapevano far meglio dei nostri agenti di polizia, i quali vedevano in ogni dove il tradimento. Il domani mattina men ritornai a Padova col primo convoglio, e feci bene, poichè la comunicazione, interrotta subito dopo, non fu quindi più ristabilita.

In viaggio seppi che lo stesso giorno Treviso, Udine, la fortezza di Palma Nuova e un altro forte, erano in mano della Guardia civica e che le guarnigioni vi aveano capitolato.

RICORDI DI FRANCESCO DEGLI ANTONI.

Il 16 marzo erasi diffusa per Venezia una voce vaga di rivoluzione scoppiata a Vienna, la quale avrebbe strappato all' Imperatore la promessa delle franchigie costituzionali.

I molti convegni della piazza di S. Marco, assai più numerosi del consueto, in quell' epoca d' irresistibile bisogno d' azione per molti, d' angosciosa aspettativa per tutti, servivano il giorno a prendere concerti sulle dimostrazioni da farsi la sera, e la sera in teatro si organizzavano quelle pel giorno seguente. Con sorprendente rapidità in poc' ora tutta la popolazione era a cognizione di ciò che si era stabilito di fare, ed il popolo accoglieva con entusiasmo e praticava con zelo meraviglioso codesti nuovi mezzi di manifestare le sue simpatie, i suoi rancori, i suoi desideri.

In quel giorno fu stabilito, in piazza S. Marco, al suono del vespero (due ore dopo mezzogiorno), di fare la notte

un' imponente dimostrazione, allo scopo di chiedere al Governatore la scarcerazione di Tommaseo e di Manin, e si esibirono gli avvocati Benvenuti e Fortis di presentare eglino stessi un indirizzo al proposito. Avvisati intanto alcuni benemeriti cittadini della progettata dimostrazione, una massa di popolo doveva essere alla mezzanotte in piazza S. Marco per favorire la domanda.

La Polizia ebbe sentore di questo progetto, e sospese lo spettacolo: sicchè, portandosi al teatro la Fenice, luogo del convegno, lo si trovò chiuso.

Dopo un poco di schiamazzata, fu messo accordo per differire la dimostrazione alle quattro pomeridiane del giorno seguente.

Ma alle nove circa antimeridiane del 17 entrava nel porto di Venezia il vapore postale di Trieste. All' annunzio del suo arrivo non pochi cittadini muövevano ad incontrarlo per acqua, tanto che il molo e la riva degli Schiavoni in breve furono gremiti di gente. Molti di costoro impazienti si gittarono nelle barche, che erano colà onde parlamentare essi pure co' passeggeri, prima anche che il vapore fosse ammesso alla libera pratica. Stava fra gli altri sul cassero Albano Gatte, francese, domiciliato e negoziante in Venezia, il quale alle prime interrogazioni annunziò brevemente: pubblicata la costituzione a Vienna, libertà di stampa, nazionalità italiana riconosciuta, armata ed impiegati italiani, rappresentanza popolare, un parlamento, garanzia dei diritti civili, guardia civica ecc. ecc.

Mostrò quindi, come trionfo, un pezzo della cornice che rinchiudeva il ritratto di Metternich, il quale la sera prima a Trieste era stato arso fra le grida clamorose e l' approvazione del popolo (Il Governatore di Trieste mandava, col mezzo di quel piroscafo, privato annunzio dei fatti di Vienna).

Ritornati alla riva i cittadini che avevano inteso tali

notizie, e comunicatele alla moltitudine che ansiosamente le attendeva, come scintilla elettrica si sparse tal nuova per tutta la città, ed al grido *fuori Manin e Tommaseo* il popolo si aggruppava e lo ripeteva. Ben presto migliaia di persone lo fecero risuonare altamente sotto i veroni del Governatore, che, affacciatosi, dimandava che cosa volessero *quei signori.*

Una improvvisata commissione si portò alle stanze del Governatore per chiedere la libertà, e tosto, di Tommaseo e Manin.

Il Governatore si schermiva; ma le furibonde grida del popolo, riunito in piazza, costrinsero il Palffy a presentarsi sul verone di nuovo, dove disse che si rivolgessero al Tribunale criminale, dal quale solamente dipendevano i prigionieri richiesti.

Ma il popolo, non dando ascolto a codesta scappatoia, ed insistendo nella domanda, il Palffy ricomparve promettendo di mandare tosto dal presidente dell' Appello, onde indurlo a soddisfare quel suo desiderio.

Intanto la folla, poco curando l' esitazione del Governatore, erasi portata alle carceri ed ivi, facendo impeto contro i rastrelli di ferro, ne infranse alcuni e gli avrebbe per certo interamente abbattuti, se più a lungo egli avesse tardato a scrivere un ordine al presidente del Tribunale, acciò fossero posti in libertà i due prigionieri.

Si noti tra lo spropositato concetto di quell' ordine il curioso sbaglio del Palffy nel nome del Manin: invece di Daniele, egli scrisse Lodovico.

La scarcerazione di Manin e Tommaseo ebbe luogo alle undici antimeridiane.

E qui è da notarsi come Daniele Manin non acconsentì ad uscire di carcere, se non quando il presidente del Tribunale, che dovea giudicarlo, lo ebbe assicurato esservi un ordine legale che il liberava.

Per eguale maniera vennero liberati gli altri prigionie
politici.

Manin e Tommaseo furono portati a spalle d'uomi
per la piazza, in mezzo alle festose acclamazioni del pop
lo. Già moltissimi adornavano il cappello e le vesti di co
carde tricolori, e inalberavano sui loro bastoni la bandie
nazionale italiana, la quale venne altresì destramente i
nalzata sui tre stendardi che sorgono rimpetto alla Basili
di S. Marco.

Il comando della fortezza aveva già date disposizio
perchè le truppe fossero pronte a reprimere i moti pop
lari. Erano già a tale intento stabiliti segnali.

Difatto, alle tre pomeridiane, mentre più fervevano
patriottiche dimostrazioni, s'udirono replicati colpi di ca
none. Poco stante, si videro concorrere sulla piazza da var
parti parecchie compagnie di granatieri e Croati, i qua
circondavano in atto minaccioso gli stendardi, strapparon
ma da due soli, le bandiere, vani riuscendo i tentativi p
abbassare quella del terzo: pel quale un giovinetto mar
naio si arrampicò in alto, tagliando la corda alla quale
bandiera era attaccata.

Vedendo che tale improvvisa comparsa aveva irritato
moltitudine, e temendo da parte di questa un attacco,
ordinò ai soldati lo sgombro del popolo dalla piazza, inca
zandolo colla baionetta.

La moltitudine disponevasi a resistere, ma i più intell
genti, persuasi essere la piazza il luogo meno adatto
tutti alla resistenza, convenir meglio aspettare il nemico
capo delle angustissime vie della città, barricare i ponti
fulminarlo da tutti i lati, fecero sì ch'essa si ritirò (u
po' confusamente) dalla piazza, gridando *ai coppi, ai copp*
cioè alle tegole, alle tegole, armandosi di mazze di ferr
strappate dalle balaustrate dei ponti, e di tutto ciò in c
s'imbatteva per via da poter servire alla difesa.

In tale incontro rimasero in piazza leggermente feriti due individui ed un terzo soffocato tra la calca. Verso sera la truppa si ritirò.

La sera, continuando l'agitazione ed essendo più del consueto affollata la piazza, il conte Palffy, affacciatosi alla finestra del palazzo guberniale, esortò il popolo alla tranquillità, disse non esservi per anco notizie ufficiali intorno all'accordata costituzione, ma che, appena fossero giunte, non avrebbe tardato un istante a portarle a pubblica conoscenza.

La mattina del 18, ricominciando l'agitazione, il Governatore mandò ad officiare Manin perchè s'adoperasse a calmarla. Parecchi cittadini, trovandosi allora riuniti in casa sua, allo scopo di prendere qualche risoluzione proporzionata alla gravità delle circostanze, fu deliberato di rispondere alla richiesta del Governatore, non potere Manin farsi garante della pubblica tranquillità se non a due condizioni: il ritiro delle truppe alle rispettive loro caserme, e la pronta formazione d'una Guardia civica.

La Commissione che recò al Governatore tale risposta, ne riportò un formale rifiuto, motivato dal non poter egli, senza oltrepassare la sfera delle sue facoltà, soddisfare alle condizioni richieste; la istituzione d'una Guardia civica essere cosa da domandarsi al Viceré e non a lui. Inteso questo, due membri della Commissione, i cittadini Domenico Fabris, Deputato centrale e Giovanni Battista Morosini, Deputato provinciale, partirono sull'istante per Verona, onde ottenere appunto dal Viceré il permesso di formare la Guardia civica.

Intanto l'agitazione andava sempre crescendo, cresceva l'insolenza dei soldati e l'animosità de' cittadini contro di loro, moltiplicandosi dovunque, e specialmente nella piazza di S. Marco, le patriottiche dimostrazioni.

Viene ordinato alla truppa di spianare i fucili. Un ra-

gazzo strappa la baionetta dal fucile ad un Croato. Quello diventa un segnale della lotta fra i soldati ed il popolo, nel quale lo sdegno prevalse questa volta alle considerazioni di prudenza e di miglior difesa.

La truppa incalza il popolo a baionetta sotto le Procuratie ed in mezzo alla piazza. Si ordina il fuoco, e l'ordine è fedelmente eseguito.

Il popolo disselciava la piazza e ne scagliava contro ai soldati i macigni. La folla si addensava di momento in momento e cominciava ad armarsi di bastoni o di spranghe di ferro svelte dalla balaustrata dei ponti.

Un ufficiale, cui ripugnava di comandare ai militi suoi l'eccidio di quella moltitudine, s'interpose fra questa e quelli, gridando: *Se volete far fuoco, ucciderete me prima che questo popolo inerme.* L'autore di questo atto generoso fu il tenente Luigi Winkler, ungherese, che divenne poscia capitano della Compagnia di quella stessa nazione al servizio dello Stato Veneto. — In tale scontro rimasero morti quattro cittadini e sette gravemente feriti. — Ma una lotta più generale, più sanguinosa sembrava prepararsi. Già i cittadini, scoperti con rara intelligenza i siti strategici più importanti, barricavano i ponti, salivano i tetti delle case, pronti a scagliar la morte sui soldati che si fossero azzardati di passare per quelle vie. — Il ponte di S. Felice, che solo unisce Cannaregio col resto della città, fu reso impraticabile da quantità di popolo ivi addensatosi e armato come meglio poteva.

Il ponte di Rialto era guardato alle due estremità da corpi militari di Croati, per impedire che il popolo, proveniente dalla parte di S. Giovanni, non ripassasse, e per tenerlo così lontano dal luogo del maggior movimento, ch'era alla parte opposta della città. Ma il popolo transitava in folla colle barche da una riva all'altra sotto gli occhi di quei Croati, burlandoli e facendo loro le *f* . . . . , ed essi, non curandosi, lasciavano fare.

Jacopo Monico, Patriarca di Venezia, traversando la piazza mentre ancor ferveva la lotta, recavasi presso il Governatore a deplorare le misure violente e a disporre l'animo per l'adozione di mezzi umani e conciliativi. Nello stesso tempo parecchi dei più zelanti e coraggiosi cittadini, con alla testa Daniele Manin, si condussero al Municipio, proponendo che, a motivo dell'agitazione della città e per evitare ulteriori sciagure, si chiedesse di nuovo al Governatore la formazione della Guardia civica.

La proposta fu tosto acconsentita dal Municipio, ed ivi venne estesa l'istanza. Giovanni Correr, podestà di Venezia, accompagnato da tutta la Congregazione Municipale, la recò in persona nelle mani del Governatore.

Intanto si preparava al Municipio il regolamento per la sollecita composizione della Guardia civica, per opera di quegli stessi cittadini che ne aveano proposta l'instituzione.

Il Governatore resistette alquanto alle istanze del Municipio, finchè, rappresentatigli più al vivo i pericoli d'un novello rifiuto, concedette si armassero dugento persone di Guardia civica, le quali dovevano ricevere il regolamento dalla Direzione Generale di Polizia.

Alle quattro pomeridiane la Congregazione Municipale ebbe la risposta definitiva del Governatore e senza curare la limitazione del numero, che il Governatore aveva prescritto, ne diede tosto pubblico avviso.

Il primo aggiunto di Polizia, Strobach, recatosi al Municipio per dettare le norme regolatrici della nuova istituzione, accorgendosi, dalle disposizioni già prese, che il numero delle Guardie civiche avrebbe ecceduto di gran lunga quello voluto dal Governatore, ne fece severa rimostranza al Manin, il quale dichiarò che ne stavan già pronte due mila. « E per armarle ? » soggiunse lo Strobach. « Ci penseremo noi, » replicò Manin. « Dunque voi preparavate una rivolta ? » disse adirato l'aggiunto; « voi volete costringerci a mettere la

città in istato d'assedio » — « Io sono qui, rispose Manin, per l' ordine del paese, ma se voi mettete ostacoli a quanto occorre per mantenerlo (*ed alzandosi con impeto diè di piglio al proprio fucile*) io stesso mi porrò alla testa del movimento, e voi medesimi sarete stati la cagione della rivolta che tanto temete ». Questa minaccia, proferita con tuono fermo e risoluto, forzò la mano alla Polizia, la quale rimase testimonio impotente del prodigioso armamento di un popolo intero.

Fu preposto al comando della Guardia civica l' avvocato Angelo Mengaldo, ex-ufficiale dell' armata napoleonica.

Alle cinque pomeridiane uscivano le prime pattuglie, le quali non tardarono ad essere susseguite da moltissime altre; giacchè in brevissime ore i ruoli della Guardia civica, aperti in più luoghi della città, si ricoprirono di soscrizioni.

Dopo la mezzanotte arriva inaspettato un piroscafo da Trieste. Nei suoi fanali splendono distinti i colori bianco e rosso, che il Governo battezzava col nome di nazionali.

Dal bordo echeggiavan le grida giulive *Viva Venezia, Viva la Costituzione*. La gente si affollava alla riva e si gettava nelle barche per più accostarsi al piroscafo, inviato appunto dai cittadini di Trieste, con ispeciale deputazione, per recare sollecita ai Veneziani la nuova uffiziale della conceduta Costituzione.

Poco dopo il Governatore lesse dalle finestre della sua abitazione alla moltitudine, che copriva la piazza, l' atto con cui veniva accordata la Costituzione, ed aggiunse alcune cortesi parole a Venezia, di cui si gloriò chiamarsi cittadino, ed a Trieste ch' ebbe il gentile pensiero di anticipare ai Veneziani l' importante notizia.

La lettura di quell' atto, e soprattutto il rapido diffondersi dei più interessanti dettagli della rivoluzione viennese, furono accolti con grande entusiasmo dal popolo. In un mo-

mento si videro, come per incanto, illuminati i luoghi più cospicui della città. — Durante la notte, fra il 18 e il 19, la Guardia civica prestò rilevanti servizi, e n' ebbe la mattina seguente dalla Congregazione Municipale meritato pubblico encomio. — La mattina del 19 il Governatore fece pratiche presso i capi-pattuglia per indurli a fare adottare dalla Guardia civica la coccarda bianca e rossa, colori della bandiera lombardo-veneta (e della bandiera marittima austriaca). — Abboccatosi poi col Podestà, convennero fra essi che si metterebbe provvisoriamente una coccarda bianca, dacchè la missione era per il momento missione di pace; e portava già la fascia bianca per distintivo. — Pel primo giorno alcune guardie s' uniformarono a quest' ordine, portando la coccarda bianca in fazione, e la tricolore, come la maggior parte dei cittadini, il resto del giorno.

I giorni 19, 20 e 21 furono impiegati nell' organizzazione della Guardia civica e nel conquistar pacificamente alla medesima i posti più importanti.

La sera del 19 la Guardia civica sostenne in compagnia di granatieri la custodia del teatro La Fenice; e sola, quella del teatro di San Benedetto.

Il giorno 20, per confessione della stessa Gazzetta uffiziale , benchè ispirata ancora dalla segreteria austriaca, » l' ordine e la calma erano perfettamente ristabilite. Le » guardie cittadine, il cui numero s' accresceva d' ora in ora, » facevano il loro servizio per le strade e per le piazze con » disciplina di veterani soldati e arrestarono già più di un » disordine. Alcune compagnie erano già benissimo montate » e si facevano ammirare per la bella e marziale tenuta. » La gelosa guardia del campanile di S. Marco era mon» tata da loro ».

Dopo giunta a Venezia la notizia della Costituzione accordatasi a Vienna , il Governo elesse alcuni dei membri dell' Istituto (tra' quali il Minotto) per proporre una legge

sulla libertà della stampa. Si recarono essi dal Governatore a comunicargli il progetto e si lagnarono nello stesso tempo che si fosse impedita la pubblicazione di un articolo nella Gazzetta, non come divieto assoluto, ma però con autorevole consiglio. Il Palffy si scusò, come avrebbe fatto un ragazzo col suo maestro, ed era assai umile e pauroso. Sua moglie, che andò un momento nella stanza ov'era unita quella Commissione, aveva il pallore della morte. Per la precipitazione degli avvenimenti la legge ivi stabilita non fu pubblicata.

La mattina del 21 seppesi dagli arsenalotti che si caricava di razzi alla *congrêve* una gondola del colonnello Marinovich, per mandarli a bordo dei bastimenti, e in ispecialità della corvetta *la Clemenza.* Una tale riferta teneva il popolo in grande agitazione. Fu tosto incaricato uno de' capi della Guardia civica a recarsi sul luogo per verificare il fatto. A bordo della *Clemenza* non si rinvennero che le canne dei razzi: in quel giorno, dietro provocazione del Municipio, si pubblicò la dichiarazione del capitano Turra, non esistere a bordo di alcun bastimento razzi alla *congrêve.* Ma gli operai dell'Arsenale non si acquietarono per questa dichiarazione: rimanendo in essi fermo il convincimento che, se eransi sospesi pel momento quei funesti apparecchi, non avrebbero mancato agli Austriaci nè l'animo nè i mezzi di offendere la città. Quindi nell'Arsenale stesso gli arsenalotti alle quattro pomeridiane si ammutinarono contro il colonnello Marinovich e giurarono di volerne la vita. Egli era odiatissimo anche all'intera marina per le sue tiranniche e vessatorie abitudini. Affidatosi in tanto frangente alle civiche guardie, queste a gran fatica fecero sgombrare il ponte fuori dell'Arsenale, sotto cui la barca aveva da passare, e lo salvarono dal furor del popolo di Castello tumultuante, facendo ala lungo quella riva; ammonendolo però che più non avesse a mostrarsi.

Nello stesso giorno il Governo permise, anzi esortò i

suoi impiegati ad arruolarsi nella Guardia civica. Intanto la Guardia civica andava sempre più crescendo di forza, otteneva dall'Arsenale marittimo 200 fra sciabole e brichetti, da quello di terra 400 fucili, teneva cinquanta uomini nel palazzo di residenza del Governo ed occupava i siti più notabili della città ed il palazzo ducale, donde si potevano dominare gli artiglieri tedeschi che tenevano i cannoni della gran guardia sulla piazzetta. Quindi la Guardia civica meritò nuovamente pubblici elogi dal Municipio. Gli arsenalotti chiesero di servire in essa la notte per non abbandonare i diurni lavori.

Nella notte dal 21 al 22 marzo furono vive le pratiche di alcuni cittadini presso Manin, bramosi di concertare la forma del movimento necessario ad emancipare il paese dal dominio austriaco e il governo da stabilirsi in appresso.

Chi credeva non potersi ottenere altro che un governo costituzionale italiano, dipendente però dall' Austria; chi rivolgeva il pensiero ad un regno lombardo-veneto indipendente affatto e con un re di casa d' Austria, designando il vicerè Ranieri e proponendo perciò intavolazione di trattative. Manin, ben lontano di adattarsi a tali opinioni, sosteneva che i mezzi conciliativi coll'Austriaco non sarebbero che perdere inutilmente un tempo prezioso e che, senza l'impiego della forza non si verrebbe a capo di nulla, ma ci fuggirebbero quelle tante circostanze favorevoli che avrebbero potuto rendere facile e fortunata l'impresa; essere perciò sollecitamente necessaria la occupazione dell'Arsenale: pel quale motivo gli avea principalmente riuniti, onde concertar seco loro pel dimani un movimento popolare, appoggiato dalla Guardia civica e diretto dai capi di questa; in quanto alla forma di governo, sembrargli la più opportuna all'indole, inclinazione e recenti ricordanze della popolazione, la repubblicana, sostenendo che la parola *repubblica* sarebbe stata l'unica che dal popolo veneziano fosse

compresa e che il nome redivivo di S. Marco sarebbe, forse, il grido che fruttuoso risuonerebbe in Dalmazia.

Vivissima fu l'opposizione; e pochi convennero con Manin, specialmente nella proposizione d'impossessarsi dell'Arsenale: dichiarando ardito, quasi impossibile, anzi pazzo un tal divisamento.

Per mostrare quanto fossero tenuti eccessivamente strani ed inattuabili i progetti di Manin, che in breve poi si effettuarono pienamente, eccovi un esempio.

La mattina del 17 marzo, concorrendo nella casa di Manin molte persone per abbracciarlo e congratularsi della sua liberazione, egli esternò il desiderio e l'intenzione di attuare in Venezia una Guardia cittadina. Tutti risero, ritenendo strana e non effettuabile per allora sotto il dominio austriaco una tale idea. Più di tutti l'avvocato Castelli si mostrò oppositore e ribattè le argomentazioni di Manin sul proposito, consigliandolo a mettersi in tranquillità ed a non provocar di nuovo l'ira del Governo. Sortendo poi in compagnia di Degli Antoni, a questo disse: « Povero Manin, la » prigionia pare gli abbia pregiudicato il cervello; pensare, » in questi momenti d'esaltazione popolare, che il Governo » ci accordi la Guardia civica, è propriamente pazzia, è » voler ritornare in prigione! »

Essendoglisi risposto dal Degli Antoni, che forse in quella combinazione di circostanze si avrebbe potuto tentare di ottenerla, soggiunse: « Pazzie, pazzie; e se voi lo asseconderete anche in ciò, se vi furon mostrate più volte le porte » della prigione, questa volta vi chiuderanno da senno ».

Il Municipio, dopo aver egli pur cooperato, come abbiam detto, per ottenere l'istituzione di una Guardia civica, trovandosi imbarazzato da' nuovi doveri che gl'imponevano gl'impensati e precipitosi avvenimenti, fino dal 19 marzo aveva chiamati nel suo seno, per assisterlo in quelle gravi straordinarie circostanze, gli avvocati Gio. Francesco Ave-

sani, Jacopo Castelli e Giambattista Lantana, i negozianti Leone Pincherle e Giuseppe Reali, il possidente Revedin ed il consigliere camerale Guido Avesani. Dopo il primo giorno Lantana e Guido Avesani non comparvero più nelle riunioni di quel Comitato municipale.

La rappresentanza municipale così ampliata si occupava con molto zelo per ottenere dalle Autorità quelle concessioni che generalmente erano richieste per conservare la quiete e la sicurezza della città, e faceva tutto quel meglio che un buon Municipio potesse fare in quelle circostanze, favorendo indirettamente le sempre crescenti esigenze del popolo. Agendo in tal modo, credeva quel Comitato di anticipar bensì l'attuazione di una libertà, stata appena promessa a Vienna in mezzo ai tumulti di una sommossa, ma non pensava di animare e spalleggiare in vece una rivoluzione a Venezia, che niuno di essi così sollecitamente aspettava. Forse il solo Pincherle in quel consesso ne aveva un presentimento, mentre più volte aveva promosso a' suoi colleghi il quesito: *Se venisse giorno che cessasse in Venezia la dominazione austriaca, avrebbe il Municipio forza e coraggio d'assumere egli stesso il Governo?*

Ma nei giorni 19 e 20 non si volle pur parlare di codesta ipotesi: tanto si credeva lontano ed impossibile l'avvenimento.

La mattina del 21 presentaronsi al Municipio i nobili Pietro Giovanelli, Marco Molin e Bertucci Balbi Valier per dimandare che cosa pensasse di fare la Municipalità in così gravi frangenti, ch'erano colà mandati dai più distinti cittadini per tal motivo e che sembrava loro necessario di convocare immediatamente il Consiglio comunale. Non ignoravano costoro che il Municipio aveva aggregato a sè cittadini di conosciuta onestà e capacità, per aver consiglio e cooperazione; ma forse lo scopo loro era quello di sostituirli, perchè, essendo essi dell'antica nobiltà e gli altri no, cre-

devano averne un diritto. Il Podestà, che non desiderava tale cambiamento, rispose con qualche dignità *che il Municipio conosceva le gravi difficoltà del momento, e che perciò aveva appositamente invocata l'assistenza ed il consiglio di capaci e conosciute persone, e che non mancherebbe di fare il suo dovere e tutto quello che occorresse per lo meglio del suo paese.*

Dietro ciò il Municipio credè meglio di legittimare la condizione della Giunta municipale, mandando d'uffizio una lettera di nomina agl' individui, che dovevano comporla; come infatti la mattina del 22 per tempissimo furono con tal lettera invitati a presentarsi al Municipio *nelle angustiose circostanze del momento* i cittadini: Gio. Francesco Avesani, Manin, Castelli, Reali, Revedin, Pincherle e l'avvocato Costi. Manin per altro rifiutò nuovamente di far parte di quella Giunta, come fatto aveva a' replicati inviti dei giorni prima, e ciò a motivo di schivare il bisogno di palesare i snoi progetti a tante persone.

Nella seduta vespertina del 21 Pincherle portò di nuovo in campo il quesito già esposto, e siccome la rivoluzione faceva passi troppo visibili perchè il Municipio non dovesse farne calcolo, si discusse quella sera stessa sulla inchiesta Pincherle. Dopo molte inconcludenti parole, il Podestà domandò se si sapeva il motivo per cui il Manin non aveva voluto mai far parte di loro, mentre erane stato replicatamente invitato; nè alcuno mostrando di saperlo, fu dato incarico al Pincherle di recarsi prontamente da Manin per interpellarlo sul proposito e su' suoi divisamenti.

Erano le dieci pomeridiane quando Pincherle andò da Manin, ed esposto il motivo della sua missione e come il Municipio bramasse sapere che cosa pensava di fare, dopo un breve colloquio ritornò al Municipio, riportando, avere il Manin detto che un piano certamente egli avea concepito, ma che non istimava conveniente di metterlo in piazza,

comunicandolo a tante persone; che se il Podestà poi volesse recarsi da lui all' indomani a sette ore del mattino, ad esso solamente l'avrebbe confidato. Contemporaneamente avvertiva in segreto l' avvocato Avesani, a nome di Manin stesso che non facesse osservazioni su quel mistero e che, tosto che potessero uscire, andrebbero assieme da Manin.

Sciolta la seduta municipale dopo mezzanotte, Avesani e Pincherle si portarono tosto alla casa di Manin, che trovarono stanco, in modo di aver quasi perduta la voce pel troppo parlare che fatto aveva in quella sera; il suo abbattimento di voce gli durò anche gran parte della mattina seguente.

Parlò breve, disse delle conferenze avute con varî cittadini poche ore prima, del nulla concluso: esponendo in succinto le sue idee su quello che dovrebbesi fare e sulla forma di governo adottabile. Pincherle e l' Avesani medesimo convennero pienamente con Manin, dopo breve discussione, che il grido *Viva S. Marco* sarebbe il solo che si potesse e dovesse far risuonare, e Manin, stringendo loro la mano, soggiunse: *Dunque siamo d' accordo.*

La mattina del 22, alle sette, il Podestà si portò in casa Manin, com' era stato convenuto, dicendo poi nel Consiglio o Comitato municipale, che non poteva comunicare le intenzioni esternategli dal Manin ed era grandemente preoccupato ed abbattuto.

Sino dall' albeggiare del 22 marzo affluivano alla casa del Manin molti ardenti cittadini, impazienti d' approfittare di quella specie di atonia e sbalordimento, nel quale di fatto mostrava essere il Governo in que' giorni; ma il Manin, protestando di non volersi arrogare la direzione del movimento, li rimandava al Comitato municipale, ch' erasi a tale effetto costituito.

Ma vedendo che le ore passavano e nulla si risolveva e temendo che si perdesse un momento favorevole e si raf-

freddasse l'entusiasmo popolare, non potè più frenar l'impeto della sua volontà e prese quelle disposizioni che credette opportune al proposito. Fu allora che incaricò il Degli Antoni, che in que' giorni di pericolo non l'abbandonò mai, di disporre in modo che i capi della Guardia civica, che venissero ad instigarlo al movimento e a domandare istruzioni, e fossero persone di fede, girassero verso il mezzogiorno, colla lor gente in modo pacifico, chi intorno la piazza di S. Marco, chi nelle vicinanze dell'Arsenale, concentrandosi al caso ove il bisogno li chiamasse.

Siccome alcuni cittadini ufficiali di marina ed arsenalotti sin dalla notte gli andavan riferendo che varî preparativi si facevano in Arsenale e fuori a danno della popolazione (del che aveva subito fatto consapevole il Comitato) ne volle trarre partito.

L'idea prediletta di Manin, fino dai primi momenti della istituzione della Guardia civica, era quella d'impossessarsi dell'Arsenale; progetto, ch'era anche nella mente di molti altri cittadini, senza però che esistesse in proposito alcun positivo concerto. Cercò egli adunque di magnificare le dicerie sulle offese meditate dal Governo e specialmente sui preparativi dell'Arsenale, per avere un pretesto d'introdurvi la Guardia civica, onde verificarne il fatto, e con tal mezzo impossessarsene; sicuro di trovar favore nella marineria e negli arsenalotti, che pure lo instigavano al movimento, avendo incaricato a ciò qualche ufficiale ed artiere, onde non perdesse tempo all'azione.

Anzi uno di quegli ufficiali, Salvini, che per tempissimo era stato la mattina a fargli delle importanti comunicazioni, ritornò quella mattina stessa a pregarlo che con una scusa o l'altra cercasse entro la giornata di occupare colla Guardia civica l'Arsenale, assicurandolo che non avrebbe trovato ostacoli dalla parte loro.

A tale scopo adunque fece duplicata ricerca ad un capo

Sestiere della Civica (avv. Benvenuti) acciò ponesse a sua disposizione per le undici ore del mattino stesso, alcuni uomini de' più risoluti e bene armati. L' avv. Benvenuti, al quale era stata rivolta la domanda e che nella notte era stato uno degli oppositori più accaniti al progetto di prender l' Arsenale, rispose al Degli Antoni incaricato a ciò, che non poneva la sua gente a disposizione d' un pazzo.

Rifiutata la domanda, non si smarrì per questo Manin, e l' imprevista uccisione del Marinovich facilitò l' impresa.

In quella mattina stessa, di buonissima ora, uno dei capi della Civica (Cattich) incaricò Gio. Minotto di portarsi con sei uomini di guardia al palazzo governativo. Essendo voce che nel palazzo stesso fossero nascosti molti Croati, Minotto si rivolse al Zichy che là era e gli espose i dubbî che correvano. Ma il Zichy assicurò sul suo onore non esser vero ed esibì d'incaricare un colonnello, col quale potesse far egli un'esatta perquisizione, come fu fatta, nè v' era alcuno nascosto.

Essendovi alla porta del palazzo due corpi di guardia, una austriaca, l' altra civica, il Minotto domandò eziandio quali istruzioni avessero i soldati austriaci che colà si trovavano; gli si rispose che agirebbero di concerto coi civici. Soggiunse poi il Zichy ch' era sorpreso in vedere così mutati *i buoni Veneziani*; al che rispostogli, che la bontà e la pazienza hanno esse pure i suoi limiti, egli reiteratamente assicurava che non si voleva far male, che amava i Veneti, ma comprendere che questi avrebbero voluto *che gli Austriaci se ne andassero*, ma che ciò era contrario al suo dovere e non poterlo egli concedere senza pericolo della testa. Di lì a poco fu avvisato esso Minotto che le guardie croate, che erano alla porta del palazzo ov' egli era di guardia, avevano l' ordine di far fuoco sul popolo, se questo volesse entrare. Interrogate, nulla vollero dire sulla consegna avuta e negarono di avere dipendenza alcuna dalle guardie civiche, nè obbligo di agire di concerto con esse.

Il Minotto ritornò dal Zichy, ch' era nelle stanze del Governatore civile Palffy, e lagnandosi altamente di tale mala fede, fu assicurato, non poter essere quanto esponeva che un equivoco, e per toglierlo incaricò un colonnello che andasse con lui. Andarono insieme prima al Corpo della Gran guardia in Piazzetta, ove il colonnello parlò in tedesco con due ufficiali, uno de' quali mostravasi molto inviperito; poscia, ritornati al palazzo, parlò agli ufficiali dei Croati che là erano di guardia, ed assicurò ch' essi dipenderebbero intieramente dai cenni del Minotto. Siccome codesti ufficiali non parlavano che la loro lingua, fu stabilito che, in caso di bisogno, gli avrebbero dato un interprete. Dipoi le cose passarono tranquillamente.

Dopo la morte di Marinovich venne il De Martini in persona a dare la nuova del successo al Palffy ed al Zichy. Aveva l' aria sbigottita oltre modo, e poco dopo ripartì.

Tali circostanze mi furono riferite dal Minotto stesso, di cui conservo la relazione scritta di suo carattere.

Manin, avuta la notizia della tragica fine del Marinovich, non perdè tempo, e quantunque mezzo ammalato e tormentato dall' attuale sua malattia di vescica, prese con sè alcuni civici dal Corpo di Guardia, che come capo pattuglia aveva in sua casa, e li pose in via verso la piazza di S. Marco, aggregando a sè quante guardie incontrava per istrada armate di spada, lasciando ordine che, al ritorno del' Degli Antoni, lo s' inviasse verso S. Marco incontro a lui, aggregando a sè egli pure le guardie armate che incontrasse per via.

E qui è da notare che, verso le dieci ore della mattina, si presentò tutto ansante al Comitato municipale un Arsenalotto sommamente esaltato a raccontare ch' egli avea ucciso Marinovich in Arsenale e dopo alcune parole sull' antico merito e sul pregio in cui erano tenuti gli Arsenalotti e la fidanza che in essi avea la vecchia Repubblica, gridò:

Adesso che quel can xe morto, no volemo più tedeschi in Arsenal. Il Municipio credette di farlo chiudere nel Corpo di guardia sottoposto al palazzo municipale, finchè avesse più esatte informazioni del fatto: al che l' Arsenalotto si adattò di buon grado.

Manin aveva già raccolte parecchie guardie, quando il raggiunse in piazza S. Marco con alcune altre il Degli Antoni da lui mandato a pregare il Console inglese perchè s' interponesse presso il Governo, affinchè fosse tranquillizzato il popolo intorno alle voci allarmanti che correvano in quella mattina, e perchè venisse risparmiato ad una tanta città l' eccidio, di cui pareva minacciata.

Il Console inglese (al quale, durante il colloquio col Degli Antoni, era pervenuta la notizia della uccisione del Marinovich) rispose nulla constare di positivo intorno alle funeste dicerie, di cui gli si teneva parola; aver però il Governo britannico provveduto, sin da' primi moti popolari d' Italia, alla salvezza de' suoi sudditi, mettendo a di lui disposizione un legno che trovavasi nelle acque dirimpetto la Piazzetta; non poter egli del resto impedire al Governo di prendere quelle misure che credeva opportune al ristabilimento dell' ordine pubblico; ma sibbene raccomandare al popolo di Venezia di starsene tranquillo per non provocare una severa e quindi per tutti deplorabile repressione. Degli Antoni fece istanza ed insistette a volergli dare in iscritto una risposta al Manin ; scrisse allora quella lettera, che sta ne' documenti presentati al parlamento inglese sulla rivoluzione di Venezia nel 1848 in data 22 marzo, e che Manin, appena letta, immediatamente lacerò.

Intesa l' inconcludente risposta del Console inglese, Manin s' incamminò con Degli Antoni e col resto de' Civici alla volta dell'Arsenale, continuando ad aggregar loro quante guardie incontrarono per via. Erano le undici ore; alla Bragora, contrada in vicinanza dell' Arsenale, si divisero in

due compagnie di circa cinquanta uomini per cadauna. Precedeva quella di Manin; l' altra, condotta da Degli Antoni, lo seguiva a breve distanza, e per non dar sospetto dell' intenzione, andavano a passo lento come in pattuglia, e per vie diverse giunsero dirimpetto la porta dell' Arsenale, ove vi si schierarono.

Indagate dal Manin le interne disposizioni dell' Arsenale e trovandovisi solo dodici guardie civiche, introdottevisi dopo la uccisione di Marinovich a tutela dell' ordine, incaricò il Degli Antoni d'introdurvi intanto porzione delle guardie da essi condotte, e mano mano quelle giungessero poi; ma poche alla volta, onde non destar sospetti con una troppo precipitosa invasione, lasciando fuori una sufficiente riserva.

Arrivava intanto l' Ammiraglio De Martini, chiamato appositamente perchè rendesse conto dei preparativi che dicevansi fatti a danno della città. Ebbe luogo con esso una lunga conferenza, d' un' ora circa, nell' ufficio del comando dell' Arsenale: vi presero parte alcuni ufficiali di stato maggiore, Manin e varii graduati della Civica.

Il De Martini dichiarò false le voci de' preparativi ostili alla città ed alla Guardia civica, non esservi nè in Arsenale nè altrove traccia alcuna di tali preparativi ed invitò i cittadini colà presenti a far nell' Arsenale stesso le più scrupolose indagini. A tal effetto fu mandata sull' istante una Commissione di guardie civiche e di un ufficiale del Genio di marina (il capitano Ponti). Proseguì il De Martini mostrando dispacci recentemente spediti alla squadra, da' quali parimenti nulla appariva di ostile al popolo veneziano.

All' uscir dalla stanza della conferenza, il De Martini impallidì nel vedere in quel piazzale schierata in ordine una quantità considerevole di guardie civiche tutte armate (di sola spada).

Reduce la Commissione riferì ch' era facile l' invasione de' Croati dall' Arsenale di terra, per essere questo diviso

da quel di mare soltanto da un rastrello di legno, e che la difesa sarebbe stata difficile pel guasto fatto ad un ponte dagli Arsenalotti per impedire la fuga di Marinovich.

Allora Manin, accompagnato da parecchi ufficiali di marina, Ponti, Burovich e Palla, dai capi di guardia civica Canetti, Zanetti, Giorgio Manin figlio, Degli Antoni, andò egli stesso a fare un giro di riconoscimento nell' Arsenale. Durante questo giro gli uffiziali di Marina diedero importanti istruzioni sul modo di assicurare il possesso dell' Arsenale ed indicarono i luoghi che importava occupare immediatamente, tra' quali principalmente la Certosa, sito della fabbrica delle polveri e dei proiettili di guerra, e l' Armeria, e fu stabilito a chi si dovesse affidare il Comando dell'Arsenale, Marsich ebbe il comando della flotta, Paolucci quello dell' artiglieria marina.

In questo frattempo Zilio Bragadin venne incontro a Manin a portargli la notizia che Giuriati, capo dello stato maggiore della Civica, chiese in nome del viceammiraglio De Martini che fosse lasciato questi uscire per abboccarsi col Governatore militare Zichy, promettendo tenersi sotto la sorveglianza del Giuriati medesimo, e parlare solamente italiano. A ciò si oppose con fermezza la Guardia civica, dichiarando anzi il De Martini prigioniero; dietro ciò gli fu chiesta e s' ebbe la sua spada.

Ritornato dal giro dell' Arsenale, Manin chiese si mandasse tosto un corpo di Civica a guardia del rastrello che mette all' Arsenale di terra, che fosse guardata quella posizione da qualche pezzo d' artiglieria con tutto l' occorrente e con gente esperta, sotto la direzione della Guardia civica e che si riattasse il ponte guasto. Rifiutandosi il De Martini, prese allora Manin il tuono di assoluto comando e volle che si suonasse la campana che chiama gli operai e venne subito obbedito. Volle altresì che si aprisse la sala d' armi per trarne quanto occorreva all' armamento della Guardia

civica e degli Arsenalotti, che in folla accorrevano alla chiamata. Essendosi risposto che non si trovavano le chiavi, intimò che, se fra cinque minuti (e trasse l'oriuolo, che mostrava un' ora e cinque minuti dopo mezzo giorno) non si consegnasse la chiave dell' Armeria, ne farebbe abbattere le porte. Infrattanto alcuni Arsenalotti impazienti rompevano la porta di un luogo ov' erano alte scale con rotelle, ed avvicinatele ai muri della sala, si apparecchiavano a sforzarne le finestre.

Trattenuti per attendere il tempo prescritto, Manin, fattosi bigoncia di una di queste scale, arringò e Civici ed Arsenalotti, pregandoli di starsene tranquilli e dignitosi, dichiarando di appoggiare intanto il comando dell' artiglieria a Paolucci, quello della marina a Marsich, e quello dell' Arsenale a Graziani. Dopo ciò si allontanò dall' Arsenale.

Commosso quanto mai il Graziani e combattuto tra l' amor di patria e la santità del giuramento, non avrebbe voluto accettare, se prima il De Martini non lo avesse sciolto dal giuramento; e di ciò istantemente il richiedeva col ginocchio quasi a terra e colle lagrime agli occhi. Il De Martini si rifiutò, dicendo ch' egli non cedeva che alla forza materiale da cui era dominato. Allora Graziani, deposta ogni esitanza, accettò il comando e fu salutato con evviva di fiducia e di gioia e si pose a dar gli ordini occorrenti.

Sì aprì l' Armeria e si provvide in modo che non fossero esportati dalla sala che i soli fucili e spade ordinarie; in fatti in quella circostanza nulla mancò di prezioso.

Giungeva di lì a poco tempo sulla piazzetta fuor dell' Arsenale il maggicre Boday alla testa d' un Corpo di soldati d' infanteria marina, ch' erano tutti italiani, ed avvicinandosi dapprima con aspetto indifferente alla Guardia civica, che al di fuori custodiva gli accessi dell' Arsenale, mostrò poscia il suo intendimento di penetrarvi ostilmente.

Le guardie che trovavansi in Arsenale, già avvertite dell' avvicinarsi d' un Corpo militare, avevano chiuso i cancelli ed eransi disposte in *carrè* per impedire l'entrata. Quelle al di fuori si prepararono a risoluta difesa.

Allora Boday ordinò fuoco; nessuno dei soldati obbedì; anzi uno di essi, indignato, gli misurò per di dietro un colpo di baionetta, ma non riuscì che a fargli una lieve ferita nel collo. Gli fu strappata di mano da una guardia civica la spada e venne trascinato prigioniero nell' Arsenale. La folla che lo accompagnava, animata da indicibile sdegno, appuntava in atto minaccioso i pugnali e le pistole contro lo sciagurato, che dimandava misericordia, pallido e grondante di pianto; e lo avrebbero certamente ucciso, se il Degli Antoni non lo avesse coperto della sua persona, esortando i colleghi alla generosità verso un uomo inerme prigioniero e ferito, e lo consegnò in custodia al Prussiano Stieglitz, che con molto zelo erasi messo nel nostro movimento ed al quale erano stati consegnati De Martini ed altri ufficiali austriaci costituiti prigionieri.

Intanto andavansi prendendo nell' Arsenale le più energiche disposizioni, non solo per la custodia di esso, ma per difendere la città dalle violenze ch' erano naturalmente temibili per parte delle truppe austriache.

Nel frattempo era arrivato in Arsenale il Tommaseo, che con inspirato discorso animò i cittadini al compimento della loro impresa, all' unione ecc. ecc.

Devo notare, ed è cosa importante a sapersi, che l' avvocato Benvenuti, essendosi portato all'Arsenale nei primi momenti, subito che conobbe che l' Arsenale era in potere della Guardia Civica, correva frettoloso al Municipio per annunziare positivamente che l' Arsenale era in potere del popolo. Trovò per istrada il Mengaldo, il quale gli raccontava d' essere stato in quel punto dal Governatore Palffy, a cui dichiarato avea che la città non si sarebbe tranquil-

lizzata se prima tutti i mezzi di offesa e difesa non fossero in mano dei cittadini. Palffy gli aveva risposto che quanto più egli cedeva alle dimande continue ed incessanti, tanto più aumentavano l' esigenze, nè poter continuare questo stato di cose. Pregavalo adunque di recarsi tosto al Municipale Comitato, invitandolo a suo nome di recarsi da lui, per esternargli in una volta tutte le pretese dei cittadini: allora vedrebbe se le dimande fossero tali da poterle accogliere, nel qual caso lo farebbe, o se fossero di natura da doversi rifiutare, allora avrebbe prese quelle determinazioni da lui credute opportune.

All' invito del Governatore Palffy il Comitato trovò necessaria la scelta d'una Commissione, perchè si recasse da lui onde sviluppare e sostenere la dimanda che Mengaldo aveva accennata. A presidente della Commissione tutti gli astanti convennero si dovesse mettere il Podestà, che accettò immediatamente. Poi si vollero due assessori municipali e nominarono Dataico Medin e Luigi Michiel, che accettarono egualmente. Nominarono due negozianti, Reali e Pincherle; ma il primo rifiutò, dicendo che si trattava di rischiare la testa. Fu invitato allora l' avvocato Avesani, che accettò. I cinque membri del Comitato municipale, assieme al Comandante della Guardia civica, s'incamminarono, quando trovarono sulle scale il Deputato Centrale Fabris, il quale, non saprebbesi dire invitato da chi, ma certo in onta alla manifestata contrarietà dell' Avesani, si unì alla Commissione, e tutti sette si presentarono al Governatore dopo le tre pomeridiane.

Allontanatosi Manin dall' Arsenale con suo figlio ed altri che lo seguirono, andò in un' osteria nella contrada detta Selciato Sant Antonin per ristorarsi e riposare, essendo molto affaticato e sofferente per esacerbazione, che la fatica stessa avevagli cagionato alla indisposizione di vescica, che da qualche giorno lo tormentava.

Dopo un' ora di riposo s' incamminò verso la piazza di S. Marco tra le ovazioni di una massa considerevole di gente d' ogni ceto condotta in traccia di lui quando si seppe la presa dell' Arsenale.

Giunto in Piazza promulgò la Repubblica, che venne accettata da tutto il popolo ivi affollato, che con entusiasmo indicibile fece echeggiare per ogni dove *Evviva la Repubblica, Evviva S. Marco.*

In quel mentre la Commissione, che si era portata dal Palffy, stava trattando sugli articoli della capitolazione, e ciò senza dubbio contribuì a facilitarne la conclusione.

È da notare che Manin, incamminandosi da Sant'Antonin alla Piazza, prese la via della Riva degli Schiavoni, e, passando per dove è situata la caserma detta del Sepolcro, fu da quel Corpo di guardia, che erasi posto sull' armi, salutato cogli onori militari. Manin, corrispondendo al saluto, gridò *Viva l' Italia, Viva S. Marco,* ed il popolo che lo accompagnava proruppe in grida clamorose *Viva S. Marco, Viva la Repubblica.*

L' ufficiale austriaco a tali grida credè prudente di ritirarsi in caserma co' suoi soldati [1].

[1] Il Degli Antoni era rimasto all'Arsenale; quindi le molte cose ommesse in questa parte della sua narrazione. Giovanni Minotto racconta il tratto seguente nella Gazzetta del 24 marzo: « Uscito quindi il Manin dall' Ar-
» senale, annunziò a quelli che stavan di fuori come fosse venuto piena-
» mente in nostro possesso, e può credersi quanto si esultasse a tal nuova.
» Tanto ne' militari del Wimpffen, come in quelli della Marina, all' udirlo
» una fu l' intenzione; quella di gittare lungi da sè il giallo-nero pompone;
» sicchè il canale ne fu in breve coperto, quasi dovesser le acque di Ve-
» nezia esser prime a lavare l' onta, che quei colori fecero per tanto tempo
» all' Italia. »

Uno de' compagni di Manin narra: « Arrivati che fummo a S. Apolli-
» nare, un venerabile vecchio, che se ne stava a capo scoperto, udendo
» proclamare la Repubblica, mi strinse con trasporto al seno, e mostran-

Promulgata la Repubblica, Manin si portò a casa e si mise a letto, dando ordine di non fare entrare in sua stanza alcun altro che il Degli Antoni, quando fosse di ritorno.

Degli Antoni riferì al Manin quanto era passato nell' Arsenale dopo la sua partenza, e si sorprese molto che la Commissione, ch'erasi da sè stessa costituita in governo, non lo avesse chiamato a farne parte. Egli con tutta la calma disse, che facevano bene, anzi un' opera di misericordia, a lasciarlo tranquillo, avendo già lavorato abbastanza. Inviò per altro il Degli Antoni all' Avesani (il quale erasi assunto la presidenza della Commissione governativa) con uno scritto del Console Sardo, il quale faceva plauso alla forma di governo da lui promulgata in quel giorno. L' Avesani, letto lo scritto, disse con atto d' impazienza: « Risponda a Manin » che adesso vi è altro a fare che discutere sulla forma del » governo da adottarsi. » Ciò riportato a Manin, questi soggiunse: « Ebbene, facciano pur loro quel che credono; per » me, me ne lavo le mani. » Rimproverato dal Degli Antoni che prendesse la cosa con tanta indifferenza: « Vedrai, re- » plicò, che saranno poi costretti quei signori di ricorrere » a me. »

Temendo però il cattivo umore del popolo mal contento di vederlo escluso dal Governo e cambiata la forma da lui promulgata e ch' esso aveva accettata con entusiasmo, perchè non irrompesse in eccessi, volle esortarlo alla calma e ad un contegno dignitoso nella libertà conquistata.

Siccome il Degli Antoni aveva fatto porre a propria

» domi un antico leone inciso in legno, disse: Sapeva ben io che Vene- » zia doveva risorgere; da cinquant' anni ne aveva sì viva fede, che ho » sempre conservato questo leone col proponimento di trarlo fuori il dì che » fossi tornato repubblicano. Da oggi non ho altro voto da fare a Dio e » posso quindi morire contento » (GIUSTINIAN, *La prima epoca della rivoluzione veneta*).

disposizione per quella notte la tipografia di Teresa Gattei ([1]) ed il personale occorrente, Manin dettò la seguente grida, che fu in quella notte stessa stampata ed affissa per tutte le vie della città.

22 marzo.

Veneziani!

So che mi amate, ed in nome di questo amore io vi chieggo che nella legittima manifestazione della vostra gioia vi comportiate con quella dignità che si addice ad uomini degni di essere liberi.

Il vostro amico MANIN.

([1]) La povera Teresa Gattei morì, vittima della sua devozione personale. Ed ecco come.

Manin non aveva nell' esilio, per provvedere a' bisogni suoi e de' figli, che il frutto delle sue lezioni, e il ricavo della vendita de' suoi mobili e di una bella biblioteca che aveva lasciato a Venezia; ma l' Austria metteva ogni sorta d' ostacoli per impedirgli di giovarsene. Non solamente ne fu proibita qualsiasi vendita in forma pubblica, ma chiunque aspirava all'acquisto di qualche cosa diveniva segno a' sospetti e a' soprusi della polizia.

Un francese, residente a Parigi, decise allora di acquistare la biblioteca del Manin, ma senza sua saputa, acciocchè ei non potesse ricusarne il prezzo, o credersi obbligato all' amico come d' un beneficio. Fece pertanto pregare la signora Gattei di significare a Manin che i suoi libri erano venduti a persona, la quale desiderava rimanere sconosciuta, e nel tempo stesso le mandò una cambiale sopra la piazza di Parigi, incaricandola di farla dal suo canto pervenire al Manin. Questo innocente stratagemma riuscì, nel senso che Manin ignorò sempre il nome del compratore; ma alla povera Gattei fu cagione di funeste conseguenze, che pesano come un rimorso sul cuore di colui che la impose.

Avendo la sig. Gattei fatto trasportare, come aveva promesso, i libri a casa sua, fu chiamata dalla polizia a spiegarsene; e se ne spiegò colla esposizione del vero. Ma non andò guari, che fu di bel nuovo chiamata, sotto l' accusa di *aver mentito, dicendo che il compratore dei libri abitava a Parigi, mentre sapevasi che una tratta era stata spedita da Venezia,* e le venne intimato d' indicare il nome della persona che a Venezia aveva avuto l' ardimento di farsi acquirente de' libri di Manin.

Giova osservare che, ancorchè i compratori fossero stati di Venezia, non eravi ombra di pretesto per imputarli di qualsiasi reato; perocchè

Infatti il mal umore del paese in quella notte era arrivato al colmo per la esclusione di Manin al Governo e per la voce che correva che la Commissione, ch' erasi messa al potere, non voleva intenderne di Repubblica e per una certa impopolarità che l'Avesani si era acquistata ancora dal momento dell' agitazione nel gennaio decorso, dicendosi (non so se a ragione od a torto), che dopo la prigionia di Manin e Tommaseo egli aveva fatto una piena ritrattazione alla polizia della sua istanza alla Congregazione Centrale delle Provincie Venete sulle riforme che credeva necessarie al Regno Lombardo-Veneto (Vedi scritti di Manin e Tommaseo ecc.).

ancora l' Austria non aveva ordinato il sistema di spogliazione, consistente nel sequestro d' ogni sostanza mobile o immobile degli esiliati od emigrati.

Ciò non pertanto la povera donna ebbe un bel protestare, produrre carteggi, dare il nome e l' indirizzo esatto della persona. Fu cacciata in prigione, e ritenutavi per ben *cinquantaquattro giorni;* cioè per tutto il tempo speso dalle autorità austriache ad attingerne a Parigi notizie. Dimostrata la veracità delle sue dichiarazioni da prove irrefragabili, la sig. Gattei fu alla perfine rimessa in libertà, però con ogni sorta di minaccie. Ma il suo commercio aveva, durante la detenzione, sofferto irreparabili danni; il suo socio si ritrasse, intimorito dalle persecuzioni della polizia; i suoi affari, onorevolmente condotti per una lunga serie d' anni, andarono male: tanto che la povera donna, temendo la rovina e il disonore, si gettò disperatamente in un pozzo!

Valgano almeno queste linee a vendicare la sua memoria.

Quanto alla biblioteca del Manin, che fino alla sua morte era stata lasciata a Venezia nella speranza di fargliela, quando che fosse, trovare, passò poi nelle mani di lord Ash, il quale due anni prima aveva indarno tentato di far accettare al Manin un regalo, che forse avrebbe prolungato i suoi giorni, ponendolo in grado di rinunziare alle lezioni, che col funesto progredire della sua infermità riuscivangli ogni dì più faticose. Lord Ash non conosceva Manin personalmente allorchè gli si presentò per una offerta inspirata da un sentimento di ammirazione che l' onora. Egli conserverà perpetuamente la biblioteca di Manin, come un monumento glorioso; ed è ben degno di possederla. Il prezzo da lui pagatone dee servire alla pubblicazione di questi documenti ed a sollievo di poveri veneziani.

Da una riunione, che erasi fatta nel caffè Florian, della più influente borghesia di Venezia, fu incaricato l'avvocato Antonio Bellinato a dichiarare al Comitato Governativo la loro disapprovazione per l'esclusione di Manin dal Governo e ad imporre all'avvocato Avesani di ritirarsi dal potere. A questa intimazione immediatamente quel Comitato si dimise, rimettendo il potere nelle mani del cavaliere Mengaldo Comandante della Guardia civica, quale rappresentante di questa.

La mattina del 23 Manin, dal suo letto, col Mengaldo, col Podestà ed altri concertò in quella stessa giornata ciò che poi seguì per la istituzione del Governo repubblicano, che s'istallò coll'approvazione del popolo.

TERESA MANIN ALLA SIGNORA *** (1).

VENEZIA, 3 aprile 1848.

Cara Amica,

Lo stato di esaltazione in cui vivemmo ne' passati giorni, e di cui ancora ci risentiamo, non mi permise d'occuparmi di nulla; e neppur di rispondere alla Sua lettera. Tutto trascurai: perfino la mia famiglia, che pur sta sempre in cima de' miei pensieri, Il riandare i prodigiosi eventi che ci liberarono da una tirannia di trentatre anni, era l'unica mia occupazione. Quegli eventi mi parevano un sogno, le presenti nostre condizioni una visione. Oh! cara amica! qual felicità la nostra! Alzarsi la mattina dal proprio letto *schiavi,* coricarsi la sera *liberi!* Se questo non rassomiglia a un sogno, che ci rassomiglierà mai? Cara amica,

(1) Questa lettera ci fu data dalla stessa persona alla quale era scritta.

perchè non era là il giorno della nostra redenzione? Di siffatti giorni non se ne incontrano due volte nel corso della vita umana.

Io aveva assai sofferto dianzi, poichè sapeva perfettamente a che pericoli mio marito era esposto; ma non fu mai che gli dicessi: Fermati. Eppure, glielo accerto, vedendolo come fuori di sè per la tensione dello spirito e a forza di meditare sulla forma di governo che convenisse adottare, temei talora per la sua ragione. Ma la mia ansietà e il mio terrore furono al colmo quando venne a dirmi che forse Venezia sarebbe stata bombardata nella giornata: quando lo vidi scrivere ai consoli per protestare contro questa barbarie, e quando il sentii chiamare Giorgio, e dirgli: Vieni con me all'Arsenale. Quel che io soffersi allora, Ella può imaginare assai meglio che io non saprei descrivere. Credo che poche donne si sarebbero in tal momento comportate com'io. Non volli nemmeno abbracciare mio marito nè mio figlio, per non intenerirmi di più. Quali ore ho passate dalle 11 alle 5! Ero certa che, se l'uno di que' miei cari periva, l'altro non avrebbe voluto sopravvivergli.

Finalmente verso le cinque le grida d'una gran moltitudine, che procedeva alla volta della mia casa, sollevarono l'anima mia dalle angoscie che la tormentavano. Udii distintamente il grido di *Viva Manin.* E per quello fatta sicura del buon successo, mi posi dal mio canto a gridare: *Viva San Marco, Viva la Repubblica;* perchè sapevo che mio marito doveva proclamare la Repubblica in piazza S. Marco.

Per la seconda volta, in cinque giorni, vidi mio marito ricondotto a casa come in trionfo. Pure seppi contenermi nella gioia, come avevo fatto nel dolore. Lo abbracciai quale liberatore, primo innanzi a tutti, della mia patria; abbracciai mio figlio, che a sedici anni aveva mostrato il coraggio e il sangue freddo dell'età matura: superba entro me stessa di entrambi.

Vorrei dirle mille cose, ma il tempo mi manca. Mio marito, cui lessi la sua lettera e quella del cittadino Luigi, ne restò commosso. Anche a suo figlio, dicevami, è aperta una bella e gloriosa via nella nostra Repubblica. Chiunque accoppierà *ingegno* e *probità* vi troverà onore e ricompensa, non è a dubitarne. L'avvenire dunque de' nostri figli, cara amica, è assicurato. L'abbraccio.

La sua TERESA.

RISPOSTA A TUTTI QUELLI CHE SOSTENGONO ESSERE LA NUOVA REPUBBLICA SORTA DAL CASO ([1]).

VENEZIA, 17 aprile 1848.

Nel silenzio del suo carcere Daniele Manin meditò profondamente la condizione della patria sua ed i suoi destini avvenire; e per *patria* egli non intendeva Venezia, ma tutta quanta l'Italia. Gli avvenimenti di Roma, di Toscana, di Napoli, e quelli finalmente di Vienna gli mostravano assai vicino il giorno dei vesperi lombardo-veneti, nè s'ingannava. Ma nè il dì dei nostri vesperi, nè quello della cacciata degli Austriaci da queste contrade poteva esser quello della perfetta liberazione d'Italia, meno poi l'altro della perfetta unità italiana! Il tempo di mezzo fra quei due tempi potrebbe essere di anarchia, pensava Manin, se un Governo conforme ai bisogni del momento e del luogo non fosse attivato; e questo Governo dovrebbe essere in armonia con l'altro che in progresso verrebbe da tutta l'Italia stabilito.

Quanto più gli eventi andavano precipitando, tanto più

([1]) Questa relazione è tratta da un manoscritto di Teresa Manin.

prossimo vedeva Manin il giorno, in cui la popolazione veneziana, sorta come un sol uomo, avrebbe atterrate le sbarre della sua prigione e spezzati i suoi ceppi: « Posdomani, domani, oggi forse io sarò libero, e il momento della mia libertà, diceva tra sè, sarà il primo della redenzione di Venezia. Per quel dì quale nuovo regime sostituire all'antico? Quale è conveniente a questo popolo in questi momenti? Forse costituzionale con un re? Ma ben altro che di re costituzionali abbisognano oggi le genti, un regno costituzionale trarrebbe seco da qui a non molto un secondo rivolgimento, e questo una seconda soma di guai. E inoltre quale significanza darebbe il popolo a questa parola *costituzionale?* essa sarebbe fraintesa, o non intesa del tutto; invece che la Repubblica, colle sue tradizioni di gloria e di grandezza, colla speranza che questa parola adesso rinchiude per chi ha fiore d' intelligenza, sarà intesa da tutti, troverà eco in ogni cuore, non obbligherà in progresso ad altri rivolgimenti. Sulle prime vi saranno difficoltà, guai, ostacoli: anche reggendosi a repubblica vi sarà chi le vorrà far guerra; ma finalmente i popoli tutti d' Italia arriveranno a comprenderci, e noi rimarremo vincitori. Alle nostre faci tutti i vari Stati d' Italia verranno uno dopo l' altro ad accendere la fiaccola della loro libertà, non ne dubitiamo. »

Questi pensieri, gittati qui senza ordine ed appena accennati, costarono a Manin lunghe veglie, ansia, trepidazione e fatica; ma quanto più dì e notte pensava alla cosa pubblica, tanto più si persuadeva che di meglio non poteva fare per giovare, non a Venezia soltanto, come ora lo si accusa, ma all' Italia tutta.

Anche l' ultima profezia dell' avvocato, come tante e tante altre, si avverò. Il 17 marzo (oggi un mese) alle 11 della mattina il popolo in massa corse a liberarlo delle catene che lo tenevano avvinto; uscito di carcere, al ve-

dersi portato in trionfo per le vie e padrone di tanta onda di popolo che aspettava, che domandava un suo cenno per far massacro dei nostri tiranni, ei si astenne dal gridare *repubblica;* raccomandò moderazione, ordine, tranquillità, e pel momento l' ottenne. Tornato in seno alla propria famiglia, Daniele Manin disse: « L' ora del riscatto è suonata; bisogna operare. » Il cittadino Michiel, giovine di spiriti liberali, e che aveva dato prove di coraggio, quando era pericoloso il darne, venne alle quattro del dì stesso ad annunziare che in Piazza erasi innalzata la bandiera tricolore, che la soldatesca aveva abbassate le baionette, e che conveniva pensare a' ripari. « Sia instituita subito la Guardia civica, » esclamò Manin, e il Michiel ne comprese l' urgenza e se ne andò tosto da Palffy, ma nulla ottenne. La Guardia civica non fu istituita che il giorno seguente, dopo che i Croati avevano versato il sangue dei cittadini, e dopo che il Municipio ne ebbe fatta per due volte la domanda.

Dal 17 al 22 marzo Manin stette solo nella sua stanza meditando, o in compagnia di alcuni amici ricercando e dando consigli.

Quando egli disse: « Venezia sarà nostra oggi o domani, » questi amici medesimi parevano sbalorditi. Una sera ei domandò a Tommaseo, « quale era la forma di Governo ch' egli credesse meglio convenire a questa nostra Venezia nel caso che ne fossimo padroni? » cui il Tommaseo: « Amico, a me non è ancora possibile fare tale supposizione. » Un'altra volta egli disse a Pincherle: « Domani o posdomani la gran giornata, e grideremo Repubblica; » e Pincherle, per non saper cosa rispondere, rimase trassognato (1).

(1) Il corrispondente tedesco della *Gazzetta d' Augusta* scrivevale a questo proposito:

« Chi non conosce i Veneziani, non può formarsi idea dell'effetto su » loro del grido *Viva San Marco!* Io vidi alcuni vecchi cadere a ginocchi

Il 21 alle nove della sera Tommaseo, Pincherle, Bragadin, Benvenuti e qualche altro convennero in casa dell' avvocato, dove rimasero sino alle due e mezzo dopo la mezza notte. Dopo lunghe discussioni rimase pattuito che si griderebbe: *Viva San Marco!* la potenza della parola di Manin aveva persuaso, essere questo grido il più conveniente.

Sciolta la comitiva, Manin andò a coricarsi; era agitato, ansante, prostrato dalla fatica; per la terza notte non potè chiuder occhio.

La mattina del 22, alle 7 circa, Zilio Bragadin tornò a casa dell' avvocato. Questi pel primo rivolse all' altro tali parole: « *Bene inteso, Viva S. Marco!* » poscia parlarono sommesso, ma nell' uscire di stanza per andarsene, Bragadin esclamò: « *Viva S. Marco!* »

Alle 7 ½ venne Zanetti e rimase in lungo colloquio con Manin; poi uno ad uno gli amici della notte tornarono tutti e rimasero qualche istante con lui. Alle dieci un tale, ignoto alla famiglia, salì in tutta fretta le scale e disse, dover assolutamente parlare al Manin. Questi aveva ordinato di non lasciar più entrare nessuno nella stanza di lui. Che fare? L' incognito non aspetta che venga deciso, entra nella stanza inviolabile e, appena entrato, esclama: « Venite a prendere subito l'Arsenale, o più non lo prenderete; den-

» piangendo davanti il sacro vessillo, e pregar Dio di lasciarli ancor vivere.
» Le donne e i fanciulli ne seguivan l' esempio. E precisamente a queste
» antiche rimembranze è dovuta la perfetta tranquillità della città, e la
» fiducia senza limiti che regna in tutti gli animi ».

In uno scritto (25 marzo) di Emilia Manin, si legge: « Fin dalla sera
» di mercordì 21 marzo, molti si erano raccolti a casa nostra per delibe-
» rare quale dovesse essere il grido adattato per far risorgere il popolo.
» Questo grido implicava in sè la forma di Governo che si dovesse adottare.
» Dopo molto discutere, alcuni decisero che si dovesse gridare *Viva Ra-*
» *nieri Re Costituzionale.* Il babbo soggiunse tosto, che quel grido non
» sarebbe inteso da nessuno, e che, dovendosi in ogni caso venire ad una
» liberazione piena ed intera, era meglio fare *una* rivoluzione che *due.*

tr' oggi Venezia sarà bombardata, probabilmente anche saccheggiata; fate presto, ve ne scongiuro. » Chi può immaginare come rimase Manin a questa parola? « Se non ci vorrà che coraggio, rispose, prenderemo l'Arsenale, ma se ci vogliono cognizioni strategiche, io non le ho, » e quegli insisteva a dire: « La marina è tutta per noi; non vi lasciate imporre dalle difficoltà; non entrate in discussioni, non vi è tempo da discutere! vestitevi (l'avvocato era ancora a letto); riunite quante più civiche potete, e all'Arsenale! » E l'incognito, senza aspettare risposta, partì.

La presenza di spirito non abbandonò Manin neppure in questo supremo momento. Chiamò Degli Antoni, gli dettò varî biglietti per i diversi Consoli, pregandoli di protestare in caso di bombardamento; poi si alzò, passeggiò su e giù per la stanza, si vestì, e sembrò un po' meno agitato.

Vestito che fu, andò a baciare sua figlia, le raccomandò coraggio in caso di guai, e disse al figlio Giorgio: « All' Arsenale! » A farvi ammazzare, disse la moglie: « Anche se occorresse, » soggiunse Manin, e partirono.

Discese le scale, non trovò più le guardie civiche solite a rimanere in uno stanzone a pian terreno della sua casa. Ciò lo alterò, ma non per questo ristette dall' avviarsi all' Arsenale, reclutando per via quante guardie incontrava. Prima di andarsene raccomandò a Casarini e a Camploy (le sole guardie rimastegli) e casa e famiglia ([1]).

([1]) Emilia è più esplicita intorno a questo incidente. Nelle conferenze del dì innanzi, avevano terminato con l' intendersi sul grido da innalzarsi occorrendo il caso; ma quanto al pensiero di Manin di tentare il domani d' impossessarsi dell' Arsenale, pareva folle temerità quasi a tutti, e segnatamente a Mengaldo, comandante supremo, e a Benvenuti uno de' capitani della guardia civica, che assolutamente il respinsero. « Il babbo, scriveva Emilia, si separò da loro, dolente di non giungere a persuaderli, e incerto se dovesse o no porre il suo progetto ad esecuzione anche senza essersene inteso con altri. Passò la notte inquietissimo. » La mattina però alle sette Manin aveva comunicato quel suo pensiero al conte Correr, che se ne spa-

L' Arsenale fu preso, e l' avvocato Manin ha l'intimo convincimento di avere con ciò salvato Venezia dal bombardamento, e forse anche dal saccheggio. Prima di uscire dall'Arsenale, e propriamente sulla porta egli gridò: *Viva la Marina Veneta! Viva Pio IX! Viva l'Italia! Viva San Marco!* e la folla rispose unanime ad ognuno di questi gridi. Quando fu davanti la caserma del Sepolcro rinnovò i *viva* medesimi, e la moltitudine rispondevagli, e sempre con maggiore entusiasmo.

Più che stanchezza, il desiderio di trovare in Piazza un popolo conscio dell' evento e compatto, lo consigliò a entrare in una taverna col figlio, con Zanetti e Canetti a prendere un po' di riposo. La turba che l' accompagnava lo lasciò entrare e si avviò alla Piazza. Manin rimase colà circa una mezz' ora, prese un po' di cibo, si riposò, e quindi s' incamminò verso la Piazza.

ventò (*Ricordi di Degli Antoni*) e stringeva di nuovo il Mengaldo, tornatosene con alcuni amici del dì innanzi, a cedergli per quel giorno il comando della Guardia civica, certo, diceva, d' impadronirsi dell' Arsenale, benchè non potesse farne alcun piano determinato. Mengaldo ricusò, ed anzi nell' uscire pensò, appoggiato dal Benvenuti, di togliere al Manin la disposizione della sua stessa compagnia, *non volendo lasciarla in balia d' un pazzo*. Manin estenuato, sofferente, erasi chiuso nella sua camera, quando, verso le dieci, capitò l' ufficiale di marina Salvini (e qui lasciamo parlare l' Emilia) dicendogli: « Se volete, l'Arsenale è nelle nostre mani; *gli* » *arsenalotti* uccisero Marinovich. Il babbo domandò tempo per vestirsi, » per raccogliere la Guardia; ma questi soggiunse che, s' egli indugiava, » Venezia verrebbe bombardata. Il babbo mandò tosto dall' avvocato Ben- » venuti, chiedendo che senza indugio la Guardia civica venisse riunita, » ed ebbe in risposta *che egli*, l' avvocato Benvenuti, *aveva ordine di non* » *rilasciargli neppure una guardia*. È più facile immaginare che descri- » vere l' agitazione in cui fu posto il babbo da tale risposta. Per qualche » tempo egli disse: *Io ho fatto il mio dovere; in ogni caso la colpa non* » *sarà mia;* chiamò a parte la mamma, e le disse: *Non si alterasse, se* » *qualche bomba venisse gettata sopra Venezia*. Alla fine, non potendo » più reggere alla inquietudine, e dicendo: *Avverrà quel che potrà*, col » solo Giorgio si mise in via per l' Arsenale ».

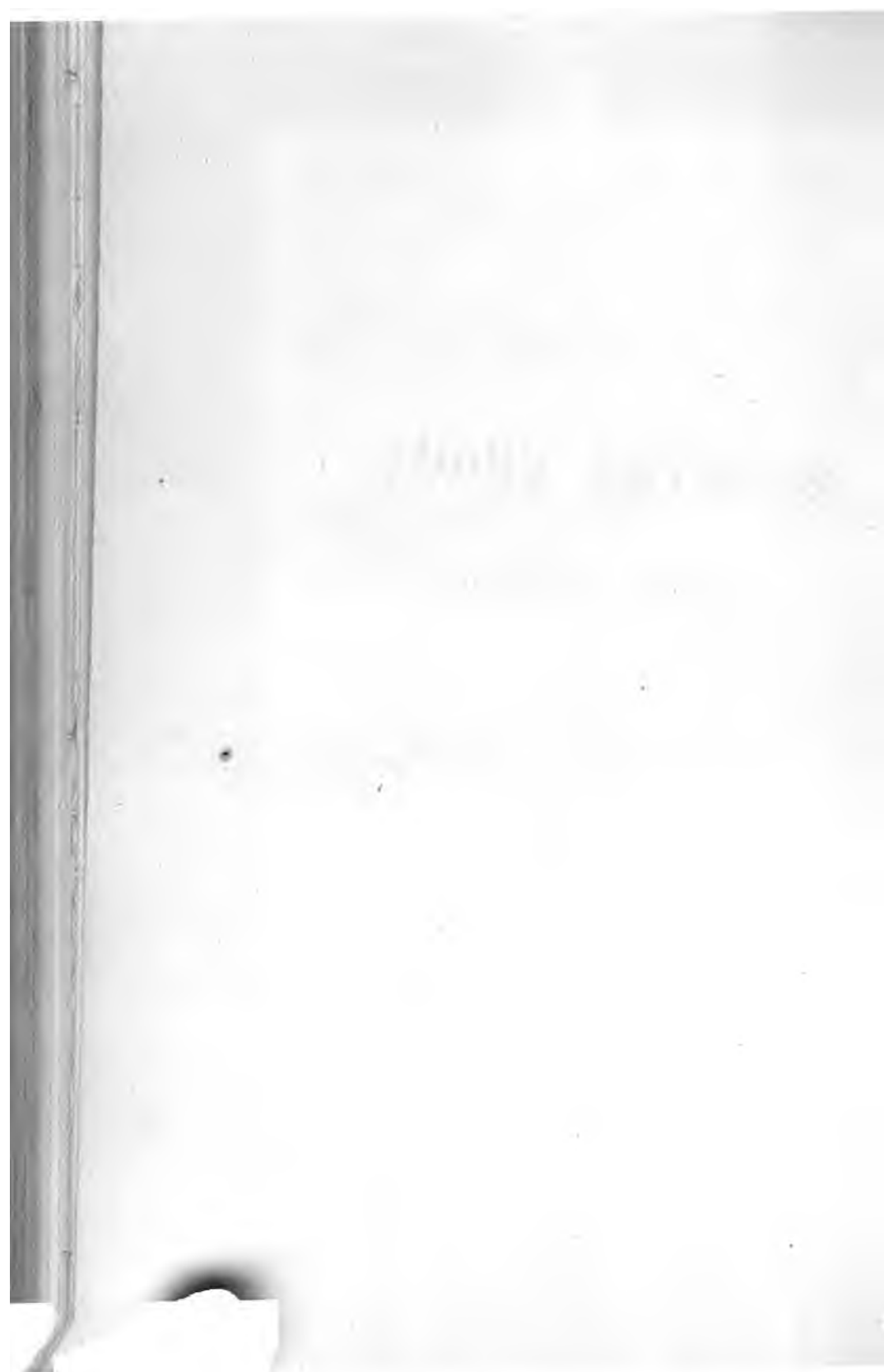
Mezz' ora aveva bastato a spargere da un capo all' altro della città il fausto avvenimento, e la città tutta si mosse, e tutti volevano accorrere in Piazza a sfogare con i *viva* la piena dell' affetto. Era un' ebbrezza, un delirio: i vecchi piangevano, i giovani si abbracciavano. Chi batteva le mani, chi le alzava al cielo in atto di render grazie; tutti parevano avere perduta la ragione, e pur troppo vi fu chi l' ebbe perduta davvero!

Giunto in mezzo alla Piazza, la folla, che lo chiamava suo salvatore, fece salire Manin in una specie di bigoncia. Egl' impugnava con una mano la spada, con l' altra un lembo del vessillo tricolore, che una guardia civica innalzava a lato di lui. Disse all' incirca così: « Veneziani, l'Arsenale è nostro! l' abbiamo conquistato a prezzo di coraggio e senza spargimento di sangue; il nostro coraggio *ha sbalordito i nostri nemici;* è questo il più bel trionfo di questa memoranda giornata ». Terminò gridando: « *Viva l' Italia! Viva Pio IX! Viva la Repubblica di Venezia!* »

La gioia allora non ebbe più freno, nè vi sono parole per descriverla. La Civica, come per ispirazione, si formò in quadrato, incrociò la spada e giurò di difendere la nuova Repubblica e il suo fondatore a costo del proprio sangue.

Così in Venezia ebbe termine la tirannia. Così la libertà vi è risorta; così nacque un rivolgimento che fa stupire i presenti, e che i posteri chiameranno favoloso.

SECONDA EPOCA

(22 Marzo - 11 Agosto)

GOVERNO REPUBBLICANO

Fu detto che peccammo di troppa indulgenza. Qual male derivò dalla nostra indulgenza? Fummo noi per avventura meno energici di coloro che predicavano la severità? La ricordanza della nostra generosità non è ella una forza? È forse *nulla* l'avere imposto rispetto perfino a' proprî avversari politici?

(MANIN, *pensieri sparsi.*)

Doge di Venezia? La mia ambizione mirava più alto: oso appena confessarlo a me stesso — Washington!!

(MANIN, *pensieri sparsi.*)

PRIMO DECRETO EMANATO DAL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

VENEZIA, 23 marzo 1848.

Il Governo provvisorio della Repubblica Veneta dichiara agli stranieri dimoranti in questa città, di qualunque nazione e opinione sieno e qualunque sieno i loro antecedenti politici, che sarà ad essi usato ogni riguardo qual si conviene tra nazioni civili, e massime a questo paese noto per l'ospitalità sua.

PALEOCAPA

Il Presidente MANIN.

IL GOVERNO PROVVISORIO AL POPOLO VENEZIANO.

VENEZIA, 24 marzo 1848.

La prima nostra parola è parola di gratitudine al popolo veneziano, il quale, a un tratto sorgendo, si è dimostrato degno del suo nome, che ha saputo affrontare il pericolo, ha saputo ascoltare con intelligente docilità il desiderio

di quelli che l'amano. Bene egli ha dimostrato che i g
dell'antica sua civiltà non aspettavano se non la sta
per isvolgersi a nuova vita.

Non sarà meraviglia se questo popolo grida con gi
il nome di Repubblica, nel qual nome si conciliano c
gloriose memorie del passato con le mature condizioni
senti, e con la maggiore agevolezza de' perfezionamen
venire. Il nome di Repubblica Veneta non può portar
mai seco alcuna idea ambiziosa o municipale. Le Provi
le quali si sono dimostrate tanto coraggiosamente una
alla comune dignità; le Provincie, che a questa forn
Governo aderiscono, faranno con noi una sola famiglia s
veruna disparità di vantaggi e diritti, poichè uguali a
saranno i doveri: e incomincieranno dall'inviare in g
proporzione i loro Deputati ciascuna a formare il co
Statuto. Aiutarsi fraternamente a vicenda, rispettare i d
altrui, difendere i nostri, tale è il fermo proponimen
tutti noi. L'esempio che noi dobbiamo porgere si è q
principalmente delle riforme sociali e morali, che im
tano più delle politiche assai; l'esempio della non so
titrice, ma giusta e religiosamente esercitata uguaglianz

DANIELE MANIN, *Presidente.*

TOMMASEO — PAOLUCCI — CASTELLI — SOLERA — PA
CAPA — CAMERATA — PINCHERLE — TOFFOLI (1).

(1) Prima degli avvenimenti del 1848 la dolcezza naturale de' Ven
aveali fatti accusare di fiacchezza, e quasi di rassegnazione al giogo
straniero. La *Gazzetta di Venezia* del 24 marzo, reca a questo pro
dopo le solennità del dì innanzi, alcune linee di Manin, da lui per
sottoscritte, che amiamo riprodurre: « Chi si ricorda la vita muta ed i
a cui ne condannava, ancor pochi dì sono, quella condizione soggett
in noi soffocava tanti germi d'operosità e d'intelletto e deprimeva
spirito; chi ciò si ricorda, ed ora lo paragoni a tutto questo presen
lore di vita, quando tutto a noi intorno s'anima, rivive, riformasi, no
non sentirsi venire agli occhi le lagrime e ritemprarsi in un nobile

PROCLAMA DI CARLO ALBERTO.

TORINO, 23 marzo 1848.

Popoli della Lombardia e della Venezia,

I destini d'Italia si mutarono. Sorti più felici arridono agl'intrepidi difensori di conculcati diritti. Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti nostri, ci associamo primi a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia.

Popoli della Lombardia e della Venezia, le nostre armi che già si concentrarono sulla nostra frontiera, quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico l'amico.

Seconderemo i vostri giusti desiderî, fidando nell'aiuto di quel Dio che è visibilmente con noi, di quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX, di quel Dio che con sì meravigliosi impulsi pose l'Italia in grado di fare da sè.

E per viemmeglio dimostrar con segni esteriori il sen-

glio. *Venezia or fece chiaro al mondo che, oppressi dalla forza nemica, in lei dormivano, ma non erano spenti gli spiriti antichi, e che il suo popolo era mal conosciuto e giudicato;* giacchè, alle armi non uso, infiacchito da' molli e paurosi costumi della dominazione straniera, il giorno in cui il grand' uopo è venuto, ei seppe trovare il valore del suo glorioso passato, e mostrarsi qual è di natura, forte ed ardito. Le armi non lo spaventarono, l'accesero. *Viva Venezia!* ma più ancora *Viva l'Italia!* »

Le quali linee abbiam voluto riprodurre, perchè i sentimenti, che gli riempievano il cuore nel momento del trionfo, furono pure la sua unica consolazione nell'esilio. Fino all'ultimo giorno i suoi amici l'udirono esprimerli: « *Checchè avvenir possa,* diceva, *la mia povera Venezia non* » *sarà almeno d'ora innanzi più sconosciuta nè calunniata. Ella stessa* » *si conosce meglio, e il suo passato risponde del suo avvenire. No!* » *nessuno de' suoi sagrifici sarà perduto nè per lei, nè per l'Italia.* »

timento dell'Unione Italiana, vogliamo che le nostre truppe, entrando sul territorio della Lombardia e della Venezia, portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana.

CARLO ALBERTO.

ORDINE DEL GIORNO DEL GENERALE DURANDO, COMANDANTE SUPREMO DEL CORPO D' OPERAZIONE PONTIFICIO (*truppe regolari e irregolari*).

BOLOGNA, 24 marzo 1848.

Soldati e Militi!

Onorato dalla fiducia del gran Pontefice, che mi affidò il comando delle sue armi, mi sento superbo di poter dirmi vostro Generale.

Le presenti condizioni d'Europa e d'Italia sono gravi e solenni. In un prossimo futuro saremo forse chiamati ad adempier grandi doveri, a compiere generosi sacrificî, dalla voce della patria e di Pio suo santo rigeneratore. Noi tutti, lo giuro, sapremo mostrarci degni d'ambedue, degni difensori di quanto v'è di più sacro ne' diritti dei popoli e dell'umanità.

Il gran Pio vi dona la benedizione dell'Onnipotente; l'Italia confida nella vostra virtù, e spera che ognun di voi adempirà al dovere di cittadino e di soldato italiano.

Il Generale DURANDO.

ESTRATTO DELLA GAZZETTA UFFICIALE (*24 marzo*).

Giovedì 23 corrente il Console della Repubblica francese si è portato alla residenza del Governo provvisorio della Repubblica veneta, accompagnato da tutti i cittadini francesi dimoranti in questa città, ed ha espressi con toccanti parole i sentimenti di simpatia che provava per la nuova nostra Repubblica, assicurandola che ne aveva data pronta partecipazione al suo Governo, dal quale sperava di ottenere in breve l' autorizzazione di riconoscerla ufficialmente.

In oggi il Console degli Stati Uniti di America si è recato alla stessa residenza, annunziando esso pure sentimenti di stima e di amicizia per la Repubblica veneta, il riconoscimento della quale, per parte della potenza da esso rappresentata, sperava di poter manifestare con quella sollecitudine compossibile alla distanza del proprio Governo.

Il presidente del Governo provvisorio, ringraziando entrambi a nome della Repubblica, faceva conoscere che il popolo italiano era stato finora mal giudicato dall' Europa, che era maturo per liberalissime istituzioni e ch' egli era contento che i Veneziani, in questi ultimi giorni, ne avessero dato un sì splendido esempio.

IL CONSOLE GENERALE DAWKINS A LORD PALMERSTON.

VENEZIA, 25 marzo 1848.

Dopo che scrissi a Vostra Signoria il 22 corrente tutte le comunicazioni con Trieste furono interdette dalle autorità provvisorie; avendo esse proibito ai vapori, d' allora

in poi partiti di qui per Trieste, di prendere lettere o passeggieri; e siccome non può sapersi quanto sia per durare il presente stato di cose, mi decido a inviare quest' oggi un messo all' ambasciata di Sua Maestà a Vienna.

Siamo ancora senza notizie di Milano. Dicesi che il generale che comandava a Padova abbia capitolato, e che Padova abbia aderito alla Repubblica veneziana; ma, non ostante la poca distanza, è difficile conoscere il vero; nè io posso guarentire l' esattezza di tali voci, perchè il Governo provvisorio è naturalmente interessato a spargere voci favorevoli alla sua causa.

Una parte del reggimento tedesco (Kinsky), di cui già ebbi a parlare a Vostra Signoria, persiste ancora nel rifiuto di deporre le armi, e resta confinato nelle sue caserme: gli ufficiali e i soldati dicono di non voler riconoscere il trattato firmato dal generale Zichy.

La Guardia civica conta settemila uomini armati, e il numero ne cresce d' ora in ora. È quest' oggi passata in rivista nella piazza di S. Marco. Aggiuntevi le truppe italiane ch' erano ultimamente al servizio dell'Austria, il corpo intiero delle milizie sale a undicimila.

Le voci della resa di Padova son confermate. Mi si assicura che il generale comandante ha capitolato, col permesso di ritirare le truppe sommanti al numero di sei o settemila uomini, forniti delle loro armi, ma lasciando in potere della Repubblica tutti i cannoni, le munizioni, ecc. I paesi giacenti fra la Brenta e l' Isonzo, Rovigo e la provincia del Polesine, dichiararonsi pure per la Repubblica.

Il Governo provvisorio di Venezia trovasi in possesso di trentamila moschetti, coi forti e l'arsenale in tutto punto; il danaro delle varie casse monta a trentasei milioni di lire austriache, vale a dire circa un milione e duecentomila lire sterline.

CLINTON DAWKINS.

IL GOVERNO PROVV. DI MILANO ALLA CITTÀ DI VENEZIA ([1]).

MILANO, 25 marzo 1848.

Le novelle della nostra gloriosa rivoluzione avranno certo destato in Venezia tutte le più nobili simpatie. Quale città può essere più della vostra degna apprezzatrice delle cose grandi e coraggiose? Fratelli! or fa qualche mese, voi vi associavate alle nostre timide querele contro quel potere tirannico, che allora intendevamo a placare, e che ora arditamente sfidiamo, come si sfida un nemico che non si teme. Quante cose da quell' epoca in poi! E tutte vi debbono dire di secondare anche voi questo immenso italico moto, impresso davvero da quella forza che i volonterosi conduce e i repugnanti strascina. Forse a quest' ora quello che noi speriamo è accaduto: forse, accanto al vecchio vessillo di S. Marco, sventola nella vostra piazza marmorea la bandiera tricolore, simbolo di tutte le più ardite speranze delle novelle generazioni. Noi siamo in grande ansietà di sapere dell' esser vostro: fate che presto ne siamo informati. Intanto noi vi esprimiamo la fiducia che, nell' assestare il vostro ordinamento novello, avrete pensato all' italica unità. *Indipendenza* e *unità*, queste devono essere le solenni parole, in cui si compendì tutta la somma dei voti e degli intenti della nazione.

Il Presidente CASATI.

GIULINI — STRIGELLI — GUERRIERI.

([1]) Quando i due Governi scambiavansi queste lettere, Venezia non aveva ricevuto che qualche vaga notizia de' fatti di Milano, e Milano nulla sapeva degli avvenimenti di Venezia.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA AL POPOLO LOMBAR

VENEZIA, 25 marzo 184

Lombardi fratelli!

Se noi non lodiamo con lunghe parole il valore di che, divezzi dalle armi e soli, affrontaste la forza e le dello straniero armato e aspettante l'assalto, egli è il dore dell'affetto fraterno, e l'abbondanza stessa della coı lazione, che rattiene le lodi prorompenti dall'anima nos

Nei moti concordi, e alla medesima ora felici delle ı vincie lombarde e delle venete, non si può non vec la mano di Dio, e un pegno santo della concordia no avvenire. Nel medesimo giorno diciotto marzo istituiva: Guardia civica in Milano e in Venezia; nel medesimo gio ventidue marzo le autorità austriache in Milano e in Ven capitolavano. E come se i Milanesi fossero nella piazz San Marco partecipi della gioia nostra, vedevano accant leone sventolare il vessillo dei tre colori, e l'antica idea e re abbracciata in un sentimento novello più ampio ed a I tre colori rappresentanti l'interezza della comunione liana non cancellano le memorie di ciascuna parte dell' liana famiglia. Quanto abbiamo qui fatto e facciamo non ı giudica in verun modo l'avvenire; la causa nostra è aff la vostra, è la causa di tutta Italia. Cessate oramai le dis die e le albagie municipali, che furono causa di tante no sventure, apriremo l'êra novella con auspicî di pace forse gloriosa delle antiche battaglie. Invochiamo l'aiuto vos il nostro, tuttochè non necessario, v'offriamo; e amerem intendere schietto da voi qual consiglio la ricca e bell leale Lombardia sia per prendere sui suoi futuri destini.

Il Presidente MANIN.

TOMMASEO — CASTELLI — PALEOCAPA — CAMERATA
PINCHERLE — PAOLUCCI — SOLERA — TOFFOLI.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

VENEZIA, 26 marzo 1848.

Per dimostrarci meritevoli della vittoria e di sempre nuovi vantaggi rispettiamo i vinti: perchè è d'ottimo augurio onorar la sventura, e perchè il nostro dogma politico è la fraternità, e tutte le lingue sono di fratelli della grande famiglia di Dio.

Chiunque insulterà, sotto pretesto d'opinioni o fatti politici, cittadino o straniero, sarà dalla Guardia civica condotto al parroco del luogo più prossimo, che, assumendo il vero ufficio di sacerdote cittadino, l'ammonirà della colpa commessa contro l'onore della patria comune. Contro chi ricade si prenderanno ordini più severi.

TOMMASEO

Il Presidente MANIN.

IL MARESCIALLO DUCA DI RAGUSI AL MAGGIORE CASARINI DELLA SEZIONE MANIN.

VENEZIA, 27 marzo 1848.

Mi fo premura di significarvi la piena mia soddisfazione per le cortesie e i riguardi usatimi dai signori della Guardia civica, sotto il cui presidio il Governo mi pose, e di attestarvene la mia viva riconoscenza.

Il Maresciallo DUCA DI RAGUSI.

LA CONTESSA DI FIQUELMONT A MANIN PRESIDENTE DEL GOVERNO PROVVISORIO.

VENEZIA, 28 marzo 1848.

Signor Presidente,

Voi siete un uomo d'onore e di sentimenti elevati, lo so; mi ascolterete dunque, ne sono certa. Ieri il nostro passaporto venne firmato dal sig. Paleocapa; la nostra partenza adunque non era un segreto. Ora questa mattina alle cinque e mezzo, senza prevenire, senza il minimo riguardo, una guardia nazionale entrò nella mia camera e mi destò dal sonno per annunciarmi, colla spada in pugno, che io era prigioniera. S'usò mai nulla di simile fra nazioni civili? [1].

Vi prego, sig. Presidente, di voler ricordarvi dell'avviso da voi stesso fatto pubblicare, ove assicuravate tutti gli stranieri « di qualunque nazione e opinione sieno e qua- » lunque sieno i loro antecedenti politici, che sarà ad essi » usato ogni riguardo, qual si conviene tra nazioni civili e » massime a questo paese noto per l'ospitalità sua ».

Cito le vostre medesime parole, sig. Presidente, alle quali voglio credere e nelle quali ho fede. Voi mi lascierete dunque partire con la mia famiglia. La mia salute è inferma: e così pur quella di mia figlia principessa Clary; il rimanere forzatamente in Venezia ci farebbe male di certo. Voi, sig. Presidente, conosciuto da tutti per uomo d'onore, non vorrete commettere una tale ingiustizia; Voi mi lascierete dunque partire col legno inglese.

[1] Questo tentativo riuscito vano, di ritenere la signora di Fiquelmont in Venezia, fu la sola censurabile dimostrazione verso stranieri, che possa rimproverarsi a un veneziano. Fu provocato dalle sorti toccate alla flotta e dal timore, sgraziatamente fondato, che la mala fede delle autorità austriache inspirava.

La mia riconoscenza sarà viva e profonda, laddove il mio soggiorno a Venezia non potrebb' esservi utile sotto nessun aspetto.

LA CONTESSA DI FIQUELMONT.

ORDINE TRASMESSO DAL GOVERNO AL MAGGIORE CASARINI.

VENEZIA, 28 marzo 1848.

Viene reiterato al maggiore Casarini l'ordine dato precedentemente al maggiore Marcello, di far cessare l'abuso, pel quale parecchie persone, benchè munite di passaporti regolari spediti dal Governo, ebbero a trovare ostacoli alla loro libertà e alla loro partenza, che dev' essere lasciata libera immediatamente e assolutamente.

PALEOCAPA *Ministro dell' interno.*

LA CONTESSA DI FIQUELMONT AL PRESIDENTE MANIN
(viglietto a matita nel momento dell' imbarco).

Signor Presidente,

Mi ricorderò di lei con riconoscenza.

CONTESSA DI FIQUELMONT.

F. DEGLI ANTONI A MANIN ([1]).

VENEZIA, 28 marzo 1848.

Mio caro Daniele,

Un Club per gl' indirizzi si unisce seralmente in apposito locale. Lo scopo è quello di mantenere l' ordine pub-

([1]) Queste due lettere private, comunicateci dallo stesso signor Degli

blico, di sostenere il Governo, ma di farsi interprete verso il Governo stesso delle opinioni della popolazione: di quelle opinioni però ritenibili giuste. Il risultato dell' unione d'ieri sera l'avrai oggi. Comunicai il tuo desiderio che fidiamo in te, ed essi soggiunsero, esser giusta questa tua brama, ma non essere meno giusto che i cittadini esigano di essere assicurati colla conoscenza dei fatti che i loro timori, fomentati dalle circostanze, sieno realmente vani.

Abbi pazienza e dona qualche momento ai tuoi concittadini, ai quali dispiace la tua inaccessibilità.

Fanne calcolo di ciò. Buondì.

Tuo amico DEGLI ANTONI.

MANIN A DEGLI ANTONI.

DI CASA, 29 marzo 1848.

Caro Amico,

Mi dispiace che tu abbia detto al Club che io esigo che confidino in me. La confidenzà non si esige, ma si ottiene operando in modo da meritarlà. Proclamando il Governo popolare, io ne ho francamente accettate tutte le conse-

Antoni, sono così caratteristiche, che ci parve non dover ommetterne la pubblicazione.

Le inquietudini, cui si accenna, concernevano il reggimento Kinsky, che occupava ancora una caserma, le sorti della flotta ecc. Abbiamo pure sotto gli occhi lettere e articoli, ove si censura la troppa indulgenza usata agli Austriaci, i quali, « anzichè interpretarla per generosità, credevano vederci della paura ». Ciò che inoltre rimproveravasi a Manin si era di non seguire l'esempio del Lamartine, il quale, dicevasi, « non avea lasciato passare un sol giorno dal ventiquattro febbraio *senza venire a render conto al suo popolo ed arringarlo* » (sic).

guenze. Non solo sopporto, ma desidero che la pubblica opinione si manifesti liberissimamente. Fra i mezzi di manifestazione preferisco quello della stampa. Rispetto alla inaccessibilità, ti prego di osservare e di far osservare che il Governo è sopraccaricato di lavori urgentissimi, importantissimi, moltissimi: che ogni ora, ogni minuto ha un'importanza capitale: che io mi occupo giorno e notte, e non mi lascian tranquillo nè la mezz'ora destinata al cibo, nè le poche ore destinate al sonno: che quindi, se spendessi una porzione del mio tempo ad ascoltare i discorsi e i suggerimenti delle infinite persone che sogliono raccontarmi quello che io già so, propormi di fare quello che ho già fatto, ridiscutere quello che ho già coi miei colleghi discusso, a questo solo ufficio non basterebbero tutte le ventiquattro ore del giorno, nè più mi resterebbe un momento per occuparmi della cosa pubblica.

Queste cose io ti prego di far comunicare e far intendere al Club, aggiungendo che sento proprio mancarmi le forze, che non potrei reggere se non mi si accordasse un poco di tranquillità.

Riconosco una necessità grande, è quella di un foglio ministeriale che spieghi le idee del Governo e discuta le idee della opposizione. Di ciò ho più volte parlato co' miei colleghi, e spero poter fra breve ottenere sia fatto. Ti prego inoltre di dire ai tuoi amici del Club, assicurandoli della consueta mia lealtà ben conosciuta: che se credono che l'ufficio che mi ha affidato la pubblica opinione sia superiore alle mie attitudini, provvedano di sostituire altra persona e mi lascino tornare alla tranquilla mia vita privata.

Il tuo affezionatissimo

MANIN.

LETTERA DI NOTIFICAZIONE DEL GOVERNO PROVVISOR
DI VENEZIA A PIO IX.

VENEZIA, 28 marzo 18

Le prime parole, che il Governo provvisorio della pubblica veneta rivolge ad altro Governo, a chi dovreb mai essere indirizzate se non a quella Roma, da cui t luce è venuta all'Italia, e tanta consolazione a tutte le ai oppresse e speranti?

Noi ci volgiamo con fiducia di figli al Pontefice ratore, perchè nella coscienza sentiamo che le nuove n istituzioni sono animate da quel medesimo spirito, che m i grandi atti di lui; spirito di ordinato e ragionevole fezionamento, non di distruzione violenta. Il nome di pubblica, che abbiamo prescelto, si confaceva alle n antiche tradizioni, le quali sono la fonte, come dei di così de' doveri: e assumerne un altro sarebbe stato negare la storia e l'eredità dei maggiori. Ma se la n Repubblica sarà nelle sue istituzioni ampliata, non us mai dai suoi limiti in modo da voler menomamente turl l'ordine degli Stati circonvicini, e mettere discordia lad è più che mai bisogno d'amore.

Il Governo col tempo provvederà a stabilire tra i popoli, che son pure una sola nazione, quelle relazioni c merciali e di civiltà, che richieggonsi al reciproco vanta e decoro; e professa fin d'ora d'aderire alla lega d nale italiana, a quelle condizioni che sarà facile accor col tempo. Ma intanto egli chiede una benedizione di e certo d'averla, s'inchina con venerazione piena di titudine.

TOMMASEO

Il Presidente MANIN

LETTERA DI NOTIFICAZIONE DEL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA AGLI STATI DI SARDEGNA, DI NAPOLI, DELLA TOSCANA ECC.

VENEZIA, 28 marzo 1848.

La nuova Repubblica veneta dichiara abbastanza la ragione dell' origine sua ed i suoi intendimenti con la bandiera che innalza, dove l' antico leone è circondato dai colori italiani che lo proteggono come l' iride di pace ([1]), e con gli uomini che ne compongono intanto il Governo, noti per moderazione di atti e di sentimenti; la qual lode eglino possono, anzi debbono francamente dare a sè stessi. Le opere avvenire non ismentiranno i principî: chè anzi quel che più il nuovo Stato desidera, si è di mostrare come la fermezza della fede politica possa conciliarsi con la cordialità e la schiettezza. Non solamente la Repubblica intende conservare con tutti gli Stati italiani la pace, osservandone tutti i diritti, ma stringere con essi lega fraterna, della quale la lega doganale non sarà che un segno e un effetto. Il sito e le memorie di Venezia e del Veneto non possono non dare importanza al nostro paese: ma questa non sarà a noi materia di vanti, a noi che siam pronti a sacrificare all' utile comune alcuna parte degli utili nostri. L' Italia, in varî Governi distinta è una nel nostro pensiero. Così preghiamo tutti di credere e sempre così sentiremo.

TOMMASEO

Il Presidente MANIN.

([1]) *Decreto del 26 marzo.* « La bandiera della Repubblica veneta è composta dai tre colori *verde, bianco, rosso.* Il verde al bastone, il bianco nel mezzo, il rosso pendente. In alto, in campo bianco, fasciato dai tre colori il leone giallo. Coi tre colori comuni a tutte le bandiere odierne d' Italia si professa la comunione italiana. Il leone è simbolo speciale di una delle italiane famiglie. »

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA AL VISCONTE PALMER
MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERNI DEL REGNO BRITANNI(

VENEZIA, 28 marzo 18

Le provincie dell' antico Stato veneto, nell' assume
nome di Repubblica, hanno creduto obbedire al loro pa
e alla necessità delle cose. Una nazione, quale è l' in
presso cui il rispetto delle tradizioni è tenuto come
specie di dogma sociale, deve comprendere quanto h
di sacro per queste provincie le loro antiche memorie
Governo costituzionale, in questo paese e nell' attuale
dizione degli spiriti, non sarebbe stato che una transa
molesta, pericolosa, e causa di rivoluzioni, forse susse
da un dispotismo peggiore dei precedenti. Abbiamo cre
che il solo mezzo di rimanere indipendenti era quell
esser liberi. Ma lo stesso sentimento che ci consigliava
tale risoluzione, c' imponeva il rispetto verso ogni Gov
costituito. Non dubitiamo delle simpatie di cotesta gr
nazione, presso la quale è un istinto il sentimento di lib
e che colla grandezza delle sue vedute e colla persever
delle sue volontà, meglio d' ogni altra ritrae i successi
glorie di Roma antica. Il veneto vessillo, incontrand
mari il vessillo britannico, avrà sempre, lo speriamo,
amichevole saluto.

PALEOCAPA

Il Presidente MANIN

LETTERA DI NOTIFICAZIONE DEL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA FRANCESE.

VENEZIA, 28 marzo 1848.

Nello indirizzare alla Repubblica francese i nostri fraterni ringraziamenti, noi non esordiremo colle formule dell' antica diplomazia. Essa compianse alle nostre sventure. Con noi congratulossi del nostro risorgimento, un appoggio ci promise, che molto ci lascia a sperare e nulla a temere. È trascorso il tempo degl' interventi usurpatori, nè sarebbe pericoloso un soccorso che ci venisse da un paese dov' è ministro Lamartine. Venezia è piena delle memorie delle antiche relazioni dell' Italia colla Francia; una città valeva allora un regno. Sono mutati i tempi; ma le idee e i sentimenti non sono forse che più nobili e più puri. Gl' infelici sanno amare; giova talvolta essere oppressi per meglio apprezzare la vera grandezza. Noi facciamo voti per la prosperità della Francia; noi le stendiamo la mano con un sentimento di riconoscenza, che il tempo non renderà che più forte (1).

TOMMASEO *Il Presidente* MANIN.

(1) Nelle carte lasciate dal Manin trovasi la nota seguente:

« La nostra lettera di notificazione alla Francia mostrava ch' eravamo disposti ad invocare l' assistenza francese: di che molto aspri rimproveri ci vennero fatti. La Francia poteva aiutarci moralmente, riconoscendoci qual Governo *di fatto*, come ne avea dato esempio la Svizzera; quando Carlo Alberto avesse ricusato gli offerti soccorsi, potevano essere offerti a noi colla certezza che non li avremmo noi rifiutati. » — Ecco un saggio degli attacchi di cui parla Manin (*La Patria, Milano,* 5 *aprile*):

« Le magnanime parole, nelle quali si riassume la questione italiana: *L' Italia farà da sè,* queste parole, che sono il primo articolo del simbolo politico di ogni buon italiano, non hanno dunque alcun significato pel Governo Veneto? Quale *vertigine,* qual *delirio* turbò lo spirito dei Ministri della Repubblica di Venezia? Non troviamo parole abbastanza severe per condannare la loro condotta. »

IL GOVERNO PROVVISORIO DI MILANO AL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

MILANO 30 marzo 1848.

Abbiatevi le cordiali nostre grazie pel vostro fraterno indirizzo ecc.

I vostri pensieri sulla nazionalità sono i nostri: voi vedrete, che nelle speranze e nel desiderio, noi avevamo precorso a ciò che voi avete fatto.

Del vostro affetto ci teniamo sicuri, sicuri che nessun sentimento municipale può essere coltivato da chi ha innalzato accanto alla insegna di S. Marco la bandiera tricolore.

Quando ancora noi eravamo in mezzo alle agitazioni della nostra gran lotta, noi abbiamo dichiarato, che, costituendoci in Governo provvisorio, volevamo provvedere alla necessità del momento, e che a causa vinta la nazione avrebbe deciso.

Voi avete creduto riferirvene alle tradizioni del vostro glorioso passato; voi avete voluto far risuonare di nuovo alle orecchie dei Veneti un nome che fu sempre nel loro cuore.

Avete reso un degno omaggio ai dieci secoli della veneta storia.

Ma dell'unanime accordo, in che voi sarete con noi sulla gran questione dell'*unità*, fondamento dell'indipendenza, ci assicura la vostra dichiarazione che, cacciato il forastiero, penserete *concordi con noi ad operare ciò che torni di comune profitto e di gloria comune.*

CASATI — GREPPI — GUERRIERI — STRIGELLI — DURINI.

CORRENTI, *Segretario.*

ALCUNI DECRETI USCITI NEI PRIMI DIECI GIORNI DELLA REPUBBLICA VENETA (1).

24 marzo — Finchè sia istituita una cattedra di storia patria, è raccomandato ai signori professori dei Ginnasî e Licei di fermarsi nel loro ammaestramento con più predilezione sulla storia italiana, segnatamente nelle relazioni di lei con la veneta.

MANIN — TOMMASEO.

24 marzo. — Da oggi è restituito agl'imputati per qualunque responsabilità penale il diritto naturale della difesa.

Finchè non sieno mutate le presenti procedure penali, il giudice, quando ha, secondo le massime, condotto il suo processo d'inquisizione al punto in cui resterebbe da proferire la sentenza, dà tosto ispezione di tutto il processo a un difensore nominato dall'imputato o d'ufficio, assegnandogli un congruo tempo per esaminarlo ed allestire la sua difesa.

MANIN — CASTELLI.

26 marzo — Considerato che la irrogazione di qualunque pena, per la quale il cittadino debba soffrire nella libertà, o nell'onore, o nella persona, è di competenza esclusiva del potere giudiziario, la cui assoluta indipendenza è la salvaguardia dell'immunità individuale de' cittadini;

Decreta:

Pei ricorsi contro la prima Istanza politica, al *Governo*

(1) Crediamo che questi decreti de' primi giorni basteranno a dimostrare lo spirito ond'era animato il nuovo Governo di Venezia all'interno, e in pari tempo a rivelare gl'incredibili abusi del Governo precedente, che al suo ritorno furono ristabiliti.

è sostituito il Tribunale criminale, e al *Dicastero politico*. il Tribunale d'Appello.

MANIN — CASTELLI.

26 marzo — Considerato che, nel sistema sussistente, non esistono altri libri pubblici dimostranti il possesso immobiliare dei cittadini che i libri censuarî; che ogni annotazione scritta su questi libri è valutata nell'esame dei loro diritti immobiliari in tutte le occasioni nelle quali occorre ad essi di farne uso; che quindi non può sui libri medesimi farsi alcun'annotazione che non sia consentita dal possidente o impostagli per decisione di giustizia, la quale da ogni interessato contro il possesso o la proprietà può essere invocata;

Considerato che il Fisco nazionale non può avere alcuna prerogativa di ragione civile, ed è alla condizione identica di ogni altro interessato;

Considerato che le annotazioni di qualsivoglia soggezione, state scritte nei libri censuarî di mera ingiunzione governativa, senz'assenso de' possidenti e senza decisione di giustizia, offendono il diritto del possesso e il commercio della proprietà e delle cauzioni che riposano su quella;

Considerato urgente, per l'alta importanza loro, di ricondurre questo diritto e questo commercio sotto la tutela dei perpetui principî di ragione,

Decreta:

I commissarî distrettuali, sopra istanza debitamente giustificata dei possidenti, a carico de'quali, per mera ingiunzione governativa o della cessata amministrazione camerale, è stata fatta qualsiasi annotazione sui libri censuarî, la quale, pei regolamenti in vigore in materia di censo, non sarebbe stata fatta a favore di un richiedente privato, dovranno cancellarla.

MANIN — CASTELLI.

28 marzo — La pena del bastone o delle verghe, ai costumi italiani e alla dignità d' uomini liberi repugnante, è abolita anche nella milizia, sì di terra, che di mare.

MANIN — PAOLUCCI.

29 marzo — I cittadini delle Provincie Unite della Repubblica, qualunque siano le loro confessioni religiose, nessuna eccettuata, godono di perfetta uguaglianza de' diritti civili e politici.

Tutte le differenze nella vigente legislazione, contrarie a questo principio, sono tolte dalla sua applicazione.

Le Magistrature giudiziarie e amministrative sono incaricate di quest' applicazione ne' singoli casi ricorrenti.

MANIN — CASTELLI.

IL GOVERNO PROVVISORIO AI VENETI.

VENEZIA, 30 marzo 1848.

Gli austriaci soldati, respinti di posto in posto dalla popolazione lombarda, circuiti dalla insurrezione generale della gente italiana, insistono nelle terre di Verona e di Mantova, ultimi ripari.

Già i nostri fratelli piemontesi varcarono i confini, già stanno per varcarli i nostri fratelli pontificî e toscani: è indetta contro lo straniero una crociata universale per l'Italia tutta, è indetta da Roma.

Dell' esito non è a dubitare, ma bisogna affrettarlo. Bisogna far sì che surga più presto il giorno, in cui, non più conculcata la terra italiana dal piede di verun oppressore, possano la Lombardia e la Venezia pacatamente at-

tendere alla opera costitutiva, che deve assicurare i sociali miglioramenti e la gloria del nome italiano.

Concorrete uniti a questo fine, o Veneti, mantenendo, aumentando l'insorgimento già steso in tutta la corona delle Alpi, per tutta la gran valle di Po; e che là si fonda nell'universale moto italiano.

Su dunque, o Veneti, che deste col fatto risposta a lunghe calunnie, su in armi, e sarete dall'Italia tutta benedetti, da tutto il mondo civile ammirati.

TOMMASEO

Il Presidente MANIN.

MANIN, PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA VENETA AL SIG. DI LAMARTINE MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERNI DI FRANCIA.

VENEZIA, 30 marzo 1848.

Cittadino Ministro,

Il popolo di Venezia, scosso il giogo austriaco, proclamò la Repubblica il 22 marzo, e il 23 elesse un Governo provvisorio; parecchie provincie della terraferma inviarono la loro adesione; quella delle altre attendesi d'ora in ora.

Con una Nota circolare del 4 marzo a' vostri agenti diplomatici, avete dichiarato che *i Trattati del 1815 non sussistono più in diritto e che le conterminazioni di quei Trattati non erano ammesse che a titolo di fatto soltanto.* Oggidì *questo fatto,* rispetto al territorio veneto, *più non sussiste.* « *L'ora del risorgimento, nei decreti della Provvidenza, è suonata per la nazionalità oppressa degl'Italiani.* »

Il giorno stesso, in cui veniva istituito il nuovo Governo,

il Console della vostra generosa nazione ci comunicò con atto spontaneo . . . . (1)

N. TOMMASEO AL SIG. DI LAMARTINE.

VENEZIA, 30 marzo 1848.

Cittadino,

Mi volgo a colui che ama d'amor degno l'Italia, che ha chiamato Venezia *Il Romanzo del medio evo,* e che nel risorgere di questo paese non può non sentirsi ispirato di gioia e come poeta di sentimenti generosi, e come cittadino d'ogni illustre città.

A noi fanno di bisogno armi, e tosto. Da Luigi Filippo furono lungamente aspettate le armi di cui fornire l'Italia; ma allora almeno si poteva aspettare, Venezia non può. Alfonso di Lamartine non risponderà: « Non ne abbiamo ». Siccome al fratello resta sempre un tozzo di pane pel fratello affamato, la Repubblica francese, forte e sicura, avrà fucili e un vapore da guerra da dare a un'italiana Repubblica inerme, e non per suo fatto.

Non aggiungiamo preghiere; e nemmeno ringraziamenti, che ci rimangono affettuosi nell'anima.

TOMMASEO.

(1) La minuta della lettera scritta dal Manin trovasi a questo punto interrotta (probabilmente in causa del subuglio, narrato più avanti). Il dispaccio fu spedito nella stessa giornata, ma non ebbe risposta; come non l'ebbero la lettera di notificazione e dodici o quindici dispacci del Console di Francia, Limperani. Il segreto motivo di tale silenzio sarà spiegato dal medesimo sig. Di Lamartine.

RELAZIONE DELL' AFFARE DEL LLOYD AUSTRIACO [1]
(trovata fra le carte di Daniele Manin).

VENEZIA, 31 marzo 1848.

Al comparire ieri entro al nostro porto uno de' bastimenti del Lloyd, che fanno le ordinarie corse da qui a Trieste, pochi spettatori di quest' ingresso, consci di alcuni maltrattamenti cui il Governo austriaco avea fatti in Trieste ai Chioggiotti che scortavano la truppa partita da Chioggia ed ai Veneziani che montavano i due legni della nostra marina condotti a Trieste, e là ritenuti, la volevano finita con i Triestini e volevano chiusi per loro i nostri porti.

[1] Questa relazione fu scritta il giorno stesso sulle indicazioni del Manin. Il suo discorso al popolo trovavasi riportato in un foglio volante, che leggemmo nel 1851, ma poi non ci fu più dato di rinvenire. Tuttavia riuniti i due passi, l' uno tratto da un dispaccio ufficiale del Console d' Inghilterra, l' altro da un articolo della *Gazzetta d' Augusta* 18 aprile 1848, il discorso viene ad essere integralmente ricomposto, come nell' originale. È notevole come dall' una parte il Console inglese sopprima la fine del discorso, che contiene una lezione all' indirizzo del sig. di Metternich e del Governo austriaco, dall' altra la *Gazzetta d' Augusta*, allora ultra liberale, ne ommetta il principio che ne ha una pel popolo; e ciò che qualifica il Manin è appunto l' incontrarsi dell' una accanto all' altra. Il seguente avviso affisso il dì prima in Venezia spiega la causa di quell' agitazione.

Cittadini della Veneta Repubblica. — Nel giorno 23 marzò corrente Chioggia faceva un trattato col Maggiore comandante di quella piazza forte, posto in istato d' arresto, in virtù del quale tutti i militari tedeschi dovevano al più presto allontanarsi dalla città. A tal fine nel successivo giorno 25 il Comitato repubblicano di Chioggia imbarcava sopra un pielego ottanta cannonieri, e li dirigeva a Trieste sotto scorta di tredici militari italiani. Arrivati colà (udite la generosità e l' ospitalità dei Triestini!) i nostri soldati italiani furono disarmati, carcerati, maltrattati nei modi più indecenti e villani, e tenuti digiuni, fu loro concessa la vita quasi per grazia; fu loro concesso il ritorno col ricordo di avvertirci che fra quattordici giorni ci saressimo veduti (!?)

Fidatevi ecc.

Questo sentimento, da principio di pochi, divenne, apparentemente almeno, di molti, e affollatasi la gente di sotto alle finestre della residenza dell'attuale Governo, domandava le venissero fatte conoscere le governative disposizioni in questo importante argomento. Ai membri del Governo, che sedeano a consiglio, inquietava non poco questa pubblica inchiesta della piazza, questo sturbamento dell'ordine, benchè innocuo, perchè in aperta contraddizione con quella fiducia e con quell'amore con cui riposava in loro la buona e saggia popolazione di Venezia.

Formulare risposte non era dignità del Governo, non era esempio a darsi: nè venne fatto; ma il Manin, vinto dall'affetto pe' suoi concittadini, conoscendo che questo popolo, non avvezzo ancora al nuov' ordine di cose, nè a fruire la libertà, benchè ne sia degno, non avea idee preconcette di disordine nè voleva essere impaccio alle funzioni de' ministri, ma veniva guidato da un buon sentimento, e la forma, benchè illegale, era stata innocentemente assunta, discese in Piazza, si mise alla testa di un drappello di Guardia civica e preso il largo della Piazza, mentre traeva a lui la gente accalcata sotto alle finestre della residenza si faceva seguire alla Piazzetta, che, gremita di popolo, stette in silenzio poi ch'egli prese a parlare, e disse (1):

« Che loro parlava forse per l'ultima volta, perchè nessun governo era possibile, se doveva ogni momento scendere a giustificare i propri atti sulla pubblica piazza; che a una tal legge non si sarebbe giammai sottomesso; che il vapore era venuto a Venezia con la garanzia del Governo, e che nulla l' avrebbe determinato a violarla; ch'egli era pronto e disposto a lasciare il seggio cui il popolo l'aveva assunto, ma che, fino a tanto che l' occupava, avrebbe im-

(1) Questo passo del discorso è tratto dal dispaccio del Console inglese, che viene appresso; l'altro, dalla *Gazzetta d'Augusta*.

piegato a preservare la pace e l'ordine pubblico tanta fermezza, quanta ne aveva spiegata nell'abbattere un nemico possente.

» I nostri nemici, soggiunse, mostraronsi sleali e crudeli, ma la slealtà e la crudeltà non portarono mai fortuna ad un popolo. La Repubblica ha garantito le proprietà private; di tal numero è il bastimento del Lloyd austriaco; l'impadronirsene quindi sarebbe atto di pirateria. Guardiamoci dal menomare la fama d'ospitale dai Veneziani sì ben meritata; opponiamoci al contrario energicamente a qualunque atto che colpirebbe il commercio, vera vita di Venezia; una diversa condotta sarebbe degna dell'Austria; conviene lasciarla ai Metternich. Quanto a me, Manin, non vi assentirò mai, dovesse costarmene la vita. »

AI VENEZIANI.

VENEZIA, 31 marzo 1848.

Veneziani,

Tutti i cittadini e ciascun cittadino, hanno, nella libera stampa e negli altri espedienti che porge la libertà, molti modi di manifestare i loro desiderî, chiaramente e con efficacia, senza ricorrere alle grida nella piazza ed ai rumori confusi, dei quali non possono approfittare che i nostri nemici.

Veneziani! dimostratevi degni della libertà; non offrite materia di gioia crudele a chi godeva e godrebbe del nostro avvilimento. Il Governo provvisorio accoglie, invoca avvisi, consigli, anco severi, ma tali che si possano intendere, che si sappia da chi vengano, che vengano in tempo, che non turbino le sue deliberazioni e le operazioni invece di porgere aiuto.

Noi non abbiamo assunte le cure, e i travagli e la mallevadoria tremenda del governare, non l'abbiamo assunta per perdere quella dignità, che abbiamo, nella privata vita, in tempi difficili, conservata.

Cittadini! o toglieteci tutta a un tratto la vostra fiducia, o in chi vi governa rispettate voi stessi.

DANIELE MANIN — NICOLÒ TOMMASEO

(*Gazzetta Ufficiale*).

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

31 marzo 1848.

Considerati gli stretti legami, che sono sempre sussistiti fra il Governo austriaco e la Società del Lloyd austriaco;

Considerato che i bastimenti del Lloyd potrebbero servire ad usi di guerra per l'Austria, che non ha altra marina militare;

Sentita la Camera di commercio, arti e manifatture:

Decreta:

1.° Ai piroscafi del Lloyd austriaco è proibito sino a nuovo ordine l'ingresso nei porti della Repubblica Veneta;

2.° Al piroscafo l'*Arciduchessa Sofia,* entrato in questo porto sotto la fede della Repubblica, è libera la partenza;

3.° Per gli altri bastimenti mercantili rimane libero l'accesso con le norme delle Istruzioni del 29 corrente.

PINCHERLE

Il Presidente MANIN.

IL CONSOLE GENERALE CLINTON DAWKINS A LORD PALMERSTON.

VENEZIA, 31 marzo 1848.

Milord,

Lo *Spitfire*, piroscafo di Sua Maestà comandato dal luogotenente Macdonald, arrivò davanti il porto di Venezia la mattina del 28 corrente, ed entrò in Venezia la mattina successiva, procedendo da Corfù: donde Lord Seaton inviavalo a prendere informazioni sulle cose qui avvenute. Essendochè non vi hanno in questo momento mezzi sicuri di comunicazione coll'Inghilterra, tranne per la via di Trieste e di Vienna, dissi al luogotenente Macdonald di condursi domani mattina a Trieste con un dispaccio d'oggi per Vossignoria.

Da tutti i rapporti qui pervenuti pare che gli Austriaci perdano ogni giorno terreno nel Regno Lombardo Veneto; e dicesi che corpi di truppe vengano dal Piemonte e dalla Romagna in aiuto degli abitanti. Il Maresciallo Radeztky batte in ritirata sopra Verona e Mantova, che con Peschiera sono, a quanto pare, le sole fortezze rimaste in potere degli Austriaci: il cui esercito, per la defezione delle truppe italiane, la diserzione ed altre cause, consiste ora appena in cinquanta o sessanta mila uomini, che andranno a concentrarsi a Verona. Il Vicerè lasciò questa piazza riparando a Bolzano nel Tirolo.

Dicesi che il generale Zucchi, vecchio generale italiano, abbia battuto il corpo degli Austriaci presso Palmanova. Alcuni corpi di Guardia civica con parecchi cannoni partirono per attaccare gli Austriaci a Verona; debbono esservi raggiunti da volontarì d'altre contrade. La tranquillità nella città di Venezia non fu alterata: Notevole è la regolare condotta di questo popolo.

Havvi però un partito che va sempre più facendo opposizione al Governo provvisorio, i cui membri accusa di poca energia e di non essere abbastanza severi cogli Austriaci caduti nelle loro mani. Bisogna dire, ad onore del signor Manin, Presidente del Governo provvisorio, ch'egli mostra molta fermezza nel resistere a questo partito. E finora riuscì, benchè non senza difficoltà, a impedire ogni atto violento.

Dopo la proclamazione della Repubblica i battelli a vapore del Lloyd austriaco, che fanno il servizio tra Venezia e Trieste, erano stati al loro arrivo qui sequestrati dalle Autorità, che sen valevano pel trasporto delle truppe e davano loro il permesso di accettare passeggieri per Trieste. Erano succeduti gravi inconvenienti, per cui la compagnia del Lloyd austriaco di Trieste erasi rivolta al Governo di quì per ottener licenza di fare i soliti viaggi; e il Governo di qui le dichiarò che un piroscafo avrebbe potuto entrare ed uscire come prima.

Ieri dunque, nelle ore pomeridiane, arrivava un piroscafo da Trieste; ma non appena gittata l'ancora, ecco il popolaccio assembrarsi nella piazza di S. Marco e chiedere con alte grida che il piroscafo fosse trattenuto non ostante la fatta promessa, perchè gli abitanti di Trieste aveano maltrattato l'equipaggio veneziano di un legno da guerra austriaco.

La folla chiamava schiamazzando Manin, che alla perfine comparve e parlò energicamente alla moltitudine, dicendo « che le parlava forse per l'ultima volta, perchè nessun Governo era possibile, se doveva ogni momento scendere a giustificare i proprî atti sulla pubblica piazza; che a una tal legge ei non si sarebbe giammai sottomesso; che il vapore era venuto a Venezia colla garanzia del Governo, e che nulla l'avrebbe determinato a violarla; ch'egli era pronto e disposto a lasciare il seggio, cui il popolo l'aveva assunto, ma che, fino a tanto che l'occupava, avrebbe impiegato a preservare la pace e l'ordine pubblico tanta fermezza quanta

ne aveva spiegato nell'abbattere un nemico possente ». Questo discorso fu accolto con applausi, e il popolo si sbandò tranquillamente. Tuttavia l'autorità, che riposa sulla voce d'un uomo solo, non può ispirare grande fiducia, e se il signor Manin avesse a perdere l'influenza sul popolo, temo che ne seguirebbe l'anarchia.

Il Governo promulgò alcune disposizioni assai popolari.

Le punizioni corporali furono abolite sì nell'esercito di terra come nella marina.

Il prezzo del sale fu diminuito di un terzo. La tassa del testatico, ossia capitazione, fu abbandonata. Dieci battaglioni di guardia mobile saranno organizzati.

Pare però che il Governo provvisorio costituitosi a Venezia non sia troppo ben sentito nelle città di terraferma, alcune delle quali credonsi per lo meno eguali a Venezia e poco disposte a riconoscere la preminenza di cui godeva al tempo della vecchia repubblica (1).

Ho l'onore ecc.

CLINTON DAWKINS.

(1) Il sig. Dawkins, tory, stato già segretario di Lord Aberdeen, intimamente legato con tutta la società austriaca di Venezia, era avversissimo a' moti italiani. Non potendo negare l'ammirabile contegno del popolo veneziano, volle rappresentarlo come un fatto accidentale, dovuto onninamente alla influenza del Manin, il quale protestò sempre contro tale asserzione, dichiarandola affatto erronea. « I Veneziani, diceva Manin, sono il popolo *più lealmente repubblicano*, il meno servile e il più energico all'uopo. ma in pari tempo il più docile e intelligente e il più pronto ad ogni sentimento onesto e generoso. Qualunque uomo leale, sinceramente ad esso devoto, otterrà da questo popolo miracoli di docilità e di eroismo. »

Fra le carte lasciate dal Manin trovasi la Nota seguente: « Conviene accogliere con gran riserbo i giudizî del Console inglese di Venezia, che aveva tutta la simpatia per l'Austria, e che adoperò ogni suo potere per trascinare il Governo nazionale ad una resa umiliante, vale a dire quando tutti i mezzi di resistenza non erano per anco esauriti nè ancora ogni speranza intieramente perduta. »

IL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERNI DI SARDEGNA
AL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

TORINO, 31 marzo 1848.

Signori,

È giunta a questo R. Governo, portata dalla voce pubblica e dai giornali, la notizia della formazione di un Governo provvisorio e la scacciata dal suolo di questa bella città delle truppe austriache.

S. M. il Re di Sardegna, al primo invito del Governo provvisorio di Milano, mosso da quel sentimento d'affetto italiano, che lo ha in ogni tempo così raccomandato allo amore d'Italia, si è spinto risolutamente con tutto il suo esercito nella Lombardia, deciso a non deporre la spada finchè un solo straniero rimanga al di qua delle Alpi. Seguendo un tale impulso, non poteva a meno il Governo di S. M. che porgere immediatamente le sue congratulazioni al Governo provvisorio di Venezia pel suo avvenimento, e proferivagli quelle relazioni di buona amicizia, e quei soccorsi materiali per il conseguimento della totale italiana indipendenza, che, secondo l'espressione sublime di Carlo Alberto, *il fratello deve al fratello, l'amico all'amico.*

E per vie meglio stabilire più intimi rapporti fra noi, e per cooperare con ogni efficacia al santo scopo dell'indipendenza e libertà italiana, ha deciso spedire alle LL. EE. in qualità d'incaricato provvisorio il sig. Lazzaro Rebizzo, già da lungo tempo conosciuto pel suo zelo per la causa italiana, pregandole di voler onorare il medesimo di tutta quella fiducia, di cui gode presso questo R. Governo.

L. N. PARETO.

M. ***, CAPITANO NELL' ESERCITO DI RADETZKY,
AL CONTE DI ***, A......

(Lettera intercettata)

DAL CAMPO DI MONTECHIARI, 6 aprile 1848.

Caro amico,

Sapete quello che feci per voi (perdonatemi se lo rammento) nel 1831 ; è venuto il momento per ricompensarmene. La nostra situazione mette spavento : peggiora ogni giorno. Le disgrazie e l' età han fatto perdere la testa a Radetzky, che s' illude sopra soccorsi che mai non ci verranno, che spera che l' Impero si ricostruirà e che la Venezia almeno potrà rimanerci. Ieri sera ancora fummo chiamati a consiglio straordinario da lui, e fu messa per la centesima volta sul tappeto la proposta di dare una gran battaglia o traversare l' Adige e il Mincio e andarci a unire a Nugent e Giulay, che ci dicono s' ingrossano ogni giorno. Entrambi i partiti ebbero sostenitori caldissimi, ma nessuno volle smontare dalla sua opinione e si venne alle ingiurie, come sempre accade, e forse ad un nuovo duello. Dico nuovo, perchè suppongo sappiate quello che seguì l' altra sera fra il colonnello . . . . . e il maggiore . . . . . dove il primo ha avuta una mano tagliata. Veggendo la gran discrepanza, che v'era, Radetzky montò sulle furie e gridò in francese : *Vous ferez comme ces bêtes du Conseil aulique, qui ont perdue l' Italie pour avoir voulu toujours attendre. Cette canaille Italienne finira par vous assommer*. Dopo di che è uscito e ha corso a cavallo per tre ore, gridando fra di sè come un demente. Quest' uomo però, che ci parla con tanto impeto, non conosce nulla della nostra situazione ; non sa quali piaghe ci rodano, e come tutto sia fra di noi in dissoluzione.

Immaginatevi, caro amico, che non vi sono qui fra noi due ufficiali che si accordino insieme, che tutti i partiti più pazzi, più arrischiati, più sleali anche, sono posti in campo. Si tratta in certe combriccole di passare con un gran numero di soldati dal lato dei Piemontesi; si tratta in altre di arrestar Radetzky e consegnarlo agli avamposti italiani. Queste proposte, che fanno fremere un ufficiale d' onore, trovano pure dei sostenitori; tutti i freni del dovere e della disciplina si allentano, restano infranti; e ai pochi uomini integri, che pur rimangono, non resta che di morire o di fuggire da questo campo contaminato.

Quest' ultima risoluzione è la mia, e a voi mi volgo per avere uno scampo. Qui non v' è più nulla da fare fuorchè disonorarsi, ond' io voglio partire finchè il mio onore mi rimane. Accordatemi un asilo; voi sapete ch' io non ho mai odiata l' Italia. Qui dovrei partecipare o alla diserzione infame del mio esercito, o alla più infame consegna forse del mio vecchio Generale. Ho la convinzione che, se i Piemontesi ci attaccano presto, non ci difenderemo; i soldati getteranno abbasso le armi e si daran prigionieri; prima che veder ciò, vorrei farmi saltare le cervella con una pistola. Accordatemi un asilo. Noi abbiamo assistito ai funerali dell' Impero. Chi l' avesse detto a Metternich due anni fa! Ma è inutile tornarci sopra. La contessa, che vi fa ricapitar questa, ha mezzo di farmi avere la vostra risposta. Attendo tal risposta subito, e conto sulla nostra antica amicizia. Salvatemi da quest' abisso (¹).

***

(¹) Non è priva di curiosità una corrispondenza di que' giorni indirizzata da un viaggiatore tedesco alla *Gazzetta d'Augusta*, e integrante, sotto altro punto di vista, il quadro tratteggiato dalla lettera dell'uffiziale austriacò.

» *Venezia*, 5 aprile 1848. — Vi scrivo da Venezia, ove mi fu me-
» stieri restituirmi, dopo di avere indarno tentato di rimpatriare per la via

PROCLAMA DEL RE DI NAPOLI.

(ESTRATTO)

NAPOLI, 7 aprile 1848.

Le sorti della comune patria vanno a decidersi nei piani di Lombardia, ed ogni principe e popolo della Penisola è in debito di accorrere e prender parte alla lotta, che ne dee assicurare l' indipendenza, la libertà e la gloria. *Noi intendiamo di concorrervi con tutte le nostre forze di terra e di mare, coi nostri arsenali e coi tesori della nazione.*

FERDINANDO.

» del Tirolo. I nostri amici di Firenze aveanmi caldamante esortato a rinun-
» ciare al divisato itinerario; ma io non mi lasciai vincere dal timore di
» pericoli imaginarî, e tanto meno che dovevo avere per compagni di viag-
» gio due novelli sposi di Berlino. L' evento giustificò pienamente la mia
» buona opinione degl' Italiani.

» Il nostro pellegrinaggio cominciò colla mezzanotte del 1.° aprile nella
» *diligenza* di Bologna; dall' alto della enorme nostra vettura sventolava
» una gran bandiera tricolore, la quale produsse l' effetto che dal primo
» albeggiare fossimo acclamati con grida e canti in tutti i villaggi, e in
» tutti i piccoli paesi per cui passavamo. Rassomigliava la nostra vettura
» a un bastimento pavesato, che lascia dietro sè un solco quanto profondo,
» altrettanto pronto a dileguarsi. Fino a Bologna procedemmo senza diffi-
» coltà, nè altre precauzioni che quella di una coccarda tricolore sul cap-
» pello: a differenza degl' Italiani, che tutti aggiugneanvi i colori del Papa
» e la sua effigie. Ma a Bologna parecchi Tedeschi ivi stabiliti volevano
» persuaderci a tornare indietro per prendere piuttosto la via di mare per
» Livorno, essendo, al dir loro, rotte tutte le comunicazioni, e la via di
» terra *oltremodo pericolosa*. Il solo che ci confortasse a tener fermo, fu il
» nostro cordiale albergatore, della locanda *Al Pellegrino*. Incaricossi egli
» di trovarci un vetturino di sua fiducia per Padova, e noi ci rimettemmo
» tranquillamente in viaggio. Benchè non incontrassimo alcun pericolo,
» avemmo, è vero, a soffrire durante il cammino una quantità di piccole noie;
» ma fummo largamente compensati da tutto ciò che offriva di curioso.

» L' impronta, per così dire, *cosmopolita* da me acquistata colle mie

GAZZETTA UFFICIALE DI VENEZIA.

(ESTRATTO)

VENEZIA, 8 aprile 1848.

Non appena seppe il Governo che il generale Durando, il quale raccoglieva un esercito composto di truppe rego-

» lunghe peregrinazioni, mi difendeva dalla contingenza di esser ricono-
» sciuto per austriaco; non così i miei compagni di viaggio, i quali porta-
» vano nella persona, e in ispecie nelle labbra, sì marcatamente i segni del
» tipo tedesco, che io stimai doveroso sostenere io solo la parte di Ulisse
» nella nostra Odissea, studiandomi di ottenere, con più o meno lunghe
» allocuzioni, libero passaggio al nostro antico veicolo: perchè in ogni me-
» nomo paesuccio, gente armata ci fermava per chiederci lo scopo del
» nostro viaggio, donde venivamo, dove andavamo, ecc.

» Nelle città fummo trattati, quasi senza eccezione, con la più squisita
» cortesia. Non appena la gente, che dappertutto ci si accalcava intorno
» (senza però mai insultarci) sembrava troppo affollarsi, un uffiziale della
» Guardia civica si prendeva cura di condurci egli stesso alla Polizia;
» dappertutto ci si faceva largo al passaggio; dappertutto ci si spedivano
» i passaporti il più presto possibile, e sempre gratuitamente; negli alber-
» ghi, ove ci fermavamo sia per desinare, sia per dormire, pareva si met-
» tesse una certa affettazione a trattarci bene e a buon mercato. Si sarebbe
» detto che la intera popolazione si fosse posta d' accordo per mantenere
» l' ordine, la sicurezza, la tranquillità senza uopo di polizia nè di forza
» armata. Mai forse la presenza di viaggiatori non produsse, in un paese
» così frequentato, impressioni simili a quelle destate dalla nostra modesta
» triade e dalla ancor più modesta nostra vettura; e la ragione è perchè
» non eravamo i primi che visitassero la Repubblica dopo la cacciata degli
» Austriaci, e perchè inoltre noi facevamo la parte di gazzetta ambulante;
» mentre l' interruzione delle comunicazioni impediva che si sapesse in un
» paese ciò che avveniva nell' altro.

» Chiudo la presente per non perdere l' ora della posta. Aggiungerò
» solamente che, da quanto veggo e sento, la condotta degli Austriaci nella
» loro ritirata *fu miserabile oltre ogni credere*. A domani le prove di
» questa asserzione. »

Gazzetta d' Augusta, degli 11 aprile 1848.

lari pontificie e di volontarî, trovavasi a Bologna, non solo inviava a lui messi che ne affrettassero la venuta, ma pose in opera tutti gli espedienti per renderla sollecita, sicura ed efficace, assecondando le inchieste tutte del generale Durando intorno all'occorrente materiale di guerra, alle sussistenze, alle paghe ed agli apprestamenti necessarî al passaggio del Po.

Due corpi franchi l'han già passato, e i provvedimenti dati da questo Governo lasciano lusinga che il valido sussidio dei Pontificî non sarà per tardare, e che il generale Durando si troverà ben presto al caso di operare il desiderato passaggio ([1]).

IL CONSOLE GENERALE DI FRANCIA LIMPERANI
AL SIG. DI LAMARTINE.

VENEZIA, 8 aprile 1848.

Signor Ministro,

Aveva chiesto di vedere il sig. Manin; fui invece ricevuto da tutto intero il Governo. Il sig. Manin dissemi ch'ero atteso con impazienza, e che, non ostante ogni maggior fiducia

([1]) Questa giustificazione era necessaria pe'crescenti lagni delle città di terraferma, che vedevano gli Austriaci occupare le provincie, senza che le truppe pontificie avanzassero. L'immobilità del generale Durando dipendeva dal rifiuto di Pio IX di autorizzarlo a passare il Po. Ma i Veneziani, al pari di tutti gl'Italiani, erano ben lunge allora dal sospettare la defezione del Papa e se la prendevano con la supposta apatia del loro Governo, che pure aveva già vuotato il tesoro e l'arsenale di Venezia e aveva spedito a Parigi gl'incaricati ad acquistarvi ventimila fucili, e un piroscafo per soccorrere le provincie. Le defezioni che dovevano far riuscire a male la guerra d'indipendenza, seminavano così fino dai primi giorni la inquietudine e le discordie.

nelle favorevoli disposizioni della Repubblica francese verso la sua giovane sorella dell' Adriatico (riporto le precise parole del sig. Manin) pur si desiderava riceverne assicurazione espressa. Benchè partito da Parigi senza norme speciali, non esitai a rispondere al sig. Manin che l' emancipazione d' Italia era stata accolta in Francia così dal Governo come dalla intera nazione colla più viva simpatia; che non eravi paese in Europa, la cui indipendenza fosse alla Francia più cara di quella della nazione italiana; che poteva contarsi sopra i suoi sentimenti, e che tutto il mondo sapeva come le affezioni della Francia, ogni volta che può disporre liberamente di sè, non sieno mai sterili. Il signor Manin disse allora sperare che i congiunti sforzi de' varî Stati d' Italia, e l' entusiasmo che animava le popolazioni della Penisola basterebbero per cacciare il nemico dall' Italia; che all' uopo si sarebbe fatto ricorso all' eroica generosità della Francia; che pel momento tuttavia sarebbe stato assai caro vedere qualche bastimento della marina francese apparire nell' Adriatico: del che pregavami istantemente di farne, sig. Ministro, domanda in nome del Governo.

I SIGG. NANI E ZANARDINI AL GOVERNO PROVVISORIO.

PARIGI, 9 aprile 1848.

Arrivati qnesta mattina, abbiamo già ottenuto udienza dal cittadino Lamartine, il quale aveva ricevuto in quello istante la lettera con cui codesto Governo annunziava alla Repubblica francese gli avvenimenti e la posizione del nostro paese. Fummo ricevuti con tutta la gentilezza, e la nostra domanda per aver dell' armi fu accolta dal Ministro con molto favore, e ci promise di parlar co' suoi colleghi,

e specialmente col Ministro della guerra, e fra due giorni ci darà la risposta decisiva. Dalle sue parole abbiamo però fondato motivo per ritenere che il Governo francese ci accorderà almeno diecimila fucili. Quanto al piroscafo a vapore, crediamo ci sarà molto più difficile di ottenerlo, ma già a quest' ora abbiamo incoato alcune pratiche, onde poterlo ottenere o qui od altrove.

(11 aprile).

Il sig. Bois-le-Comte, capo della segreteria, c' indirizzò al sig. Manceau (proprietario della fabbrica d' armi a Tulle) il quale potrebbe d' accordo col Governo francese fornirci le armi, di cui noi abbiamo bisogno; ed ecco in qual maniera. Il sig. Manceau ritirerebbe dagli arsenali di Tolone, Mompellier e Grenoble ventimila fucili a percussione con baionetta del modello 1840, onde cederli al Governo della Repubblica veneta, ed egli poi li rimpiazzerebbe entro un tempo da fissarsi fra lui ed il Governo francese con altrettante armi del modello 1842 ch' è il modello adottato per l' armata. Ma per ottenere questa cessione bisognerebbe che il valore delle armi fosse depositato in contanti alla Banca di Francia, o ad una delle sue succursali, come quella, per esempio, di Marsiglia.

Il Governo francese non potrebbe, secondo questo signor Manceau, ceder armi a Venezia in altra maniera che nella suesposta, e non vi può esser altra guarantigia che l' effettivo denaro portato alla Banca di Francia; giacchè nessuna casa commerciale presenta più garanzia di sorte. Noi abbiamo fatto osservare le immense difficoltà che incontreremmo per dover portar fino a Marsiglia 770,000 franchi prezzo di 20,000 fucili, compreso il trasporto e l' imballaggio, ed avevamo proposto almeno che il Governo francese mandasse col mezzo della sua flotta queste armi a Venezia, e collo stesso mezzo un incaricato del sig. Mauceau per incassare il denaro. A questa proposizione ancora ci

furono fatte molte difficoltà; e crediamo che assolutamente non si potrà concludere un tale affare, che mandando i contanti in Francia, ecc. ([1]).

NANI — ZANARDINI.

IL GOVERNO PROVVISORIO ALLA POPOLAZIONE DEL CADORE.

VENEZIA, 11 aprile 1848.

Il Governo provvisorio della Repubblica veneta ha accolto con lieto animo l'indirizzo ([2]), che gli avete presentato, e nel quale esprimete i generosi sensi che si destarono nella popolazione del Cadore in favore di una Repubblica, che rinascendo ha per base il principio che tutti i cittadini che vi appartengono hanno eguali diritti, e perciò uguali doveri; son tutti fratelli.

Esso gode di vedere tutti uniti in questi medesimi sentimenti i valorosi Cadorini, sieno di Pieve o sieno di Auronzo, e molto apprezza questa compatta unità, ricordando le vostre belle gesta e la vostra devozione all'antica Repubblica di S. Marco, alla cui difesa e potenza tanto nel corso d'oltre quattro secoli avete cooperato, e a cui coopererete ancora, ogni qualvolta la patria comune lo domandi.

Il Governo provvisorio intende anche da quell'indirizzo i vivi vostri desiderî di mantenere questa compatta unità

([1]) A troncare la difficoltà fu deciso che un bastimento francese avrebbe preso anzi tratto il denaro a Venezia, e che le armi, sì impazientemente aspettate, sarebbero partite al suo ritorno. Frattanto gli agenti veneziani speravano di poter fare l'acquisto di un piroscafo in Inghilterra.

([2]) La popolazione del Cadore aveva inviato al Governo provvisorio un indirizzo esprimente il suo amore per la forma repubblicana, e la sua ripugnanza ad ogni mutazione in senso contrario.

negli ordinamenti amministrativi. Ma voi di gente illuminata, giusta, come di braccio forte, ben comprenderete che spetta solo all' Assemblea nazionale decidere su questo punto, come su tutti gli altri fondamentali dello Stato.

Quando quell' Assemblea si radunerà, voi avrete il diritto positivo di scegliere liberamente tra voi, e di mandarvi un numero di deputati in giusta proporzione colla vostra popolazione, e questi deputati faran valere nell' Assemblea i vostri giusti titoli, i vostri desiderî, i vostri bisogni, le specialità tutte della vostra condizione territoriale.

Il Governo affretta, per quanto da lui dipende, e ardentemente desidera che sia vicino il momento, in cui la vera popolare rappresentanza di tutta la nazione sia radunata. Ma intanto è necessario che voi, valorosi popoli del Cadore, dando una prova novella di quel vero patriotismo che vi anima, e di quell' amor che professate per l' ordine, nella libertà attendiate tranquilli questo momento, e conserviate quell' unità, che nello stato provvisoriale delle cose non può senza dannoso sovvertimento alterarsi fra voi, come nol può in altre parti del territorio veneto, che pure hanno espressi desiderî e ragioni per modificarlo.

PALEOCAPA

Il Presidente MANIN.

IL SIGNOR LIMPERANI CONSOLE DI FRANCIA
AL SIGNOR DI LAMARTINE.

VENEZIA, 12 aprile 1848.

Signor Ministro,

Credo dover ritornare sopra un argomento importante, che non ho potuto convenientemente sviluppare nel mio dispaccio degli otto di questo mese, ma che tuttavia toccai,

spero, quanto bastava per attrarvi la vostra attenzione. Vi notavo, sig. Ministro, come la Repubblica Veneta fosse fin qui il solo Stato d'Italia, che avesse accettato la nostra forma di governo; come, staccandosi dalle antiche tradizioni, si fosse dichiarata per le istituzioni democratiche; come soprattutto reputasse giovevole seguire l'esempio della Francia, e come sull'appoggio della Francia contasse per consolidare un'opera grande non meno che patriotica.

Quasi ancora sotto il fuoco delle batterie austriache, Venezia compiva ciò che il popolo milanese non osò o non credette poter fare dopo i prodigî della sua eroica rivoluzione nel primo entusiasmo del trionfo. La ragione è perchè il moto succeduto nei due paesi, quantunque avente il medesimo scopo, non era contrassegnato dai medesimi caratteri. A Milano, bisogna confessarlo, l'aristocrazia ebbe una gran parte nella rivoluzione che contribuì a preparare col suo patriotismo, e quando scoppiò vi si mise dentro con ardore tutto popolare. Ben altrimenti a Venezia. Qui la rivoluzione si fece principalmente dal popolo; perocchè le gagliarde manifestazioni degli operai dell'Arsenale furono esse che terrificarono i capi delle truppe austriache e determinarono la loro capitolazione. Non già che il patriziato veneziano vedesse cotesto moto di mal occhio; al contrario vi si associò francamente, nè rimase estraneo alla lotta; ma non vi diede esso l'impulso, come l'aristocrazia lombarda; nè fece nulla di segnalato: per cui, quando il popolo raccolto sulla piazza di S. Marco fu chiamato a formare il proprio Governo, soli nomi plebei udironsi risuonare e furono da esso acclamati.

M'affretto però di soggiungere ch'era anche difficile scegliere meglio. I membri componenti il Governo provvisorio sono tutti cittadini conosciuti per disinteresse, non meno che per amore di patria. Non posso ommettere di fare una speciale menzione del cittadino Toffoli, semplice operaio,

e del cittadino Pincherle israelita, la cui nominazione offre un singolare contrasto colle disposizioni degli statuti napoletano e sardo in materia di libertà religiosa.

Ma i due personaggi più segnalati del Governo provvisorio sono fuor di controversia i cittadini Manin e Tommaseo. Dovunque la virtù, il patriotismo e l'ingegno sieno in pregio, Manin e Tommaseo occuperebbero un posto eminente; sono *veri* repubblicani: repubblicani sì di costumi, come di principî, e nel vedere siffatti uomini dirigere i primi passi della nuova Repubblica non puossi che augurar bene del suo avvenire. Ma non giova nasconderlo; il novello Stato, per compiere i suoi destini, dee superare due grandi ostacoli, l'esterno e l'interno. Di tutti gli Stati Italiani la Repubblica veneziana è la più esposta agli attacchi del nemico, poichè le tocca difendersi dall'Austria in tre diversi confini ad un tratto, cioè sul Tirolo, sul Friuli e sul mare. E sgraziatamente è la men preparata per la guerra, essendo qui tutto nuovo e improvvisato: esercito, marina, finanze, amministrazione.

La Repubblica di Venezia pel momento non ha speranza di salute, se non nell'aiuto che può darle l'esercito del re Carlo Alberto; ma questo aiuto porta seco pericoli d'altra natura, cioè quelli di cui testè intendevo parlare, accennando all'interno.

Son noti i disegni del re Carlo Alberto. La Lombardia, la Venezia e gli Stati di Parma e di Modena rotonderebbero egregiamente il suo piccolo Regno, che, mercè siffatte annessioni, sarebbe per divenire quasi una potenza di primo ordine, considerata sopra tutto la ricchezza di quelle provincie.

Ora potrebbe esser mai interesse della Repubblica francese di aumentare cotanto la potenza d'un re vicino e ambizioso? E poichè in questa medesima parte d'Italia sì cupidamente vagheggiata troviamo uno Stato, la Venezia, che

col datosi Governo, accomunò in certa guisa i suoi a' nostri destini, la politica della Francia, d'accordo co' suoi principî, non consiglierebbe forse di aiutare e sostenere *questa giovine sorella dell' Adriatico* (1) nel cammino, in cui s'è avviata con sì gagliardo proposito?

Se tali sono, come non ne dubito, gl' intendimenti della Francia, parmi, sig. Ministro, che, per quanto dissi, il momento sia giunto di farli prevalere. Gli emissari del re di Sardegna sono numerosi e molto s' adoprano. Lasciato libero il campo a' loro intrighi, diverrà un altro dì malagevole contrastarne l' effetto. Questi timori ci vengono manifestati dallo stesso Governo provvisorio, e lui stesso assenziente ve ne do parte. Il Governo provvisorio non chiede alla Francia nè grandi manifestazioni, nè grandi sforzi; bramerebbe soltanto essere rassicurato sulle sue intenzioni con una comunicazione, che le dichiarasse *apertamente*, e darebbe soprattutto una grande importanza alla presenza nell'Adriatico di legni francesi che vi apparissero anche sotto colore di neutralità. Questo voto ebbi già l'onore di esprimervi col mio dispaccio degli otto corrente. Ma mi viene così sovente rinnovato dal Governo provvisorio, che vi pregherei, sig. Ministro, di voler mettermi in grado di dargli una risposta.

Richiamate particolarmente le vostre premure a pro della Repubblica di Venezia, come di quella che sopra tutti gli altri Stati Italiani parmene degna, mancherei al dover mio, se vi tacessi che tutti i buoni patrioti sembrano qui desiderare una completa fusione fra le provincie lombardo-venete, e che la costituzione del loro reggimento sia la stessa e puramente democratica.

Queste considerazioni sono indipendenti dal voto, che mi pare unanime, per la riunione di tutti gli Stati d'Italia

(1) Parole di Manin.

in una confederazione e pel loro ordinamento sotto una legge comune. Nell' uno come nell' altro caso non conviene forse alla Francia di secondare i fautori delle istituzioni democratiche? Havvi, è vero, una difficoltà non lieve, quella della residenza del nuovo Governo, alla quale Milano e Venezia pretenderebbero avere pari titoli. Ma siffatte pretensioni potrebbero conciliarsi con l'alternare la sede del Governo fra le due città, e credo che Venezia non sarebbe lontana dall' aderire a un simile accordo. Il Ministro dell' interno mi diceva pur questa mattina, che stavano preparando una legge elettorale per la convocazione della prossima assemblea costituente, e che proponevansi di comunicarla al Governo di Milano, cercando di persuaderlo ad accettarne le medesime basi: quelle della legge francese non ha guari decretata.

S' incontrerà forse a Milano un altro ostacolo nelle pretensioni dell' aristocrazia, forte della parte sostenuta nella rivoluzione ivi condotta a termine. Ma un simile ostacolo non è troppo a temersi all' età nostra e in contrade dove i principî di eguaglianza francese sonosi da lungo tempo connaturati.

Queste idee, sig. Ministro, non sono soltanto le mie; sono altresì quelle del Governo provvisorio, espresse per bocca dei principali suoi membri, coi quali mi trovo in relazioni, che posso dire intime. Il sig. Tommaseo deve avervi parlato della reciproca confidenza che passa fra noi in una lettera scrittavi per questo solo fine a nome de' suoi colleghi; e se io vi fo cenno di questa lettera, non è per darmene merito, ma perchè serve ad attestarvi che qui posso prestare alla Repubblica un servigio efficace.

Sono con rispetto, ecc.

IL SUDDETTO AL SUDDETTO.

Venezia, 14 aprile 1848.

Signor Ministro,

Un gran passo s'è nòn ha guari fatto dalla Repubblica di Venezia nella via di riunire in un sol fascio le varie provincie, e assicurare al potere centrale quella vigorosa azione, ch'è un bisogno di tutti i tempi, ma soprattutto delle circostanze presenti. Le provincie aveano, per verità, fatto atto di adesione alla Repubblica e riconosciuto il Governo provvisorio costituitosi in Venezia. Ma i cittadini componenti tale Governo appartenevano alla sola città di Venezia; la quale considerazione, aggravata di antiche rimembranze attinte alla storia del paese, dava luogo a legittime apprensioni e di molto allentava i vincoli che doveano stringere le provincie al centro.

Non tardò il Governo provvisorio a sentire il bisogno di calmare simili apprensioni e di rafforzare la propria azione con un più diretto ed attivo concorso delle varie parti del corpo sociale.

In attesa della convocazione dell'Assemblea costituente, mandò fuori in data del 31 marzo un decreto, che chiamava a Venezia una consulta composta di tre membri per provincia e destinata ad assistere consultivamente il Governo in ogni ramo di pubblica amministrazione, e in tutti i provvedimenti richiesti dalle circostanze.

La Consulta cominciò i suoi lavori col giorno 12 di questo mese. Eranvi rappresentate le provincie di Venezia, Padova, Vicenza, Treviso, Udine, Belluno e Rovigo, ossia tutte le provincie venete, meno quella di Verona, che, per trovarsi in mano del nemico, non potè inviarvi propri delegati.

Benchè questa Assemblea sia appena un'ombra della

futura Assemblea costituente, la riunione ne fu accolta lietamente e bastò a rimovere le diffidenze. La legge elettorale sarà uno dei primi argomenti delle sue deliberazioni. Già il Governo ne dettò le basi, e sono esattamente le stesse della legge elettorale francese. Profitteranno dell' occasione per abrogare la disposizione della qui vigente legge civile, che richiede per la età maggiore ventiquattr'anni compiuti. Sarebbe infatti poco ragionevole ammettere a vent' un anno la capacità di esercitare i diritti politici, quando tuttavia si esigesse la età di ventiquattr' anni per l' esercizio dei diritti civili.

Più continuo a studiare i costumi di questo paese, e più, sig. Ministro, mi confermo nel convincimento che m' ero formato da lungo tempo, poter qui allignare le istituzioni repubblicane, quanto in qualsiasi altro Stato di Europa, non esclusa la Francia.

Sono ammirabili i sentimenti di fraternità pratica che muovono l' animo d' ogni ordine di cittadini: ammirabile la poca ambizione individuale a detrimento della cosa pubblica: ammirabile la devozione di tutti per la causa comune. Io credo, lo ripeto, questo paese maturo per le istituzioni più democratiche. Le circostanze sono oltremodo propizie. La Francia, accordando il proprio appoggio, farà atto a un tempo di generosa filantropia e di buona politica. La Repubblica di Venezia, presentandosi co' suoi delegati al futuro congresso italiano, influirebbe potentemente a propagarvi le idee francesi.

Ieri fu celebrato nella chiesa di San Marco un servizio funebre in suffragio delle anime dei cittadini morti combattendo per la indipendenza italiana. Tutti i Consoli delle potenze straniere eranvi stati invitati, e tutti v' intervennero, tranne quelli d' Inghilterra e di Russia. La solennità fu segnalata da un discorso del Cardinale Patriarca, così patriotico, che più non avrebbe potuto essere, se l' avesse tenuto il Presidente del Governo provvisorio. E mentre il

Patriarca tuonava dall' alto della cattedra evangelica contro la dominazione straniera, un eloquente sacerdote predicava sull' attigua piazza nei medesimi sensi alla moltitudine che la Basilica non poteva capire.

Terminata la cerimonia, avendo il Corpo consolare reputato conveniente di accompagnare il Governo provvisorio al Palazzo nazionale, io fui incaricato di esprimere in suo nome i sentimenti destati da quella commovente cerimonia in tutti i cuori generosi. Il Governo si mostrò gratissimo di questa dimostrazione e significò la propria riconoscenza nel giornale ufficiale.

Il Generale Durando era il 14 a Ferrara e proponevasi d' investirne la cittadella.

È attesa a Padova pel 18 una colonna di quattrocento volontarî pontificî che devono essere avviati verso i confini.

Ieri giunse a Venezia il Generale La Marmora inviato dal re di Sardegna a disposizione della Repubblica.

Sono, con rispetto, vostro umilissimo servitore.

LIMPERANI.

MANIN AL CONTE FRANZINI, MINISTRO DELLA GUERRA DEL RE DI SARDEGNA (1).

VENEZIA, 17 aprile 1848.

Eccellenza,

Si fece noto a questo Governo che sulle rive dell' Isonzo ed a Gorizia si stia aumentando il corpo delle truppe austriache, anche con battaglioni di Croati tragittati da Segna

(1) Contemporaneamente a questa lettera, perveniva al campo del re un indirizzo del Comitato provinciale di Vicenza, che prometteva chiaramente l' annessione a prezzo di un pronto soccorso. Nelle spaventate provincie cominciava a correr voce che la lentezza de' movimenti dell' esercito piemontese, e forse anche la immobilità di Durando (posto nominalmente sotto gli

a Duino sui piroscafi del Lloyd di Trieste. Lo scopo di tale assembramento sarebbe quello di fare una invasione nel Veneto, secondo un piano che vuolsi concertato da più generali, la cui esecuzione sarebbe affidata al generale in capo Nugent. Più recenti notizie vorrebbero anzi far credere che il passaggio dell'Isonzo per parte delle truppe nemiche avrebbe luogo il giorno 20 del corrente mese.

Nel Friuli trovasi abbastanza presidiata la fortezza di Palmanuova, sotto il comando del generale Zucchi, e v' hanno diversi corpi franchi, ma non bene armati, per la non riparabile insufficienza di armi. Questi corpi, che varrebbero a sostenere gli attacchi e le difese proprie alle guerriglie, non potrebbero, quantunque animati da buono spirito, opporre la desiderata resistenza a truppe regolari di qualche forza, le quali, evitando Palmanuova, volessero penetrare nel Veneto: essendo la frontiera nostra da quella parte affatto aperta.

Il Governo avea scritto al sig. conte Cittadella questi fatti, con ordine di portarli a cognizione dell'Augusto Sovrano di V. Ecc.; ma, sentendo ora il detto conte già in viaggio per qui, il nostro Governo si fa un dovere di assoggettarli immediatamente alla Eccellenza Vostra, pregandola

ordini del Re), procedesse da un calcolo politico di Carlo Alberto. Il Comitato di Vicenza risolvette quindi d' inviare una deputazione al quartier generale, ove trovò buone accoglienze ed ebbe promesse di aiuto; ma a Venezia questa mossa illegale fece una ingrata impressione, poich' era come il primo tizzone della discordia; su di che l' avvocato Varè conchiudeva un notevole suo articolo con le seguenti parole: « Si parla assolutamente come non si avesse solennemente aderito alla Repubblica veneta, come nessuna forma di governo fosse stabilita, come Vicenza avesse una vita politica isolata disponibile, come il Comitato dipartimentale fosse un corpo sovrano. Se il Governo provvisorio della Repubblica permettesse di questi atti, se anche tacitamente li tollerasse, esso correrebbe alla rovina propria ed a quella dello Stato: sarebbe lo stesso che permettere o sollevare la *dissoluzione* e l' *anarchia.* »

di rappresentarli a S. M. e d'invocare le provvidenze di guerra necessarie ad impedire l'ingresso di altri nemici sul suolo italiano, o a respingerli.

Questo soccorso richiesto dalla necessità del paese non può non essere conforme ai disegni strategici di S. M. per evitare la unione dei nemici dalla parte di Verona con quei dell'Isonzo, ed è conforme, il che più importa, al salutare intendimento di sgombrare l'Italia dall'oste comune.

Aggradisca, ecc.

PAOLUCCI

Il Presidente MANIN.

IL SIGNOR DI LAMARTINE A N. TOMMASEO.

PARIGI, 18 aprile 1848.

Caro ed illustre cittadino,

Se non risposi ancora a nome della Repubblica, mi fo premura di significarvi almeno come cittadino le felicitazioni inspiratemi dalle nuove e gloriose condizioni della vostra patria. Mi riuscì gratissima la memoria che conservaste del mio nome in mezzo alle gravi cure di cui siete preoccupato. Il vostro pensiero fu veramente indovino; giacchè nessun cuore in Europa ha più amore del mio per l'Italia e più ammirazione ed entusiasmo in particolare per Venezia. Permettetemi di aggiungervi il mio affetto per Voi e per gli uomini generosi, che portano dalle Alpi all'Oceano la libertà sulle loro mani congiunte (1).

LAMARTINE.

(1) È la sola risposta che il sig. di Lamartine abbia dato alle comunicazioni ufficiali del Governo di Venezia ed ai pressanti dispacci del suo proprio Console. Con questa lettera dee terminare la presente epoca della rivoluzione di Venezia, poichè contiene il germe di morte per le sue speranze

IL SIG. ZANARDINI AL SIG. CAVALIERE PALEOCAPA MINISTRO DELL'INTERNO DELLA REPUBBLICA VENETA.

LONDRA, 21 aprile 1848, mezzanotte.

Arrivati a Londra alle sette pomeridiane quest'oggi, alle undici. siamo stati ricevuti in udienza particolare da Lord Palmerston. Egli non poteva esser con noi più amabile di quel che è stato. S'informò con grande interesse dei fatti di Venezia e di Milano, ecc. Sulla questione delle armi e del vapore ci disse che, come alleati dell'Austria, essi non potevano venirci in soccorso, ma che ci restava la risorsa del-

di liberazione. Non vi aggiugneremo che le notizie dell'accoglimento fatto da Lord Palmerstom agli agenti veneziani.

La Repubblica di Venezia, fondandosi sulla Nota circolare 4 marzo del sig. di Lamartine, non cessò di domandare alla Francia repubblicana di essere riconosciuta come Governo *di fatto*. Era il solo modo d'intervento che le fosse lecito invocare di fronte alle illusioni dell'Italia, sorte dal fatal motto di Carlo Alberto e dalle ipocrisie di nazionalità degli altri principi italiani; ma era efficace e garantiva pienamente l'avvenire. Ed appunto a questo motivo vuolsi attribuire l'ostinato silenzio del sig. di Lamartine, il cui segreto pensiero, documentato da atti ufficiali e dalla confessione di lui medesimo, era fin d'allora di fare dell'abbandono di Venezia un argomento di transazione coll'Austria. Ecco ciò che lo stesso sig. di Lamartine racconta su questo proposito:

« Gl' inviati dell'Austria rimettevano al sig. di Lamartine il giudicare » delle offerte che il Gabinetto dell'Imperatore era disposto a fare alla Sar» degna. Trattavasi dell'abbandono della Lombardia e dei ducati di Parma, » e di una costituzione da dare a Venezia con un vicerè della casa d'Au» stria. Il sig. di Lamartine non esitò ad ammettere che tali proposizioni » soddisfacessero largamente alle legittime aspirazioni dell'Italia e a inco» raggiare il Gabinetto austriaco a proseguire i negoziati su quelle basi. Due » volte tali entrature gli venner fatte semiufficialmente (aprile e giugno), e » due volte egli tenne lo stesso linguaggio. »

» Non era nè da uomo di Stato nè da patriota il respingerle; poichè » la conclusione di un accordo pacifico permetteva alla Francia di rettificare » una delle linee di confine intaccata dopo i Cento giorni dal secondo Trattato

l'industria privata inglese e ci accennò Birmingham. Ecco il mercante che si è tradito. Quello che l'uomo di Stato inglese non può fare apertamente per viste politiche, permette che si faccia per interesse di commercio. Del resto noi non si voleva niente da lui, avendo trovato altrove, ma è buono per il momento che creda che si ha bisogno dell'Inghilterra. Egli però ci ha detto una grande parola ed è: Quanto noi possiamo fare nella questione italo-austriaca è di restare *spettatori!*

Guai del resto se facesse altrimenti. — La opinione pubblica in Inghilterra ci è talmente favorevole, e questa opinione è così temuta dagli uomini alla testa delle cose, che una intervenzione armata contro noi mi pare impolitica e quasi

» del 1815, al che ci pensava di lunga mano. » (*Storia della Rivoluzione del 1848*, del sig. di Lamartine, pag. 182).

Vuolsi per debito di giustizia aggiungere che i disegni del Ministro degli affari esterni della Repubblica erano cosa tutta sua personale, mentre niùno de' suoi colleghi del Governo provvisorio ne avea contezza, e furono da lui rivelati solo nel 1850. Alla lettura dei calorosi dispacci del Console Limperani si vede pure che il sig. di Lamartine non avea creduto dover metterlo nella propria confidenza. Convien qui poi avvertire, che a Venezia non eranvi agenti diplomatici nel vero senso della parola. I Consoli francese ed inglese, mancanti di norme speciali, ignoravan, non ch' altro, i veri intendimenti de' loro Governi, e seguivano entrambi le loro personali tendenze, tutt' altro che in accordo con quelli. Il che fu per Venezia un gran male, e contribuì non poco a mantenere un fatale errore, che tuttavia per motivi opposti conveniva ad entrambi i Gabinetti, cioè dall' una parte lo spirito del popolo inglese (favorevolissimo all' Italia, ma eminentemente pacifico, ogni volta che non trattisi direttamente di suoi interessi materiali) non permetteva a Lord Palmerston di nutrire ne' Veneziani speranze, che avrebbero potuto rassomigliare a un impegno, e per ciò preferiva che ignorassero le sue vere simpatie. Dal canto della Francia, al contrario, i sentimenti generosi della nazione, le promesse in suo nome fatte, i principî altamente professati dalla Repubblica, avrebbero reso impossibile l' esecuzione dei segreti disegni del sig. di Lamartine, se un appello positivo o *precise* interpellanze del Governo di Venezia l' avessero obbligato a uscir dell' equivoco. Importa, nella lettura de' documenti che seguono, non perdere mai di vista tale stato di cose.

impossibile. Oltre ciò essi sanno benissimo che al primo colpo di cannone risponderebbe la Francia, e ci penseranno due volte prima di tirarlo. Parlando di Venezia, noi abbiamo esposto che tutti i nostri voti, che tutte le nostre ambizioni sono di essere *Provincia italiana*, che le vecchie tradizioni non danno alcun valore alla giovane Repubblica, e specialmente che nessuno sogna di riconquistare il dominio dei mari. Egli parve soddisfatto di tali spiegazioni; ma, da quel gran politico che è, non si lasciò scappare una parola, da cui si possa trarre argomento sicuro delle sue viste future. Abbiamo fatto sentire che l'Italia è piena di riconoscenza e di simpatia per quanto l'Inghilterra ha fatto nella questione delle riforme, e che dopo Pio IX, Lord Minto, ossia Lord Palmerston, era stato una delle provvidenze italiane. Ci rispose che essi avevano fatto tutto il possibile per aiutare lo sviluppo delle nostre libertà, ma sulla lesione dei trattati, ossia sulla ricostituzione della nostra nazionalità non mosse parola.

Tutto compreso però, ne siamo stati abbastanza contenti; perchè la neutralità, alla quale paiono decisi, è per noi una vera benedizione di Dio. Grazie al Cielo, l'Italia può far da sè, e allora si conserverà la sua libertà; quando l'avrà acquistata col sangue proprio, e con sacrificî suoi, ecc.

ZANARDINI.

P. S. Mi dimenticava di dirle che quando noi si accennò alla nostra gran disgrazia di aver perduta quasi tutta la flotta, Palmerston saltò su: Come? non vi basta aver la città in vostre mani?

DEFEZIONI APERTE O COPERTE

ROMA — NAPOLI — FRANCIA.

Fin che duri nel Sommo Pontefice l'unione de' due poteri, ei non può essere Papa e galantuomo.
(MANIN, *pensieri sparsi.*)

Tutti i sovrani d'Italia, tranne il re di Piemonte, sono ostili alla causa italiana, il che semplifica la questione, e la distingue essenzialmente da quella del 1848, in cui conveniva avere riguardo agl' interessi de' principi che *pretendevansi* favorevoli alla indipendenza, ed al Papa *preteso* capo del movimento.
(MANIN, *pensieri sparsi.*)

La Francia poteva assisterci moralmente, riconoscendoci come Governo di fatto.
(MANIN, *pensieri sparsi.*)

MANIN AL GENERALE DURANDO, COMANDANTE IL CORPO D' ESERCITO PONTIFICIO.

VENEZIA, 18 aprile 1848.

Generale [1],

Ci è grato il sentire che le armi capitanate dal vostro valore siano pronte al soccorso di queste provincie, che da molto tempo lo aspettano, e verso le quali, promettendolo, abbiamo impegnata la fede nostra. Nel mandarvi pronta-

[1] Il generale Durando erasi alla fine deciso di passare il Po senza autorizzazione del Papa, purchè il Governo Veneto assumesse sopra di sè il mantenimento delle truppe, come fece. I corpi franchi pontifici, che soli aveanlo passato, il 7 aprile, facevano pubblicare la seguente interpellanza:

« La pubblica opinione si duole altamente dell' inerzia, in cui trovasi il generale Durando colla truppa che sta sotto i suoi ordini, e non si sa come spiegare la sua inazione dopo i tanti e replicati inviti che gli arrivano da

mente la somma delle centomila lire, da voi, Generale, richiestaci, crediamo del dover nostro dichiararvi apertamente che, se parte delle milizie guidate da voi occorrono, come voi saggiamente pensate, a proteggere la città di Vicenza, e far più valide le mosse dell'esercito piemontese, una parte, e non la massima, d'esse milizie è necessaria al Friuli, a difendere la linea dell' Isonzo scoperto al nemico, che ogni dì ingrossa, e potrebbe, lasciando Palma da parte, correre a concertare i suoi movimenti col restante delle armi che tengono Mantova, Peschiera e Verona. Questo si vede essere il disegno degli Austriaci, disegno che, solo potendo salvarli dall' imminente pericolo, eglino si sforzeranno di mandare ad effetto il più presto, vincendo la loro solita tardità.

Se si lascia scoperto di milizie regolari l' Isonzo (dico di milizie regolari, le quali sole possono, resistendo a milizie regolari, risparmiare molto sangue, e in breve decidere la contesa), se si lascia, dico, scoperto l' Isonzo, si abbandonano al solo loro coraggio le genti animose del Friuli, che tanto hanno meritato fin qui dell' onore d' Italia; si dà campo al nemico d' incrudelire, si dà luogo al resto d' Europa di giudicare, di sospettare che a questo moto memorando d' Italia sia mancata la concordanza degl' intendimenti

tutte le parti e di Lombardia e di Venezia. Forse non è colpa sua; ma allora ci si dia una spiegazione di questo fatto dai Ministri. Una grave responsabilità pesa su loro. Suppongasi una disfatta dell' armata italiana, ed ecco in campo un' accusa contro le nostre truppe, rimaste inattive e non venute in aiuto dei loro fratelli. Suppongasi una vittoria dalla parte nostra, ed ecco un rimorso nell' animo dei nostri bravi militi, per non aver contribuito anch' essi a rendere lo splendore alle armi italiane.

» Quando lo vuole l' impero delle circostanze, quando un popolo intero lo domanda per una causa santa e giusta, bisogna abbracciare la guerra con alacrità ed energia. Le bandiere, i proclami e mille atti consimili han già dichiarata la guerra di fatto: il restare al di qua del Po non toglie l' idea al mondo intero che Roma non sia in guerra coll' Austria. »

e de' voleri, che laddove era maggiore la necessità del soccorso promesso, ivi appunto il soccorso promesso sia venuto meno.

Dell' onore del nome piemontese e pontificio, dell'onore del nome italiano si tratta. Ogn' indugio potrebbe far perdere il merito de' sacrifizi, la lode della vittoria. Noi, che da secoli siamo dissuefatti dall' armi, legati il braccio e il pensiero, noi non ci vergogniamo di stendere la mano a fratelli più agguerriti di noi, a fratelli che ci obbligarono la sacra lor fede; di tendere la mano, dopo aver fatto ogni possibile per armarci, munirci, ordinarci, rinnovare a un tratto noi stessi. Della nostra leale riconoscenza le milizie piemontesi e le pontificie e i principi loro non possono dubitare. Noi, nella vostra leale e sollecita cooperazione, o Generale, con fraterno animo confidiamo.

Il Presidente MANIN.

PAOLUCCI, *Ministro della guerra.*

IL GENERALE LA MARMORA AL GENERALE DURANDO.

VENEZIA, 21 aprile 1848.

Son da due ore tornato a Venezia, e concertatomi in tutta fretta col Governo provvisorio della Repubblica per provvedere ai bisogni più urgenti del Friuli, vi scrivo dalla sala di consiglio del Governo, in presenza di tutti i suoi membri. Dalla copia del Rapporto del Comitato di Udine in data del 18 Vostra Eccellenza vedrà in che misere condizioni si trovi quella provincia, insorta con la speranza di essere soccorsa, ed ora abbandonata in balia degli Austriaci pel ritardo dell'esercito pontificio al passaggio del Po. Le truppe venete, di cui la Repubblica può disporre per respin-

gere l'invasione, consistono in volontari, detti crociati: bu
ne forze, se fossero sostenute da truppe regolari, ma inab
a marciare da sè sole, perchè non hanno cannoni nè c
valleria. Affinchè i poveri insorti del Friuli non restino i
tieramente senz' aiuto è indispensabile un qualche nerbo
truppe regolari. Ora le sole forze di tale specie, su cui
causa italiana possa nelle provincie venete presentemer
contare, sono quelle comandate da Vostra Eccellenza, che s
rebbero destinate a operare nelle provincie di Padova e
Vicenza. Queste truppe sono oggidì più che necessarie p
formare un centro di resistenza contro la invasione che n
naccia di prendere alle spalle tutto il nostro esercito, co
giungendosi alle truppe nemiche di Verona.

E tale congiunzione appunto noi dobbiamo a ogni cos
impedire, costituendo essa in questo momento la gran qu
stione della campagna. Ora l' unico mezzo d' impedirla
almeno di ritardarla fino all' esito della pugna intorno
Verona, consiste nel portare la resistenza verso il Friuli
nel non lasciare in abbandono gl' insorti abitanti. Il caso
sì grave, che tanto in nome mio, quanto in nome di tutt
membri del Governo della Repubblica, vi prego instant
mente di marciare alla volta del Friuli, per salvare non so
quella provincia, ma, lo ripeto, l' esercito stesso che co
batte sotto Verona, opponendosi alla congiunzione de' d
corpi nemici. In questo supremo momento la salute de
patria italiana è nelle vostre mani; venite, venite pron
mente; la storia e l' Italia benedirannovi!

Il Generale LA MARMORA.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA
AL SIG. CALUCCI SUO INVIATO A MILANO.

VENEZIA, 21 aprile 1848.

Non crede il Governo di lasciarvi senza notizie delle fazioni militari del Friuli. L'inimico, dopo aversi ingrossato all' Isonzo, varcò il nostro confine, e risalendo lunghesso il torrente Torre, si accosta ad Udine, che a quest' ora sarà forse bloccata. Pare ch' esso voglia congiungersi a delle forze che vanno scendendo per la Pontebba e Caporetto. Le mosse ulteriori saranno per il Tagliamento.

Non potendo mandar soccorsi altro che di contadini armati e di crociati, abbiamo sollecitato i corpi pontifici, che stavano al Po. Durando colle sue truppe regolari, dopo essersi lasciato molto attendere, e dopo di aver ricercati ed ottenuti sussidî di munizioni, di effetti e di denaro, si avvia alla volta di Verona per Isola della Scala, e per coprire le provincie venete altra lusinga non ci resta che o della divisione Ferrari o dei regolari del Pontificio.

Appena si ebbero i primi sentori della minaccia del Friuli li si portarono a conoscenza di S. M. Carlo Alberto, e si sollecitò l' aiuto delle sue armi per sottrarre al guasto le nostre provincie. Oggi stesso parte pel quartiere generale di S. M., qual nostro incaricato speciale, il cittadino Paleocapa, membro di questo Governo.

Noi, mettendovi a parte dello stato nostro, non possiamo non interessarvi a far sentire quanto esso sia grave, e quanto abbiamo bisogno che i nostri fratelli italiani volino a scampar il Veneto dal flagello che gli sovrasta.

Non solo il nemico occupa i paesi col suo avanzarsi, ma li mette a ferro e a fuoco coi modi più crudeli.

Potessero almeno a questa volta dirigersi o volontarî,

o corpi franchi! In un mese di esistenza noi non al
potuto organizzare una truppa corrispondente al b
e quali fossero gli ostacoli che impedirono i nostri
e il buon volere delle popolazioni, voi già, cittadinc
pete appieno.

Sia dunque della vostra premura ed il notificare
verno provvisorio di Milano i pericoli del Veneto, ec
lecitare ogni maniera di soccorso.

Il Presidente MANIN.

ISTRUZIONI DATE AL SIG. PALEOCAPA INVIATO AL QUA
GENERALE DEL RE CARLO ALBERTO ([1]).

Se il Re domanda esplicitamente o col mezzo c
ministri, se noi siamo disposti a rinunciare la forma
blicana, cosa devo rispondere? — Rispondete che
cetteremo quella forma di governo che la Nazione de

Se il Re direttamente, o per mezzo de'suoi inc
domanda se siamo disposti e determinati a costituirci
Stato solo colla Lombardia, qualunque sieno le dispe
o le deliberazioni della Lombardia stessa, cosa devo
dere? — Se l'assemblea costituente deciderà che debl
luogo tale unione, l'accetteremo.

Se il Re spingesse le sue domande sino a farmi
l'intenzione di fare uno Stato unico dell'Italia set
nale colla capitale in Milano? — L'assemblea cosi
deciderà.

Se il Re insiste sul manifestato desiderio che le

([1]) Il Paleocapa aveva formulato le domande, e riceveva i
le risposte da farsi.

cie lombarde e le venete si uniscano in una sola assemblea? — Il Governo veneto non può unire che l'assemblea delle provincie che hanno fatta adesione ad esso. Tuttavia il primo quesito che il Governo farà all'assemblea veneta sarà s'ella intende fondersi nella lombardia.

Se la mia flotta entrasse nel vostro porto a prestarvi soccorso, l'accettate? — Sì.

Se facesse conoscere la disposizione di rinforzare la difesa di Venezia con qualche corpo delle sue truppe, cosa debbo rispondere? — Si accetterebbe come si accetta, in caso di bisogno il soccorso di qualunque amico.

IL COMANDANTE AGLEBERT CAPO DI STATO MAGGIORE DEI CORPI PONTIFICI AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA.

PONTE S. MARIA MADDALENA, 22 aprile 1848.

Onorandissimo Presidente,

Trovo una lettera di tutto pugno del generale Durando, il quale è partito per Ostiglia alle 7 di questa mattina e alla mia lettera pressante mi scrive: « Sono addoloratissimo » di quanto succede sull'Isonzo, vado sulla frontiera nemica » con seimila uomini; spedisco tutta la divisione Ferrari » con i cacciatori a cavallo ed artiglieria. La forza di Badia » è necessaria, indispensabile, se vogliamo conservare il Po» lesine dalle escursioni della guarnigione di Legnago stata » compiuta ieri di milleduecento uomini e dieci pezzi da » campagna con quattrocento cavalli; se ritirassi questa for» za da Badia domani o posdomani, scorrazzerebbero fino » alle porte di Rovigo ». Non ho mandato l'originale, perchè lo porto meco a Bologna dal generale Ferrari.

Ho spedite tutte le forze pontificie che ho trovato per

via a Treviso, ove sarannovi entro domani milleottocento uomini circa. Vicenza resta provveduta. Il Polesine provveduto, e la divisione Ferrari intatta per marciare. Io vado a Bologna per accelerare la marcia. Sarò di ritorno subito a Venezia.

Un abbraccio e il mio cuore — *Salute e fratellanza.*

AUGUSTO AGLEBERT.

IL GENERALE FERRARI AL PRESIDENTE MANIN.

BOLOGNA, 22 aprile 1848.

Egli è per me cosa assai dispiacente il sentire lo stato in cui trovasi il Friuli. Ne ho scritto energicamente al general Durando, il quale ha il comando del corpo di operazioni, chiedendogli la metà delle truppe regolari d'ogni arma, che sono sotto i suoi ordini, per cederne altrettante delle mie, e formare così un nucleo compatto per spingermi verso la direzione che più abbisogna di soccorso.

S'io non l'ottenessi, non potrei dilungarmi molto dalla base delle mie operazioni, essendo composta la mia divisione di guardie nazionali e volontari, come ha veduto personalmente il commissario sig. Zanetti, il quale Le ne darà contezza.

Sarò fortunato se potrò contribuire di persona alla salute della loro patria, che è patria comune.

firm. *General* FERRARI.

IL GENERALE FERRARI AL GENERALE DURANDO, COMANDANTE IL CORPO D' OSSERVAZIONE NEL VENETO.

BOLOGNA, 22 aprile 1848.

Non avendo ricevuto risposta alla lettera che vi ho mandato il 18, vi faccio tenere questa a mezzo del mio aiutante di campo, il colonnello Masi. Mi rincresce dovervi ripetere che, allorchè un'armata è composta di vecchie truppe e di reclute, è di dovere, per colui che ne assume il comando superiore, di mescolare i vecchi con i nuovi reggimenti e di farli appoggiare dalle armi accessorie (cavalleria, artiglieria e genio) in ragione della loro forza, nel fine di evitare i disastri, che arrivano, sempre allorchè si separano completamente le vecchie dalle giovani, per farle agire in campi diversi. Io spero adunque che le mie giuste osservazioni vi faranno riflettere e che voi vi deciderete a cedermi la metà delle vostre truppe contro la metà delle mie. Ecco quanto all'infanteria.

Quanto poi riguarda la cavalleria, l'artiglieria ed il genio, queste armi devono essere ripartite in frazioni eguali, e ciò è tanto più necessario, che le due divisioni, la vostra come la mia, sono chiamate a manovrare in paese piano, con la differenza che la vostra si appoggia, per così dire, sulla destra dell'armata piemontese, mentre che la mia, secondo le vostre istruzioni del 17 corrente, è destinata ad agire a lunghe distanze dalla base di operazione, in una contrada che non offre altre risorse che quelle di qualche corpo franco di fanteria [1].

Importa adunque che questo paese riceva un forte soccorso da coloro che si chiamano i difensori dell'onore e

[1] Udine aveva dovuto capitolare in quel medesimo giorno 22 aprile.

dell'indipendenza italiana. D'altra parte, generale, essendo abituato da lunghi anni alla franchezza particolare ai soldati, io vi dirò che la responsabilità in simile circostanza, nonchè il biasimo della opinione pubblica devono ricadere su quello o coloro che hanno nelle mani il potere. La mia divisione sarà concentrata domani a Bologna, e, dopo qualche giorno di riposo, io mi porterò a Ferrara per passare il Po. Attendo dunque da voi, generale, delle istruzioni chiare e positive.

Generale FERRARI.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA A S. E. IL CONTE FRANZINI, MINISTRO DELLA GUERRA DI S. M. SARDA.

VENEZIA, 23 aprile 1848.

Eccellenza,

Ancora un grido innalziamo dal profondo dell' animo al Piemonte e al suo Re. Nel nome d' Italia e dell' umanità, nel nome della giustizia e di Dio, chieggiamo soccorso, pronto soccorso. Udine, per la discordia dei capi, è perduta. Ogni ora che fugge se ne porta via parte forse del nostro paese, parte del comune onore. Abbiamo ricevute dalla maestà del Re Carlo Alberto generose promesse, le quali infiammarono la speranza già da più anni eccitata: e tutta Italia vede ormai giunto il tempo di compierle. Noi non intendiamo penetrare nei disegni del Re, ma non potremmo senza rimorso tacere, che in questi nostri paesi è il più urgente pericolo: non potremmo non richiedere aiuto senza che ci pesasse sul capo il sangue sparso dalla rabbia nemica. L' aspettazione non soddisfatta moltiplicherà le discordie e i sospetti: ci lasceranno preda e scherno a'Tedeschi. È debito

nostro sacro manifestare all' E. V. quello che nelle provincie comunemente si pensa e si dice. Si pensa e si dice che del forte esercito di S. M. tanto almeno si potrebbe staccare, quanto bastasse a difesa del Friuli assalito e scoperto; che l'impresa di Verona e di Mantova potrebbe da ciò essere forse ritardata, ma non impedita; che le armi austriache, tentando avvicinarsi a Verona, potrebbero porre in vero pericolo l' esercito piemontese. Checchè sia di ciò, la speranza posta nel passaggio del Generale Durando ha raffreddato l' ardore dei papali, e adesso, delusa, si fa scoramento. Noi preghiamo per un popolo intero, non per noi stessi: se dubitassimo che la forma da noi presa di reggimento o altre simili considerazioni potessero nell' animo di S. M. nuocere a questa parte di nazione che noi governiamo, diremmò che gli atti e le opinioni nostre non possono in verun modo impedire le sorti avvenire di lei, ch' è sola arbitra di sè stessa: ma in tale frangente il discendere a tali precauzioni ci parrebbe fare un oltraggio all'animo del Re ed all'umana dignità. Detto dunque che il pericolo è estremo, e che l'indugiare il soccorso lo renderebbe peggio che inutile; nel nome dell' Italia e dell' umanità ripetiamo la nostra fervente preghiera.

PAOLUCCI

Il Presidente MANIN.

MANIN AL GENERALE LA MARMORA (*sul Tagliamento*).

VENEZIA, 24 aprile 1848.

Eccellenza,

Con dispiacere sentiamo che le milizie raccolte costì non si movano al soccorso de' fratelli in pericolo. Nel nome dell' umanità e dell' Italia lasci da parte la diffidenza nei

militi volontari, e l'ispiri quel coraggio ch' è in Lei, e li guidi.

L'onor suo non patirà certamente, qualunque sia l'esito: patirebbe e l'onore del Friuli infelice, e d'altri ancora, se ci rimanessimo inerti. I tre battaglioni inviati dal generale Durando già solleciteranno le mosse di Lei: però non aggiungiamo preghiera. Ella conosce i sospetti che corrono in tal momento; giova dileguarne perfin le apparenze. Con piena fiducia rinnovelliamo le raccomandazioni nostre.

PAOLUCCI

Il Presidente MANIN.

IL CONTE FRANZINI MINISTRO DELLA GUERRA DEL RE DI PIEMONTE AL SIG. PALEOCAPA INVIATO IN MISSIONE PRESSO IL RE CARLO ALBERTO ([1]).

TORINO, 24 aprile 1848.

Dietro le calde rimostranze da V. S. fatte a S. M. il re mio signore sulla posizione critica in cui si trovano varie provincie venete dirimpetto all'invasione che va ope-

([1]) Il generale Durando figura per la prima volta in questo documento come posto ufficialmente sotto gli ordini del re di Sardegna. E qui una spiegazione è indispensabile.

Dopo di avere, il 25 marzo, benedetto dall'alto del Quirinale le bandiere di tutte le truppe regolari, volontarî o corpi franchi partiti da Roma per la guerra santa, Pio IX prese un' attitudine puramente negativa. Senza apertamente opporsi a' bellicosi provvedimenti de' suoi ministri (il che avrebbegli fatto perdere immediatamente la sua popolarità), ei rifiutò di prendervi parte, limitandosi a lasciar fare. In questa forma sì poco regolare fu il contingente pontificio posto sotto gli ordini di Carlo Alberto, e fu questa, come vedemmo, una delle cause delle lunghe e funeste esitazioni del generale Durando al passaggio del Po. Avvenuto il quale finalmente (il 16 aprile), riusciva impossibile protrarre più oltre quella falsa posizione, che metteva le truppe pontificie fuori del diritto comune ed esponeva i prigionieri a perire di morte ignominiosa. Il ministro romano insisteva quindi vigorosa-

randosi da alcuni corpi austriaci provenienti dall' Isonzo, S. M. mi ha tosto ordinato di spedire l' ordine al generale Durando, comandante le truppe pontificie, di opporvisi nel modo che crederà più convenevole, autorizzandolo a distaccarsi a quella volta anche col totale delle sue truppe.

Nell' accertare avere io spedito un tal ordine di questa mane, mi do l' onore di dirmi ecc.

FRANZINI.

mente perchè fosse dichiarata la guerra all' Austria; ma dal loro canto i cardinali tedeschi residenti a Roma presentavansi in corpo il 25 aprile a Pio IX, significandogli come un simil passo avrebbe per conseguenza una immediata separazione dalla Santa Sede; mentre invece, con una dichiarazione contraria, il Papa poteva sperar di ottenere per l' avvenire dall' Austria la restituzione di tutti i privilegi tolti alla chiesa da Giuseppe II (vedi l' opera *Venice by Edmund Flagg*, ecc., pubblicata nel 1853, vale a dire due anni prima della data del concordato austriaco col Papa).

Pio IX, supponendo, secondo il suo modo di dire, che *tutti i rivoluzionari fossero partiti per la guerra*, credette venuta l' ora di dare il gran colpo, e il 20 aprile, senza consultarsene con chicchessia, pronunciò la famosa enciclica, che con motivi chiari e incontrastabili dimostra la impossibilità morale e materiale nel capo della Chiesa cattolica di essere un buon italiano, ossia di adempiere i doveri del principato temporale. Ci restringeremo a trarne i passi più rilevanti dal lato del sentimento nazionale.

« Venerabili fratelli, abbiamo più volte riprovato l' audacia ecc. I Te- » deschi non potrebbero con noi giustamente lagnarsi della impossibilità in » cui ci trovammo di frenare l' impeto di quei nostri sudditi secolari, i » quali, approvando gli avvenimenti dell' Alta Italia e condividendo l' avver- » sione di tutti gl' Italiani contro la nazione tedesca vollero cooperare alla » causa comune. Ma, essendochè oggidì ci si domanda che, unendoci ai po- » poli e principi italiani, *dichiariamo la guerra all' Austria*, abbiamo cre- » duto che fosse dover nostro protestare altamente e in questa solenne » assemblea contro di una siffatta risoluzione interamente affatto lontana » dalla nostra mente; perocchè, sebbene indegnamente, noi teniamo sulla terra » le veci di Colui ch' è l' autore della pace, l' amico della carità, e fedeli » agli obblighi del nostro supremo apostolato, abbracciamo tutti i paesi, tutti » i popoli, tutte le nazioni in *un egual sentimento di paterno amore* ecc. »

All' udire il quale discorso pronunciarsi da Pio IX il cardinale Lambruschini a ragione esclamò: « Finalmente parlò da Papa »; ma nel popolo questa

IL SIG. ZANARDINI AL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

(ESTRATTI.)

PARIGI, 4 maggio 1848.

Il ritardo frapposto alla partenza del *Brasier* da Tolone è sventura per noi incalcolabile, ma la colpa certamente non è nostra. Il giorno 17 aprile, quando il Ministro Arago

allocuzione suscitò una spaventevole tempesta, che probabilmente avrebbe troncato per sempre la questione del papato, se non v' intervenivano persone più di buona fede che illuminate, le quali ostinavansi a non vedere nella defezione del Papa che l' effetto di una debolezza di carattere o di una accidentale influenza straniera, anzichè l' inflessibile necessità delle cose e delle condizioni di fatto.

La sera del 29 aprile il Ministero in corpo diede le sue dimissioni; il 30 scoppiò una terribile sommossa.

Uno storico contemporaneo, il Montanelli, dice:

« Fino allora il popolo romano avea continuato sempre le ovazioni al » Pontefice, credendolo il santo protettore dell' Italia; ma dappoichè lo si » vide espandersi in tenerezze paterne coll' Austria, l'eccitamento e il furore » del popolo furono tali che si voleva addirittura farla finita col Governo teo- » cratico. Furono intercette le lettere all' indirizzo de' cardinali più sospetti: » i loro palazzi assediati; il popolo s' impadronì del castello Sant' Angelo; » la Guardia nazionale diede mano agl' insorti. Occasione più propizia di » por fine per sempre alla dominazione papale non erasi mai presentata, ecc. »

Lo stesso giorno i delegati della Lombardia, della Venezia e della Sicilia, con a capo il padre Ventura indirizzarono al Papa una lettera collettiva, di cui riportiamo parimenti alcuni passi notevoli: — « Santissimo Pa- » dre, l' allocuzione pronunciata ieri da Vostra Santità nel concistoro segreto » riempì d' immenso dolore l' animo di tutti i vostri figli buoni patrioti, per » le interpretazioni che possono darvisi e pel fatto vi si danno dalla male- » volenza o dalla ignoranza. No, Santo Padre! i vostri figli non possono » credere che simili interpretazioni rispondano agl' intendimenti del vostro » cuore, in cui vivono ed a cui s' appuntano i sentimenti di coloro che hanno » fede nella virtù del diritto e maledicono alla ragion del più forte, di coloro » che amano gli oppressi e combattono gli oppressori. Sopra ogni altro Voi » sapete che le nazionalità non sono opera umana, ma divina, e che il ridi- » venire Italiani è per gl' Italiani sacro diritto e imprescrittibile. No, Voi non

ci accordò di mettere a nostra disposizione un vapore per andare a cercare la somma necessaria, ci chiese il nome della persona e lo scrisse nel suo portafoglio assicurandone che il giorno stesso l'ordine sarebbe spedito. Il colonnello Charras, sottosegretario di Stato al ministero della guerra, la mattina del 18 ci confermò la cosa, a segno che diede ordine alla Direzione delle poste di dare un posto nella *Malle* a Caotorta, perchè arrivasse più presto a Marsiglia.

» potete con indifferenza *vedere i deboli scannati, le donne oltraggiate,*
» *i prigionieri bruciati nelle fornaci, i bambini trapassati dalle baio-*
» *nette e sbattuti contro alle muraglie sotto gli occhi delle loro madri:*
» *Voi non potete finalmente vedere con indifferenza le stragi della*
» *Gallizia, che spaventarono il mondo, rinnovarsi nelle belle contrade*
» *della civile Italia.* E dopo che, sotto il Vostro glorioso nome, ci ricono-
» scemmo tutti fratelli e ci raccogliemmo intorno a una stessa bandiera,
» Voi non vorrete oggi, che più ne abbiamo bisogno, oggi che il tornar
» indietro divenne impossibile, ritorci il palladio della concordia, ripiombarci
» in mezzo alle discordie e agli odî, e così ritardare il compimento dei
» disegni della Provvidenza! L'anima Vostra è troppo penetrata della santa
» verità, che niuno diede a' principi il diritto d'opprimere i popoli nè ad una
» nazione quello di tenerne un'altra in servitù, ecc. »

Pio IX, scosso forse da siffatte rimostranze e certamente spaventato dalla formidabile sommossa popolare, affrettossi allora di rientrare nelle vie dell'equivoco, che tutti, è pur forza dirlo, cercarono di agevolargli, sia per un resto d'affezione verso l'iniziatore fino allora adorato del movimento, sia per desiderio di mantenere illusioni, ch'erano però assai pericolose.

Checchè ne sia, il Ministero dimissionario tornò il 1.° maggio al potere, rafforzato poco stante dal popolare Mamiani, che nel 1831 aveva combattuto contro il poter temporale dei Papi, e in cambio della dichiarazione di guerra, fu accettato il singolare spediente d'una lettera autografa del Papa esortante l'imperatore d'Austria a ritirarsi volontariamente dall'Italia; lettera, della quale riproduciamo qui i passi principali.

Roma, 3 maggio.

« Fu sempre consueto che da questa Santa Sede si pronunciasse una
» parola di pace in mezzo alle guerre che insanguinavano il suolo cristiano,
» e nella nostra allocuzione del 20 decorso, mentre abbiamo detto che ri-
» fugge il nostro cuore paterno dal dichiarare una guerra, abbiamo espres-
» samente annunziato l'ardente nostro desiderio di contribuire alla pace. Non

Il 23, al nostro ritorno da Londra, il colonnello Charras ci assicurò che in quel momento il *Brasier* doveva essere in mare. Il 27 riceviamo lettera da Tolone del nostro amico, che ci annunzia non aver trovato nulla disposto in suo favore a Tolone. Fu un colpo di morte. Ai Ministeri ci fu nuovamente confermata la spedizione dell'ordine ed Arago lo garantì *sul suo onore;* però ottenemmo che immediatamente fosse spedito un dispaccio telegrafico, e questo dispac-

» sia dunque discaro alla Maestà Vostra che noi ci rivolgiamo alla sua pietà
» e religione, esortandola con paterno affetto a far cessare le sue armi da una
» guerra, che, senza poter riconquistare all'Impero gli animi dei Lombardi
» e dei Veneti, trae con sè la funesta serie di calamità, che sogliono ac-
» compagnarla e che sono da lei certamente aborrite e detestate. Non sia
» discaro alla generosa nazione tedesca che noi invitiamo a deporre gli odi,
» e a convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione che
» non sarebbe nobile nè felice quando sul ferro unicamente riposasse.

» Così noi confidiamo che la nazione stessa, onestamente altera della
» nazionalità propria, non metterà l'onor suo in sanguinosi tentativi contro
» la nazione italiana ecc.

Monsignor Morichini fu inviato a Vienna coll'incarico di portare e appoggiare la lettera. Il sig. di Wessemberg giustamente qualificò la lettera e la missione un provvedimento derisorio, e *una dimostrazione imposta al Papa dalla fazione dominante* (Vedi *Correspondence respecting affairs of Italy).*

Il ministero Mamiani credette non pertanto di aver avuto un bel trionfo o per sei mesi fece le viste di crederlo; e tornossi a gridare più che mai sonoramente: *Viva Pio IX;* ma la fiducia era sparita per sempre. La scissura fra Pio IX e l'Italia data da quel giorno; dopo il quale la diffidenza venne sempre più crescendo, e condusse, in capo a sei mesi (15 novembre), a una miseranda catastrofe, che divenne poi il pretesto della spedizione francese e del bombardamento di Roma.

La defezione di Pio IX fu avvenimento di tale importanza, ed ebbe effetti così perniciosi per le sorti d'Italia, da non poter essere passato sotto silenzio. Seguì non appena partiti gli Austriaci da Milano e Venezia.

Lo spirito di parte ostinossi a convertire l'effetto in causa, attribuendo quella defezione all'assassinio di Pellegrino Rossi, avvenuto ben sette mesi più tardi (15 novembre), e alla Republica romana, che ne fu conseguenza (9 febbraio 1849).

Importa ristabilire la verità de'fatti, col segnare le date in cui succedettero.

cio, arrivato a Tolone il 28, fu il primo avviso che ne ricevesse il prefetto marittimo. Dietro però la risposta del telegrafo, il *Brasier* non ha potuto partire che il 1.° maggio.

Noi ci perdiamo in congetture una più triste dell'altra, e non sappiamo trovarne il bandolo. Ecco dieci giorni perduti e dei più preziosi. In vista delle terribili notizie del Friuli mi sono presentato ieri l'altro 2 maggio a Lamartine, e nel nome dell'umanità l'ho scongiurato di far partire immediatamente i fucili da Tolone sopra una fregata a vapore dello Stato direttamente per Venezia. Egli mi promise di appoggiare la domanda al Governo. Lo rividi alle cinque della sera; non avea fatto nulla. Mi fece sperare di far la mozione al consiglio di notte. Ieri ed oggi, in onta di cinque ore di anticamera, impossibile di vederlo ecc. (1).

Ora, entrando nella questione politica, le dirò che Lamartine mi ha detto che ha ragioni quasi certe di credere che *siamo traditi* da Carlo Alberto; e che Lord Minto ha proposto a Carlo Alberto Milano, *all'Austria Venezia*, alla Inghilterra la Sicilia e alla Francia la Savoia.

Lamartine, Arago e gli altri protestano che non sono del complotto; ma io ne temo e ne temo assai. Lamartine vede la Venezia perduta per noi. A sentirlo lui (e me lo disse come notizia avuta da Appony, che usciva allora allora)

(1) I fatti, che parevano inesplicabili all'agente veneto, non son più tali oggidì. Nel giorno stesso, in cui doveva essere mandato al *Brasier* l'ordine di partire (18 aprile), il sig. di Lamartine indirizzava a Tommaseo la lettera testè riportata, che indica abbastanza donde poteva provenire il misterioso contrordine. Pochi giorni dipoi, la notificazione del blocco di Venezia prestò al Governo provvisorio argomento per ritornare sulla sua promessa d'inviare direttamente i fucili con un legno francese. Il disegno elaborato tra l'inviato austriaco e il ministro della Repubblica francese rispetto al Veneto ci fu poi rivelato dal secondo (vedi sopra a pag. 217); ma allora una tal confessione avrebbelo fatto cadere, e però ne parlava a' colleghi, ed a' suoi propri agenti diplomatici come d'un disegno *concertato fra l' Inghilterra e Carlo Alberto*. Il che fu cagione di giudizî erronei e ingiuste accuse.

l' Austria rinunzia a Milano; ma per Venezia darà l' ultimo soldato e l'ultimo quattrino. Egli teme che *Carlo Alberto non ceda alle minaccie inglesi e non si accontenti di Milano.*

Io però suppongo in lui troppo buon senno per abbandonare così vilmente l' Italia.

Lamartine protesta sempre la solita simpatia, ma dice che siam troppo poveri per fare la guerra — Lamennais mi disse ieri, che siamo traditi da per tutto; e che il Governo francese è del complotto europeo contro tutte le nazionalità, e le libertà rinascenti — Oggi saprò che ne pensi Thiers ecc.

Se lor signori credono che il sacrificare la Repubblica alla causa piemontese non ci valga la vita, facciano di spedire immediatamente un inviato officiale e di far riconoscere la repubblica dalla Francia. Sono certo che, se il Governo non lo volesse, l'Assemblea lo vorrà — Ho veduto molti dei rappresentanti, anche legittimisti antichi, come Larochejacquelein, Gustavo de Beaumont ed altri; sono per la libertà e l' assoluta indipendenza italiana e non faranno concessioni di sorta; i veri repubblicani, che sono i più, sono tutti per noi: dunque speriamo. Ma l' opinione di tutti gli uomini di Stato è che per l' Italia non v' è redenzione senza la dieta nazionale a Roma.

6 maggio.

Arago ci è contrario; egli ha una gran paura dell'Austria e non osa far nulla che possa compromettello. Pur troppo non abbiamo d'aspettarci da questi signori che buone parole . . . . . .

Lamartine, a parer mio, e non sono il solo, con frasi splendidissime e imagini toccantissime, nel fondo della condotta non farà che calcare il sistema Guizot.

7 maggio.

Ho veduto ieri sera Lamartine, il quale mi espresse il suo dolore di non potere, per i riguardi della sua politica esterna, inviarci i fucili direttamante a Venezia.

Pare che una gran trama contro la libertà europea sta formandosi in Inghilterra: ma anche i più veggenti di qua non ne hanno ancora il filo.

8 maggio.

Ieri sera soltanto e per un quasi prodigio abbiamo potuto scoprire il filo della trama e conoscere con certezza i preliminari dell'infame mercato, ove la Francia figura per complice. Le parole ambigue, e sempre contraddette dai fatti, di Lamartine, l'assicurazione avuta da intimi suoi del complotto, lunghi discorsi tenuti coi due che vanno ambasciadori a Firenze e a Roma, e un cumulo di circostanze, che sarebbe lungo troppo l'enumerare, ci hanno messo sulla via della cosa. Gliela possiamo garantire per vera: e quando dico possiamo, intendo parlare di me non solo, ma anche di quell'altro italiano di cui ieri le tenni parola. Regno Longobardo non vogliono.

« Vogliono un pezzo di Lombardia a Carlo Alberto: *la Venezia coll'Austria:* Modena e Parma a Firenze: a Napoli, dopo la cacciata dei Borboni che presentono, un Toscano: a Palermo un di Savoia: assemblea nazionale sarebbe nome nuovo e impossibile: troppo ammettono *un Congresso regolatore di Principi italiani:* intanto la Savoia alla *Francia* e il protettorato inglese in Sicilia. »

La Francia è più monarchica *che mai: come le* dissi l'altr'ieri, il vecchio sistema non è cangiato con uomini differenti.

Per amor di Dio, Ella, da gran cittadino della Venezia, faccia caso di questo avviso e operi in conseguenza. Abbiamo prevenuto tutti i migliori amici e italiani della trama. Sia pure Carlo Alberto: ma abbiamo unità, e non ci diamo senza assemblea a Roma. Se Pio la ri[illegible] dalle notizie che

abbiamo non so come lo potrà), si costituisca sotto la salva guardia del popolo di Roma. Milano è disposta a farsi ra dere piuttosto che lasciare Venezia e il Veneto agli stranieri Spero che gl' Italiani lo sentiranno e si uniranno tutti in u solo pensiero. Il momento è solenne, non v' ha tempo perdere; siamo venduti e vilmente venduti da chi ha inau gurato il principio della ricostituzione delle nazionalità! No le aggiungo altro; a Lei bastano i fatti. I consigli sarel bero sempre povera cosa col cuore e la mente ch' El possiede. Creda per vero quanto le scrivo e che il cuore n sanguina di doverglielo dire. Domani le riscriverò. Può im ginarsi che per i fucili non ho finora potuto ottener nient Oggi si nomina il governo. Vedremo domani.

ZANARDINI.

P. S. Tosto che sia nominato il governo chiederò a L martine (che senza dubbio ne sarà il capo) di darmi u udienza particolare, nella quale lo scongiurerò a dirci fra camente il suo pensiero per l' avvenire. Ma so anzi trat ch' ei mi risponderà *simpatia*, *amicizia*, *desiderio*, tenen fermo del resto il già conchiuso mercato.

RICCARDO COBDEN A MANIN.

LONDRA, 9 maggio 1848.

Io non ho ricevuto che questa mattina la vostra letter l' indugio è sorto dal mio soggiorno in campagna duran le vacanze parlamentari.

Mi duole vedervi nella credenza che il nostro Gover abbia preso attitudine ostile verso il vostro paese. Sia certo che il popolo d' Inghilterra nutre i più cordiali se

timenti per gl' Italiani e simpatizza specialmente con voi nella vostra lotta contro gli Austriaci. Forse v' è esagerazione nel racconto d' ostilità dimostrate verso gl' insorti milanesi dal nostro ministro in Torino. Non ho informazioni esatte sulla condotta da lui tenuta. Ammetto bensì ch' ei riputasse debito suo tentar di svolgere il Governo sardo dal farsi assalitore dell' Austria, e ch' ei, non riuscendovi, protestasse. Ei teneva, così facendo, la stessa via che il Governo inglese seguì nel caso di Cracovia, quando le tre potenze protettrici ne cancellarono l' indipendenza: e la teneva per la stessa ragione, cioè che l' Inghilterra, essendo stata sventuratamente parte nel grande ordinamento (o piuttosto disordinamento) delle divisioni territoriali d'Europa al Trattato di Vienna, i suoi uomini di Stato hanno creduto obbligo loro opporsi ad ogni violazione di quel Trattato. Penso che, riconsiderando pacatamente la cosa, voi pur vedrete che il nostro Governo era dalla legge regolatrice delle relazioni internazionali stretto a tener quella via (1).

(1) Il ministro inglese a Torino era sir R. Abercromby, uno degli uomini più devoti alla causa italiana. Uno de' suoi dispacci, indirizzato a Lord Palmerston, sotto la data stessa di questa lettera, prova la giustezza delle vedute del Cobden:

Milord,

TORINO, 10 maggio 1848.

I timori di una invasione francese (sotto pretesto di venire in aiuto della causa italiana) crescono in Piemonte di giorno in giorno.

Io ho sempre intorno a ciò risposto che l' Italia dee procedere in modo da non offrire alla Francia un giusto motivo di tornare sulle dichiarazioni da lei fatte in proposito; che la pronta fine della guerra sarebbe il più sicuro scioglimento della quistione, e che se si potesse arrivarvi con mutuo accordo, sarebbe cosa di gran lunga preferibile alla lotta armata.

Ma, per la possibilità di un tale modo di soluzione, non ci vorrebbe meno che il compiuto sgombero dell' Italia dagli Austriaci, e il riconoscimento formale della sua indipendenza. Ne rimasi convinto nel trattare con persone pienamente conoscitrici dell' attitudine degli animi in questo paese, e di ciò che può o non può farsi.

Ma io ho certezza assoluta che il ministero inglese non oltrepasserà quella protesta, nè tenterà d'intervenire per forza d'armi o per diplomazia in sostegno degl' interessi dell'Austria contro quelli del popolo italiano. Regna opinione pubblica e fortissima in Inghilterra contro qualunque intervento negli affari interni delle nazioni continentali; e quantunque il nostro Governo esecutivo sia tuttora, come sapete, in gran parte nelle mani dell'aristocrazia, il popolo ha sufficiente potere per impedire a un qualsiasi ministro degli affari esterni di travolgerci in ostilità per mantenere lo *statu quo* in una qualunque parte d'Europa. Qualunque possa essere il linguaggio de' nostri giornali, non vi lasciate insospettire dal-

Non pretendo dire che gl' Italiani trovinsi in grado d'impedire Radetzky, quando avrà ricevuto gli aspettati rinforzi, di rioccupare militarmente la Lombardia e la Venezia; ma egli è certo che, anche nelle circostanze più favorevoli, il governo delle provincie riconquistate colla forza delle armi sarà per l'Austria una perpetua causa di spese gravi e permanenti.

Tutte queste considerazioni dovrebbero, parmi, rendere l'Austria inchinevole alla voce della ragione e a un buon consiglio. Purchè sia salvo il suo onore, converrebbele esaminare se veramente non fosse per lei migliore venire a un componimento largo e definitivo colle provincie italiane.

Ma ogni nuovo tentativo di temperamenti dilatorî non potrebbe non fallire; oltrechè ne sorgerebbe pel presente e per l'avvenire un sentimento di diffidenza contro qualunque proposizione procedente dall'Austria.

Se l'Austria sapesse una buona volta risolversi a negoziare *onestamente* (*make up her mind to negociate honestly*), per lo sgombero di queste provincie e il riconoscimento di un nuovo regno costituzionale dell'Alta Italia sulla base di un vantaggioso compenso pecuniario, ne troverebbe certamente le disposizioni più favorevoli tanto in queste provincie, quanto nelle provincie che vi si annetterebbero.

Son persuaso che noi non potremmo rendere all'Italia in generale maggior servigio di quello d'aiutarla, con ogni nostro potere, in modo pronto e soddisfacente, a terminare la guerra che ferve in Lombardia. Ma perchè sia soddisfaccente, bisogna che gli Austriaci lascino l'Italia e che ne riconoscano l'indipendenza. *Ogni altra soluzione, qual ch'ella fosse*, non servirebbe che a preparar per l'avvenire nuove sollevazioni e nuove lotte.

ABERCROMBY.

l'idea che le forze inglesi possano mai adoperarsi in pregiudizio degl'interessi italiani. Le nostre simpatie stanno di cuore con voi, e noi guardiamo pieni di speranza al tempo in che voi sarete liberi dalla tirannide austriaca, e l'Italia sarà nuovamente esempio al rimanente del mondo di quanto è grande in fatto di libertà, di scienza e d'incivilimento. Ricordatemi agli amici, ecc.

R. COBDEN.

IL CITTADINO GIACOMO TREVES AL GOVERNO PROVVISORIO (1).

VENEZIA, 9 maggio 1848.

Alle offerte, che per le influentissime predicazioni di questi giorni si vanno accumulando, aggiungo per la mia casa quella di correnti lire centomila, la cui metà esborserò subito a comodo della Cassa centrale, e l'altra metà entro il venturo mese di giugno.

La difficoltà delle riscossioni in città e fuori, e la necessità di non ritirare ad un tratto il credito che il corso

(1) Due frati, Alessandro Gavazzi e Ugo Bassi (cappellani de' crociati pontificî), accendevano colle patriotiche loro prediche l'entusiasmo de' ricchi e de' poveri, de' giovani e de' vecchi. In seguito ad una sola predica, dice *Flagg*, furono raccolti ventimila franchi in danaro, oltre una immensa quantità di argenterie, provvisioni, armi e vestiti. Le donne spogliavansi de' loro ornamenti, e quelle stesse degli ordini inferiori sagrificavano i loro orecchini, le loro catenelle *(manini)*, e gli spilloni d'argento di cui le più povere usano a Venezia per tener ferme le treccie de' capelli. In questo momento di febbre patriotica e sotto l'influenza de' due frati vengono donati dalla povera gente, per servirne le truppe, i mobili di casa, e non pure i superflui, ma i più necessarî, come materazzi ecc. I portatori d'acqua del Friuli recarono perfino i secchi di rame del loro mestiere. Una giovane, il cui fidanzato erale stato ucciso dagli Austriaci, recovvi l'anello della promessa.

de' miei affari domanda verso i miei contraenti e concitt
dini, spero renderà bastantemente giustificata la parzia
dilazione di questa mia offerta.

Sono con tutto il rispetto

GIACOMO TREVES.

IL GOVERNO PROVVISORIO AL CITTADINO GIACOMO TREVE

VENEZIA, 9 maggio 1848.

Il Governo provvisorio della Repubblica veneta non meraviglia punto della vostra cordiale generosità, cittadin chè anzi, prima di riceverlo, aveva presentito il vostro don e guarentitolo in certa guisa a sè stesso. Tale sicurez ch' è l' unica lode degna di voi, fondavasi nell' uso che tutta la vita avete fatto della bene acquistata e modes mente usata ricchezza. La preziosità del dono consiste gnatamente in ciò, che l' esempio vostro sarà forte stim ad altri, e grande conforto a chiunque ama la libertà, reputa sacra la dignità della Patria.

CAMERATA

Il Presidente MANIN.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA AI CITTADINI ANDREA E PIERFRANCESCO GIOVANELLI.

VENEZIA, 9 maggio 1848

La Cassa centrale sezione I. riceverà il generoso d delle lire sessantamila, offerto dalla vostra liberalità pei sogni della Patria. È nel nome della Patria che il Gove

ve ne porge i più vivi ringraziamenti, e ve ne attesta la più profonda riconoscenza. Il premio di così nobile azione lo sentite nel cuore. Italia fatta libera e indipendente vi additerà fra i degni suoi figli.

CAMERATA

Il Presidente MANIN.

GOVERNO PROVVISORIO.

(*Bullettino della guerra*).

VENEZIA, 10 maggio 1848.

Il generale Ferrari ebbe ieri uno scontro cogli Austriaci a Cornuda. Combattè valorosamente undici ore colla sua brava truppa; ma, per non aver ricevuto in tempo il rinforzo che aspettava, si ritirò senza perdite sopra Treviso [1].

Treviso trovasi adesso presidiato dal grosso corpo del generale Ferrari, che ivi resterà concentrato, finchè si saprà quali mosse abbia fatto il generale Durando.

ZENNARI, *Segretario generale.*

(1) La congiunzione degli eserciti di Nugent e di Radetzky fu la conseguenza del combattimento di Cornuda, onorevolissimo pei volontarî, ma disgraziato e decisivo per le sorti della campagna. Un autor militare (il Carrano) ne dice quanto segue:

« I volontarî si batterono per una intera giornata a Cornuda; ma attaccati di nuovo il domani, e non veggendo arrivare il Durando, che aveva promesso di venire in loro soccorso, dovettero ritirarsi su Treviso, e poi su Mestre; il che costrinse Durando ad accamparsi di là del Brenta. Durando e Ferrari, che avrebbero dovuto operare d'accordo e vigorosamente, non fecero mai nulla l'uno nè l'altro; sempre ingannati e forviati dal nemico, terminarono col lasciargli libero il passo.

(CARRANO, *Difesa di Venezia*).

CORRISPONDENZA

FRA I GOVERNI DI MILANO E DI VENEZIA.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI MILANO
A QUELLO DI VENEZIA.

MILANO, 5 maggio 1848.

I Deputati dei Comitati dipartimentali di Padova, Belluno, Treviso, Vicenza e del Polesine hanno diretto allo scrivente un indirizzo, mercè cui invocano che noi usiamo dei nostri buoni uffici presso codesto Governo all' oggetto che sia determinata in massima l' unione della Lombardia e della Venezia, e l' unicità dell' assemblea.

Lo scrivente ravvisa nella prima domanda un desiderio che procede da lodevole amor patrio, e nella seconda un mezzo per arrivare più facilmente allo scopo prefisso di congiungere i due paesi con nodo indissolubile.

Il voto delle provincie soggette a codesto Governo è il voto di questo Governo, è il voto della Lombardia.

Noi siamo persuasi che tal sia il vostro, o onorevoli membri del Governo, e speriamo di trovare un eco nel paese che voi governate, nel farci interpreti presso di voi dei desideri delle provincie che a noi si sono indirizzate.

CASATI *Presidente*

GUERRIERI — GIULINI — CORRENTI *Segretario.*

RISPOSTA DEL GOVERNO DI VENEZIA A QUELLO DI MILANO.

VENEZIA, 12 maggio 1848.

Abbiamo ricevuta l'affettuosa vostra lettera del 5 andante. La unione della Lombardia e della Venezia fu sempre nella sincera e cordiale nostra tendenza, che crediamo di avere segnalata in tutte le occasioni.

Sul desiderio indirizzatovi da' Deputati dei Comitati dipartimentali veneti della unicità dell' assemblea, come più facile mezzo per congiungere i due paesi con nodo indissolubile, voi ne annunciate che questo desiderio è il voto vostro e il voto della Lombardia; con che ne attestate il vostro convincimento della piena facoltà dei due Governi provvisorî di adottarlo in mezzo all' assentimento manifestato nelle due parti della stessa famiglia.

Queste manifestazioni dell' autorità che ha per noi il convincimento vostro, onorandi fratelli, che tanto rispettiamo ed amiamo, non ci lasciano esitare nel dichiararvi la nostra franca e piena adesione all' unificazione dei destini lombardo-veneti, *quali potranno essere statuiti dall' unica assemblea che per tutta la nazione sarà convocata* (1).

PALEOCAPA

Il Presidente MANIN.

(1) Il Governo di Venezia avea fino allora rifiutato di aderire ad una proposta, la quale, considerata sotto l' aspetto strettamente legale, doveva innanzi tutto essere soggettata alla deliberazione delle due assemblee separatamente convocate. Del resto la concessione fatta da Manin alla insistenza del Governo di Milano non ebbe séguito, giacchè in quello stesso giorno (12 maggio) il Governo di Milano abbandonava la sua proposta, decretando la formazione di *liste* per l' annessione al Piemonte senza intervento di *qualsiasi assemblea*. Quanto a sè, il Governo di Venezia ricusò perentoriamente di accettarne l' esempio.

ZANARDINI A MANIN.

PARIGI, 12 maggio 1848.

Ella non può ignorare lo scorno avuto da Lamartine nelle elezioni a voti della Commissione esecutiva........ Calcoli dunque la sua influenza perduta o poco meno; e ben gli sta! Che sia per eccesso di fantasia, generosità di abnegazione, debolezza, o altro peccato, la sua politica, inaugurata col sistema dell'*attraction rayonnante*, non potea far che danno all'Italia, e alle altre libertà europee, di cui abbiam pure tanto bisogno. Quello di cui tutti i buoni gioiscono, ed io fra i primi, è la nomina agli affari esteri di Giulio Bastide. Le parole verrebbero meno a ritrarre come merita l'anima angelica di questo egregio repubblicano. Fin dalla prima giovinezza, ha battuto sempre con coraggio e direttamente la nobile via, che ora lo porta al potere, e i suoi più crudeli nemici non potevano esprimere il loro odio con più acerbe parole di queste: « È peccato che un uomo simile professi simili opinioni ». In una parola è tipo dell'antica e schietta virtù. Per venire a noi, le dirò che non sono ancor sei giorni ebbi con lui, unitamente al Frappolli, una lunga conferenza, e fra le altre cose ci disse: « Se non » si prende in mano la politica europea francamente e for- » temente, come io la intendo, io non resterò al potere » nè come primo ministro nè come subalterno ». Spero di ottenere da lui la Sua giusta professione di fede, la quale, una volta fatta, sarà seguita . . . .

14 maggio.

. . . . Le dirò solo che, parlando al Bastide dell'accusa portata dalla pubblica opinione a un patto segreto, che cederebbe Milano al Piemonte, per averne in cambio la Savoia: patto che sei giorni fa ci disse ignorare completamente;

ieri sera si espresse coll'assicurazione positiva della innocenza e della non complicità della Francia, e aggiunse: « *Fino » a tanto che io sarò al potere, mi si desse non pure la Savoia, ma Nizza e la riva sinistra del Reno, non l' accetterei al prezzo d'abbandonare Venezia agli Austriaci* (¹) ».

Ci ha ripetuto che il Regno longobardo era, secondo lui, fatalissimo all'Italia, fatale alla Francia, e incompatibile colle sue istituzioni repubblicane, e che quanto avrebbe sempre appoggiata l'assemblea nazionale costituente a Roma, e l'*unità federativa dell'Italia*, altrettanto si sarebbe opposto a questa fusione, ecc.

È certo intanto, e a Dio sien grazie, che il complotto, di cui le parlai nella mia di lunedì scorso è sventato, perchè i due perfidi destinati a Roma e a Firenze non v'andranno, e benchè scelti da Lamartine; egli mi disse che poteva per amicizia sacrificargli il portafoglio, ma non la causa della libertà. In una parola: se dura, siamo salvi.

Lo misi anche a parte di una conversazione importante avuta con Milnes, membro del Parlamento britannico e uomo liberalissimo e amantissimo dell' Italia, che vidi ieri sera

(¹) Comunque sieno passate le cose dipoi, sentiamo il bisogno di dire che, a nostro avviso, quelle parole, al momento in cui vennero profferite, erano sincere, e che, lasciato alle sole sue ispirazioni, il sig. Bastide avrebbe compreso che pel Governo della Repubblica francese non eravi che un solo mezzo onorevole d'impedire la fusione da lui temuta, cioè *riconoscere la Repubblica di Venezia.*

Termineremo qui, seguendo i dispacci che abbiamo sott' occhio, la sì a lungo protratta storia de' ventimila fucili. Il Governo di Venezia, avuto riguardo al sopraggiunto mutamento, voleva in sulle prime scioglierne il trattato; perocchè pareva dura cosa, dover lui, sì povero, pagare settecentocinquantamila franchi armi, che forse non sarebbero mai arrivate. Ma l' agente veneto avendo fatto sentire che il nuovo ministro Bastide mostrava sorprendersi di tal decisione, il timore d' indisporlo prevalse. Fu pertanto rimesso il denaro; i ventimila fucili, d' ordine del Bastide, vennero spediti per via commerciale a Genova; e diecimila ne arrivarono, nel seguente ottobre, a Venezia.

dal ministro stesso, e stamane in casa propria. Essendomi io stesso lagnato con lui della politica inglese, mi assicurò « essere bensì vero che Palmerston vorrebbe la Lombar» dia, o almeno Venezia austriaca, ma che l' opinione più » forte lo condanna, e sulla questione del blocco mi ga» rantì, anche dietro parole avute da Lord Normamby, che » l' Inghilterra non prenderà parte contro noi direttamente, » ma che a Venezia vi è positivamente un partito che vuol » l' Austria, lavora per questo ed ha intelligenze coll' In» ghilterra »! e ciò mi fu confermato da persona degnissima di fede ([1]) che vide l' altr' ieri a Londra Metternich, il quale assicura di aver *vive simpatie* a Venezia, e che l'Austria, la quale ha già rinunciato a Milano, darà ***l' ultimo suo soldo*** e ***l' ultimo suo quattrino*** prima di rinunziare a Venezia. Abbiamo dunque gran bisogno di non urtare nessuno, e di assicurarci forti e necessarie alleanze ecc.

ZANARDINI.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

VENEZIA, 14 maggio 1848.

Il Governo provvisorio della Repubblica di Venezia, considerato che la guerra, la quale ora qui si combatte per la italiana indipendenza, richiede ingente dispendio, e che le rendite dello Stato sono notabilmente scemate per le attuali difficili condizioni dei tempi, e per abolizioni e riduzioni d' imposte fatte a sollievo delle classi povere, onde rendonsi indispensabili provvedimenti di finanza straordinarî e pronti, quali non potrebbero ottenersi nè con pre-

([1]) Vedi i dispacci del console Clinton Dawkins.

stiti volontarì in paese, nè con contrattazioni di prestiti all'estero;

Sentita la Consulta ed i rappresentanti speciali delle provincie in sessioni apposite,

Decreta:

1.° Nel territorio delle Provincie unite della Repubblica non occupato dallo straniero, è fatto un prestito di dieci milioni di lire correnti coll' interesse del cinque per cento.

2.° Il prestito è dichiarato nazionale ed è garantito dalla nazione come suo debito, con pegno speciale di 29456 azioni della società della strada ferrata da Venezia a Milano, divenuta proprietà nazionale giusta il decreto 20 aprile prossimo passato N. 3765 (senza pregiudizio del pegno anteriore accordato alla società medesima per tre milioni di lire correnti da essa versati in questa Cassa centrale).

I successivi articoli ripartono il prestito fra le varie provincie, e dichiarano come venga imposto a' singoli tassabili, come ne debbano essere date le quitanze, come le *cartelle* da sostituirvisi, e come si provvegga per la rimborsazione negli anni 1849, 1850, 1851, 1852, 1853 e 1854.

CAMERATA

Il Presidente MANIN.

MANIN, PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA VENETA, AL SIG. LIMPERANI, CONSOLE GENERALE DI FRANCIA A VENEZIA.

VENEZIA, 16 maggio 1848.

Cittadino,

Questo Governo invia a Parigi i cittadini Aleardo Aleardi e Tommaso Gar coll' incarico di rappresentare la Repubblica veneta presso la Repubblica francese per quanto che spetta agli ordini, agl' interessi, e massimamente per quello

che spetta ai sentimenti, procacciando anzi tutto l' ufficiale riconoscimento di questo nostro nuovo Stato.

Nell' atto ci facciamo debito di porgere ciò a vostra notizia, dobbiamo instantemente pregarvi a voler raccomandare al vostro Governo i detti nostri inviati, e ci sarà gratissimo se vi piacerà dimostrare, anche in questa occasione, l' interessamento vostro affettuoso alla causa italiana.

Una cosa abbiamo grandemente inculcata ai nostri inviati, quella cioè di far palese alla Francia la piena nostra fiducia ch' essa saprebbe, al caso di complicanze politiche, validamente opporsi acciò non si rinnovi per la Venezia il trattato di Campoformio, nè per l' Italia il destino della Polonia.

Il Presidente MANIN.

RICORDI PEI SIGG. ALEARDO ALEARDI E TOMMASO GAR, INVIATI DELLA REPUBBLICA VENETA PRESSO LA REPUBBLICA FRANCESE.

VENEZIA, 15 maggio 1848.

Giova che la Repubblica francese *riconosca espressamente il Governo provvisorio della Repubblica veneta*, siccome han fatto la Svizzera e l' America, e in certa guisa il Governo stesso di Re Carlo Alberto, il quale non iscrive semplicemente: Al Governo provvisorio della *Venezia*, ma, della *Repubblica veneta*. La lettera del cittadino Lamartine al Tommaseo, e la fregata inviata a Venezia, e le risposte date ai signori Nani e Zanardini, andati per chiedere armi, sono un più che tacito modo di riconoscimento, che la Francia ha già fatto.

Ma più di quest' atto, importa che di là venga promessa ai popoli, ai governanti minaccia, che non sarà mai per

essere dalla Francia sofferto un nuovo trattato di Campoformio, una divisione nuova della Polonia al di qua dalle Alpi. La Francia sa bene che l' Austria, l' Inghilterra e la Russia sue nemiche, sole godrebbero di così fatto mercato, e che quand' anco la Francia ci guadagnasse la Savoia, o una parte d' Italia, il danno da ultimo sarebbe per lei, senza contar la vergogna.

Dire queste cose agli uomini del Governo non basta e forse non giova. Bisogna indirettamente preparare l' opinione pubblica per via di giornali di color diverso, e per via de' deputati più autorevoli, ecc.

Il maggiore utile della missione si è che a Parigi, ove a tante cose si ha a pensare, si pensi anche a noi; che di noi si parli un poco, si conosca la qualunque siasi importanza delle idee e dei sentimenti da noi espressi per primi.

Se domandano degl' intendimenti nostri rispetto all' avvenire, direte che il nome di Governo provvisorio dice assai chiaro rimanere alla nazione la scelta di quel reggimento, che a lei parrà più richiesto dai tempi. Que' che compongono il Governo provvisorio hanno le loro opinioni, e non le deporranno, se non quando l' intima coscienza le abbia dimostrate fallaci; ma la nazione, ripetiamo, è libera di sè stessa.

Se domandassero delle ragioni per che la guerra nel Veneto ebbe esito finora non buono, potrete addurre gl' indugiati soccorsi, senza entrare in tutti i perchè della cosa; potrete addurre il dispregio, in che dal più de' capitani si tengono le milizie volontarie, unica forza di questo paese da lungo tempo divezzo dalle armi.

Sia vostra cura presso la Francia e presso gli ambasciadori degli altri potentati legittimare il Governo nostro, ma senza mendicare riconoscimenti, o recar troppe scuse dei fatti. Per far rispettare il proprio diritto, bisogna far manifesto di crederlo irrepugnabile.

Superfluo farvi avvertiti di non prender parte ne' circoli, dove più o meno apertamente si cospirasse, anche da uomini onorevolissimi, contro un qualsiasi potentato d'Europa. Cospirate voi altri, ma a fronte aperta, co' più autorevoli uomini di Germania, che rincontrerete in Parigi, cospirate dico, acciocchè la vera Germania riconosca che per rifare alemanna l'Austria, bisogna disfare l'austriaca monarchia.

Il Presidente MANIN.

(*Gazzetta Ufficiale*).

ARRIVO DELLA FLOTTA NAPOLETANA.

VENEZIA, 17 marzo 1848.

Ieri fu festa per Venezia: festa, che nemmeno il pensiero de' fratelli che combattono, avrebbe potuto impedire.

Udito il Governo veneto che la flotta napoletana sbarcava in Ancona le truppe che il re di Napoli inviava nell'alta Italia a combattere per la santa causa nazionale, mandò fino dal 3 maggio una deputazione, per far presente all'ammiraglio barone De Cosa il bisogno che c'era della flotta nelle nostre acque minacciate d'un blocco.

Questi accolse il loro voto con animo d'Italiano desideroso di servire alla buona causa; e poichè avea l'ordine del ritorno, mandò subito a Giulia Nova per corrispondere col telegrafo con Napoli, e spedì anche in quella capitale un aiutante per averne istruzioni.

S. M. il re di Napoli con magnanimo atto concedeva subito alla magnifica sua flotta di recarsi nelle acque di Venezia. Questa infatti, composta di cinque fregate a vapore il *Roberto*, il *Carlo III*, il *Ruggero*, il *Sannita*, il *Guiscardo*, delle due fregate a vela la *Regina*, e la *Isabella*,

e del brik il *Principe Carlo*, salpava da Ancona il 15, e col solo comparire nelle nostre acque ne fugava la flottiglia austriaca ecc. (¹).

IL SIG. CLINTON DAWKINS A MANIN.

VENEZIA, 20 maggio 1848.

Signore,

Io ho letto con sommo rammarico nella *Gazzetta di Venezia* d' ieri sera, foglio uffiziale della Repubblica veneta, il bullettino della guerra in data di Treviso 18 corr. firmato Manaresi, sottotenente incaricato del bullettino uffiziale, in cui si trova il seguente paragrafo: « *Noi teniamo in ostaggio il vecchio maresciallo Bianchi e la figlia del generale Nugent* ».

Io lo lessi, non solo con senso di rammarico, ma anche di orrore per l' atrocità commessa, giorni sono in Treviso, contro tre prigionieri che vi furono barbaramente e crudelmente trucidati dal popolo, per il solo motivo (a quanto sembra) d' aver essi servito un Principe austriaco, e (strano a dirsi), una lettera citata da una Gazzetta lombarda chiama « *meritato castigo* » un tale procedere!

(¹) Qui segue una commovente descrizione della entusiastica accoglienza fatta dai Veneziani alla flotta napoletana, e de' sentimenti loro di profonda riconoscenza pel re di Napoli.

Ecco ora come codesti sentimenti fossero ben collocati.

La risposta trasmessa dal telegrafo all' ammiraglio De Cosa era effettivamente di annuire alle istanze de' Veneziani; ma le istruzioni recategli dal suo aiutante (in un piego suggellato da aprirsi solamente alla distanza di alcune ore da Ancona) imponevangli *assoluto divieto* di far atto qualsiasi di ostilità contro gli Austriaci. S' intende naturalmente che i Veneziani doveano essere di ciò lasciati ignari.

Riflettendo al destino dei tre individui summenzionati, e fatto calcolo del modo con cui s' interpreta la loro sorte, io mi affretto, o signore, di portare a vostra cognizione la situazione del maresciallo Bianchi e quella della figlia del generale Nugent, e mi procuro l' onore d' informarvi che ebbi istruzioni dal Governo della Regina mia Sovrana di rappresentare alle Autorità quì costituite il grave danno che deve ridondare alla loro causa ed al carattere del loro paese dall'agire crudelmente, od anche aspramente verso qualunque dei sudditi austriaci, che nell' adempimento del proprio dovere verso il suo Sovrano cadesse nelle mani dei Veneziani; e devo molto più far osservare che in tutte le guerre il più alto rispetto e la più grande protezione viene accordata alle donne ed ai fanciulli, che le vicende della sorte possano far cadere nelle mani dei nemici dei rispettivi mariti, padri, fratelli o figli.

Sono incaricato di aggiungere che il Governo di S. M. Britannica non può pensare che i Veneziani in questa ed altre occasioni vorranno mostrarsi meno generosi che le altre nazioni d' Europa, ed io non posso un sol momento dubitare, o signore, ch' Ella farà piena giustizia allo spirito di queste osservazioni, e senza ritardo darà gli ordini opportuni perchè le persone da me suaccennate, così pure tutte quelle che si trovano in una simile posizione, vengano rimosse da un sito, in cui troppo è a temersi per le loro vite, e quindi togliere la possibilità che sopra Venezia si scagli il rimprovero di aver agito da nazione non civilizzata.

Ho l' onore ecc.

CLINTON G. DAWKINS.

IL GOVERNO PROVVISORIO AL CONSOLE GENERALE DAWKINS.

VENEZIA, 20 maggio 1848.

Sig. Console generale,

I sentimenti di umanità ch' esprime la vostra lettera, dovete ben credere, o Signore, che non sono diversi dai nostri; e in questo breve reggimento ci pare d' aver dato prova non solo di rispetto, ma di generosità verso il nemico, che ci nocque tanto, e incrudelisce tuttavia.

Gli atti atroci da lui commessi nel Friuli e nel Trivigiano *appunto contro donne e vecchi e fanciulli* non giustificherebbero al certo atti simili commessi da noi. Anzi speriamo che, siccome voi, o Signore, vi dolete di quanto fu fatto contro i tre prigioni a Treviso; così tutti i rappresentanti dei potentati d' Europa, e i Governi loro stessi, ma segnatamente il britannico, dimostrino l' indignazione, che in ogni anima onesta dee suscitare la spietata e barbarica guerra mossa dagli Austriaci *contro ogni uso delle genti civili.*

Quanto al maresciallo Bianchi e alla figlia del generale Nugent, sarà meglio ancora provveduto alla loro salvezza (1).

Se si fosse potuto conoscere quali nel furor popolare sieno stati gli uccisori de' tre prigioni (non rei di servire l' Austriaco, siccome voi dite, o Signore, ma portatori di lettere del nemico, senz' altro impegno che la voglia di favorire il nemico a danno della patria loro), se si fosse potuto conoscerli, avrebbero avuto la debita pena dalla stessa

(1) Questa figlia del maresciallo Nugent è quella contessa Strozzi, che fu espulsa dal teatro della Fenice nella primavera del 1858, per indegne provocazioni fatte ai Veneziani di concerto con un ufficiale austriaco.
(Vedi Giornale *Indépendance Belge* del 3 maggio 1858.)

Autorità militare, che in questo momento ha sola sotto sè la città di Treviso.

Vi ringraziamo intanto, o Signore, dell'umanità vostra, e vi preghiamo a distenderla anco sopra tutte le italiane famiglie, da una guerra iniqua contristate e distrutte.

TOMMASEO

Il Presidente MANIN.

IL COMITATO DIPARTIMENTALE DI VICENZA
AL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

VICENZA, 20 maggio 1848.

Oggi a un'ora dopo il mezzogiorno ci veniva riferito che il nemico, avanzandosi, era a Lisiera, a cinque miglia dalla città: mezz'ora dopo si sentivano i primi colpi di cannone, e si sviluppavano i primi incendî nella campagna.

Poco dopo le due, le fucilate erano vivissime alla prima barricata fuori di Porta S. Lucia. Al primo allarme la brava Civica romana e i diversi corpi che qui abbiamo si portavano allegramente a' loro posti. S'incominciò una difesa brillantissima in tre punti, a S. Lucia, a Porta Padova e a Porta S. Bortolo per poco d'ora. Il fuoco continuò assai nutrito per quattr'ore, poi rallentato per un'altra ora.

Infine il nemico si ritirò, inseguito fuori delle barricate. I Tedeschi hanno messo il fuoco a tredici case e a un'intiera contrada del sobborgo accosto alla barricata. Noi lamentiamo circa dodici morti e un settanta feriti. Non abbiamo parole per lodare abbastanza il sangue freddo de' nostri soldati, e il brio, che non ha abbandonato un momento i cittadini durante la fazione.

I Tedeschi accampano tuttavia sotto le mura, e ci aspettiamo in breve un vivissimo attacco. Siamo pronti a tutto.

La forza nemica si calcola da cinque in seimila uomini; hanno due squadroni di cavalleria, sei pezzi d'artiglieria, obici e macchine da razzi alla Congrêve. I razzi ci han fatto poco male.

Pel presidente, FOGAZZARO.

(*Gazzetta Uffiziale di Venezia — Bullettino della guerra.*)

L'ASSESSORE DEL COMITATO DI GUERRA, COLONNELLO CAVEDALIS, AL GOVERNO PROVVISORIO.

MESTRE, 21 maggio, ore 6 di mattina.

Il presidente Manin ed il ministro Tommaseo col generale Antonini e circa mille uomini si muovono in questo punto per la strada ferrata verso Padova. Le munizioni richieste da Vicenza vengono immediatamente da me provvedute, e saranno da me stesso accompagnate a Vicenza. Dall' occhiuso foglio del Comitato di Vicenza rileverete le fazioni ed i successi di ieri sera.

(*Bullettino del medesimo giorno.*)

Ore 3 pomeridiane.

Il presidente Manin e il ministro Tommaseo sono a Vicenza (1), di dove scrivono, che ieri quella città ha resistito

(1) Manin e Tommaseo, ricevuta nella notte dal 20 al 21 la notizia che gli Austriaci avevano attaccato Vicenza, partirono tantosto a quella volta, per dividere i pericoli d' una popolazione difesa quasi interamente da volontarî e guardie civiche. Assisterono al combattimento della giornata del 21, e trovavansi entrambi presso il generale Antonini al momento che una palla portavagli via il braccio destro. Arrivatovi nel corso della giornata il generale Durando, Manin e Tommaseo se ne tornarono la mattina del 22 al loro posto a Venezia.

senza soccorso del generale Durando, e fece onore al nome veneto da tante parti assalito. La perdita dei nostri è poca, in confronto del nemico; e possiamo affermarlo senza vanto menzognero. Annunziamo poi che a mezzogiorno entrava quest' oggi a Vicenza il generale Durando con tutta la sua truppa. Per impedire che gli Austriaci possano congiungersi a Verona un corpo di truppa del generale Durando è a Montegaldella.

Una battaglia sembra adesso inevitabile.

ZENNARI, *Segretario generale.*

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

(*Bullettino della guerra.*)

VENEZIA, 24 maggio 1848.

Dalla flotta italiana, composta di otto bastimenti sardi, otto napoletani, e tre veneti, fu vista la mattina di ieri la divisione austriaca nelle vicinanze di Trieste. La flotta italiana voleva circondarla, ma i legni austriaci, aiutati dai piroscafi del Lloyd, si ricovrarono a Trieste, e precisamente dietro al molo della Lanterna.

Le nostre forze navali alleate ancorarono in tre linee. Un parlamentario austriaco allora si fece a chiedere che cosa intendevano di fare, e gli venne intimato di restituire i bastimenti da guerra che appartengono alla Repubblica veneta, concedendo per la risposta ventiquattr' ore.

Il bastimento a vapore napoletano, il *Carlo III*, venne posto in commissione per Venezia, ed al momento della partenza si udirono fucilate in città.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

(*Bullettino della guerra.*)

24 maggio 1848, mezzogiorno.

Ci pervengono in questo punto le notizie seguenti da Vicenza.

Ieri a sera fu dato il segnale di allarme alle ore 11.

Gli Austriaci, dopo avere tradotto i bagagli verso Verona, sono ritornati sotto Vicenza con forze molte.

Il generale Durando diede tosto le più savie disposizioni, occupando le posizioni migliori.

Dalle ore 11 e mezzo di ieri fino alle 9 di questa mattina (ora della partenza del corriere) si combatte una battaglia accanita, ove tutti i nostri fanno prodigî di valore.

Le forze austriache stanno disposte tra S. Agostino, S. Felice e Porta S. Bartolomeo. Il grosso dell'esercito è nella direzione della via postale di Verona.

Gli Austriaci guadagnarono la prima barricata verso Verona ed occuparono la caserma di S. Felice.

I nostri sono in possesso di due cannoni del nemico. Tutti assicurano che le nostre perdite sono pochissime, e considerevoli quelle degli avversarî.

L'esito non è ancora certo, ma c'è tutto a sperare.

L'intiera notte piombarono sopra Vicenza razzi e bombe, ma il danno è poco. Ardono soltanto tre o quattro case La stazione provvisoria della strada ferrata venne conquassata da diverse palle di cannone.

Da Padova a Vicenza la strada è libera, e viene percorsa per i pubblici bisogni.

Sono stati fatti centocinquantaquattro prigionieri austriaci, fra i quali un maggiore, due ufficiali, un medico a Fontaniva da un corpo romano, mandato ad abbruciare quel

ponte, che non è più; centoquattro di questi sono in sicuro a Vicenza, gli altri saranno mandati a Padova.

L' esercito napoletano è già in marcia tutto da Bologna. Una grossa parte, arrivata a Ferrara il giorno 22 corrente, passa oggi il Po. L' ardore, con che vengono fra noi queste truppe italiane tocca all' entusiasmo.

Il prode generale Antonini, che perdette il suo braccio destro per la santa causa italiana, non si lamenta del sacrifizio, ma ne va glorioso. Abbiamo tutta la speranza per credere che la sua vita sia fuori di pericolo, e che potremo ancora valerci dalla sua mente e del suo cuore.

ZENNARI, *segretario generale.*

IL GOVERNO PROVVISORIO AL SIG. LEOPARDI INVIATO DEL RE DI NAPOLI PRESSO IL RE DI SARDEGNA.

VENEZIA, 24 maggio 1848.

Eccellenza,

La bella flotta napoletana giunse or son pochi giorni nelle nostre acque, accolta e festeggiata da tutta la popolazione, poichè al suo solo apparire venne questa città liberata dal blocco, di cui cominciava a stringerla la squadra austriaca, fatta forte a Trieste con piroscafi e legni requisiti ed armati a danno della comune patria italiana.

Ma non appena cominciava in noi lo slancio della pubblica gratitudine, che si sparse la inattesa novella che fosse pervenuto alla flotta stessa l' ordine di ritornare nei porti napoletani, e questa voce, accreditatasi per mille guise, gettò in mezzo agli animi un senso profondo di doloroso stupore.

Eccellenza! Noi vi sappiamo depositario degli alti voleri dell' Augusto vostro Sovrano, il quale volle associarsi agli

altri principi italiani e mandare il generoso suo contingente per terra e per mare alla santa guerra dell' indipendenza italiana. Su questo contingente abbiamo tutti contato; e le seguite spedizioni delle navi e dell' esercito avevano dimostrato che avevamo giustamente contato sulla parola del vostro re, consacrata dal fatto.

Ora, se la voce che circola, avesse fondamento, noi vedremmo sconvolti i piani della nostra difesa, e vedremmo tanto più avvantaggiarsi le mosse nemiche per difetto di quell' aiuto ch' era già posto in azione, quanto meno siamo adesso in grado di surrogarlo.

Eccellenza! Non ignoriamo le nobili e ferme vostre risoluzioni, per non impedire l' avanzarsi dell' esercito napoletano verso queste provincie: non possiamo quindi dubitare che saprete al caso opporre egualmente valida resistenza al rinvio della flotta.

Fermo agli ordini che portate del vostro Sovrano, zelante pel trionfo dell'indipendenza italiana, attendiamo dalla vostra alta missione e dal vostro animoso patriotismo quelle assicurazioni, che valgano a distruggere i forse male insorti timori [1].

PINCHERLE

Il Presidente MANIN.

[1] Il giorno stesso dell' arrivo della flotta a Venezia (15 maggio) era avvenuta a Napoli la sanguinosa controrivoluzione, che dispensò il re Ferdinando dal continuare il simulacro di guerra nazionale inaugurata col suo Proclama del 7 aprile. Il 22 riceveva il generale Pepe l' improvviso ordine di retrocedere; al quale non sapendo egli, com' è noto, adattarsi, scriveva a Napoli nella vana speranza di ottenere un contrordine. In quel medesimo dì il Leopardi trovavasi a Bologna, e aveva sostenuto, per quanto era in lui, il generale.

Il mese di maggio fu un mese fatale all' Italia; defezioni aperte o mascherate vennero da ogni parte a secondare gli sforzi dell'Austria intesi a ritorle l' indipendenza. Il primo maggio la defezione del Papa era già conosciuta a Venezia; il ventiquattro vi seguì il tradimento del re di Napoli. Che succedeva altrove nel medesimo tempo? È necessario rammentarlo, per

CARLO ALBERTO, RE DI SARDEGNA ECC.

DAL NOSTRO QUARTIER GENERALE IN SOMMA-CAMPAGNA
23 maggio 1848.

Giunti sulle rive dell' Adige, il Nostro sguardo ed il Nostro pensiero si volgono direttamente a Voi, popoli della

la intelligenza dei sinistri eventi chè si andarono poscia svolgendo, e dei documenti che leggonsi più innanzi.

Nello stesso giorno 24 *maggio*, l' Assemblea nazionale di Francia, dietro proposta del sig. Drouin de Lhuys, presidente della giunta per gli affari stranieri, invitava *ad unanimità* il potere esecutivo a prendere per regola di condotta il voto seguente:

Patto fraterno con la Germania;

Ristabilimento della Polonia;

Liberazione dell' Italia.

Questo voto seguiva a un discorso di Lamartine in risposta a pressanti interpellanze, ed a crescenti voci di secrete sue intelligenze con l' Austria.

Ecco alcuni passi di quel suo discorso:

« *No! non è vero che, come ne corse voce, siavi mai stato, rispetto* » *all' Italia, il menomo accordo, il menomo concerto fra la politica* » *francese e la politica austriaca. — È questa una di quelle calunnie,* » *che vedrete cadere con tante altre.*

« *Il precedente governo, obbligato da' legami che sapete, ad acca-* » *rezzare i governi dispotici, aveva abbandonato le popolazioni del-* » *l' Italia, e spenta nel suo germe la indipendenza italiana; ma non* » *appena l' autorità venne in mano della Repubblica, la politica di* » *Francia in Italia cangiò . . . Sapete quel che abbiam detto? Per la* » *loro gloria, per l' onor loro e per la solidità stessa delle loro istitu-* » *zioni, uopo è che que' popoli le comperino e suggellino col lor pro-* » *prio sangue. — Ma se que' popoli fossero troppo deboli ne'loro diritti* » *legittimi ecc., la Francia è pronta, è alle falde delle Alpi, è armata,* » *e vi dichiara apertamente a voi suoi amici, a voi suoi nemici, che* » *al vostro primo segnale ella varcherà le Alpi, e verrà a porgervi que-* » *sta volta la sua mano liberatrice . . .* »

» *Ma voi diceste che in Italia eravamo chiamati.*

» E letti parecchi dispacci comprovanti il contrario, il sig. di Lamartine continua:

« *Gli amici dell' Italia si rassicurino. Se il grido d' aiuto, del quale*

Venezia, a Voi che sul rompere della guerra comprendemmo tutti nelle parole ispirateci dalla condizione di codeste italiane provincie, che si vanno via via liberando dalla oppressione straniera.

Noi abbiamo mosso le Nostre armi per assicurare l' indipendenza italiana. Iddio ha benedetto finora la santa impresa; ma a compierla si ricercano fiducia e costante fermezza in

» *vi parlava poc' anzi, si farà sentire, se le congiunture il rendessero* » *necessario e legittimo, la Francia interverrebbe alla sua maniera e* » *alla sua ora. In nessun caso l' Italia non ricadrà sotto il giogo, che* » *ella scosse si gloriosamente. In nessun caso la Francia non mancherà a quella fratellanza per ventisei milioni d' uomini, che fu la* » *sua legge in passato, ed è il suo dovere in avvenire ecc.* »

Ad onta dei primi avvertimenti de' propri agenti, e dello strano silenzio di Lamartine, il Governo di Venezia non seppe vivere in sospetto dopo un tale discorso e il voto che vi succedeva.

Eppure la realtà de' fatti qual era?

Nel medesimo giorno, in cui sì magnifiche parole suonavano, il sig. di Hummelauer presentava a Lord Palmerston la proposta consigliata e patrocinata dal sig. di Lamartine, secondo cui doveva bensì cessar di appartenere all'Austria la Lombardia, *non però il Veneto!* Della quale proposta Lord Palmerston rifiutò di farsi mediatore, per la semplice ragione che *sarebbe stata senz' alcun dubbio ripulsata da' Veneziani in quel momento indipendenti.*

Se la Francia e il Governo di Venezia avessero potuto allora indovinare il senso reale delle parole di Lamartine, e le ottime disposizioni del Gabinetto inglese a pro' de' Veneziani, gli eventi avrebbero preso tutt' altra piega. Ma il *vero* qui non era il *verosimile,* e i due Gabinetti erano, come già dicemmo, interessati entrambi a nascondere le loro vere intenzioni.

Riproduciamo qui il *progetto* Hummelauer, nella parte che concerne il Veneto, e così pure la risposta di Lord Palmerston (vedi *Correspondence respecing affaires of Italy,* Tomo II, pag. 531).

MEMORANDUM DEL SIG. HUMMELAUER PRESENTATO A LORD PALMERSTON, il 24 maggio 1848.

La Lombardia cesserebbe di appartenere all' Austria, e sarebbe libera di restare indipendente, o di riunirsi ad altro Stato italiano a sua scelta. Verrebbe addossata una parte proporzionale del debito austriaco, chè sarebbe definitivamente ed irrevocabilmente da lei assunta.

tutti quelli che vi prendono parte. Quanto è irremovibile la Nostra intenzione di spingere l'impresa al fine che abbiamo altamente dichiarato nell'assumerla, altrettanto viva è la fiducia che Voi sarete per secondare le Nostre mire ed i Nostri sforzi. Così quelle, come questi, non hanno altro scopo che l'intiera liberazione della comune patria dal giogo straniero.

Lo Stato veneziano resterebbe sotto la sovranità dell' Imperatore. Avrebbe un' amministrazione separata, intieramente nazionale, concertata dai rappresentati del paese senza l'intervento del Governo imperiale, e rappresentata presso il Governo centrale della Monarchia da un ministro che essa manterrebbe, e che sarebbe incaricato dei rapporti fra essa ed il Governo centrale dell' Impero.

Lo Stato veneziano sopporterebbe le spese della propria amministrazione, e contribuirebbe alle spese centrali della Monarchia, come il mantenimento della Corte imperiale, il servizio diplomatico ecc. in proporzione delle sue risorse e prendendo per punto di partenza questo fatto, che il Regno lombardo-veneto riunito sarebbe caricato, sotto questo titolo, di un pagamento annuale di quattro milioni di fiorini circa, ecc.

La truppa veneziana sarà tutta nazionale, quanto al suo personale; *ma come essa non sarebbe d' una forza sufficiente per formare un' armata separata, essa dovrà naturalmente partecipare all' organizzazione dell' armata imperiale ed essere posta sotto gli ordini diretti del ministro della guerra e dell' Imperatore. In tempo di pace essa sarà accantonata nello Stato veneto, formando un contingente per la guarnigione di Vienna. In caso di guerra le truppe dello Slato veneto seguiranno l' appello dell' Imperatore per la difesa dell' Impero.*

Le spese della truppa veneta saranno sopportate dallo Stato veneto, ecc.

firm. HUMMELHAUER.

RISPOSTA DI LORD PALMERSTON AL SIG. DI HUMMELHAUER

FOREIGN OFFICE, 3 giugno 1848.

Signore,

« Mi sono affrettato di mettere sotto gli occhi de' miei colleghi e di Sua » Maestà le vostre comunicazioni scritte e verbali circa all' Italia, e il desi- » derio, in nome del Governo austriaco da Voi significatomi, di arrivare, mercè » i nostri buoni uffici, a un componimento amichevole del conflitto che arde » nel settentrione d' Italia.

Questo è il voto di tutta Italia, questa la necessità dei tempi, questo il supremo dovere che abbiamo risoluto di compiere.

La Vostra fiducia risponda dunque alla mia, e la causa, per cui combattiamo, non fallirà a compiuta vittoria.

CARLO ALBERTO.

» Vi prego di credere ecc.

» Ma prima di muovere alcun passo in questo affare, il Governo di sua » Maestà trova necessario d'intendersi col Governo austriaco sulle basi del » componimento, cui si potesse addivenire. A prima giunta, il migliore esito » de'negoziati potrebbe (dal punto di vista austriaco) parer quello di ricuperare » tutte le sue provincie italiane. Ma quand' anche fosse possibile riuscirvi colla » forza o colle persuasive, rimarrebbe assai incerto se l' Impero austriaco ne » trarrebbe un elemento di potenza e di vigoria.

» Lo spirito di nazionalità e d' indipendenza si fece tra gl' Italiani così » universale, e così forte, che l' Austria, per mantenervi la propria domina» zione, dovrebbe sostenere un sì gran dispendio di forze militari e di danaro, » da non poter trovarne adeguato compenso in qualsiasi vantaggio fosse mai » per ritrarne. È noto infatti che al Congresso di Vienna questa opinione fu » manifestata dallo stesso Governo austriaco, quanto alla Lombardia: la quale, » se entrò a formar parte dei dominî della Corona Imperiale, entrovvi contro » il desiderio dell' Imperatore Francesco.

» Vero è che, secondo la vostra comunicazione, l' Austria propone un » componimento, a' termini del quale la *Lombardia* sarebbe libera di dispor» re di sè a proprio grado, colla sola condizione di assumere una parte pro» porzionale del debito austriaco. Ma in pari tempo le *provincie venete*, » secondo quella vostra comunicazione, continuerebbero, benchè con qualche » temperamento, a formar parte dell' Impero.

» Se questo componimento fosse praticabile, è possibile che, sotto certi » rispetti, sia il più vantaggioso non solo per l' Austria, ma eziandio per le » provincie venete.

» Ma il Governo di Sua Maestà teme che, per quanto ragionevole esser » possa siffatto disegno, e tale da riuscire ai Veneti accettevole, se fosse stato » loro offerto qualche mese addietro; le cose sieno oggidì andate troppo oltre, » per poter supporsi che fosse per essere da loro accolto, o ch' ei possano » essere indotti ad accoglierlo, altrimenti che *colla forza militare.*

» E però il Governo di Sua Maestà non saprebbe risolversi ad entrare

IL GOVERNO PROVVISORIO AL RE CARLO ALBERTO.

VENEZIA, 29 maggio 1848.

Sire,

Come sulle rive del Ticino, così sulle rive dell' Adige, Vi piacque, Sire, dirigerci la Vostra generosa parola di voler

» in negoziati che, a suo avviso, non offrono alcuna probabilità di riuscita,
» nè a fare una proposta che, è anzi tratto certo, sarebbe assolutamente da
» una delle parti interessate respinta.

» Spetta al Governo austriaco di calcolare le contingenze, cui la conti-
» nuazione della guerra può lasciar campo per una permanente e vantag-
» giosa rioccupazione delle provincie venete. Sotto questo aspetto, il Governo
» inglese peccherebbe di prosunzione, se si permettesse di esprimere una
» opinione.

» Ma il Governo di Sua Maestà la Regina è convinto che, calcolando le
» contingenze dell' avvenire, il Gabinetto austriaco non perderà di vista il
» numero e la natura delle forze d' ogni specie che l' esercito austriaco po-
» trebbe aver a combattere, come pure la difficoltà di trasformare novella-
» mente in sudditi fedeli, una popolazione che sarà stata quasi tutta intera
» involta in una lotta aperta contro le forze austriache.

» Se dunque il Governo austriaco, ponderate maturamente tutte le cir-
» stanze, fosse disposto a trattare sulla base delle condizioni sviluppate nel
» Memorandum del sig. Hummelauer, in data 24 maggio, riguardo alla Lom-
» bardia, *ma estendendole inoltre a quella parte del territorio ve-*
» *neto, che fosse per essere convenuta tra gl' interessati,* il Governo di
» Sua Maestà si darebbe premura d' intavolare tosto una negoziazione su
» tale base. PALMERSTON.

Pochi giorni dopo, sollecitatovi nuovamente da Lord Ponsonby a nome dell' *Arciduca Giovanni,* Lord Palmerston svolge i medesimi argomenti e soggiugne (vedi *Correspondance* tomo III, pag. 15 e 29):

» Sarebbevi certo qualche difficoltà a segnare la linea di confine fra
» l'Italia e l' Austria. Converrebbe tirarla in qualche punto fra Trieste e
» Venezia; potrebbe forse questa linea essere formata dal Tagliamento. Al
» nord del Tirolo potrebbe tirarsi in qualche punto fra Trento e Bolzano. Ma
» queste sono cose secondarie, da discutersi quando le basi fondamentali
» saranno state accettate dalle parti.

PALMERSTON.

liberare questa sacra terra italiana dalla presenza dello straniero.

Già le Vostre armi valorose, combattendo il comune nostro nemico nella disperata sua guerra; già le Vostre navi, spiegando il glorioso vessillo sotto la ostile scogliera, di cui uscivano i legni predatori minaccianti questa metropoli, dimostravano in forma solenne l'adempimento della Vostra prima promessa.

Nella Vostra magnanimità pur voleste, o Sire, quella prima promessa ripetere ai popoli della Venezia, dichiarando altamente che le Vostre mire e i Vostri sforzi non hanno altro scopo che l'intiera liberazione della comune patria dal giogo straniero.

Grazie Vi rendiamo, o Sire, per l'intendimento tutto italiano delle Vostre assicurazioni.

La nostra fiducia l'avete intera, o Sire: la nostra gratitudine è pari al beneficio che ci recate.

Il guiderdone più degno per Voi, campione della sua indipendenza, l'Italia lo commette alla storia.

PALEOCAPA

Il Presidente MANIN.

MANIN A MASSIMO D'AZEGLIO, AIUTANTE DI CAMPO DEL GENERALE DURANDO.

VENEZIA, 29 maggio 1848.

Caro amico,

Le notizie di guerra, che si stampano in questa *Gazzetta*, provengono da persone che si trovano sui luoghi, e per solito dai Comitati dipartimentali. Quando vi sieno inesattezze, possono essere corrette, e noi faremo stampare nella

stessa *Gazzetta* le rettificazioni che ci fossero inviate da Voi o dal generale Durando.

Di quanto mi scrivete sulle mosse militari del detto generale, io non sono giudice competente. Solo osservo non esservi spiegazione di tre fatti importanti . . . . ([1]).

E continuando colla stessa franchezza, desidero possa essere smentita la pubblica voce, che il corpo del generale Durando servisse ad uno scopo più politico che militare, e col mezzo de' suoi agenti spargesse dovunque la voce che le *Provincie venete non sarebbero efficacemente soccorse, finchè non facessero dedizione al Re di Sardegna.* Il che avrebbe seminate dissensioni e discordie, rallentati i vincoli fra le Autorità dipartimentali e la centrale, resa malagevole quell' unità d' azione, senza di cui non può condursi nè l' amministrazione nè la guerra.

All' ingegno vostro eminente non può sfuggire quanto siffatta voce pregiudichi al nome del generoso Re Sardo, che promise soccorso disinteressato, promise far guerra di liberazione e non di conquista; nè può sfuggire quanto riesca dannosa alla causa italiana, suscitando guerre di partiti in un momento, nel quale tutti gli animi debbono essere concordemente diretti ad uno scopo solo, quello della cacciata dello straniero; nè può sfuggire quanto sia svantaggiosa anche per l'opinione sarda: poichè se a questa fa accostare i vigliacchi e i venali, ne fa scostare gli animi forti e generosi.

([1]) Il marchese D' Azeglio aveva scritto a Manin, lagnandosi delle accuse mosse da ogni parte contro il generale Durando, e dei malevoli rapporti inviati dai Comitati dipartimentali alla *Gazzetta di Venezia.* Dimostrava la ingiustizia, pregava Manin, sul fine della sua lettera, di dirgli francamente se qualche punto delle operazioni del generale Durando gli paresse tuttavia oscuro. Per rispondere a questa domanda, Manin riassume brevemente le varie doglianze del generale Ferrari, conosciute già per le precedenti lettere. Sopprimiamo tutta la parte militare di tale corrispondenza, riportandone soltanto la parte politica.

È vero che anche l' ultimo Proclama del Re Carlo Alberto ripete le generose promesse disinteressate in favore delle venete provincie; ma uno sciame di agenti va propagando per tutto dichiarazioni diverse ed opposte a quelle contenute in esso Proclama, dando cioè una vergognosa mentita alla parola regale. Che molti di tali agenti sieno presso il generale Durando mi pare sicuro. A voi che professate lealtà, che amate l' Italia, che rispettate il vostro Sovrano, spetta la nobile missione di smascherare e cacciare questi seminatori di discordia, questi calunniatori del Re.

In quanto alla lettera che il Comitato di Treviso scrisse al generale Durando, e quindi pubblicò colla stampa, potete esser certo che il nostro Governo non vi ebbe alcuna parte. Quegli agenti essendo i Pseudo, de' quali io vi parlava, promovendo l' insubordinazione nelle provincie, ottennero che i Comitati dipartimentali prendessero l' uso di fare da sè senza alcuna dipendenza. E il Comitato di Treviso nel giorno stesso, in che scriveva al Durando, scriveva pure al Governo nostro una lettera ancora più acerba, e la faceva stampare, e la faceva affiggere, non pure in Treviso, ma eziandio in Venezia sotto gli occhi nostri, e presso la porta della nostra residenza.

Se vogliamo che la guerra d' indipendenza sia vinta, e voi lo volete certamente, per carità proroghiamo a tempi più tranquilli le discussioni sugl' interni nostri ordinamenti politici, lasciando che di essa decida la nazione con un voto *illuminato, libero e legale.*

MANIN.

IL MARCHESE D' AZEGLIO A MANIN.

VICENZA, 30 maggio 1848.

Caro amico,

La vostra lettera, ponendo francamente le questioni, mi ha fatto un gran piacere. Almeno ora si sa a che cosa si deve rispondere, *e non si è più alle mani con voci od insinuazioni indirette ed indefinite.* Pongo successivamente questioni e risposte.

1.° Perchè il generale Durando diede al general Ferrari in sostegno de' civici e volontarî pessima truppa.... ecc.

Il generale Durando era stato posto dal ministero romano sotto gli ordini del Re Carlo Alberto, che lo portò ad Ostiglia. Quando distaccò le truppe indigene di là per mandarle a Treviso, già usciva dalle sue facoltà. Lo fece discrezionalmente, conoscendo l' urgenza, e ciò prova il suo buon volere ecc. ecc.

Venendo ora allo scopo politico, che si vuol dare all' armata pontificia, e all' essersi fatta centro d' agenti in favore di Carlo Alberto e contro il Governo repubblicano, vi dirò. Che Carlo Alberto, negli ordini che ha dato a Durando, abbia avute viste politiche, cioè, parlando chiaro, abbia voluto lasciare nell' impaccio queste provincie onde s' unissero al Lombardo e al Piemonte, non lo credo; perchè alla fine si dava la zappa sui piedi, e si lasciava venire addosso nuove forze, mentre già assai n' aveva di quelle di Radetzky appoggiate alle quattro fortezze: ma poi finalmente se mi stringete — siccome rispondo di me e non degli altri — vi dirò che non lo so. Quello che so, è che nè Durando, nè

(1) Il marchese D' Azeglio vien qui parte a parte confutando le doglianze mosse dal general Ferrari contro il generale Durando.

nessuno di noi siamo stati messi a parte di queste viste, e che anzi Franzini da una parte sempre ci scriveva: « Tenete indietro Nugent », e noi sempre si rispondeva: « Si farà il possibile; ma se non ci mandate rinforzi, con appena quattromila contro diciottomila, cosa volete che si faccia? » Franzini rispondeva che la gran questione era a Verona e che non poteva distaccare truppa, e aveva ragione, e noi si replicava che il nemico passerà senza rimedio, e così è stato.

Quanto agli agenti, che si sarebbero diramati dal campo di Durando, questo, sul mio onore, *non è:* e certo non ci avrei preso parte, e neppure esso. In tutto il tempo che ho passato sul Veneto *un solo* individuo mi disse, che fin dapprima del nostro arrivo egli cercava volgere gli animi all' idea di formare uno Stato solo ...... Essendo questa un' opinione che ho sempre avuta, che ho scritto a Milano e detto a chi lo voleva sentire, non potei dire che credevo dannoso ciò che mi sembrava utile. Ma appunto pensando che il nostro corpo d' armata veniva ed era tenuto come corpo alleato della Repubblica, non mi pareva leale l' intromettermi attivamente onde far preponderare più un' opinione che un' altra: ed anzi aggiungerò che, se io non fossi stato ufficiale in questa armata, che veniva come alleata vostra, avrei probabilmente scritta e pubblicata la mia opinione sulla formazione d' uno Stato solo sul Po, così m' è parso ch' era convenienza e delicatezza astenermene ecc.

Non so se quanto v' ho detto v' abbia persuaso, ma mi pare impossibile che non conosciate che son persuaso e convinto io di quel che vi dico.

MASSIMO D' AZEGLIO.

IL PADRE UGO BASSI A MANIN.

TREVISO, 27 maggio 1848.

Glorioso cittadino,

Non voglio temere che V. E. mi abbia posto del tutto fuori della sua mente, ed ora che in servizio della cara patria ho avuto l'onore di tre gravi ferite ([1]), spero trovare in suo nobil cuore benevolenza, non che ricordanza. M'ardisco perciò aggiungere le mie più fervorose instanze, perchè quello che le fu domandato dal corpo degli ufficiali del 2.° reggimento volontarî, si promovesse il sig. colonnello Bartolucci a grado di generale, sia da V. E. con affetto guardato e trattato. Troppo gran bisogno abbiamo d'un capo, il quale, oltre un meraviglioso intelletto delle cose degli eserciti e della guerra, possedesse intrepidezza e coraggio, e, quello che più accade, passione d'Italia e dell'indipendenza italiana ecc.

Io ancora vengo a bussare alle porte del padre della gran famiglia veneta, e la supplico, quantunque so e posso, fornire qualche sussidio al 2.° reggimento volontarî, per il quale io pregai particolarmente i generosi Veneziani il 9 maggio. Deh! creda che sono del tutto cenciosi: non posseggono nulla nulla per cangiare nè camicia, nè calzoni; e di ciò medesimo scaturisce grave disordine nella disciplina ecc.

Ora eccomi io medesimo, colla destra già percossa scrivendo, e qui sulla ferita che è sopra il cuore giurandomi

Di V. E. sig. Presidente, umile e fedele servo

PRETE UGO BASSI.

([1]) Ugo Bassi era stato gravemente ferito a Vicenza.

MANIN AL PADRE UGO BASSI.

VENEZIA, 27 maggio 1848.

Cittadino,

Le gloriose vostre ferite destarono l'ammirazione di questi popoli, ed accresceranno l'autorità della vostra parola, già tanto possente: onde la causa della indipendenza e della libertà potrà da voi ottenere aiuti sempre più efficaci.

Bello vedere i preti italiani predicare a un tempo colla voce e coll'esempio. E voi, che in ciò segnaste agli altri la via, avrete il conforto e la gloria di trovar molti imitatori.

Le vostre inchieste da me vengono considerate siccome ordini, che sarei sempre pronto ad obbedire, quando stesse nelle mie facoltà il farlo.

Ma la promozione del prode colonnello Bartolucci, già domandata anche dal Comitato dipartimentale di Treviso, è una impossibilità pel Governo nostro. Bartolucci è un ufficiale pontificio, e ci fu ufficialmente notificato con forte protesta dal generale Durando e dalla Corte di Roma, che noi non dovessimo conferir gradi a soldati od ufficiali da quel Governo dipendenti.

Ed anche rispetto all'allestimento del secondo reggimento de' volontarî, noi ci troviamo legati dal vincolo stesso; poichè anche questi sono truppa pontificia, pei bisogni della quale dobbiamo concertarci con l'intendente addetto al corpo d'esercito, di cui quel reggimento forma parte (1).

Alla penetrazione vostra non sarà sfuggito quanto nume-

(1) Le truppe pontificie, benchè pagate dal Governo provvisorio, erano poste sotto gli ordini di Carlo Alberto. Naturali erano dunque i vincoli, che restringevano la libertà di azione del Manin; ma si comprende quali e quante difficoltà impacciassero un Governo, privo di armi proprie, cui era interdetto persino di ricompensare i volontarî accorsi in suo aiuto.

rosi sieno i nemici palesi ed occulti di questa Republica, i quali ci suscitano difficoltà ed imbarazzi d' ogni natura, e molto volentieri vedrebbero, che fra il Governo pontificio ed il nostro sorgesse disaccordo e conflitto. Il che noi dobbiamo con ogni studio evitare.

MANIN.

IL SIG. LEOPARDI, INVIATO DEL RE DI NAPOLI PRESSO IL RE DI SARDEGNA, A MANIN.

Bologna, 31 maggio 1848.

Le mie speranze sono in parte ite a vuoto. I capi dei corpi, protestando aver avuto *dal Re direttamente* il divieto di passare il Po senza ulteriori ordini di S. M., vogliono aspettare tali ordini al di qua. È convenuto cedere. Le risposte di Napoli debbono arrivare qui fra due o tre giorni al più tardi. Se dietro le fortissime relazioni mie e del generale Pepe, avvalorate dai rappresentanti in Napoli della Toscana, del Piemonte, del Papa, e dicono anche d' Inghilterra, gli ordini del Re saranno per passare, tutti passeremo alacremente. Se no, passeranno solamente coloro, che all'infamia del tradimento preferiscono la diserzione. Nè saran pochi. Vi sono poi due battaglioni di volontarî, pe' quali non v' è richiamo.

De' battaglioni partiti da Ferrara molti ufficiali e soldati rivengono. Spero riavere l' artiglieria fra due giorni e la farò subito passare oltre il Po. Il colonnello Lahalle, che i tristi trascinavan con loro, s' è ucciso. Viva lui, che all' infamia ha saputo anteporre la morte. Un altro colonnello ha dall'angoscia avuto un colpo apopletico. Si teme che il colonnello Sula si uccida anch'egli. O eterna vergogna dei Borboni! L' ira di Dio non tarderà, ne son certo, a sterminarli.

Il Zanetti vi dirà il resto a voce. Di questa mia lettera

e dell' altre scrittevi da Ferrara e per via non fate per ora uso pubblico: non per riguardi miei, ma delle cose. Addio.

LEOPARDI.

I DELEGATI DELLE PROVINCIE DI PADOVA, VICENZA, TREVISO E ROVIGO AL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

(ESTRATTO.)

VENEZIA, 31 maggio 1848.

La indipendenza d' Italia non sarebbe che un desiderio, ove non fosse attuata quella unione, dalla quale deriva la forza e la dignità nazionale. Il bisogno di siffatta unione è da tutti egualmente sentito, e gli sforzi di tutti gli Stati della penisola tendono alla soddisfazione del medesimo.

Allora che vi compiaceste di dichiarare senz' altro la indivisibilità della Venezia colla Lombardia, per l'effetto che i destini politici di questa avessero ad essere i destini politici di quella, abbiamo applaudito nel vedere in tale ben augurata dichiarazione sancito il principio che l' unica assemblea non sarebbe che il mezzo, per determinare la modalità della futura esistenza politica del tutto, in relazione agl' interessi della maggioranza, riconosciuti. Nella calma delle opinioni, tanto il Governo di Milano, quanto i Comitati delle provincie venete avrebbero lasciato alla Costituente, raccolta a causa vinta, lo stabilire la condizione politica del paese lombardo-veneto.

Ma il valido aiuto, che re Carlo Alberto portava alla nazionale indipendenza, e là gloria delle armi piemontesi, altamente eccitarono nella più gran parte del paese il desiderio di pronunciare la immediata fusione cogli Stati sardi. Per ciò, e per altri eminenti riguardi di guerra, di finanza e di diplomazia, il Governo centrale delle provincie lombarde trovava necessario di aprire a' suoi cittadini la via

ALEARDI E GAR A MANIN.

PARIGI, 2 giugno 1848.

Ci siamo presentati a Bastide, Ministro degli affari esteri per la Repubblica francese, uomo integerrimo, che ci accolse con molta cordialità.

La opinione di lui relativamente all' Italia giova che sia da voi conosciuta, affinchè ne possiate approfittare e nella lettera che per lui ci manderete e in altre future occasioni, siccome regolo della politica francese all' esterno finchè dura nel Ministero.

Il Bastide è sinceramente repubblicano; vedrebbe di malissimo occhio la Lombardia e la Venezia riunirsi al Piemonte sotto il dominio di Carlo Alberto; disapprova altamente gl' intrighi e le mene segrete del re; deplora la risoluzione dei Lombardi; vorrebbe insomma che anche in Italia trionfasse il principio repubblicano, puro ed uno nella sostanza, vario nell' applicazione amministrativa. A questo proposito ci raccontò di aver fatto ieri una dichiarazione abbastanza formale all' ambasciatore sardo.

Ad ogni modo il Governo provvisorio della Repubblica veneta può contare sulla speciale simpatia del Bastide, quantunque gli dolga pel momento di non poter riconoscere ufficialmente il nostro Governo, perchè *provvisorio*, per aver dichiarato di voler dividere i destini di Lombardia, e per altre ragioni, che avremo opportunità di conoscere quanto prima, ecc. [1].

ALEARDO ALEARDI — TOMMASO GAR.

[1] Bastide, convertitosi alle vedute del Lamartine, non poteva consentire al riconoscimento della Repubblica veneta, perchè gli avrebbe reso impossibile ogni futura transazione con l' Austria. Ma era ben singolare il pretesto

IL GOVERNO PROVVISORIO AI CITTADINI LEONI, TECCHIO, PERAZZOLO, CERVESATO, DELEGATI DELLE PROVINCIE VENETE.

VENEZIA, 2 giugno 1848.

Posta per il momento da parte ogni considerazione sulle precedenze, che hanno condotta la vostra lettera del 31 maggio p. p., e sulle condizioni del paese veneto, in mezzo alle quali ce l' avete indiritta, ci limitiamo a dichiararvi che abbiamo risoluto d' interrogare la volontà del popolo col mezzo di un' assemblea di rappresentanti, che andiamo a convocare pel 18 corrente; e frattanto scriviamo al cittadino Calucci, nostro inviato presso il Governo provvisorio centrale della Lombardia, affinchè in quelle deliberazioni, delle quali la vostra lettera ci parla, ci rappresenti come potrà essere del caso.

TOMMASEO

Il Presidente MANIN.

addotto a colorirne il rifiuto; e il sig. Bastide, allegandolo, invocava la sera, in nome della Repubblica francese, argomenti da lui combattuti la mattina in nome della stessa Repubblica. Narra infatti Lord Normamby che fin dal 2 marzo egli aveva risposto a una domanda del sig. di Lamartine « essere contrario a tutti i precedenti di una *vecchia monarchia* accreditare un ambasciatore presso un Governo qualificantesi lui stesso *provvisorio.* Ma dopo il suo ingresso nel ministero, sollecitando il sig. Bastide con insistenza il riconoscimento della Repubblica francese dall'Inghilterra, Lord Normamby aggiugne (*Memoires,* tom. II, p. 10 e 11):

« Credevo averlo personalmente convinto che, per un Governo, il quale » si dichiara ancora incompleto, lo stato di aspettativa era quello ordina» riamente accettato, ma egli tornò a me lo stesso giorno ecc. ecc. Ripetè che » potrebbero indirizzarsi i dispacci alla *Repubblica francese,* e mi racco» mandò novellamente di fare tutto il possibile onde evitare malumori per » una *semplice questione di forma* ». Ora la conversazione di Lord Normamby col sig. Bastide seguiva il 29 maggio, quella del sig. Bastide con gl' inviati veneti il 1.° giugno.

DECRETO DI CONVOCAZIONE DELL' ASSEMBLEA VENETA.

VENEZIA, 3 giugno 1848.

Alla veneta Repubblica, proclamata in questa città il 22 marzo, ed al suo Governo provvisorio costituito nel 23, prestarono successivamente adesioni spontanee tutte le altre provincie del territorio veneto, eccetto Verona, ancora occupata dall'inimico. E i Governi provvisorî, che in dette provincie erano stati istituiti quando ne partiva l'austriaco, al potere centrale del Governo della Repubblica assentendo, limitate le attribuzioni, assunsero il nome di Comitati provvisorî dipartimentali.

Il Governo provvisorio della veneta Repubblica fin da principio aveva in più forme dichiarato che le questioni sulla costituzione politica più confacente agl'interessi italiani non erano punto pregiudicate; e che, finita la guerra della indipendenza, e sgomberato il territorio dallo straniero, sarebbero state, in regolare assemblea costituente, discusse e decise dai legittimi rappresentanti della nazione, cui sola apparteneva il potere sovrano.

Queste dichiarazioni si trovarono essere conformi a quelle che faceva il Governo provvisorio centrale della Lombardia, liberata nello stesso giorno 22 marzo.

Da esse il nostro Governo veneto non si è mai dipartito; e le confermava anche con l'atto 12 maggio decorso, in cui, secondando il voto de' Comitati dipartimentali veneti e del Governo Lombardo, e cedendo a' vivi sentimenti di stima e di affezione, cementati dalla fratellanza delle sventure ne' lunghi anni di comune servaggio, consentiva che le provincie del già Regno lombardo-veneto fossero tutte a suo tempo rappresentate da una sola assemblea costituente, ma sotto condizione che a questa unicamente spettasse decidere sui destini politici dello Stato.

Se non che il Governo lombardo, allegando che la guerra d'indipendenza si prolungava oltre le sue previsioni, e adducendo le impazienze manifestate da'suoi amministrati ed altri motivi che a lui parvero possenti, decretò che, pur pendente la guerra, si votasse il partito della fusione immediata del territorio lombardo col Regno di Sardegna, e la votazione si facesse, non in assemblea, ma ricevendo le sottoscrizioni del popolo in apposite liste.

L'esempio fu seguito dai Comitati provvisorì dipartimentali di Padova, di Vicenza, di Treviso e di Rovigo, i quali, di sola loro autorità, decretarono votazioni sullo stesso partito e col metodo stesso.

Ciò facevasi mentre erano già state invase dal nemico le provincie di Udine e di Belluno, e trovavasi tuttora da esso occupata quella di Verona. Laonde, prescindendo da ogni quistione di diritto e di convenienza, sta il fatto che la provincia di Venezia è minacciata di rimanere, per un tempo più o meno lungo, nell'isolamento.

Questo fatto è di tanta gravità, che il Governo provvisorio, sebbene deplori che, mentre l'animo e la mente di ogn'italiano dovrebbero essere rivolti ad un fine solo, cioè quello dell'indipendenza, s'abbia a trattare d'argomenti politici, e così destare partiti, generare discordie, produrre debolezza; tuttavolta crede non poter dispensarsi dall'interrogare prontamente, sulle questioni che reclamano soluzione immediata, le volontà degli abitanti di questa provincia minacciata di abbandono.

Ma esso Governo intende che queste volontà sieno significate con cognizione di causa, previo esame dei fatti, previa esposizione ragionata delle opinioni, e quindi in assemblea di rappresentanti. Non assemblea costituente, che stanzî definitivamente le leggi fondamentali dello Stato: ma assemblea eletta col metodo sommario comandato dalla stringenza del tempo, che deliberi sulle condizioni del momento,

che, mutando o confermando i membri del Governo, lo rinforzi e ritempri nel voto popolare ([1]).

Pertanto il Governo provvisorio della Repubblica Veneta decreta:

1. È convocata in Venezia un' Assemblea di Deputati degli abitanti di questa provincia, la quale

a) Deliberi se la questione relativa alla presente condizione politica debba essere decisa subito od a guerra finita;

b) determini, nel caso che resti deliberato per la decisione istantanea, se il nostro territorio debba fare uno Stato da sè, od associarsi al Piemonte;

c) sostituisca, o confermi i membri del Governo provvisorio.

2. Le adunanze saranno tenute in una delle sale del Palazzo ducale, e comincieranno col giorno 18 giugno corrente.

3. Le norme per l' elezione dei Deputati sono determinate in altro Decreto di oggi.

PALEOCAPA

Il Presidente MANIN

([1]) Documenti multiformi dipingono lo stato degli spiriti a Venezia, e l' agitazione destata dalla questione sì inopportunamente sollevata dell' annessione. Fin dalla mattina del 2 il Manin riceveva da un suo amico questo viglietto che troviamo fra le sue carte personali.

« Ecco ora il padre T . . . ., che avendo fiutato il vento albertino che » soffia, non vuol più predicare per la soscrizione nazionale! Dice che » per questo popolo *repubblica e patria è tutt' uno:* che non ha voglia di » rischiar la pelle, esortandoli a dare per la Repubblica, che dopo tutto si » trovano aver a che fare con una Maestà Reale ecc. ».

Il Decreto di convocazione pubblicato nella giornata provocò manifestazioni d' ogni genere. Della prima è dato ragguaglio in una lettera scritta ad uno dei Ministri sardi dall' inviato piemontese a Venezia (L' autore medesimo ne comunicò una copia al Manin nel 1850). Vi aggiugneremo le protestazioni della Guardia civica di Venezia e da ultimo la deposizione caratteristica d' un uomo del popolo a proposito d' una dimostrazione, ch'erasi fatta la domenica 4 giugno sulla piazza di S. Marco.

LAZZARO REBIZZO, INVIATO DEL RE DI SARDEGNA PRESSO LA REPUBBLICA VENETA, A LORENZO PARETO, MINISTRO DELL' INTERNO A TORINO.

VENEZIA, 3 giugno 1848.

Questa mane fu affisso e distribuito l' annesso scritto, peggio che incendiario, ed il Governo vi ha la dose sua. Ieri sera dicevasi che gli Arsenalotti avrebbero fatta una dimostrazione; non ne fu nulla: chè, come ti scrissi più volte, la marina è per la unione dell' Italia; ma oggi cominciarono di buon' ora e non la finiscono ancora. Il gran nocciolo andò sotto le finestre non della Presidenza, ma della casa ove abita Manin a S. Paterniano. Egli era a pranzo: comparve alla terza chiamata del popolo minaccioso e disse con voce tonante: « Come ho sempre parlato con animo » risoluto ed ho resistito ai minacciosi potenti, così parlerò » a voi che venite a darvi qui titolo di popolo sovrano; ma » io non riconosco per tale un pugno di clamorosi: stando » la sovranità del popolo solo nelle assemblee di deputati » ch' egli abbia eletti. E veggo giovani ben conformati e » robusti, che son qui a gridare *libertà*, mentre una legge » per l' arruolamento gli chiama alle armi, unico mezzo di » acquistarla e di esserne degni. » Dopo questo rabbuffo piegavano il capo mortificati, ed il gruppo si sciolse. Se ne riunirono de' piccoli cenciosi e scamiciati sulla piazza di San Marco; per noi, vecchie lame di Portoria, son celie. Non ostante, trattasi di gente molto armata; ed afferrarono un gendarme, gli strapparono le vesti, lo malmenarono! Domani, domenica, si avrà la misura della forza di questo partito, che non mi sembra punto da temersi.

La legge elettorale è fatta: Manin ha perduta la notte lavorando. La manderò domani.

L. REBIZZO.

INDIRIZZI AI VENEZIANI.

(AFFISSI IL 4 GIUGNO)

VENEZIA, 4 giugno 1848.

Italiani,

Votare adesso per darsi a re Carlo Alberto sarebbe:

1.° Mettere a prezzo la nostra libertà prima di avere acquistata la indipendenza;

2.° sarebbe un atto vile al cospetto delle nazioni, perchè mostrerebbe in noi debolezza di animo;

3.° sarebbe un voto illegale, perchè non abbiamo a fianco tutti i nostri fratelli, che combattono ancora contro il nemico: e un voto incusso dal timore è invalido;

4.° sarebbe finalmente un insulto al generoso Carlo Alberto, i cui nobili sentimenti sono espressi nel suo proclama 31 marzo 1848 con queste parole: *Io vengo tra voi non curando di prestabilire alcun patto; vengo solo per compiere la grande opera dal vostro stupendo valore così felicemente incominciata.*

Il cittadino ARRIGO BOCCHI.

VENEZIA, 4 giugno

La decisione del dubbio se s' abbia da darsi adesso a Carlo Alberto od aspettare che sia finita la guerra ed ottenuta la vittoria, è un fatto compiuto d' accordo con quel Re generoso.

Un' assemblea dipartimentale per ritornarvi non può aver luogo.

Se v' ha pericolo di disdirsi, il dipartimento s' espone a disonorarsi; se non v' ha pericolo, è inutile.

Spetta particolarmente ad un Governo repubblicano il mostrare che al mantenimento della parola d' onore sono

tanto chiamate le nazioni, quanto gl' individui, ed essere ormai tempo che vi sia una buona fede politica, come una buona fede sociale.

Sospesa l'assemblea, cessa l'agitazione dei partiti.

Guerra! guerra!

Si adotti qualunque misura per iscacciar l'inimico, quand'anche fosse di quelle, a cui sembrasse impossibile di dover ricorrere.

E perchè il Governo esclusivamente vi pensi, non sia distratto da interne inquietudini.

Ordine, Unione, Quiete; ecco gli aiuti morali, cui ha diritto un Governo repubblicano di ripetere da ogni cittadino onorato.

È a questo prezzo che la Repubblica potrà essere da per tutto rispettata, preferita.

(*Seguono le firme di ufficiali della Guardia civica.*)

VENEZIA, 4 giugno 1848.

Cittadini di Venezia,

È d' uopo finirla, bisogna deciderci: tutti a quest' ora hanno imparato che noi, se seguiteremo così, diverremmo lo zimbello di qualche falso amico.

Vogliamo Repubblica, e Repubblica sia.

Il primo grido, che usciva dal nostro petto in quel solenne giorno fu: Repubblica.

Noi soli non possiamo far fronte ai nemici che ci tradissero, e ci tradiranno.

Veri e leali amici: chiamiamo in nostro soccorso la Francia, l' America; e i veri Italiani, lo sapete, son pronti per noi.

La mia voce, interprete dei sentimenti della compagnia cui sono capitano, mostra che si desidera e vuole Repubblica.

Viva la Repubblica! Viva S. Marco! Viva Pio IX! Viva Manin! Vivano tutti quelli che combatteranno e morranno per la Repubblica.

A. GERGOTICH, *capitano.*

UFFICIO DELL' ORDINE PUBBLICO DI DORSODURO.

(INTERROGATORIO DI DOMENICO CORRAO.)

VENEZIA, 4 giugno 1848, ore 7 di sera.

Vista la Nota odierna del Comitato di pubblica sorveglianza, N. 644, rimessa a quest' ufficio con uniforme attergato decreto della Prefettura centrale, assegnato, comparve il nominato Domenico Corrao, il quale, ammonito al vero, ad opportune interrogazioni rispose:

« Sono e mi chiamo Domenico Corrao del fu Giovanni, » nativo e domiciliato in Venezia a S. Nicolò calle Rosa, » d' anni 54, maritato con cinque figli, pescatore, capo della » fazione dei Nicolotti [1], cattolico, scevro da censure cri- » minali e politiche, illetterato. »

Interrogato se sapesse od immaginasse il motivo del presente di lui esame, rispose francamente:

« Questa mattina verso le ore una pomeridiana mi trovai » in compagnia di altri miei colleghi, in numero di 24 in 25, » in piazza a San Marco armati di *fossine*, colla pura in- » tenzione di mostrare i segni della nostra arte, che tro- » vasi ora a mal partito, e per dare una dimostrazione di

[1] I *nicolotti* e i *castellani* sono due grandi parti in cui è diviso il popolo di Venezia. Uno è nicolotto o castellano secondo la contrada in cui nasce; ostili gli uni agli altri fino al 1848, riconciliavansi solennemente durante la prigionia di Manin e Tommaseo.

(Vedi *Ricordi Degli Antoni*).

» esultanza al nostro Manin, gridando per questo: *Evviva*
» *la Repubblica*. Allora, conosciuto, come sono, da tutti
» ed anche dal nostro Podestà Correr, mi vidi circondato
» da una moltitudine di popolo, ed il signor Manin, avendo
» mandato giù dal Palazzo un suo aiutante, questi mi con-
» dusse insieme agli altri a bevere in un magazzino vicino
» all'Aquila Nera, esortandoci tutti a star tranquilli e a con-
» fidare nella sua protezione e nel Governo. — Dichiaro che
» nè io nè i miei compagni abbiamo avuto in questo fatto
» alcuna mira cattiva, e persuasi anzi dalle buone maniere
» di quel signore, e di tanti altri, ritornammo a casa, dove
» riponemmo le *fossine*, e tutti ora si trovano tranquillissimi,
» parte in chiesa e parte a giuocare. — Premetto che tutti so-
» no buonissimi *tosi*, e che sono pronti, come sono io stesso,
» a fare quanto ci ordinassero i nostri ottimi padroni ed il
» Podestà, che mi ha detto anzi che vada da lui domani mat-
» tina. Assicuro pure che nessuno potrà lagnarsi di essere
» stato insultato per istrada, nè in altro sito; e siccome co-
» nosco che la cosa, che facevamo questa mattina, non ha
» piaciuto molto al nostro Manin, così dichiaro e m'im-
» pegno, anche per gli altri miei compagni, di astenermene
» in seguito. »

Interrogato come avesse raccolto i suoi compagni, rispose che « trovandosi quella mattina in un'osteria, in com-
» pagnia di una quindicina di pescatori, si posero d'accordo
» di portarsi in Piazza a gridare: *Evviva la Repubblica*, e
» che si volle ch'egli, essendo il più vecchio, si mettesse
» a capo della comitiva. »

Invitato a declinare i nomi dei suoi compagni e a dire se alcuno li avesse istigati a fare questa dimostrazione, ed avessero ricevuto qualche somma di danaro o qualche promessa, rispose che « in quel momento non sapeva ricor-
» darsi chi fossero, ma che nella mattina successiva, se la
» Autorità lo avesse desiderato, le avrebbe fatto tenere una

» nota con alcuni nomi di quelli, non avendoli tutti ravvi-
» sati; — che nessuno li aveva istigati, nè data nè promessa
» alcuna somma di denaro nè altra cosa qualsiasi. »

Ciò avutosi, preletto e confermato, vi appose il proprio segno di croce alla presenza dei sottoscritti.

† *Croce di* DOMENICO CORRAO.

IL GOVERNO PROVVISORIO AI VENEZIANI.

Venezia, 4 giugno 1848.

Veneziani!

Voi sapete, e ve lo dice il cuor vostro ch' è buono, che noi v' amiamo, che non desideriamo altro che il bene e l' onore vostro; perchè l' onore ed il bene vostro è il medesimo che il nostro proprio. Voi siete degni di credere, che nella necessità di sacrificare un qualunque vantaggio, e la vita nostra stessa, per salvare il decoro di questa nostra patria carissima, noi lo faremmo di cuore. E appunto per questo domandiamo, vi comandiamo che abbiate fiducia in noi; che dimostriate codesta fiducia con la tranquillità e col buon ordine. Noi, scelti dalla nazione a governare, non siamo già i vostri padroni, come gli Austriaci dicevano di essere: noi non vogliamo in minima parte disporre de' vostri destini senza la vostra libera volontà. E a questo fine raduneremo un' assemblea, vale a dire, un Gran Consiglio degli uomini più rispettabili del paese, i quali decideranno ciò ch' è da fare in questo momento. E gli uomini di questo Consiglio li sceglierete voi stessi, quelli che più a voi piaceranno. Onde le risoluzioni, ch' essi saranno per prendere, vengono ad essere come prese, o Veneziani, da ciascheduno di voi. Tutti i cittadini dall'età d'anni ventuno saranno

chiamati nelle loro parrocchie a dare i nomi di coloro che debbon esser di questo Consiglio. La scelta, ripetiamo, sta in voi; nelle vostre mani sta il vostro e il nostro destino. E però voi vedete quanto sia necessario far le cose con pace. Turbare il buon ordine, che avete con la vostra bontà e il vostro senno tanto lodevolmente conservato finora, sarebbe un disonorare e chi vi governa, e il nome di questa Venezia, che amiamo tanto. Coloro, che vi aizzassero a domandare con grida anco le cose più buone e più rette, sarebbero i vostri nemici, od almeno non son quelli che intendono il vostro bene davvero. Siate degni del nome di popolo libero. Niente avete commesso di grave, e niente (tenghiamo per certo) commetterete: ma giova astenersi fin dal manifestare rumorosamente l'opinione propria, acciocchè il Consiglio, il quale fra poco si radunerà, possa con tutta quiete provvedere alla utilità della patria. Questa non è preghiera necessaria, acciocchè vi conserviate meritevoli della stima di tutti gl'Italiani; questo è solamente un avviso ai nostri nemici, che non avranno il tristo piacere di vedervi, neppure nelle parole o nell'apparenza, inquieti e discordi.

TOMMASEO

Il Presidente MANIN.

ALEARDO ALEARDI E TOMMASO GAR A MANIN.

PARIGI, 5 giugno 1848.

La politica dell'attuale Ministero, almeno quella che puossi desumere dalle tronche parole dei ministri, dalle confidenze dei minori ufficiali, dall'aria sibillina che li circonda, è favorevole all'Italia. Voi sapete quanto fu detto all'Assemblea. Quello però che nel segreto si pensa è codesto:

« Pare si desideri un'Italia indipendente, divisa in varî

Stati con istituzioni più o meno democratiche, e fortemente confederati fra' loro; un' Italia infine che di molto somigli all' Unione degli Stati Americani. Una la dieta, con potere esecutivo energico e pronto, con comando delle armate di terra e di mare, con potere legislativo, in tutto ciò che riflette i comuni interessi; libertà pressochè illimitata negli Stati federati, quanto allo sviluppo dei municipî, e all'interna amministrazione. »

Lo stesso Lamartine, quantunque vago e indeterminato come la sua poesia, in questa politica del Bastide interamente consente. Tuttavia siavi noto che il gran poeta, forse pigliato alla rete della *perfida Albione*, si era lasciato sfuggire *che forse un nuovo trattato di Campoformio sarebbe necessario*. Oggi fortunatamente mutò.

Amici dell' Italia così costituita, veggono di mal occhio le tendenze lombardo-venete in favore del Regno italiano settentrionale.

Thiers si presenta ai collegi elettorali, e con tutta probabilità sarà eletto a deputato. Egli fino a poco fa sosteneva un Regno longobardico; e ciò perchè un bello e forte Regno costituzionale in Italia, al confine della Francia, potea avere qualche influenza sul ricomponimento di qualche cosa di simile qui. Sembra però che ultimamente si sia accostato, quanto alla politica sull' Italia, all' opinione del ministero ecc. (1).

ALEARDI — GAR.

(1) Il sig. di Lamartine, membro della commissione esecutiva, continuava a esercitare una potente influenza sull' indirizzo della politica esteriore. Il suo buon accordo col Bastide era naturale, perchè questi consentiva a comprendere tra i futuri Stati confederati dell' Italia una *Venezia austriaca*. Vuol dirsi il medesimo di Thiers, il quale, pur preferendo il Piemonte alla Repubblica, preferiva al Piemonte l' Austria. Ma è chiaro che gli agenti veneti non potevano nè sospettare questa secreta causa, nè indovinare il doppio senso di certe frasi in apparenza soddisfacenti.

DANIELE MANIN AL SIG. DI CORMENIN RAPPRESENTANTE DEL POPOLO ecc. [1]

(Lettera privata.)

VENEZIA, 7 giugno 1848.

Cittadino!

Fra le gravi cure che vi tengono occupato voi avrete dimenticato probabilmente che verso la fine dell' anno decorso, quando vi recaste a Venezia, un avvocato di questa città ebbe l' onore di parlare lungamente con voi, ragguagliandovi delle condizioni politiche ed economiche delle venete provincie.

Questo avvocato pensò poter giovare al suo paese, provocando dal Governo austriaco, nelle vie legali, alcune riforme altamente richieste dalla condizione dei tempi; e il Governo austriaco rispondeva cacciandolo in prigione, ed ivi tenendolo, fin tanto che un tumulto popolare ne lo ebbe levato a forza.

Il 17 marzo di quest' anno questo avvocato, che sono io, dal popolo che lo aveva tratto di prigione, fu condotto in trionfo nella piazza di San Marco: e cinque giorni dopo il prigioniero liberato, resosi padrone dell' Arsenale, diventava padrone di Venezia, e proclamava nella medesima piazza la veneta Repubblica. Nel giorno dopo s' istituiva un Governo provvisorio, di cui egli era nominato presidente: al Governo aderivano tutte le magistrature e corporazioni della città: poi, mano mano che erano sgomberate dai soldati austriaci, tutte le venete provincie (meno Verona, ove l' esercito erasi ricoverato).

(1) Il sig. di Cormenin era stato a Venezia nell' autunno del 1847. Non sappiamo se questa lettera, di cui rimase la minuta italiana, sia stata poi di fatto spedita.

Contemporaneamente insorgeva Milano, che invocava il soccorso del Re Sardo, il quale, con un corpo di esercito, portavasi incontro agli Austriaci, stanziati nelle quattro fortezze di Verona, di Mantova, di Legnago e di Peschiera.

Al grido della battaglia d' indipendenza, intrapresa contro l' Austriaco, si commoveva tutta l' Italia, decisa a concorrere nell' impresa santa.

Re Carlo Alberto, che stava alla testa della miglior truppa italiana, consideravasi il più opportuno all' ufficio di generale in capo; quindi sotto i suoi ordini inviavansi i soccorsi degli altri popoli italiani, e così gli era porta occasione di tramutare la guerra nazionale d' indipendenza in una guerra dinastica di conquista . . . .

Nel principio della guerra Re Carlo Alberto, in un suo proclama, aveva dichiarato che i destini potitici del territorio Lombardo e del Veneto sarebbero decisi da un'Assemblea costituente a guerra finita. Eguale dichiarazione avevano fatto i due Governi di Milano e di Venezia. Poscia Re Carlo Alberto ed il Governo di Milano mutarono consiglio. Fu deliberato, che durante la guerra dovesse esser chiesto al popolo se voleva aver la fortuna di diventar suddito Sardo, ecc. (*seguono particolari già noti*).

Il Governo della veneta Repubblica, fra tanta guerra interna ed esterna, non mancò di procedere con costanza dignitosa e pacata, e spera così di poter conservare intatto in queste lagune un principio, da cui dipendono la futura grandezza e prosperità dell' Italia.

Ogni popolo anelante alla conquista della libertà volge naturalmente gli occhi alla Francia. La Francia, al bisogno, non esiterebbe a concedere soccorsi efficaci, con la consueta sua magnanima liberalità. Ma ora non crediamo avere urgente bisogno di soccorsi materiali; stimiamo che l'aiuto morale sia sufficiente; stimiamo che basti la parola della Francia, che non può non essere dall' Europa rispettata.

perchè l'Europa sa che dietro la parola della Francia stanno le valorose sue baionette. La giovane Repubblica nostra fu già riconosciuta dagli Stati Uniti d'America e dalla Confederazione svizzera. Or perchè non lo sarebbe ella anche dalla Repubblica francese? Tale riconoscimento sarebbe un beneficio grande, e se voi cooperaste a farcelo ottenere, fareste opera santa.

Poi, se Carlo Alberto giunge a convertire la guerra nazionale in guerra dinastica, può farsi luogo la peste dei trattati e dei protocolli, che all'interesse dei principi sacrificano i diritti e gl'interessi dei popoli.

Potrebbe Carlo Alberto, per aver sicuro il possesso della Lombardia, vendere all'Austria il Veneto. Scandalo siffatto non dovrebbe poter avvenire finchè la Repubblica francese abbia una baionetta ed uno scudo: bisogna che la Repubblica francese dichiari che scandalo siffatto non sarà mai tollerato da lei, ch'ella non soffrirà mai che si rinnovi l'esempio del trattato di Campoformio, dello iniquo smembramento della Polonia.

L'Italia una *nelle attuali condizioni* non può formarsi. Occorre siavi un'Italia unita, cioè una Confederazione di Stati italiani. E occorre che nessuno degli Stati confederati sia troppo più forte degli altri, perchè, ove è troppa disparità di forze non può esistere associazione sicura. Poi occorre che gli Stati si fondino, nella loro composizione ed estensione, sopra tradizioni storiche, e non sieno congiunti popoli diversi di origine e di costumi: altrimenti succederebbe alla guerra d'indipendenza una guerra civile ([1]). Finalmente non

([1]) Manin allude a certi disegni di confederazione, che attribuivansi al Gabinetto francese. Benchè ad ogni altra forma di governo teoricamente preferisse per l'Italia la confederazione repubblicana, e accettassene volentieri l'unità, sia repubblicana, sia monarchica, Manin sarebbesi nel 1848 adattato anche ad una *confederazione monarchica*, che allora pareva non pur cosa possibile, ma la sola possibile per raggiungere lo scopo della indipendenza.

debb' essere interdetta la forma repubblicana a quello Stato che si sentisse maturo per essa, e trovasse inutile tentare la forma transitoria della monarchia costituzionale.

Notate che il Veneto non ha tradizioni monarchiche.

Dopo l'esperienza del 1848 Manin ripulsò ogni idea di ***confederazione monarchica***, non più solamente come combinazione politica, ma come ***affatto incompatibile*** con la indipendenza nazionale. Una nota scritta nel 1859 riassume così il suo pensiero su questo proposito.

« La *confederazione* sarebbe, a mio avviso, la forma più conve-
» venevole all'Italia, ma non potrebbe la *confederazione* essere unificatrice,
» se non a patto di essere *repubblicana*. Per aver infatti la virtù di unificare
» bisognerebbe che la dieta federale avesse poteri e mezzi d'esecuzione
» preponderanti per ogni affare d'interesse comune, e per tutte le cose este-
» riori; al che non potrebbero mai sinceramente concorrere i ***principi***, i
» quali ne resterebbero così ridotti alla parte di semplici prefetti. Conver-
» rebbe dunque rassegnarsi a una confederazione sul fare della germanica,
» vale a dire, una lega di despoti, avversarî d'ogni aspirazione di libertà,
» eterno ostacolo ad ogni futuro progresso.

» Tutti i sovrani d'Italia, tranne il re di Piemonte, sono oggidì ostili
» alla causa italiana; il che semplifica la questione e la distingue essenzial-
» mente da quella del 1848, in cui conveniva avere riguardo agl'interessi
» de' principi, che pretendevansi favorevoli alla indipendenza, e del Papa
» capo del movimento. »

In un'altra nota a matita si legge:

« Le condizioni della Germania sono *peggiori* di quelle dell'Italia, più
» *complicate;* non sono migliori che sotto un solo aspetto, quello ***di non***
» *avere il Papa.* »

Appiè di una lettera di Manin indirizzata il 10 dicembre 1855 al giornale *La Presse*, leggesi ancora:

« L'unificazione può essere unitaria o federativa; e, se unitaria, può
» essere *monarchica o repubblicana;* ma se federativa, non può essere
» che *repubblicana*. Una federazione *monarchica* non è, per dire il vero, che
» una lega de' principi contro i loro popoli. Vedi la Germania. »

Il medesimo pensiero trovasi espresso con gran vigore in molti altri scritti. E questo pensiero appunto fe' sorgere *il gran partito nazionale*, ultimo legato lasciato dal Manin alla sua patria. Chiamato pochi mesi prima della sua morte dal sig. Pietri, prefetto di polizia, a proposito della soscrizione pei cento cannoni, ei ne profittò per dichiarargli apertamente le cose seguenti, delle quali prese nota dopo il colloquio.

» Il *partito nazionale* non intende soltanto all'*indipendenza*, ma

non ha dinastia propria, non ha aristocrazia possente; notate che la ricchezza e la coltura stanno nella classe media; i sentimenti generosi stanno nel popolo, e l'attitudine ad agguerrirsi si è pur manifestata non ostante i lunghissimi anni di pace, di schiavitù, di abbiezione.

Voi, che siete stato sempre apostolo della libertà, non negherete l'aiuto possente della vostra parola in favore di questo cantuccio d'Italia, che è finora di essa libertà unico asilo.

DANIELE MANIN.

IL SIG. LIMPERANI CONSOLE DI FRANCIA
AL PRESIDENTE MANIN.

VENEZIA, 8 giugno 1848.

Ho l'onore d'informarvi che il sig. Vasseur, mio successore a Venezia come console della Repubblica francese, assumerà il servigio del consolato domani 9 corrente. Permettetemi, sig. Presidente, che nell'accommiatarmi da voi, io esprima il rammarico con cui veggo interrompersi relazioni, che mi erano sì care, e con cui sto per lasciare una città, ove trovai accoglienze tanto ospitali. Fra le memorie, che meco porto di Venezia, non sarà mai ch'io dimentichi la mirabile attitudine che seppe sotto la vostra amministrazione mantenere in mezzo alle circostanze più difficili e alle preoccupazioni più gravi. Essa diede un raro esempio, di cui l'Italia e l'Europa non possono non tenervi conto, la moderazione nella vittoria, l'ordine nella libertà.

» eziandio alla *unificazione* dell'Italia. Supposta infatti l'*indipendenza* già
» acquistata, ci occorre la garanzia della *unificazione*, per poterla difendere
» e conservare. Restando l'Italia divisa, qual è, in piccoli Stati, la sua in-
» dipendenza sarebbe minacciata e precaria. Fra diversi principi sarebbonvi
» sempre antagonismi, rivalità, gelosie più o meno latenti, che riaprirebbero
» in brev'ora la porta allo straniero. »

Niuno più di me fa ardenti voti che tali condizioni si raffermino e che una novella êra di prosperità cominci per questa illustre città, che tanti servigi ha reso alla civiltà.

Vogliate aggradire, sig. Presidente, ecc.

LIMPERANI.

IL SIG. VASSEUR CONSOLE DI FRANCIA AL SIG. GIULIO BASTIDE.

(ESTRATTO)

VENEZIA, 10 giugno 1848.

Fui presentato dal sig. Limperani al presidente provvisorio della Repubblica di Venezia, uomo che gode la stima universale, e in sè accoppia il sapere alla modestia.

L'accoglimento, che m'ebbi da lui, fu cortese; ma il suo volto assunse un'aria di tristezza, allorchè, domandato quale sarebbe la soprascritta delle lettere che voi, sig. ministro, foste per indirizzarmi, gli risposi: *Al sig. console di Francia a Venezia.*

« Tutti i nostri dispareri cesserebbero, mi disse, se la Francia volesse riconoscere la nostra giovane Repubblica. Il riconoscimento ci darebbe una forza morale, che non abbiamo; ma veggo che vano è sperarlo. »

Tali sono, presso che letteralmente, le parole dettemi dal sig. Manin.

Qui la nobiltà e una parte della borghesia bramano di unirsi alla Sardegna; il resto della popolazione di Venezia (le provincie, come sapete, sono già separate) vuole con Manin una repubblica indipendente dagli altri Stati. Temesi per la tranquillità pubblica, qualora le deliberazioni dell'assemblea fossero per riuscire contrarie al partito della repubblica.

VASSEUR.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA AI VENEZIANI.

(*Bullettino della guerra.*)

VENEZIA, 12 giugno 1848, ore 10 di mattina.

Questa mattina il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova ha pubblicato il seguente avviso:

Cittadini,

Vicenza ha capitolato dopo una difesa valorosa.

Gli eventi della guerra non si misurano troppo facilmente: Vicenza ha resistito per cinque giorni.

L' onore d' Italia, l' onore di questa città sta nel vostro spirito, nella vostra difesa.

Il nemico ci può attaccare da un momento all' altro; voi dovete sostenerlo in mezzo a mura di già bene guernite; voi dovete decidervi.

Il Comitato, nel prendere il suo partito, si rivolge a voi: egli è devoto alla vostra volontà, e appoggia sicuro sul valore del colonnello cav. Bartolucci, che si dichiara determinato a non cedere finchè v' abbiano mezzi di difesa.

Il Comitato

MENEGHINI — LEONI — COTTA — ZAMBELLI — GRADENIGO — CAVALLI — GRITTI — MAGAROTTO, *Vicesegretario.*

Veneziani! Qualunque sieno per essere i futuri eventi della guerra, il mare è nostro, la nostra città e le nostre lagune sono fortificate abbastanza, e sono inespugnabili, come sapete; ma si richiede da voi sicurezza d' animo, fiducia, concordia, ordine e tranquillità.

TOMMASEO

Il Presidente MANIN.

ZENNARI *Segretario.*

tova e Legnago, traversando il Mincio e l' Adige, si avanzò a marcia sforzata da Legnago a Padova.

Fatte riposare le sue truppe, che salgono, dicesi, a quindicimila uomini con un forte corredo di artiglieria, il maresciallo Radetzky proseguì alla volta di Vicenza, e costrinse a capitolare il generale Durando, che difendeva quella città con un corpo di quattro o cinquemila Svizzeri, e qualche truppa regolare pontificia d' infanteria e cavalleria.

Gli Austriaci sono ora padroni della testa della ferrovia di Vicenza, e pare che nulla gl' impedisca di spingersi fino al margine delle lagune. Non credesi che Padova sia per resistere: sfornita qual è, come Treviso, di truppe regolari. La guarnigione infatti di questa città componesi soltanto di corpi franchi e guardia civica.

Dicesi essere agli Austriaci pervenuti grandi rinforzi dal Tirolo e dal Friuli.

Ho l' onore ecc.

CLINTON DAWKINS.

PER INCARICO DEL GOVERNO PROVVISORIO.

(*Bullettino della flotta.*)

VENEZIA, 13 giugno 1848.

Col vapore mercantile il *Vesuvio* venne spedito dal re di Napoli il di lui aiutante, brigadiere di marina Cavalcante, apportatore dell' ordine assoluto del ritorno nel proprio regno della divisione napoletana, ch' erasi unita alle divisioni sarda e veneta dietro gli ordini stessi del re per combattere la causa dell' indipendenza italiana. La notte del giorno 11 partirono perciò tre fregate a vapore ed il brigantino, e nella notte successiva le altre due fregate.

Intanto noi siamo lieti di annunciare che i due ammiragli comandanti le divisioni sarda e veneta dichiararono formalmente il blocco alla città e rada di Trieste, a cominciare dal giorno quindici di questo mese per i legni di bandiera austriaca, e dal 15 luglio p. v. per quelli delle altre nazioni.

Ieri il vapore sardo il *Daino* fece fuoco contro alla batteria di Caorle e la fece tacere dopo ottanta o cento colpi. Ebbe sette colpi però inoffensivi.

Questa mattina lo stesso vapore e sei *peniches* tornarono sul luogo.

ZENNARI *Segretario generale.*

APPELLO AI VENEZIANI.

VENEZIA, 13 giugno 1848.

Veneziani,

Ieri fu prodotto un pressante indirizzo al Governo provvisorio della Repubblica veneta, coperto in poche ore da circa cinquecento firme, col quale, profittando delle generose manifestazioni della Repubblica francese, fu domandato il suo potente soccorso a nostro favore.

Quelli che sono dello stesso sentimento, inspirato dal puro amore della patria, sono invitati ad apporre entro oggi le loro sottoscrizioni a taluno dei registri, che a questo fine vengono aperti nei luoghi qui sotto indicati.

LORENZO ONGANIA *guardia civica.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA AL CONTE FRANZINI, MINISTRO DELLA GUERRA DI S. M. IL RE DI SARDEGNA.

VENEZIA, 13 giugno 1848.

Eccellenza,

Le città di Vicenza e di Padova, tornate sotto il giogo dell'Austria: le altre due città del Veneto, alle quali sovrasta il medesimo caso: il disfarsi dell'esercito napoletano: lo struggersi del pontificio: l'ingrossar del nemico, fatto più baldanzoso e comunicante liberamente con aditi d'onde possono affluirgli i rinforzi, impongono a questo Governo provvisorio il sacro dovere di soddisfare, quanto è in lui, alle continue instanti domande delle moltitudini, che, ricordando le alte e solenni promesse all'Italia portate da S. M. il Re di Sardegna, bramano ansiosamente sapere quali mezzi per la loro salvezza e redenzione abbia disposti, in cotanta vicenda di guerra e nell'apparato di sì ostinata lotta, la eccelsa mente di Re Carlo Alberto.

Noi dobbiamo una risposta non solo al Cadore e a quelle altre parti del paese veneto, ove tuttavia si combatte; la dobbiamo all'intero paese, da cui ci viene l'affannosa domanda se possa il Piemonte porgere alle angustie comuni pronto ed efficace soccorso, se possa esso bastare a tanta mole di guerra. L'aspetta ansiosamente questa risposta tutto il popolo della Venezia, che, memore di un'immensa sventura, e vedendo procedere imperturbata la invasione austriaca dall'Adige in qua, non sa difendersi dallo spavento di una voce funesta, che, moltiplicata da un eco invisibile e maligno, lo minaccia di un fatto scellerato e impossibile, della cui ipotesi noi ci faremmo un vero delitto.

A ricreare tutta la confidenza del paese veneto, a consolare i ricaduti nella servitù, a tener saldi gli animi di chi

propugna la causa della indipendenza italiana, basta, Eccellenza, una nuova solenne parola, che venga dal suo acclamato campione. Venezia, assistita nella difesa di mare dalla flotta reale, farà tutto ciò che le sarà possibile per resistere all' inimico; ella che ha fatto il possibile per mantenere libere le provincie, mandando de' suoi uomini, del suo denaro, delle sue armi, le quali vede ora fatte austriache ritorcersi contro lei stessa. Ed ella attende con fiducia, per mezzo dell' E. V., quella rassicurante parola, a cui tutte le anime generose con gioia risponderanno: risponderà una benedizione di tutta Italia, rassicurata di bastare a sè stessa.

Per il Governo provvisorio della Repubblica veneta
Il Presidente MANIN.

Il Segretario ZENNARI.

LETTERA CIRCOLARE DEL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA AI GOVERNI DI ROMA, DI TOSCANA E DI SICILIA.

VENEZIA, 14 giugno 1848.

Eccellenza,

Il buon volere e il valore per certo non mancarono a que' prodi italiani, che, da tutte parti della Penisola concorrendo, vennero nelle nostre provincie a lasciare una traccia d'amore e d'onore: e di quanto valgano questi popoli tanto tempo divezzi dall' armi son testimonî Vicenza e Treviso, Palmanova, Osoppo e il Cadore. Ma i casi della guerra condussero le cose a tal segno, che quel ch' era prima agevole e sicuro, diventa ora sempre più difficile e incerto. Onde noi abbiamo creduto del dover nostro scrivere a S. M. re Carlo Alberto, rappresentandogli che le città venete

tornate, o già per tornare sotto il giogo dell'Austria, il disfarsi dell'esercito napolitano, lo struggersi del pontificio, l'ingrossar del nemico imponevano al Governo Provvisorio della Repubblica veneta l'obbligo di soddisfare, quant'era in lui, alle instanti domande delle moltitudini, che, ricordando le alte promesse apportate dal re di Sardegna, bramano ansiosamente sapere se possa il Piemonte porgere alle angustie comuni pronto ed efficace soccorso, se possa bastare a tanta mole di guerra. Questa medesima interrogazione e preghiera urgente volgiamo agli altri Stati d'Italia; poichè della somma delle cose italiane al presente si tratta. Se tutti i principi e i popoli volessero concordemente, certo è che l'Italia potrebbe bastare a sè stessa: e noi, quand'anco dovessimo vedere le nostre città fatte preda ancora dell'Austria, assicurati dalla soleune promessa di tutta l'Italia, aspetteremmo con fede la liberazione ventura. Del nostro destino adunque e del comune onore chiamiamo arbitri tutti i popoli italiani, e a ciascuno de'loro Governi domandiamo se credano cosa possibile che l'Italia faccia adesso da sè. Molti della Venezia domandano a questo Governo che chiami con onorevoli patti l'aiuto straniero. Ma noi, che vediamo il pericolo e del soddisfare e del non soddisfare a tal desiderio, nè d'altra parte vogliamo da questo angolo d'Italia decidere sulla questione che importa a tutta Italia in comune, invochiamo da ciascuno degli Stati della Penisola una risposta chiara e pronta: chiara, perchè delle ambiguità non è questo il tempo; pronta, perchè il bisogno stringe e, ripetiamo, non delle sole venete provincie si tratta; ma dei destini forse dell'intero paese per anni ed anni.

Pel Governo Provvisorio della Repubblica Veneta
Il Presidente MANIN.

ZENNARI, *Segretario generale.*

IL SIG. CLINTON DAWKINS A LORD PALMERSTON.

VENEZIA, 14 giugno 1848.

Trasmetto a Vostra Signoria la copia di uno stampato, che vedevasi ieri affisso su pei canti delle vie della città, invitante quelli fra gli abitanti di Venezia, i quali credessero opportuno invocare il soccorso della Repubblica francese, a scrivere i loro nomi su registri a quest'uopo aperti. L'Assemblea, che doveva riunirsi il 18 di questo mese, per decidere sulla convenienza di una dichiarazione circa ai destini politici del paese, venne, non ha guari, prorogata.

È arrivato ieri a Venezia il general Pepe con parte delle truppe napoletane, che rifiutarono d'obbedire all'ordine di ritornare a Napoli, e sommano, dicesi, a circa tremila uomini.

CLINTON DAWKINS.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

VENEZIA, 15 giugno 1848.

Decreta:

Il tenente generale *Guglielmo Pepe* è nominato generale in capo delle truppe di terra e di mare che si trovano nel Veneto.

PAOLUCCI

Il Presidente MANIN.

MANIN AI SIGG. ALEARDI E GAR, INVIATI DELLA REPUBBLICA VENETA PRESSO LA REPUBBLICA FRANCESE.

VENEZIA, 16 giugno 1848.

Abbiamo ricevuto i vostri dispacci 1, 2 e 5 corr. e gradiremo la continuazione delle notizie tanto degli avvenimenti, quanto delle opinioni politiche predominanti in codesta capitale.

Vi occludiamo la lettera di credenza pel Ministro Bastide, al quale saranno già note le vicende della guerra, che qui si combatte.

Da quella che pareva sconfitta di Goito, il Radetzky con quarantamila uomini e più di cento cannoni corse sul Veneto; e intanto che Carlo Alberto era tenuto a bada da pochi minaccianti calar dal Tirolo, egli, il Radetzky, prese Vicenza, ricevette quasi in dedizione Padova, fece prendere Treviso, e tornò a rinforzare Verona, la quale, lasciata con pochi, poteva intanto essere assalita con buona speranza.

Ecco quel che fruttarono alle città venete le dedizioni vituperatamente precipitose.

La Repubblica, eccitata da molti e molti chiedenti che s'invocasse il soccorso di Francia, non poteva assentire da sè sola, e per non chiamare sul capo suo le imprecazioni degli altri Stati d'Italia, e perchè il pur invocare esso soccorso era un provocar l'Inghilterra che ci chiudesse il mare, e un intimar guerra al Piemonte, per le cui terre doveva l'esercito francese passare nemico.

Quel che era possibile e debito dal canto nostro si fece; scrivere a Carlo Alberto: « Potete voi da voi stesso finire la guerra? » Ed agli altri Stati Italiani: « L'Italia può fare realmente da sè? se può mandi aiuti; se non può, chiamiamo insieme il soccorso, e facciamo patti onorati. »

Di queste note vi occludiamo copia.

L'ordine dell'Oudinot, che mette in moto verso Italia

l' esercito d' oltralpe, saprete voi se sia mera minaccia, o incoraggiamento a noi, che ne invochiamo il venire. Ma alla Repubblica conviene non se ne dar per intesa, e fare la sua proposta per vostro mezzo, ne' due modi che ora diremo.

Siccome la voce pacifica del Pontefice s' interpose tra l' Austria e noi, così potrebbe una voce più guerriera, tra consiglio e minaccia, indire all' Austria la pace. E questa maniera d' intimazione, qualunque dovessero seguire gli avvenimenti, sarebbe onorevole alla Francia, e a noi decorosa; perchè dimostrerebbe nè noi gettarci vili sotto le armi straniere, nè le armi gettarsi cupide sopra di noi.

L' altro passo da fare sarebbe che Francia domandasse da sè a Carlo Alberto quello che noi dal canto nostro gli abbiam domandato, se possa Italia bastare nel cimento a sè stessa. E forse il Re sarebbe per tale interrogazione alleggerito dal peso di dover egli stesso, dopo tanti vanti, invocar lo straniero; e certamente apparirebbe che noi non invochiamo lo straniero, per essere verso il Re liberati dal debito della riconoscenza.

Questi, a ogni modo, sarebbero stimoli per iscuotere la nazione nostra tutta quanta a spiegar la sua possa: chè certamente, se molti milioni d'anime vogliono, possono cacciar via degli Austriaci non centomila, ma fossero un milione.

Quel che sarebbe soprattutto a temere dall' intervento di Francia, gli è che la guerra diventasse non solo europea (e l' Italia arena e preda comune), ma diventasse guerra sociale tra i non aventi e gli aventi: ed allora sarebbe peggio che la rivoluzione del secolo passato, perchè in essa i principî preludevano alle passioni, ma qui le passioni, e le più ignobili, farebbero tacere i principî . . . .

A causare i mali accennati, se la guerra ha ad essere, giova rivolgersi agli uomini di Francia più autorevoli per probità, sicchè dien essi, per così dire, l' intonazione al grido di guerra.

Vedete, amici, di qual peso sieno ne' nostri destini le parole, che voi sarete per profferire così in nome nostro.

Il Presidente MANIN.

I SIGG. ALEARDI E GAR A MANIN.

PARIGI, 16 giugno 1848.

Cittadino Presidente,

Vi diremo che qui, almeno presso vari del potere, la politica va crescentemente inchinandosi verso Carlo Alberto. Il fortunato in politica ha sempre ragione. Forse per ora non vedranno nissuna miglior combinazione; forse sperano spingere il Re, ebbro di successi, a nuovi ardimenti, arrischiarlo in più superbe imprese, farlo tentennare squilibrandolo sulla base, e, quando che sia, preparargli una caduta. Credo però che la preveggente scaltrezza di lui schiverà o sventerà (se ne hanno) i loro disegni ([1]).

([1]) Le parole di Aleardi, che possono apparire severe, erano sgraziatamente più fondate, ch' egli stesso non osasse per avventura imaginare, e la misteriosa attitudine del gabinetto francese verso gli agenti veneziani è spiegata dal fatto che, in quel medesimo giorno, l' incaricato d' affari di Francia, il sig. de la Cour, trovavasi a Innsbruck colla missione di riprendere *a nome della Repubblica francese* i negoziati respinti da Lord Palmerston, che doveano restituire il Veneto all' Austria, e che il sig. di Wessemberg scriveva in quella stessa data al conte Dietrichstein, ambasciatore d' Austria a Londra, la lettera seguente:

VIENNA, 16 giugno 1848.

« Il sig. di Hummelauer è tornato da tre giorni, e l' esito della sua » missione non ci lascia alcuna speranza d' appoggio del Governo *inglese* » nella questione italiana ecc. Nell' intervallo il Governo *francese* fece una » mossa verso di noi col mezzo del suo incaricato d' affari sig. de la Cour ecc.

(*Corresp.* tom. II, pag. 619.)

L'abboccamento de'sigg. di Wessemberg e de la Cour, seguito il 12 giugno, aveva dato per primo effetto una lettera del dì successivo 13, colla quale

Fatto è che l'ultima volta che visitammo il signor Lamartine, ci venne incontro congratulandosi seco noi che le cose di *Venezia* pigliavano ottima piega; e richiesto se intendesse dire della *esistenza* di lei, o dei fatti della guerra, rispose parlando delle molte fortune di Carlo Alberto.

Per quanto le parole tenessero dell' *enimma*, tuttavolta pare che l'enimma sia bastevolmente trasparente.

Siccome però il ministero e la commissione esecutiva vanno ogni dì ricevendo nelle battaglie parlamentari qualche

il primo ministro austriaco proponeva direttamente al Governo provvisorio lombardo di acquistare la propria indipendenza con l'abbandono della causa *veneta* (*Corresp.*, tom. II, p. 609). Quanto alle clausole segrete della negoziazione tra la Francia e l'Austria, sembra che fossero d' indole puramente negativa, tali cioè, da potere riassumersi in questi termini: *Promessa della Francia non di aiutare l' Austria, ma di lasciarla fare nel Veneto. Promessa, di rincontro, dell' Austria, non di aiutar la Francia, ma di lasciarla fare in ogni altra regione d' Italia, oppure anche in Germania.*

Parecchi documenti ufficiali, tra cui un dispaccio di Lord Ponsonby del 28 giugno, e uno del sig. di Wessemberg del 5 giugno, alludono a cotesti negoziati. Ecco un brano della lettera dell' ambasciatore inglese a Lord Palmerston:

VIENNA, 28 giugno 1848.

Milord,

« Pervenute a mia notizia molte cose risguardanti la contingibile situa-
» zione dell' Austria, nel caso che si trovasse costretta ad abbandonare l'Italia,
» sono in debito d' informarne Vossignoria. Si tiene per certo essere propo-
» sito delle persone aventi influenza sul re di Sardegna, che finalmente anche
» la Toscana venga incorporata al Piemonte. Il gabinetto imperiale crede di
» sapere che la Francia non permetterà la formazione d' un regno sì im-
» portante, e *fu portata in consiglio* la questione se *si* o *no* l' Austria
» debba intendersi con la Francia per costituire la Lombardia in uno Stato
» indipendente, facendo rivocare la disegnata fusione.

» Un altro punto posto in deliberazione era il seguente:

» Anche nel caso che l' Austria fosse costretta ad abbandonare tutta
» intera l' Italia, e ritirarsi completamente tra' suoi antichi confini, non
» sarebbe tuttavia di suo interesse stringere con la Francia un' alleanza favo-
» revole al suo commercio, e mostrarsi in pari tempo affatto indifferente
» alle conquiste ed ai casuali ingrandimenti della Francia in Italia: indif-

ferita, e svelando la propria debolezza, perdono con crescente rapidità il favore del popolo: per cui potrebbe avvenire che un bel giorno cadessero ecclissati, cedendo le redini ad altri più fortunati; noi cercheremo di vedere alcuni di coloro, che potrebbero in avvenire salir la ruota girevole. Fra questi è Lammenais, il più eminente dei veri e forti e incorruttibili repubblicani; e il Thiers, testè assunto all'assemblea, è significazione viva del partito della reggenza e della costituzione.

» ferenza, che potrebbe estendersi anche a ciò che concerne *altre contrade?*
» L'Austria non è più ormai obbligata nè interessata a vegliare con la me-
» desima sollecitudine sulla Germania; non ha più un sì grande interesse per-
» sonale alla difesa di certe parti della Confederazione, che le servivano di
» antemurale contro la Francia; i mutamenti accaduti nella situazione interna
» dell'Impero, e i presunti sentimenti di una gran parte delle popolazioni
» ancora soggette al suo scettro, potrebbero essere per l'Austria un motivo
» sufficiente per intendersi all'amichevole con la Francia, ecc.

PONSONBY.

(*Correspond.* tom. III, pag. 10.)

Otto giorni dopo, il sig. di Wessemberg, volendo scusarsi con Lord Ponsonby di non poter neppure allora (vale a dire in capo a *più d'un mese*) nè *accettare,* nè *rifiutare* categoricamente le proposizioni di Lord Palmerston circa il Veneto, spiega la lunga esitazione allegando varie circostanze, e ne chiude la enumerazione, dicendo:

VIENNA, 5 luglio 1848.

. . . « D'altra parte, S. E. il sig. ambasciatore ebbe contezza delle
» entrature dal Governo francese fatte al Governo imperiale, quanto alle com-
» plicazioni italiane pochi giorni prima della partenza del sottoscritto da Inns-
» bruck. Il Governo francese venne così a porsi da per sè stesso in contatto
» con gli affari di che trattasi, e al Governo imperiale importa avere più
» precise nozioni sulla parte che la Francia intende di riserbarvisi ecc.

WESSEMBERG.

(*Corresp.* tom. III, pag. 32.)

In questo momento la caduta di Lamartine, conseguente alle giornate di giugno, e l'incertezza, che malauguratamente non durò a lungo, sulle intenzioni del suo successore, aveano reso il ministero austriaco di nuovo esitante e più inchinevole a sentire le proposte di Lord Palmerston. Donde si vede quanto siavi di vero nella sdegnosa fermezza, colla quale l'Austria,

Trovammo quest' ultimo preoccupato da giusta paura di vedersi assalita e saccheggiata la casa. Il momento era tutto altro che propizio a tentare la mente del finissimo politico; perlochè dovemmo accommiatarci, colla certezza per altro che sarebbe ardua cosa il cavar qualche pensiero dalle sinuosità di quel maestro d' arti.

Il Lammenais invece lo trovammo schietto, aperto, paterno. Questo sommo scrittore (che dal febbraio in qua scese dalle altezze speculative) si fa conoscere come grande uomo di Stato, e pratico avvedutissimo nelle cose governative. Sincero repubblicano, com' è, ci manifestò i suoi timori sulla durata della repubblica in Francia; disse imperito il potere, immaturo il popolo e mancante delle opportune virtù; disse il *materialismo* e l' *egoismo* essere le due lugubri parole, che significano la società tal quale ce l' hanno lasciata gli ultimi re; e l' interna incertezza dimostrarsi pure nella politica esteriore; e quanto all' Italia, veder tutto andare a seconda di Carlo Alberto; e quantunque abborrisca dalla forma di governo, che alla nostra patria

secondo certi suoi amici, avrebbe sempre ripulsati i saggi consigli dell' Inghilterra, e qual fosse la vera cagione del suo rifiuto.

Tre cose emergono ad evidenza da tutti i documenti che abbiamo sotto occhio:

1.° Che, se nel mese di aprile o di maggio, il Governo della Repubblica francese avesse riconosciuto la Repubblica veneta, l'Austria avrebbe abbandonato immediatamente l'Italia: contenta a ottenerne un equo compenso pecuniario;

2.° Che, se, dopo il rifiuto, del mese di giugno, del gabinetto inglese di appagarsi della proposta Hummelauer, l'inviato francese a Vienna non fosse tosto intervenuto per riprendere la negoziazione a nome della *Repubblica francese*, l' Austria avrebbe accettato le proposte dell' Inghilterra riguardo al Veneto, pel maggior bene della umanità, della pace europea e di sè medesima;

3.° Che lo stesso effetto sarebbesi conseguito ancora nel mese di luglio, se il generale Cavaignac avesse ripudiato non solamente le segrete velleità di conquista, ma tutto l' insieme della politica del sig. di Lamartine.

Crediamo che, mancando al suo principio ed alle sue formali promesse, il Governo repubblicano si preparò da sè stesso la sorte a cui soggiacque.

vorrebbesi imporre, non trova possibile per ora l' opposizione, senza incorrere in danni maggiori e sottoporsi a tremenda responsabilità.

Per Parigi corrono ancor torbidi giorni; e poco mancò che il 13 non iscoppiasse grave incendio. Il pretesto era Luigi Napoleone Bonaparte, come prima era Barbés, come in seguito potrebbe essere Enrico V; ma la ragione vera e ascosa è l'avidità di guadagno e la miseria crescente.

La Francia, dal febbraio in qua, acquistò tale una irrequieta soprabbondanza di vita, che ha bisogno di espandersi; e il popolo ha tale una cupa prospettiva di povertà, che è problema come in seguito potrà campare, e come potrà esser contento. Per ciò i moti in favor di un Barbès esagerato repubblicano e socialista, in favor di un Bonaparte dittatore o imperadore, sono in gran parte il consiglio della fame, e nella riuscita è celata la speranza di guerra, la speranza di porsi sulle spalle il fucile, e andar a caccia di pane e di energica vita in Alemagna o in Italia. Quindi l' avversione popolare al Governo attuale, da cui non isperasi nè il tozzo giornaliero di un pacifico pane, nè il soldo o le ruberie della guerra. Quindi la confusione babelica delle ultime elezioni della Senna: nelle quali, accanto a Prudhomme socialista e a Pierre Leroux antico sansimonista, trovi Thiers il reggentista.

Quantunque Lammenais gridi che non è dalla tomba degl' Invalidi, nè dai sepolcri di San Dionigi che debba uscire l' avvenire della Francia; tuttavia sì lui, che gli altri tremano all' imagine d' un pretendente: e quello tra i partiti che dà maggiori inquietudini è ora il Napoleonico. Non già per l' intelligenza o il personale valor di Luigi, contro cui depongono le anteriori abortite spedizioni, ma perchè il nome di Napoleone porta seco l' idea di *battaglia* e di *gloria;* e perchè questo nome ha nelle provincie ancora profonde radici d' affetto.

Per ultimo vi diremo che qui la nostra posizione è falsa; siamo caduti in mal tempo: la politica in faccia nostra si fa *mistica* ogni dì più; al nostro apparire si chiude come sensitiva al tocco d' una mano.

ALEARDO ALEARDI, TOMMASO GAR.

IL PRESIDENTE MANIN AL SIG. LORENZO PARETO, MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERNI DI S. M. SARDA.

VENEZIA, 21 giugno 1848.

Eccellenza,

Le sorti della guerra fecero ricadere le provincie venete sotto il giogo dell'Austria. Venezia soltanto serba ancora la indipendenza, che ha conquistata nel 22 marzo. Protetta dalle sue naturali difese, dal patriottismo de'suoi cittadini, dal valore dei militi pontificî e napoletani, lombardi e veneti, che qui sono concentrati dopo la invasione dei territorî che la circondano, ella potrebbe resistere agli assalti dell' inimico.

Se non che, pensando il Governo quanto interessi alla comune causa italiana, e specialmente alla indipendenza dell'Italia settentrionale che questo antico propugnacolo della libertà sia posto al sicuro da qualunque pericolo, e che su questa sicurezza possano contare tutti i fratelli, che si sono impegnati alla gran lotta del comune riscatto, il Governo sente il dovere di esporvi, Eccellenza, come Venezia si trovi in preda a due potenti bisogni.

Le truppe, che guardano i suoi forti e che compongonò la sua guarnigione, sommano ad oltre diciottomila soldati. Per numero, e per ardore di coraggio, e per generosi proponimenti, queste truppe sarebbero più che sufficienti a ga-

rantire la inviolabilità di questa capitale. Ma esse si compongono quasi tutte di militi volontarî, ne' quali non prese per anco radice quella indispensabile abitudine di disciplina, quella costante fermezza a perdurare nelle fatiche, quella paziente perseveranza, che si richieggono nelle fazioni militari, e specialmente nel sostenere la difesa prolungata di una fortezza come è la nostra, che non è costituita in un solo corpo di piazza, ma è scompartita fra un numero notevole di forti isolati: difesa, che può divenire singolarmente complicata pel sussidio reciproco, che dovrebbero recarsi le armi di terra e quelle di mare.

In tali circostanze noi stimiamo necessario, Eccellenza, che un corpo delle agguerrite e valorose truppe piemontesi venga, per vantaggio comune, ad assicurare la difesa di Venezia; le splendide loro virtù militari ci serviranno di eccitamento e desteranno una nobile emulazione in queste soldatesche novizie, e avremo con esse e per esse garantita la conservazione di una città, che, una volta ricaduta in potere dell'Austria, non potrà più agevolmente essere riconquistata. Rimarrebbe allora non solo impedita la grand' ôpera della indipendenza italiana, ma verrebbe convertito questo infelice paese in tramite miserando di schiavitù e di oppressione.

A togliere poi la sovrabbondanza delle truppe in Venezia, una buona parte di queste potrebbe essere spedita al grande esercito di S. M. l'Augusto Sovrano di V. E., ove, rannodate ai corpi regolari, riordinate e fatte esperte sui campi, piene di valore personale, come pur sono, diverrebbero ben presto atte a tutte le operazioni di guerra.

L'altro bisogno, che dobbiamo esporre a V. E, è quello derivante dalle nostre stringenze economiche. Non è d'uopo significare all' E. V. come i redditi limitati a quelli della sola città, con all'incontro le spese dell'amministrazione centrale di otto provincie, il dispendio della marina, e quelle

d'un esercito di oltre diciottomila uomini abbia dovuto produrre il gravissimo sbilancio, in cui versa la nostra finanza. E sì, che Venezia è accorsa, come forse poche altre città italiane, a sostenere i pesi del Governo. Il prestito forzato dei dieci milioni, che nello scorso mese avevamo gittato a carico delle provincie unite, fu attribuito a Venezia per quattro milioni e mezzo, di cui stiamo già consumando la seconda rata: oggi stesso abbiamo decretato un altro prestito di un milione e mezzo a carico di questa città, e contiamo di realizzarli metà pel giorno 8 e metà pel giorno 24 del prossimo mese. A questi sei milioni è da aggiungere altre seicentomila lire offerte spontaneamente dalla carità cittadina. Ma queste straordinarie risorse ci basteranno a stento per far fronte agl'impegni delle prime settimane di luglio; imperciocchè sommino a circa tre milioni di lire le nostre spese mensili (¹).

Abbiamo fatto appello a tutte le città italiane, perchè vengano in nostro soccorso. Ma, Eccellenza, una più speciale preghiera dobbiamo innalzare al Governo dell'Augusto Re Carlo Alberto. Se Venezia debbe esser difesa, è conseguente che sia posta in possesso dei mezzi per farlo. Dovremmo noi licenziare le truppe, abbandonare la nostra marina e farci così preda certa dell'inimico? E lo vorrebbe l'Italia, e lo permetterebbe il campione della sua indipendenza? Noi non lo crediamo, Eccellenza; assolutamente non lo crediamo.

Esposti i nostri bisogni, non vi aggiungiamo stimoli perchè siano soddisfatti: non consentendo certo la grandezza della causa, nè la dignità del Governo a cui vengono manifestati.

Soltanto preghiamo l'Eccellenza Vostra a presentare sollecitamente queste nostre dichiarazioni al Ministero ed al

(¹) **Le entrate mensuali arrivavano solo a L. 400,000.**

ferma pur troppo questa dolorosa supposizione. Pensate che un intervento forestiero in questo momento potrebbe portare sul suolo della nostra patria dei germi funesti di discordia e di disordine: che alle complicazioni politiche potrebbero aggiungersi forse i tremendi sconvolgimenti sociali. E allora che sarebbe dell'Italia? Voi parlate di patti onorevoli. Quando i forestieri siano nelle vostre provincie e le dominino colla forza, chi potrà tenerli obbligati alla osservanza di questi patti, se ad essi piacesse di violarli? E la superbia di chi aiuta verso chi è aiutato, e il sentimento della loro superiorità verso di voi, possono tutte esser cagioni feconde di gravi dolori.

Tutte queste riflessioni io ho voluto presentarvi in replica alla vostra domanda, perchè voi nel vostro patriottismo e nella vostra saviezza consideriate quante speranze di salute ancora vi restino, quanti pericoli e quante sciagure vi attirerebbe un intervento straniero e come, in ogni ipotesi, convenga almeno di differire ad invocarlo. Così vuole, lo ripeto, il bene dell'Italia; così la sua dignità; così, in ispecial modo, esige il bene e la dignità di quel paese, che voi così nobilmente rappresentate.

CORSINI.

RISPOSTA DEL GOVERNO ROMANO, MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERNI SECOLARI.

ROMA, 21 giugno 1848.

Eccellenza,

Al dispaccio di Vostra Eccellenza, in data del 14 giugno corrente, do quella risposta *chiara* e *pronta,* che mi è richiesta e che si addice al Governo, cui ho l'onore di ser-

vire. Essa, più che la mia, è anzi la risposta del consiglio de' ministri, da me a tale oggetto interpellato.

Innanzi tutto le dichiaro che questo Governo è ben penetrato de' sentimenti di riconoscenza, che Venezia, e per di lei mezzo e per mezzo di questo sig. incaricato, gli esprime. E, a dir vero, noi abbiamo fatto pei Veneti più d'ogni altro popolo d'Italia. E se le presenti nostre sventure ci hanno obbligati a richiamare le nostre forze, parte di queste però è lasciata tutt' ora a guardare Venezia. Siccome l'indipendenza d'Italia è in capo dei desiderî e dei voti più ardenti di questo ministero, e delle due camere, così non deve codesto Governo dubitare, che non si facciano da noi tutti gli sforzi possibili; sforzi non mai interrotti per contrarî destini della guerra, non abbandonati al presente, ma ripresi invece con fiducia e coraggio. Le difficoltà dei tempi però, le condizioni critiche del nostro erario, il pericolo che ci sovrasta all' avvicinarsi del nemico ai confini del nostro Stato, faranno troppo chiara all'Eccellenza Vostra la difficoltà di ben determinare al momento come e quando si potrà da noi mandare nuovi aiuti di armi e d'armati. Noi intanto fortemente pregammo, e preghiamo, e pregheremo ancora il re Carlo Alberto di soccorrere il Veneto. Alieni da qualunque sospetto di conquista, noi unicamente riguardammo e riguardiamo tuttora, nella difesa del Veneto, la difesa comune.

Se il felice risultato di alcune trattative, cui questo Governo intende ora con tutta alacrità, potrà esserci d'aiuto a precisar meglio e con maggiore sollecitudine la natura e quantità dei nostri sforzi, noi lo faremo e verso il Governo veneto e verso quanti in Italia possono avere comune con noi il pericolo e il bisogno di difesa.

Quanto poi al chiamare l'aiuto dello straniero, il Governo nostro non considera in ciò una proposta, ma un mezzo per indurre i Governi ad affrettare i loro soccorsi:

vi considera l' espressione di un disperato partito, a cui gl' Italiani non si appiglieranno mai finchè vorranno e concordemente vorranno bastare a loro stessi.

Io mi auguro che i tempi e le circostanze permettano al nostro Governo di essere più largo di offerte e proteste verso quanti in Italia corrono pericolo di straniero dominio, e in quest' augurio, che ho comune coi signori ministri miei colleghi, passo a confermarmi ecc.

GIOVANNI MARCHETTI.

ALEARDI E GAR AL PRESIDENTE MANIN.

PARIGI, 23 giugno 1848.

Le notizie contenute nei vostri bullettini dei 14 e 15 corr. ci costernarono profondamente. Ci sanguina il cuore, pensando al crudele governo che l' inimico rimbaldanzito farà ed avrà fatto delle riconquistate provincie ecc.

Sappiate esserci nota *da fonte sicura* la proposta formale dell' Austria a questo Ministero degli affari esteri, di voler lasciare la Lombardia a Carlo Alberto, *e contentarsi che la Venezia rimanga sotto il supremo dominio della monarchia austriaca costituzionale, con separata amministrazione e con un principe della casa imperiale alla testa.*

L' avviso vi serva.

Qui da due ore si batte la generala. Il popolo è in rivolta e costruisce barricate in diverse vie della capitale. Si sono già fatte parecchie scariche; ma non ci è dato ancora di conoscere il vero motivo e l' esito della lotta [1].

ALEARDI ALEARDO — TOMMASO GAR.

[1] Era il principio delle funeste giornate di giugno. La caduta del Lamartine, seguitane poi, impediva la conclusione delle pratiche da lui avviate con l' Austria, e l' entrare in vece sua alla testa del Governo il generale Cavaignac rassicurò i Veneziani.

IL SIG. CLINTON DAWKINS A LORD PALMERSTON.

VENEZIA, 29 giugno 1848.

Pervenne ieri la notizia della capitolazione di Palmanova dinanzi agli Austriaci. I soli articoli, che qui se ne conoscono, portano essere fatta al generale Zucchi abilità di trasferirsi a Reggio, sua città natale, e i crociati veneziani, che formavano parte della guarnigione di Palmanuova, poter restituirsi a Venezia.

CLINTON DAWKINS.

IL GOVERNO PROVVISORIO.

(*Processo verbale.*)

VENEZIA, 29 giugno 1848.

Una deputazione della Guardia civica, composta del suo stato maggiore e avente alla testa il suo generale, si presentò al presidente del Governo provvisorio e gli comunicò « che, quantunque la rivista ordinata per quest'oggi, fosse poi stata dal general Pepe contrammandata, erasi nondimeno ritenuto che dovesse aver luogo; che difatti era anche avvenuta nel pomeriggio, con una imponente dimostrazione a favore della fusione col Piemonte; che dapprima era sorta l'idea di portarsi in corpo alla residenza del Governo per informarnelo, ma che poi erasi riconosciuto più opportuno farlo col mezzo dello stato maggiore. »

Chiestole dal presidente Manin qual fosse il vero scopo di cotesta mossa e che intendesse la Guardia civica con ciò di aver fatto: gli fu risposto, « che intendeva con ciò di aver votato e votare per la fusione col Piemonte. »

Il presidente *Manin* allora disse: « Che ne sarebbe tenuto conto; che per altro ei non poteva a meno di far osservare alla Guardia civica quanto fosse disdicevole che, mentre le ultime classi del popolo lasciavansi persuadere ad attendere con calma e rispettare il voto dell'Assemblea cotanto prossima, il nobile corpo della Guardia civica desse il cattivo esempio di prevenirne illegalmente il voto: mettendo così in pericolo la pubblica tranquillità, alla cui tutela appunto è destinata » (1).

(1) Il popolo e la Guardia civica di Venezia erano poco favorevoli alla fusione. Ma la defezione del re di Napoli, la capitolazione di Vicenza (che aveva posto fuori di combattimento per tre mesi dodicimila uomini di truppe), Treviso, Padova, Rovigo ricadute nelle mani dell'Austria, e soprattutto l'impossibilità d'invocare, contro il sentimento di tutte le altre parti d'Italia, l'intervento della Francia: tutto ciò collocava Venezia in condizioni assai difficili; la redizione di Palmanova vi die' il tracollo. Martini, il più alacre degli agenti sardi, allora a Venezia, profittossene per ottenere dal comandante della Guardia civica, uomo perfettamente leale, ma di carattere fiacco, di lasciar preparare una dimostrazione a favore della fusione, proprio alla vigilia della riunione dell'Assemblea. Intorno al quale incidente trovasi fra le carte di Manin la seguente nota:

« Pepe aveva detto a Mengaldo di contrammandare la rivista; ma Mocenigo fece battere la *generala*; per cui la rivista ebbe luogo, e il Mengaldo non si rimase dall'assistervi. Al mio uscire dal palazzo di residenza del Governo, una immensa folla mi acclama e mi accompagna fino alla mia casa; un fanciullo mi si getta al collo singhiozzando. Io dico che amo la mia patria sinceramente e sono pronto a farle qualunque sacrificio, perfino quello de' miei convincimenti più cari.

FUSIONE

Io non dissi ai regi quello ch'ei dicevano ai repubblicani: « In nome della concordia, rinunciate a' vostri ed accettate i nostri convincimenti ». Io dissi ai repubblicani: « Mi rivolgo a voi, che siete il mio partito, il partito più generoso; cedete pel momento; potete farlo tanto più francamente, che l'avvenire è per voi.

(MANIN, *pensieri sparsi.*)

PRIMA SESSIONE DELL'ASSEMBLEA (1)

(3 LUGLIO 1848)

La sessione è aperta alle ore una pomeridiana col presidente di età, monsignor *Pianton.* Fatto l'appello nominale, risultarono presenti, dei 193 membri eletti, 133 soltanto: non avendo molti potuto venire, per essere i loro paesi occupati dal nemico.

Il *presidente* fa leggere una lettera del generale *Antonini,* che si dispensa, perchè si porta al forte di Marghera, ove si sospettava un attacco del nemico.

Il deputato avv. *Avesani* vorrebbe, per risparmio di tempo, e perchè il paese attende ansioso una decisione sulle

(1) Non ispiacerà leggere il seguente viglietto trovatosi fra le carte di Teresa Manin:

PALAZZO DEL GOVERNO, 3 luglio 10 ore del mattino.

« Pretendo che nessuno di mia famiglia manifesti nè approvazione, nè » disapprovazione, nè impazienze. Se credete di non poter contenervi, aste» netevi dall'assistere alle sedute. Sono certo che non vorrete aggiungere » alle mie amarezze il dolore di non essere obbedito in questi solenni mo» menti. »

Il vostro DANIELE.

cose presenti che si scegliesse un metodo più semplice, che si ritenessero valide le elezioni tutte, e che l'Assemblea decidesse sui reclami.

Il deputato *Bellinato* vuole che si osservi la legalità in tutto, e che fra noi si eleggano, come da per tutto, le commissioni verificatrici.

Il deputato avv. *Avesani* insiste nel suo parere, e trova le cagioni di procedere fuori dell'usato e del prescritto nello stato angoscioso del paese (*ne sorge viva discussione fra più deputati*).

Il deputato *Manin*, presidente del Governo, sale alla tribuna (*applausi*), e dice:

« Che voleva prender parte il meno possibile alla discussione, ma si trova costretto a parlare per i modi ch'essa prende; che trattandosi di cose sì importanti non si deve usare alcuna precipitanza, nè si deve lasciare che rimanga alcun dubbio sulla legalità del corpo che deve decidere questione sì vitale; che tutte le assemblee verificano i poteri dei deputati; che questa, convocata dal Governo, deve stare alla disciplina dal Governo stabilita nella pienezza della sua sovranità temporaria; che come presidente del Governo provvisorio protesta contro la legalità delle decisioni dell'Assemblea, se non si osservano le forme legali nel costituirla. »

Nuova discussione fra i deputati *Avesani*, *Benvenuti* e *Castelli*. Avendo il deputato *Avesani*, parlando ad alta voce, usata la frase *noi intendiamo*, questa frase eccita una viva emozione. *Manin* chiede spiegazione di quel *noi* imperioso.

Il deputato *Tommaseo* sale la bigoncia (*applausi*) e dice: « Il sig. avv. Avesani, pronunciando la parola *noi intendiamo*, avrà inteso dire *io intendo;* ma l'avv. Avesani non può intendere di condurci ad una precipitazione, la quale ci disonorerebbe dinanzi all'Italia ed all'Europa » (*applausi*).

Il deputato *Santello* parla nel medesimo senso.

Il deputato *Ferrari-Bravo* eccita l' avv. Avesani a far conoscere quali sono queste angoscie e questi pericoli, in cui si trova il paese, e che abbiano ad indurre nelle decisioni una furia indegna d' uomini ragionevoli. I supposti pericoli ei non li vede, e non li teme. Non vuole precipitazioni; e ricorda ciò che in quella medesima sala avvenne mezzo secolo fa. La precipitazione d' allora condusse dietro cinquant' anni di despotismo militare e civile di Venezia. La Venezia risorta e rigenerata dev' essere dignitosa e non puerile nel decidere le sue sorti (*applausi*).

In capo a due ore, apprestato dalla Commissione di revisione il proprio rapporto, tutte le elezioni, meno una, sono convalidate; si passa quindi immediatamente alla nominazione del presidente, dei vicepresidenti e dei segretarî dell' Assemblea; dopo di che il deputato, presidente della Repubblica, *Manin*, fra unanimi applausi, va alla tribuna a leggere il seguente discorso:

« Cittadini deputati,

Nel 22 marzo, cessata in Venezia l' austriaca dominazione, il popolo proclamò la Repubblica: cinquant'anni di schiavitù non potevano avergli fatto dimenticare quattordici secoli d' indipendenza gloriosa.

Trasmesso il potere nelle mani di una Commissione, e da questa nel comandante della Guardia civica, dopo benedetta dalla religione la bandiera tricolore, simbolo della rigenerazione e della unione italiana, veniva nel successivo giorno affidato ad un Governo provvisorio, i cui membri furono acclamati dal popolo

Liberata Venezia, le altre provincie venete furono abbandonate dall' Austria o capitolando, o ritirandosi; ad eccezione di Verona, occupata dalle truppe, che sgomberavano la Lombardia, contemporaneamente emancipata dopo la immortale vittoria dei Milanesi.

Conscie de' naturali perpetui legami, coraggiosamente unanimi nel comune riscattò, le provincie venete aderirono spontanee al Governo provvisorio della Repubblica, il quale nel primo suo atto solennemente già dichiarava, che il nome di Repubblica veneta non poteva ormai portar seco alcuna idea ambiziosa o municipale, e che le provincie a lui aderenti farebbono con Venezia una sola famiglia senza veruna disparità di diritti e di doveri, e sarebbono chiamate a stabilire d'accordo, qualunque potesse essere, il comune vincolo costitutivo.

L'Austria, ritirandosi dai nostri territorî, non si era però rassegnata a perderli, ma preparava anzi un'aspra guerra a riconquistarli.

Intanto, erasi per tutta Italia ridesto il sentimento della nazionalità: i popoli imbrandirono le armi per la indipendenza della comune patria; e varcato il Ticino, un principe generoso, con a lato i suoi figli, e in mezzo ad un prode esercito avido di battaglie, s'era slanciato nei piani di Lombardia, giurando di non deporre la spada finchè un solo straniero rimanesse al di qua delle Alpi.

Le ostilità non tardarono a cominciare.

Non vi faremo, cittadini deputati, la storia della guerra che si è combattuta e che si combatte sul territorio lombardo; vi richiameremo soltanto quegli avvenimenti che produssero nelle provincie nostre l'attuale condizione delle cose.

I corpi franchi e i crociati, mossi da tutte le città e terre nostre, composero dapprima la massima parte della milizia che si è potut' armare a guardia del nostro paese. Le alture di Sorio, i piani di Visco, i varchi di Comelico attestarono come intrepidamente si versasse, sin da principio, il sangue dei Veneti in questa guerra santa.

Ma alle truppe nemiche, regolari e poderose, non potevamo resistere da soli, e perciò il Governo affrettava sino dai primi giorni d'aprile un soccorso, e specialmente

quello dei fratelli pontificî che si stava organizzando oltre il Po.

Se non che gli Austriaci movevano rapidi dall'Isonzo: le difese di Udine cedevano: e il 22 aprile capitolava. L'oste baldanzosa, non rattenuta nè al Tagliamento, nè alla Livenza, venne ad addensarsi sul Piave. Ai primi giorni di maggio capitolava Belluno.

Giunsero infrattanto i soccorsi, e vi fu fiera pugna a Cornuda, ove i militi pontificî operarono prodigî di valore; ma mancati i chiesti rinforzi, dopo undici ore di accanito combattimento, dovettero perdere il campo, e la linea del Piave fu abbandonata.

I nemici irruppero sopra Treviso, e furono respinti: celebre si è reso il coraggio e la costanza di quei cittadini, e celebri le armi italiane che pugnarono a loro difesa.

Anche a Vicenza, dal 20 al 24 maggio, le milizie italiane si sono ricoperte di gloria, e quella magnanima città acquistò diritto alla solenne dichiarazione — avere essa bene meritato della comune patrîa italiana. —

Nel mentre queste perigliose guerre si combattevano, surse nelle nostre provincie più vivo il desiderio di stringere viemaggiormente i fraterni vincoli con Lombardia, e quindi i singoli Comitati determinarono di volere indivisi colla medesima i loro destini politici.

Al voto dei Comitati, a quello stesso del Governo centrale di Milano, il Governo della Repubblica volonteroso aderiva, consentendo che le provincie del già Regno lombardo-veneto fossero tutte a suo tempo rappresentate da una sola assemblea costituente, alla quale unicamente spettasse decidere sui destini politici dello Stato.

Questa dichiarazione lasciava nel suo pieno vigore l'altra dichiarazione, fino dai primi suoi giorni proclamata e ripetuta dal Governo lombardo, proclamata e ripetuta dal Governo veneto (specialmente d'accordo colla Consulta di

queste provincie, nel 22 aprile) che, cioè, le questioni politiche sarebbero decise unicamente il giorno, in cui questa terra italiana fosse in ogni sua parte sgombrata dallo straniero.

Se non che, il Governo centrale di Lombardia, indotto da gravi considerazioni e da motivi possenti, decretò che, pur pendente la guerra, si votasse il partito della fusione immediata del territorio lombardo col regno di Sardegna, e la votazione si facesse non in assemblea di rappresentanti, ma ricevendo le sottoscrizioni del popolo in apposite liste.

L' esempio fu imitato dai Comitati dipartimentali di Padova, di Vicenza, di Treviso e di Rovigo e seguirono le votazioni sullo stesso partito, e col metodo stesso.

Questi fatti minacciavano l'isolamento di Venezia, poichè le provincie di Verona, di Udine e di Belluno erano già in potere dell'Austria.

Di qui venne l'imperioso bisogno pel Governo di raccogliere quest'Assemblea, non ostante le considerazioni espostevi nel suo decreto di convocazione del 3 giugno; Assemblea, che doveva radunarsi il giorno diciottesimo di quel mese, ma che le condizioni della guerra, fattasi più micidiale e più grossa, obbligarono di temporariamente sospendere e differire.

Infatti, una parte formidabile dell' esercito nemico, abbandonando repentinamente i suoi campi del Mincio, e dell'Adige, erasi rovesciata sopra Vicenza, mentre l' esercito di riserva al Piave si avanzava sotto Treviso.

Cadde all' urto feroce, dopo una eroica difesa, pari al merito di segnalata vittoria, la generosa Vicenza: non giovò il perseverante coraggio alle armi nostre, e cadde Treviso: vano del tutto lo spargimento di altro sangue italiano, Padova fu occupata, senza colpo ferire [1] dall' Austria, e dopo pochi giorni fu occupata Rovigo.

Si concentrarono allora le sparse milizie in Venezia:

[1] L'ordine di lasciar Padova fu dato dal Governo.

parte si destinarono a munire più validamente la estesa cerchia delle nostre fortificazioni; parte si tengono pronte e disposte a sortite offensive, o ad accorrere in rinforzo di que' punti che venissero prevalentemente attaccati.

Ben difesa, Venezia è inespugnabile, e dobbiamo rimanere tranquilli; perchè sono petti de'nostri figli, sono petti de' nostri fratelli quelli che la difendono.

Il mare guardato dalle navi dell' invitto re sardo e della nostra marina, ci protegge, dal suo lato, la indipendenza, e ci largisce ogni genere di provvigioni; anzi, stando i nostri vessilli in atto di minaccia contro una rada ove si preparavano i nostri lutti, possiamo avere dal mare argomenti piuttosto di esultanza che di paura.

Ricondotta, pertanto, e mantenuta la esteriore sicurezza di questa nostra città, e cresciuta la urgenza che si provvegga alla sua condizione politica, abbiamo stimato non potere, nè dovere ritardare più oltre la manifestazione del vostro libero voto, e per ciò vi abbiamo, o cittadini deputati, convocati in questa solenne Assemblea.

Perchè possiate risolvere con piena cognizione di causa i gravi temi che vi sono proposti, il Governo vi esporrà, prima che se ne apra la speciale discussione, lo stato del paese ne' suoi rapporti politici, militari ed economici, con quella riservatezza però, in quanto alle cose militari ed economiche, che è voluta dalle attuali condizioni del paese. Il terzo tema vi richiamerà a nominare i nuovi membri del Governo provvisorio, deponendo tutti gli attuali nelle vostre mani il sacro deposito del potere, che loro fu confidato nel primo entusiasmo del nostro riscatto.

Ponderate i vostri consigli: le vostre deliberazioni aggiungano sicurezza e forza, e pongano Venezia in quel degno posto che le compete in Italia, fatta indipendente ed unita.

La patria vuole da voi, o cittadini deputati, un atto di civile sapienza: la ispirazione vi venga da queste sacre pareti. »

Questo discorso, letto con dignitosa calma, fu ascoltato in religioso silenzio ed applauditissimo in fine.

Un deputato domanda la lettura dei tre punti, su cui l'Assemblea deve deliberare.

I punti sono i seguenti:

Se la questione relativa alla presente condizione politica debba essere decisa subito o a guerra finita;

nel caso che resti deliberato per la decisione istantanea, se il nostro territorio debba fare uno Stato da sè, od associarsi al Piemonte;

sostituire o confermare i membri del Governo provvisorio.

La sessione è levata alle ore otto pom.

IL CONSOLE GENERALE DAWKINS A LORD PALMERSTON.

VENEZIA, 3 luglio 1848 di sera.

Milord,

L'Assemblea dei deputati eletti per deliberare sui destini politici di questa città, vale a dire, per decidere se debba unirsi al Piemonte o continuare a vivere come Repubblica, tenne oggi la prima sessione, nella quale non fece altro che costituire il seggio. Credesi generalmente che la decisione sarà favorevole al Piemonte; ma il partito repubblicano, benchè meno numeroso, potrebbe, violento qual è, sopraffar l'altro.

D'altra parte, tutte le provincie della terraferma ricaddero in potere degli Austriaci, per cui il popolo comincia a domandare qual vantaggio ridonderà dall'unione col Piemonte, poichè il Re Carlo Alberto non può venir in suo aiuto.

Ho l'onore ecc.

CLINTON DAWKINS.

SECONDA SESSIONE DELL' ASSEMBLEA
(4 LUGLIO 1848).

La sessione è aperta alle ore nove e mezzo antimeridiane.

Il deputato *Olper* chiede di fare una proposta, che non entra nei tre articoli sottoposti alla deliberazione dell' Assemblea; la quale, a suo avviso, costituita qual' è oggidì regolarmente, divenne *sovrana*. Ieri, ei prosegue, ci fu chi osò dire in questo recinto che Venezia vive in uno stato *di angoscia*, e che conveniva subito, precipitosamente, deliberare. Venezia è sicura, lo sappiamo tutti, lo sapeva quello che ha esternato questa opinione; viviamo sicuri dalla parte strategica, come disse il deputato ministro Manin. Il Tedesco si tiene accampato a breve distanza da noi, è vero; ragione di più per mostrare che il timore non influisce menomamente sulle nostre deliberazioni. Chieggo pertanto all' Assemblea di suggellare la manifestazione tante volte fatta dal popolo: 1.° dichiarando con solenne decreto che Venezia, in qualunque modo fossero per andare gli avvenimenti della guerra, debba salvarsi; 2.° statuendo una pena contro il primo che osasse pronunciare la parola *capitolazione* (*rumori*).

Il *presidente* richiama l' Assemblea all' ordine.

Il presidente *Manin*: « Il Governo non ha due pesi e due misure: un peso ed una misura per gli amici; un peso ed una misura pei suoi avversari. Il Governo ha detto ieri, ed oggi ripete, che l' Assemblea non ha altre facoltà che quelle che furono a lei demandate col decreto d' ieri; perchè, prescindendo dalla questione sulle facoltà del Governo, è certo che il popolo, che ha scelto i suoi rappresentanti, li ha scelti perchè si occupassero di quei temi che erano proposti. Io, dunque, credo che non si possa uscire da questi temi e da quegli altri che fossero accessori e strettamente relativi ad

essi; e se anche l' Assemblea se ne potesse occupare, credo che sarebbe inutile; inutile decretare che Venezia vorrà difendersi fino all' ultimo (*grandi applausi*). Quando i Tedeschi volessero entrare in Venezia non vi saranno più partiti e se vi fosse alcuno che parlasse di capitolazione (non vi sarà), ma se vi fosse, il popolo tutto, ed io primo, andremmo ad impedire quest' infamia, questo tradimento. — Domando che si passi all'ordine del giorno » (*vivi applausi*).

Il Governo si dichiara pronto a dare schiarimenti sullo stato in cui si trovano le condizioni economiche, militari e politiche della Repubblica.

Il presidente *Rubbi:* « Queste nozioni sono effettivamente necessarie, a mio credere, per dare un fondamento alla votazione sulla quale dobbiamo versare » (*adesione*).

Il deputato *Manin* (ministro degli affari esterni della Repubblica Veneta) legge il seguente rapporto:

« Della liberazione del Veneto e della costituzione del Governo provvisorio di questa Repubblica fu data notizia a tutti gli Stati che qui avevano rappresentanza consolare.

Il nostro Governo fu tosto riconosciuto con dichiarazione verbale dal console degli Stati Uniti d'America, ad esempio di quanto avea fatto recentemente in caso simile l'ambasciatore di quella potenza in Parigi.

Avemmo formale affettuoso riconoscimento in iscritto dal Direttorio federale svizzero; ci riconobbero, col fatto delle ufficiali relazioni diplomatiche, il Governo di S. M. il re di Sardegna, ed il Governo provvisorio centrale della Lombardia. Altri riconoscimenti impliciti avemmo da altri Governi d' Italia.

Vennero e rimasero in Venezia inviati di S. M. il re di Sardegna e del Governo provvisorio di Lombardia. Mandammo, e si trovano ancora, inviati nostri al campo di S. M. sarda e in Milano. Ne abbiamo uno a Roma presso il Governo di S. S. l'immortale PIO IX., che non cessa di

dimostrare, colle parole e coll'opera, la sua paterna affezione, anche per questa parte d'Italia, ecc.

Quanto stia a cuore al Sommo Pontefice ed al suo Governo la causa nostra lo mostra indubbiamente il fatto che i soccorsi d'armati nel Veneto pervennero quasi tutti dallo Stato pontificio. La forza materiale di quelle braccia robuste, di quei petti generosi, si aggiunge alla gran forza morale della parola e della benedizione di Pio, ricordate dalla sua bandiera alla testa di quei drappelli valorosi.

Nessuno di voi ignora quanto per noi abbia fatto e intende fare la Lombardia. C'inviò, ripetutamente, soccorsi d'armati, c'inviò soccorsi preziosi di danaro, quando pur essa di armati e di danaro aveva grande bisogno: e nuovi armati, e nuovo danaro ci promette e ci prepara, con quegli energici e sapienti decreti, che formeranno una delle più belle pagine della moderna storia italiana. Ma l'atto più liberale sta nella solenne e replicata sua dichiarazione, che la causa nostra è comune colla sua, che per nessun vantaggio che fosse a lei assicurato, ella cesserà mai di combattere, sinchè il nostro territorio non sia totalmente sgombro dallo straniero (*applausi*) [1].

[1] Ecco le lettere scambiatesi intorno a ciò tra il Governo austriaco e il Governo provvisorio di Lombardia, dietro l'abboccamento de' sigg. di Wessemberg e di La Cour a Innspruck (vedi sopra a pag. 310).

IL BARONE DI WESSEMBERG AL CONTE CASATI.

INNSPRUCK, 13 giugno 1848,

Sig. Conte,

« Sua Maestà Imperiale Reale, mossa da sentimenti umani e pacifici,
» desidera ardentemente veder posto prontamente un termine alla guerra,
» che diserta le provincie italiane. A tal uopo io sono autorizzato ad aprire
» col Governo provvisorio residente in Milano una negoziazione, che avrebbe
» per base la separazione e la indipendenza della Lombardia.

« Il Governo di Sua Maestà Imperiale e Reale non vi aggiungerà che
» alcune condizioni di tutta equità, le quali consisterebbero principalmente
» nell'assegnazione alla Lombardia di una parte proporzionale del debito del-

E così dimostrò che negli animi nobili e forti la comunanza delle sventure produce fratellanza generosa.

Del magnanimo re Carlo Alberto sono note le promesse e le gesta. Nei nostri rapporti ufficiali col suo Governo nulla traspare che non sia a quelle promesse conforme.

Ma quando gli aiuti mandati dal Governo del re di Napoli, che già si trovavano presso il Po, e doveano varcarlo, per operare efficacemente nel Veneto, unitamente ai militi pontificî, e intanto che l'esercito piemontese operava nel territorio lombardo, ci vennero a mancare, per gli ordini di retrocedere, ricevuti dalle truppe, e soltanto pochi, coll'illustre loro capo, qui giunsero; quando Vicenza, e poi Treviso cedettero a forza prepotente, capitolando; e ben dodicimila soldati italiani, fra pontificî e veneti vennero per tre mesi posti fuori di combattimento, per cui tutto il Veneto era dall' Austriaco rioccupato, restando libera la sola Venezia, e anch' essa dall' inimico vivamente minacciata;

» l'Impero d' Austria, oltre un regolamento inteso ad assicurare qualche vantaggio al commercio austriaco, e qualche stipulazione concernente le proprietà particolari della famiglia imperiale, e le perdite sofferte dagl' impiegati militari e civili in conseguenza degli ultimi avvenimenti. Ella vede, sig. Conte, che io entro, di primo tratto, nella quistione con la massima franchezza. Le comunico in pari tempo che sua Maestà Imperiale ha dato ordine per la conclusione d' un armistizio, cui il Governo provvisorio certamente concorrerà di buon grado. Resterà quindi senza più che sieno da ambe le parti nominati i plenipotenziarî per condurre la negoziazione allo scopo desiderato. Accolga ecc. *firm.* Barone di WESSEMBERG.

RISPOSTA DEL CONTE CASATI AL BARONE DI WESSEMBERG.

MILANO, 18 giugno 1848,

« Il sig. consigliere di legazione di Schnitzer mi ricapitò una lettera di V. E. contenente proposte di pacificazione, che si riassumono nei punti seguenti:

» 1.° Indipendenza assoluta della Lombardia e sua separazione dalla Monarchia;

» 2.° Obbligo nella Lombardia di accollarsi una parte proporzionale del debito austriaco ecc.

sorse in moltissimi il dubbio che Italia da sè sola non potesse bastare a vincere questa guerra.

Molte istanze furono fatte a questo Governo coperte di un numero grandissimo di sottoscrizioni, colle quali intendevasi dimostrare la necessità di chiedere il soccorso della Francia, ed insistevasi perchè fosse chiesto.

Il nostro Governo, sempre costante nel suo proposito di considerare la presente guerra come guerra *italiana per interesse italiano*, non volle assumere la grave malleveria di un passo tanto importante, senza aver prima interpellati i Governi d' Italia, affinchè dicessero se veramente le forze italiane potevano bastare alla cacciata dell'Austriaco, e quando no, concorressero a chiedere, in nome comune della nazione italiana, l'alleanza della nazione francese.

La interpellazione a S. M. il re di Sardegna, se l'Italia potesse bastare a sè stessa, fu fatta con dispaccio 13 giugno decorso, e non si ebbe ancora risposta.

» Nello svolgimento di tali proposte affacciasi innanzi tutto la considera-
» zione che V. E. trattava la questione come semplicemente lombarda, mentre
» da noi fu sempre tenuta per questione italiana. Ciò posto, se l'art. 1.°,
» in luogo di parlare dell'indipendenza lombarda, avesse accennato alla indi-
» pendenza di tutte le provincie italiane soggette allo scettro dell'Austria, i
» successivi aprirebbero il campo ad una negoziazione, nella quale andiamo
» persuasi che non sarebbe difficile il riuscire ad intenderci.

» Il Governo provvisorio, in cui nome scrivo, compartecipa vivamente al
» desiderio di por fine ad una guerra desolatrice e che potrebbe durare a
» lungo, con gravi sacrificî per ambe le parti; ma la causa, della quale si
» tratta, è agli occhi suoi tanto sacra, che non saprebbe mai determinarsi
» ad abbandonarla neppure in parte.

» Le dichiarazioni delle altre provincie proclamano la fraternità, nè la
» nostra indipendenza sarebbe sicura, se fosse soltanto mezza. V. E. può essere
» certa che l'Austria troverebbe allora nella vicina Italia una nazione amica,
» e che gl'interessi materiali delle due nazioni vi guadagnerebbero immensa-
» mente, più che non se le provincie italiane dovessero in tutto o in parte
» rimanere forzatamente unite alla monarchia austriaca ecc. »

firm. Conte CASATI.

I dispacci agli altri Governi d'Italia furono scritti nel dì susseguente. Rispose il Governo toscano con dispaccio del 18, e quello di Roma con dispaccio del 21 giugno. Promettono entrambi d'inviare nuovi soccorsi, secondo le proprie forze, e si dichiarano *avversi* all'intervento francese.

Al Governo di Napoli, per la presente sua condizione, non si è potuto indirizzare la inchiesta. Il Governo di Sicilia non ha ancora risposto.

Ma se rinforzi d'uomini ci occorrono per riacquistare il territorio invaso, per conservare la città che occupiamo, e mantenere la truppa che la difende, ci occorrono, ed è bisogno più urgente, soccorsi prontissimi e generosi di denaro.

E danaro abbiamo chiesto a tutte le città italiane, a tutti gli abitanti ricchi e poveri del paese che vuole rigenerarsi con invito pressante del 19 giugno.

Ed al Governo di S. M. il re Carlo Alberto, nel 21 giugno passato, vivamente rappresentando le nostre condizioni militari ed economiche, e l'importanza di questa piazza per l'esito della guerra ch'egli combatte, abbiamo chiesti istantemente solleciti soccorsi di truppa regolare e di danaro.

Ieri sera ci fu annunciata la determinazione di S. M. d'inviare in Venezia un corpo di 2,000 uomini di truppe regolari: in quanto ai soccorsi in danaro non abbiamo ancora avuta risposta. »

Seguono i rapporti sulle finanze e la guerra, letti dai ministri *Castelli* e *Paolucci*, dopo di che si passa alla discussione generale.

Il deputato *Tommaseo* (ministro dell'istruzione pubblica): « Prima che deliberiate, o cittadini, delle sorti della patria, ne deliberiate in questa sala, che fu testimone di tanti generosi consigli, giacchè il debito di deputato mi chiama a parlare, dirò, sicuro della vostra spassionata attenzione, il sentimento mio, senza uscire dai limiti della questione proposta: bensì levandomi un poco più alto di quella, per-

chè dall'alto gli oggetti meglio s'abbracciano con lo sguardo. Certo a tale argomento assai miglior tempo si converrebbe di questo, che la guerra rugge alle porte, e la discrepanza delle opinioni può nuocerci più del cannone nemico; ma poichè la crudele necessità ci viene imposta da'casi, giova che almeno se ne deliberi in parlamento, dopo tranquilla disamina. Trattasi primieramente se noi dobbiamo decidere il nostro destino adesso subito o a guerra finita: e domandasi se il decidere subito sia inevitabile se utile, se decoroso.

Perchè sia creduto inevitabile, convien dimostrare che il re di Sardegna, potendo soccorrerci subito, nol volesse per questo solo che noi subito non gli diamo risposta di cosa ch' egli non ha domandata : bisognerebbe porre in bocca di re Carlo Alberto parole direttamente contrarie a quelle ch' egli ha proferite. Chi crede inevitabile il precipitare la risoluzione, crede che il re abbia parlato a' Veneziani il seguente linguaggio: « Io posso liberar voi dal nemico che vi serra; posso mandarvi uomini, armi, danaro; posso rivendicare fin d'ora l'onore d'Italia: ma non lo fo, non lo voglio, quando voi non paghiate anticipato il frutto del mio beneficio. » Queste parole non son io che le imputo al re : son coloro che fingono d'esaltarlo, e, come s'egli avesse bisogno di protezione, proteggerlo. Con le lodi imprudenti costoro ricoprono il nome suo di tal macchia, che non la laverebbe tutto il sangue da lui onoratamente versato nelle italiane battaglie. Perchè le generose opere, mosse da fine ingeneroso, sono speculazione usuraia: nè chi scese a combattere, senza prestabilire alcun patto, ha dato a persona del mondo facoltà di trattarlo come un mercatante d'anime umane, un incettatore di popoli. Che se ragione ci fosse mai, per la quale il re ci potesse lasciare deserti del suo soccorso, sarebbe l'insulto che gli venisse fatto con codesta calunniosa interpretazione della sua volontà. Se la donna posta

nel pericolo della vita, a chi senza parola le tende la mano liberatrice, dicesse di suo proprio moto: Io vi do l'onor mio; il liberatore potrebbe, sdegnato, risponderle: Disgraziata, e chi te l'ha chiesto? Carlo Alberto accorse spontaneo, e non volle da noi nessuna promessa, e una promessa a noi fece solenne, che la sua spada non poserebbe finchè un ferro austriaco riflettesse la luce del sole d'Italia. Temere che, a mezzo il lavoro, egli chiegga il compimento di condizioni non poste mai, egli è un mettere il re di Sardegna sotto il Borbone di Napoli: perchè il Borbone non ha pronunziata nel cospetto del mondo tant'alta promessa; non ha obbligato sè stesso alla generosità, come a debito, dinanzi alle genti d'Italia, e incuoratele a guerra. E tra Ferdinando, che, ritrattando la parola data, trucida qualche centinaio di sudditi, e Carlo Alberto che abbandonasse milioni di coloro, a cui, nulla allora chiedenti, egli annunziava libertà dal nemico; li abbandonasse, dicevo, agli incendi, agli stupri, alle stragi, alle dedizioni ignominiose, al perdono perfido e insultatore; li abbandonasse perchè non han fatto fuor di tempo quello che in nessun tempo fu detto che si facesse; tra i due il men lontano dal titolo d'eroe verrebbe ad essere Ferdinando.

Non solamente io non imputo al re propositi così scellerati, ma credo fermamente che coloro stessi, i quali minacciano che, se noi non ci aggreghiam subito al Piemonte, il suo re ci lascia dell'Austria, coloro stessi non veggano lo strazio che fanno del nome suo, strazio quale potrebbero appena i nemici più accaniti desiderare o imaginare. Io tengo, all'incontro, che se Venezia in questo contrasto d'interessi e di sentimenti, in questo rumore di parole e d'armi, non precipita il giudizio delle sorti proprie e delle altrui, non solamente non fa al re torto o danno, ma che, invocando l'umanità sua e del forte suo popolo, dimostrandosi ricordevole delle parole sue, lo metterà come al punto di

fare opere più pietose e più grandi, che non s' egli per un suo proprio dominio combattesse. Perchè, quanto l' intenzione è più degna, tanto son gli atti più splendidi; e ad ignobil fine non si può adoprar mezzi altro che vituperosi: così l' eterna giustizia delle cose comanda. E Carlo Alberto, nella coscienza sua, sente, meglio ch'io non sappia dire, che, se non pura delle meschine voglie di dinastia, e' non otterrà mai la vittoria. Che s' egli sapesse quale onta gli facciano quelli che, a guisa di pubblicani, estorcono da' popoli un tributo di mutuo disonore; rinnegherebbe il re la mediazione non degna, e coloro che gl' infliggono sì tristi premî, come rei di lesa maestà e di lesa umanità punirebbe.

Io per me dico di nuovo che gli sforzi fatti da taluni per pregiudicare la questione, io non attribuisco ad intenzioni colpevoli, ma ad improvvido senno: anzi a troppo ansiosa voglia del bene, come di chi coglie un frutto acerbo, per farne altrui dono inutile ed insalubre, ecc.

Ma Venezia non ha ella forse, annunziando provvisorio il Governo suo, lasciato alla nazione l' arbitrio del mutarlo? Ha ella con minaccie od insidie, o pur con semplici esortazioni tentato le provincie che aderissero alla Repubblica? E quand' elleno, dopo l' accessione spontanea, mutarono, prima del prestabilito tempo, bandiera, son esse che si dolgono d' essere da Venezia abbandonate, ed invocano la sacrosanta parola *unità*, come se potesse diventare uno mai popolo non unanime. Delle quali accuse è tanto manifesta la crudeltà e l' ingiustizia, che il ripeterle basta a ribatterle. E nel dolore per esse destato è pure un conforto il pensiero che chi adopra arme tali, chi tanto accanitamente s' avventa contro un paese afflitto dalla guerra, minacciato dal nemico, un paese che non ha provocato nessuno, che ai provocatori non rispondeva perchè de' comuni dolori occupato; chi questo fa, troppo apertamente confessa non essere tanto disprezzabile quel principio a cui si dà tanto peso, ecc.

I contratti, che stringe il timore, son da ogni legge umana e divina annullati; e noi vorremmo, deliberando tra il romor del cannone austriaco e il romore del cannone sardo, far cosa che obblighi non solamente il destino nostro, ma il destino d'Italia, il destino de' successori nostri, che, cessato il timore e la speranza, ci chiameranno a sindacato, e ci graveranno d'un giudizio tremendo? Qualunque determinazione voi foste in tale frangente per prendere, o cittadini, sarebbe edifizio fondato in arena, e il domani potrebbe mutarla con comune onta e dolore; perchè il timore non può nè unire gli animi, nè collegare le provincie, nè porre fermo fondamento agli Stati.

L'unità vera si farà, non temete; ma per altri modi più degni: e se un grande e forte Stato s'ha a comporre in Italia, saprà bene comporlo il pensato amore e la spontanea riconoscenza de' popoli. Se Carlo Alberto (io direi a certuni che qui non sono) ha a esservi re, cominciate dall'onorarlo del vostro rispetto, non gli gettate in faccia la corona come un'arme d'offesa, stimatelo capace d'un'opera generosa. Credete all'altrui dignità, credete al vostro avvenire; non confondete insieme, quasi in un sogno pauroso, Legnano e Campoformio. Parlate con l'ardire della coscienza alla coscienza sua; ditegli: « Vi calunniano, sire.
» Alzate la voce a smentir la calunnia. Ripetete la parola
» da voi detta nell'atto di sguainare la spada. Voi scende-
» ste a combattere senza mercanteggiar le battaglie; e co-
» storo vorrebbero far di voi un avventuriere, che cerca, non
» il premio, ma il prezzo. Eglino congiurano contro l'onore
» vostro: e l'odio austriaco è una carezza appetto all'im-
» prudente amor loro. » A queste parole uscite, o Veneziani, dal pieno della coscienza, risponderebbe la coscienza del genere umano. Prima di risolvere, interrogate il re in questo modo: attendete almeno la risposta sua.

Ma qualunque partito prendiate, io vi prego di pensare

una cosa: che il re nè altri potrebbe in un attimo sbrattarvi d' intorno il nemico, fornirvi danaro e milizie; che dovreste ancora per qualche tempo difendervi e mantenervi da voi. E quand' anco necessità non ci fosse, ci sarebbe debito sacrosanto d' onore. Pensate al riparo, come se Carlo Alberto ed altri non vi potesse punto soccorrere, o perirete. E per non perire bisogna che il Governo novello faccia quelle cose che il passato non ebbe il tempo o la fermezza e i modi di fare: bisogna ravvivare l' ardor degli spiriti intiepidito, rinforzar la potenza del sacrifizio, rendere le opere generose quotidiano alimento dell' anima; rendere le abitudini dell' inerzia, della mollezza, del lusso, della leggerezza, dell' albagia, vituperate ed infami; non aver tanto riguardo al titoto di Governo provvisorio, che non si ponga mente a fondare istituzioni che durino, ecc.

Venezia dee dare in sè stessa esempio di generosità e di valore; e ne diede già saggio senza rumori di vanti; e i suoi crociati combattettero a Palmanova, a Treviso, a Vicenza; e più di diecimila si contano i Veneziani, che con l' armi proprie difendono la calunniata città. Ma non basta. Molto resta ancora da fare: e non crediate che il troncare oggi la questione del vostro destino sia un dileguare il pericolo. Avrete un peso e un' umiliazione di più, non un dovere o un dolore di meno. Vedete la Lombardia, che, accorta appunto del vero suo stato, ricomincia i suoi magnanimi sacrifizi, come se fosse sola, e non sotto l' ombra d' un re. Ma se quest' ombra di re dovesse unire e felicitare l' Italia, io primo lo griderei signore di Venezia, e il suo titolo scriverei col mio sangue.

Adempia Iddio i desiderî miei a pro di questa terra diletta, e sperda i miei dolorosi presentimenti. »

Il deputato *Paleocapa* (ministro dell'interno): « Cittadini! Avvezzo da quarant' anni ad affaticare nell' armata, poi negli uffici, io ora non posso offrirvi che le parole di un uomo

positivo e pratico, d'un uomo però, che non ha mai strisciato sul terreno, ma non ha mai avuto nemmeno la forza di innalzare la fantasia a gran voli; d' uomo che ha proceduto sempre accanto agli uomini d'onore, che amano appassionatamente il loro paese, che ne amano quindi l'indipendenza, ma che ne amano nel tempo stesso la prosperità.

Io sento da tutte le parti dire: *Noi altri ci difenderemo: Venezia si difenderà fino agli ultimi estremi.* Ma domando, prima di tutto: perchè un generoso paese è disposto a ridursi agli estremi, non dovremmo noi tanto più fare ogni sforzo, perchè non abbia bisogno di ridursi a questi estremi? Non sarà meglio salvarlo prima? (*applausi.*)

Non vorrete fare tutto quello che si può fare, od almeno tentare, cercare la strada più probabile, più pratica perchè Venezia, per avere saldi e liberi i suoi cittadini, non abbia ad essere alla condizione di Parga? Vorrete voi fare di Venezia una Parga? O almeno non vorrete tentare ogni cosa per evitarlo? Questo mi pare evidente, e mi pare che si concilii con tutti i sentimenti più generosi.

A me pare, o signori, a me pare che questa necessità di prendere un partito, la si debba esaminare sotto due aspetti. Il primo aspetto è rispetto ai nostri mezzi di guerra e di difesa, ai quali associo i mezzi delle finanze. Il secondo è sotto il rispetto politico delle nostre relazioni cogli altri Stati, sia d' Italia, sia dell' Europa, e rispetto alle trattazioni diplomatiche che si riferiscono a questi.

Ho sentito dire che la diplomazia è cambiata affatto; che ora la diplomazia è franca e leale, e bisogna trattarla come si trattano gli altri affari. Questo mi pare un nobile, un generoso desiderio. Ma, torno a dire, io non sono uomo di speculazione; sono uomo pratico, e domando a questi signori, se credono che la diplomazia sia propriamente venuta a questo punto, o se esso sia propriamente un semplice desiderio. Se credete che la diplomazia inglese, che la di-

plomazia francese, che la prussiana, che la russa, che l'austriaca siano venute a questo punto.

Già noi abbiamo veduto che le nostre relazioni col resto di tutta Italia sono di simpatia, ma sono di quella simpatia che è naturale e comune a tutti i popoli d'Italia, che trattano la causa dell'indipendenza. Noi, malgrado queste simpatie, non siamo stati riconosciuti in Italia che dal re Carlo Alberto. Fuori d'Italia, siamo stati riconosciuti dalla Svizzera; l'importanza della quale ricognizione viene affievolita dalla circostanza politica di neutralità assoluta in cui ella si trova.

. . . . . Bisogna distruggere la opinione che noi vogliamo vivere nell'isolamento. La quale opinione, mi permetto di dire, riceve un forte incremento e una certa probabilità in molti, che non conoscono bene addentro i sentimenti dei Veneziani, dal vedere il modo con cui ha proceduto la Lombardia.

La Lombardia ci ha mostrato tali simpatie, che non dubito costituiscano uno degli argomenti per decidere che noi siamo tutti d'accordo. La Lombardia ci ha mandato gente, la Lombardia ci dà danaro, la Lombardia ci dà garanzie, la Lombardia vi apre le braccia e vi dice: « siate fratelli ». E noi siamo peritosi e titubanti e le rispondiamo: *desidereremmo unirci a voi a guerra finita.*

Ma in nome del Cielo! perchè dovete lasciare in dubbio che volete unirvi alla Lombardia, col dire che vorreste decidervi a guerra finita? Come si può rifiutare questa unione, dopo che uno degli argomenti, per cui la Lombardia è in una condizione migliore della nostra, dipende da circostanze avventurate per essa, sventurate per noi, e di cui nè ella ha merito affatto, nè noi colpa: dipende dall'essere la guerra stata portata al suo confine estremo dalla potente armata Piemontese, e dall'aver avuto le sue provincie libere, fuor che Mantova? . . . . .

Oggidì si pretende che negoziati siano pendenti; che stia concludendosi un trattato, chi dice a *Vienna*, chi in *Inghilterra*, chi ad *Innsbruck*: ma non si parla che delle provincie lombarde, alle quali offrirebbesi la indipendenza e la libertà. Ebbene! La Lombardia respinge sdegnosamente queste profferte dicendo: « La mia causa è comune con quella di Venezia . . . (*vive acclamazioni*); la mia causa, dice la Lombardia, sarà comune con quella di Venezia fino all'ultima stilla di sangue, fino all'ultimo danaro che trarrò dal mio borsello. » E Venezia risponde: « Io sto peritosa; aspetto per vedere se debbo unirmi con essa, aspetto il fine di quella guerra su cui infinitamente (a terminarla più o meno tardi) potrà influire la Lombardia. »

Voi avete richiamata l'antica libertà, avete richiamato il vessillo de' vostri padri, avete richiamate le antiche memorie, le antiche voci popolari, ricordando quattordici secoli d'indipendenza . . . . .

Però non ce lo dissimuliamo, la Repubblica (tal quale si poteva stabilire oggidì, che è una Repubblica democratica, la sola possibile nelle condizioni attuali sociali dell'Europa), questa Repubblica è assai più lontana da quella Repubblica aristocratica, di cui avete richiamato il nome ed il vessillo, che non sarebbe da una monarchia costituzionale, che avesse veramente libera costituzione. E se volete richiamare questo vessillo e questa indipendenza, che dovete alla maturità ed alla saviezza de' vostri padri, ricordatevi ancora della loro prudenza, del loro sapere pratico, del loro operare maturo, ma sempre conforme ai veri bisogni del paese, senza astrazioni, senza voli, senza politica troppo *vaporosa* e *nubiforme*, politica che si può convertire troppo facilmente, come le nubi, in tempesta » (*vive acclamazioni*).

Il *presidente* concede facoltà di parlare all'avv. Avesani.

L'avv. *Avesani*: « Dopo questo eloquente e positivo discorso, dirò, come ha detto recentemente un uomo molto più

potente ed eloquente di me, il ministro Pareto, nell'occasione di discutere sulle eccezioni della fusione delle provincie venete, io era venuto per fare un discorso: vi fo invece una semplice esortazione: *fate l'unione.* »

Il deputato *Manin*: « I discorsi dei due valenti oratori, che mi precedettero, dimostrano che non vi è opinione ministeriale; che noi parliamo qui, non come ministri, ma come semplici deputati: e come semplice deputato parlo anch'io parole di concordia e di amore. Ma per questo debbo chiedere al presidente di questa Assemblea il permesso di mescolare alquanto il secondo tema col primo; perchè il primo non si può trattare senza toccare o poco o molto il secondo.

Io ho oggi la stessa opinione che aveva nel 22 marzo, quando, dinanzi alla porta dell'Arsenale ed in Piazza S. Marco, proclamai la Repubblica. Io la ho: e tutti allora l'avevano.

Ora tutti non l'hanno (*agitazione*). Parlo parole di concordia e di amore, e prego di non essere interrotto. È un fatto che tutti oggi non l'hanno.

È pure un fatto che il nemico sta alle nostre porte, che il nemico attende e desidera una discordia in questo paese, inespugnabile finchè siamo d'accordo, espugnabilissimo se qui entra la guerra civile. Io, astraendo da ogni discussione sulle opinioni mie, e sulle opinioni altrui, domando oggi assistenza, domando oggi un grande sacrifizio; e lo domando al partito mio, al generoso partito repubblicano (*applausi universali*). All'inimico sulle nostre porte, che aspettasse la nostra discordia, diamo oggi una solenne mentita. Dimentichiamo oggi tutti i partiti; mostriamo che oggi dimentichiamo di essere o realisti o repubblicani, ma che oggi siamo tutti italiani.

Ai repubblicani dico: nostro è l'avvenire. Tutto quello che si è fatto e che si fa è provvisorio. Deciderà la Dieta italiana a Roma » (*vive e prolungate acclamazioni universali*).

Tornato il Manin al suo posto, l'avv. Castelli e molti altri deputati vanno ad abbracciarlo con grande effusione di animo.

L'avv. *Castelli* sale in bigoncia, e colle braccia alzate esclama: « La patria è salva! Viva Manin! »

Il *presidente* : « Domando se alcuno dei deputati voglia ancora parlare sull'argomento. »

Voci numerose: Basta; è esaurito: ai voti.

Il *presidente*: « La proposizione è: Se la condizione politica di Venezia debba essere decisa subito, o no. »

Il deputato Manin, per una lieve indisposizione, domanda un po' di sollievo.

Dopo mezz'ora si fa l'appello per la votazione, la quale eseguita, risultano:

Voti affermativi 130
Voti negativi. . 3

La proposta è accettata.

Il *presidente*: « Passiamo ora all'art. 2 del decreto 3 giugno, cioè: Se Venezia debba fare uno Stato da sè, o associarsi al Piemonte ».

Avviasi una discussione sulla formula della proposta.

Il deputato *Castelli*: « Ogni disparere è cessato per l'atto magnanimo di un gran cittadino (*acclamazioni*).

Io credo che, senza bisogno di altre discussioni, l'Italia sia salvata a Venezia e Venezia all' Italia (*applausi*).

Basta dunque rassegnare all' Assemblea la formola, che io progetterei per la fusione col Piemonte. E sono le parole medesime, colle quali, esprimendo la condizione del paese, credeva di dover procedere a quell' atto il Governo provvisorio lombardo, nell' esordio del decreto, con cui è chiamata la sottoscrizione per la fusione:

Obbedendo alla suprema necessità che l'Italia intera sia liberata dallo straniero, ed all' intento principale di continuare la guerra dell' indipendenza con la maggiore efficacia possibile, come Veneziani in nome e per l' interesse della

provincia di Venezia, e come Italiani per l' interesse di tutta la nazione, votiamo l' immediata fusione della città e provincia di Venezia negli Stati sardi con la Lombardia, e alle condizioni stesse della Lombardia, con la quale in ogni caso intendiamo di restare perpetuamente incorporati, seguendone i destini politici unitamente alle altre provincie venete. »

Voti affermativi 127
Voti negativi. . 6

La fusione col Piemonte è adottata.
La sessione è quindi sciolta.

IL CONSOLE GENERALE CLINTON DAWKINS,
A LORD PALMERSTON.

VENEZIA, 5 luglio di mattina.

Ho l' onore di comunicare a Vostra Signoria che l' Assemblea, nelle ore pomeridiane d' ieri, deliberò la immediata riunione della città e provincia di Venezia al Piemonte. Il *primo punto* posto in discussione era: se dovesse prendersi un partito subito o attendere la fine della guerra. Centotrenta voci contro tre furono favorevoli alla decisione immediata, dopo un eloquente discorso del sig. Manin; il quale disse che, sebbene ei fosse allora repubblicano, come il primo giorno della rivoluzione, pure nell' interesse dell' unione e col nemico alle porte della città, faceva sagrificio della propria opinione, ed esortava gli altri deputati a far altrettanto pel bene del paese. Il *secondo punto*, quello della fusione immediata della città e provincia di Venezia con gli Stati sardi, venne del pari risoluto in senso affermativo da centoventisette voci contro sei ecc. Oggi si deciderà se i membri

del Governo provvisorio saranno sostituiti o confermati. Il sig. Manin rifiutò di continuare nelle sue funzioni ecc.

CLINTON DAWKINS.

TERZA SESSIONE DELL'ASSEMBLEA
(5 LUGLIO 1848)

La sessione è aperta alle ore nove e tre quarti.

Il deputato *Olper*: « Prima di passare alla elezione dei membri che devono costituire il Governo, che succederà all'attuale, mi giova richiamare l'attenzione dell'Assemblea sopra una mozione, che io intendo di fare, e che a me sembra della massima importanza.

Importa che l'Assemblea, approfittando del potere ad essa demandato dal Governo (autorità allora sola legalmente costituita) ne usi di questa autorità. Importa che, allorquando, per discordia o per altri motivi, un ministro voglia ritirarsi, importa moltissimo, io dico, ch'esista un'autorità legalmente costituita, a cui possa rivolgersi e la quale abbia altresì il potere di prontamente sostituire, affinchè gli affari, in questo momento supremo, non rimangano, anche per un solo istante, interrotti. Questa autorità non può essere che la sola Assemblea. Sottopongo quindi alla saggezza dei deputati la seguente proposta: 1.° Fino a tanto che l'atto di fusione colla Lombardia negli Stati sardi sia interamente consumato e messo in pratica, l'Assemblea si dichiara e si costituisce in permanenza; 2.° il nuovo ministero provvisorio, che va ad eleggersi, non è responsabile di tutti i suoi atti, durante questo periodo di tempo, che dinanzi alla sola Assemblea » (*rumori; segue una lunga e confusa discussione sulla legalità di tali proposte*).

Il deputato *Manin*: « Bisogna ricondurre la questione ai termini semplicissimi, nei quali l'aveva esposta il deputato Olper. Ha detto: Voi oggi nominate un Governo nuovo; questo Governo nuovo deve amministrare la cosa pubblica in tempi difficilissimi, finchè la fusione col Piemonte non sia divenuta un fatto compiuto per l'accettazione e per le disposizioni posteriori, che devono mettere noi sotto una amministrazione sarda. In questo intervallo, che potrebbe essere più o meno lungo (e la lunghezza non si considera contando i giorni, ma contando la gravità degli eventi che possono succedere) (*applausi*), in questo intervallo può accadere che fra i membri del Governo non vi sia concordia. In un momento sì grave può darsi che una minoranza del ministero si debba o si voglia ritirare; perchè la minoranza abbisogna di ritirarsi in questi momenti, per non assumere la grave responsabilità di atti da lei disapprovati. Ora, in questo caso, il ministero stesso dice: Voi, Assemblea, già convocata per sostituire ai ministri che rinunziano, sostituite anche ai nuovi rinunzianti. Questa è una questione che ha tutta l'opportunità possibile, anzi la necessità, e che non esce punto dalla legalità, perchè il terzo tema è abbastanza vasto ed importante. Io ho negato con franchezza i poteri sovrani all'Assemblea; ma credo ch'essa abbia il potere d'interpretare estensivamente il terzo tema per cui l'Assemblea è convocata » (*applausi*).

(Il deputato *Varè* propone di aggregare al nuovo Ministero una *giunta* di sette od otto persone, rappresentanti più particolarmente l'interesse di Venezia. Una nuova e assai viva discussione sorge su tale proposta (*rumori*): il *presidente* richiama l'Assemblea all'ordine.)

Il deputato *Manin* sale in bigoncia (*applausi*) e dice: « In qualunque paese, per quanto sia democratico, il Governo deve esser forte; deve avere autorità lata a respingere sempre quello che sia inteso a indebolire il Governo, special-

mente in tempi difficili. Mettere una commissione a lato del Governo è un indebolirlo, un renderlo inetto. Io ho accennata la causa della discordia, per indicare che può occorrere che vi sia un potere atto a sostituire i membri che mancassero, o si ritirassero. Io dico al ministro, che fosse per trovarsi in minoranza nel Governo: o crede che la questione, nella quale ha dovuto cedere, non sia di alta importanza, e resti al ministero; o crede che sia d'importanza tale da non assumerne la responsabilità, e dico al presidente dell'Assemblea: pregovi di raccoglierla, perchè dagli stessi deputati venga nominato chi deve supplire alla vacanza. »

(La proposta del deputato *Olper*, che dichiara l'Assemblea in permanenza al solo scopo di provvedere alla sostituzione dei ministri che mancassero od a quelli che volessero ritirarsi, è adottata.)

Il deputato *Malfatti*: « Venezia ha già detto all'Italia: Io nel 22 marzo ho rotto l'empio trattato di Campoformio, e ricuperata la mia libertà. Ho scelto la Repubblica democratica. Ma soggiunse: io sacrificherò le mie simpatie, purchè questo possa giovare ai fratelli ed all'unione italiana.

Rispondendo alle parole veramente italiane del gran cittadino, che ha unite in una tutte le disgiunte opinioni dei suoi concittadini, credo, onorevoli deputati, essere cosa giusta e per noi onorevole il dichiarare solennemente, *aver egli bene meritato della patria* » (*vive acclamazioni di adesione*).

Il deputato *Manin*: « Della patria hanno ben meritato tutti gl'Italiani. Se del mio atto semplice i miei concittadini vogliono mostrarsi riconoscenti, io prego, io scongiuro che la concordia che abbiamo inaugurato ieri duri finchè l'inimico è in Italia. Non si parli, per l'amor di Dio (*con enfasi*) mai più di partiti, finchè il nemico non è scacciato! Ne parleremo poi; ne parleremo fra noi, da fratelli. Questa è l'unica ricompensa ch'io vi domando » (*applausi generali*).

Si passa ai voti per la elezione dei membri del nuovo Governo provvisorio.

Manin . . . voti 76
Paleocapa . » 42
Castelli. . . » 9.

Il deputato *Manin*: « Io ringrazio vivamente l'Assemblea di questo nuovo contrassegno di fiducia e di affetto; ma debbo pregarla di dispensarmi. Io non ho dissimulato che fui, sono e resto repubblicano. In uno Stato monarchico, io non posso esser niente; posso esser della opposizione, ma non posso esser del Governo. Prego i miei concittadini a non costringermi a far cosa contraria alle mie idee. Poi io sono stanco, e sono affranto dalle lunghe dolcezze di questi tre mesi: fisicamente non ne posso più, credetemelo. La mia testa non reggerebbe, e non potrei fare certamente che male — Prego vivamente essere dispensato ». (*No! no! viva Manin! applausi fragorosi*).

Il presidente *Rubbi*: « Avuto riguardo alla dichiarazione del presidente Manin, debbo indicare che il secondo, che succede per maggiorità di voti, è il cittadino . . . » (*no! no! viva Manin!*)

Il deputato *Bellinato*: « Il cittadino Manin ha domandato di essere dispensato all'Assemblea; bisogna dunque consultare l'Assemblea, se accorda a lui questa dispensa » (*no! no!*)

Manin: « Ora dichiaro che, essendo eletto, non accetterei.

Dietro questo novello rifiuto, i membri del nuovo Governo provvisorio sono nominati nell'ordine seguente:

CASTELLI — PALEOCAPA — CAMERATA — MARTINENGO — CAVEDALIS — REALI.

La sessione è levata.

RELAZIONI

DI TESTIMONI OCULARI

DAL GIORNALE « L'INDIPENDENTE » DEGLI 8 LUGLIO 1848 (¹).

Venezia ebbe tre giornate di vita parlamentaria. Che figura ha fatto la nostra città in questo arringo del tutto nuovo? Per qualificare un' assemblea deliberante bisogna osservare principalmente tre cose: la saggezza delle decisioni, il valore degli oratori, il contengo dell' adunanza.

Quanto alla prima, noi diremo francamente la nostra opinione, che l' atto di fusione di Venezia negli Stati sardi con la Lombardia e con tutte le provincie venete, fatto con

(¹) L' articolo dell' *Indipendente,* uno degli organi più ardenti del partito repubblicano, mostra come l' atto di Manin fosse giudicato da' suoi correligionari politici. Tutti gli altri giornali contenevano articoli informati alla medesima idea. Una nota di Manin, ha in proposito:

« *Perchè m' ero io opposto alla fusione?* La guerra *nazionale* di-
» ventava dinastica; la sola nazione avea diritto di decidere; la questione
» doveva restare non pregiudicata; inopportunità delle discussioni politiche
» fra il cannone nemico e il cannone alleato, dinanzi al nemico; la Francia
» repubblicana e avversa al Regno subalpino.

« *Perchè in luglio cessai di oppormi alla fusione?* I partiti nel-
» l' assemblea divisi in modo, da non poterne alcuno formare una maggio-
» ranza ragguardevole. Conseguenza della lotta, in ambi i casi di vittoria
» o di sconfitta; in ambi i casi il partito vinto avrebbe cospirato contro il
» partito vincitore, in luogo di aiutarlo lealmente nella guerra contro lo
» straniero.

» Tutti i giornali repubblicani mi approvarono; il partito repubblicano
» uscì dalla lotta più forte e a bandiera spiegata. »

sacrifizio spontaneo ed espresso del partito repubblicano, sia stato un atto di civile sapienza. Noi prescindiamo da tutti quei motivi che furono addotti dagli uomini pratici e positivi in favore della fusione immediata. Non ostante questi motivi, se i repubblicani avessero voluto rispondere, c' erano nell' assemblea uomini capaci di farlo ; ove questi avessero voluto sostenere la lotta parlamentaria, attesa la composizione dell' adunanza e la forza rispettiva dei partiti, sarebbe stata facilissima per i repubblicani la vittoria.

Questa vittoria nella votazione, però, avrebbe portata nella sala dapprima, e nel paese dappoi, una gravissima sciagura ; e con somma difficoltà sarebbesi evitata la guerra civile. Nella guerra civile noi siamo sicuri che il partito repubblicano avrebbe avuto il di sopra; ma la sarebbe stata una trista vittoria, da cui esso a tutta ragione rifugge ; ma nel punto in cui i partiti avessero combattuto Venezia era perduta per la causa italiana, e gli Austriaci l' avrebbero ripresa.

Agli occhi nostri è dunque evidente che con la deliberazione adottata si è salvata Venezia. Appunto perchè la nostra discordia poteva giovare al comune nemico bisognava fargli sapere che, all' occasione, sappiamo tenerci uniti ed occuparci unicamente della difesa.

La discussione fu abbreviata dall' atto di Manin ; perciò pochi ebbero occasione di parlare. Tutto il campo della discussione venne tenuto da due soli oratori, tutti e due ministri, ma fra loro grandemente diversi, non solo nell'opinione manifestata, ma sì anche nel modo di sostenerla e nelle forme esterne oratorie.

Il cuore commosso dal discorso di Tommaseo dovette riporsi in calma al discorso di Paleocapa. Egli improvvisava, e, secondo tutte le apparenze, non era in modo alcuno preparato a prendere la parola. Si diresse alla mente degli uomini *positivi*, ed usò un tatto pratico, una dialettica

abilissima, una parola facile e disinvolta, senza ornamenti, senza passioni. Parlò per molto tempo, ma sempre con la stessa chiarezza, e senza farsi scrupolo di ripetere più volte la stessa idea, quando gli pareva utile per farsi comprendere da tutti. Il cattivo stato di salute di questo ingegnosissimo oratore, la sua voce fatta debole gli davano un aspetto assai conforme alla parte che rappresentava. I pericoli descritti da lui, con quell' aria di sofferenza, mettevano nell' uditorio maggior paura.

Nell' insieme questi discorsi, per motivi differenti, ma con eguale giustizia, sarebbero stati lodati anche in assemblee di paesi, dove l' uso della parola è un' abitudine.

TERZA EPOCA

(5 Luglio - 11 Agosto)

GOVERNO PIEMONTESE

> **Per giudicarmi converrebbe avere studiato l'andamento di tutta la mia condotta politica; si vedrebbe che mirai sempre al medesimo scopo, e ho sempre battuto la medesima via.**
>
> **(MANIN, *pensieri sparsi.*)**
>
> **Forse, senza il quattro luglio, l'undici agosto sarebbe stato impossibile.**
>
> **(MANIN, *pensieri sparsi.*)**

IL TENENTE MARESCIALLO WELDEN AL SIG. DANIELE MANIN PRESIDENTE DEL GOVERNO DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA, A VENEZIA.

TREVISO, 2 luglio 1848.

Signore,

Voi avete proclamato i principî della libertà, ed avete cercato di sostenerli con quel carattere fermo, e con quella abilità che vi distinguono. Voglio credere che abbiate agito per intimo convincimento e non per cieco entusiasmo, poichè volevate fondare la felicità del popolo. Non giova entrare qui in quistioni, poichè qualsiasi opinione politica troverebbe appoggio nella storia. Vediamo prosperare dei popoli sotto sovrani saggi, non meno che sotto le forme repubblicane. La forma del Governo non è quindi la cosa più essenziale, e vediamo cadere degl'Imperi e rovesciare le Repubbliche, quando violavano le leggi, e la loro forza primitiva degenerava in debolezza. Quindi sotto l'egida della legge, e dove sieno sacri i diritti, e mantenuto l'ordine e la tranquillità, puossi fondare il benessere delle nazioni.

Ove voi stabiliate sopra tali basi il vostro novello reggimento, bramerei trattare con voi sopra due punti.

Nei primi momenti d' uno sfrenato entusiasmo fu violato il diritto delle genti, furono rotti i trattati, ed in onta alla decantata moderna civilizzazione, più centinaia di prigionieri austriaci, sì civili che militari, furono tenuti strettamente confinati in Venezia e privati della libertà, che aveano diritto di ottenere. Gli ostaggi tolti dall'Austria si trovano già, mercè la clemenza del nostro Imperatore, restituiti alle loro famiglie, e quest' atto di clemenza si estese perfino ai spergiuri, che abbandonarono le loro bandiere e voltarono le armi contro di noi. Anch' essi rimasero senza castigo e se ne tornarono liberi ai loro focolari. Io m' appello, o signore, al vostro sentimento di giustizia. Voi avete sempre professato, anche come uomo di legge, i principî del giusto e dell' equo: non posso ingannarmi in voi.

Il secondo punto concerne le istanze di molti capi di famiglia, vostri concittadini, che crederono di mettere in salvo i proprî congiunti in Venezia, ed ora reclamano il loro ritorno in patria. Trattasi di donne, di fanciulli, di vecchi, i quali lottano in parte col bisogno e colla miseria.

Voi, che anelate di cattivarvi le simpatie dei popoli, voi non potete rigettare le loro istanze; la vostra condiscendenza m' inspirerà stima per voi; poichè so apprezzre un carattere onorevole, anche quando mi sta opposto ostilmente.

WELDEN, *tenente maresciallo.*

DANIELE MANIN A S. E. IL TENENTE MARESCIALLO DE WELDEN.

VENEZIA, 7 luglio 1848.

Ora io non sono più del Governo. Al gentile suo foglio pervenutomi nella sera del 4 corrente, risponderà officialmente il Governo nuovo. Io vi rispondo, intanto, come semplice cittadino.

Osserva egregiamente l'E. V. che nè regni nè repubbliche possono durare, quando non rispettino la giustizia, e non si comportino degnamente. Ma confido che la storia, anche presso la generosa nazione alemanna, vorrà fare questa giustizia al Governo provvisorio della Repubblica veneta, ch'esso fu giusto e leale con amici e nemici.

La capitolazione fatta in Venezia fu per parte nostra puntualmente osservata. Presaghi del pericolo, cui andava incontro ripatriando, abbiamo offerto ospitalità a S. E. il tenente maresciallo Zichy; rifiutò, e fu lasciato partire.

Moltissimi Tedeschi erano in questa città, alcuni assai male veduti dal popolo pel loro passato contegno. V'erano dei miei personali nemici e persecutori. Tutti dal Governo furono protetti. A chi volle partire, furono dati i passaporti: chi volle rimanere, rimase; e rimasero molti impiegati, che quasi tutti conservarono grado e soldo. Così si condusse il Governo, sebbene il popolo mostrasse volere altrimenti: e il popolo, vinto dalla energia e persuaso dalle ragioni del Governo, approvò.

Sua Eccellenza il tenente maresciallo Martini è prigioniero di guerra. La presa dell'Arsenale fu una fazione militare: egli dovette arrendersi alla Guardia civica da me guidata. Si è curato che fosse trattato coi riguardi dovuti al suo grado, in quanto lo consentiva la necessità di una cauta custodia.

Sua Eccellenza il tenente maresciallo Ludolph e gli altri ufficiali appartenenti al suo Corpo furono inviati a Venezia come prigionieri dal Comitato dipartimentale di Treviso, che affermava essere stata violata la capitolazione. L'occupazione di quella città dalle truppe austriache impedì a questo Governo di prendere esatta cognizione della giustizia di quell'atto. Se fosse provato ingiusto, il Governo non esiterebbe a fare il suo dovere.

L'E. V. annuncia che S. M. I. pose in libertà gli

ostaggi italiani. È lieto annuncio, *di cui aspettiamo l'effetto*, segnatatamente per quei ventiquattro ufficiali e circa ottanta soldati della marina veneziana, a' quali era stato dato il congedo e il permesso di ripatriare; poi furono mandati prigionieri a Lubiana: indi trasferiti in altre città austriache.

È molto desiderabile che la guerra si conduca in modo degno di nazioni incivilite; ed a ciò bisogna che si risparmino certe atrocità, che la fama, probabilmente esagerando, divulga, le quali non giovano alle fazioni militari, ed esacerbando gli animi, provocano rappresaglie. E perchè parlo di giustizia e di umanità non posso dispensarmi dal ricordare che, mentre il conte di Crenneville, per incarico di V. E., annunciava formalmente che, in esecuzione dell'articolo VII della capitolazione di Palmanuova, i crociati veneti ivi trovati sarebbero stati condotti nel 30 giugno agli avamposti di Marghera, corre voce che sieno invece condotti a Ferrara, e dai loro conduttori maltrattati per via.

Quando i dettami santi della giustizia saranno da tutte le nazioni adempiuti, e le nazionalità dovunque rispettate, tutte le nazioni saranno sorelle. Il nobile animo dell'E. V. dee concorrere ad affrettare questo lieto avvenire; e la nazione italiana con profonda compiacenza stenderà la mano fraterna alla magnanima nazione tedesca.

Voglia l'E. V. aggradire le assicurazioni della mia distinta stima e considerazione.

DANIELE MANIN.

IL TENENTE MARESCIALLO WELDEN ALL'EGREGIO CITTADINO DI VENEZIA SIG. DANIELE MANIN.

PADOVA 11 luglio 1848.

Signore,

Se ai sentimenti ch' esprime la gentile sua lettera 7 corrente, vedo con vero rammarico le lagune separarci, mi

rallegro anzi infinitamente di non essermi ingannato nella mia opinione sulla di lei persona, e di trovare nel severo uomo di legge e della giustizia anche il nobile sentimento d' umanità.

Ulteriori discussioni sulle cagioni ed effetti non possono avere corso fra noi, tanto che ci staremo ostilmente incontro; basti di compiangere ambedue egualmente una guerra devastatrice, alla quale considerandola come il diluvio, qual castigo mandato dalla divina Provvidenza per la nostra follìa, non possiamo opporre che pazienza e coraggio; forse che spero, non fra le forme anteriori, ma quali le richiede il tempo presente, tornerà la ragione, e mi stimerei fortunato se potessi fraternamente incontrarmi con una sì eminente che la sua.

Aggiungo ancora una parola per rapporto all' articolo VII della capitolazione di Palmanuova, relativo ai crociati veneti. Esso stabilisce che sarebbero diretti a Venezia, senza fissare lo stradale, nè il tempo; ho scelto quello che mi parve il più convenevole alla nostra e alla loro sicurezza, e non posso ammettere che sieno stati maltrattati (1).

Aggradisca le assicurazioni della mia distinta stima e considerazione.

WELDEN *tenente maresciallo.*

IL CONSOLE GENERALE DAWKINS AL VISCONTE PALMERSTON.

VENEZIA, 19 luglio 1848.

Il 15 corrente arrivò qui da Comacchio un battaglione di truppe piemontesi, forte di settecento uomini, che prima formava parte della guarnigione di Genova. Dicesi esserne

(1) Il tenente maresciallo Welden era certo in buona fede nel non voler credere a quelle voci; ma andava errato. Ciò ch'egli reputava falso, era vero.

in viaggio per Venezia altri due battaglioni, che devono imbarcarsi a Ravenna. Gli Austriaci continuano ad investire rigorosamente Venezia dal lato della terraferma: donde consegue l'impossibilità di qualsiasi esportazione, la sospensione de' commercî, e la penuria del danaro, che va facendosi grave. Da quanto raccolsi, pare che gli Austriaci, non più arbitri del mare, non pensino presentemente ad alcun assalto contro Venezia, ma si restringano all'investimento delle lagune dal lato di terraferma, tenendosi pronti a profittare di ogni tradimento o imprudenza dei Veneziani, fra cui par che guadagni terreno ogni dì più l'opinione che Venezia debba di certo venire ripresa.

Non è ancora pervenuta risposta alla offerta dei Veneziani di aggregarsi al Piemonte. Due deputazioni partirono, apportatrici di tale offerta: l'una pel campo di Carlo Alberto, l'altra per Torino. La prima è già ritornata; e, secondo quanto riferisce, avrebbe trovato presso il re un'accoglienza cortese, ma *riservata;* e pur parlando nelle forme più benevole co' deputati, il re avrebbe loro dichiarato « che la risposta definitiva e ufficiale poteva esserne fatta soltanto a Torino dal suo Governo » (1).

CLINTON DAWKINS.

(1) La ragione di questa tiepidezza delle accoglienze di Carlo Alberto era perchè in quel momento egli avrebbe preferito di poter rifiutare l'annessione pur tanto desiderata poco prima. Sir Abercromby, ministro di Inghilterra a Torino, era stato informato da Lord Ponsonby delle negoziazioni corse il 10 giugno in Innsbruk fra l'Austria e il Governo francese; sapeva che il generale Cavaignac, il quale non avrebbe forse intavolato simili pratiche, non le aveva tuttavia rotte dappoi in via assoluta, poichè il gabinetto di Vienna non ne disperava della riuscita; e si sapeva altresì che il mezzo più efficace per rannodare col ministro Bastide il filo di que'tristi negoziati, era la sua avversione per un regno subalpino.

Essendo le cose in questi termini, Sir Abercromby credette doveroso renderne consapevole Carlo Alberto (allora a Roverbella), per esortarlo a

ALEARDO ALEARDI E TOMMASO GAR A IACOPO CASTELLI, PRESIDENTE DEL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

PARIGI, 26 luglio 1848.

Onorevole Presidente,

Ier l'altro ci recammo da cotesto ministro degli affari esteri per informarlo del vero andamento delle cose germaniche, manifestargli la nostra sorpresa sulla frase di Lamar-

pensarvi seriamente. Ecco la lettera, colla quale dava parte del passo fatto a Lord Palmerston:

L' ONOREVOLE RODOLFO ABERCROMBY AL VISCONTE PALMERSTON.

TORINO, 10 luglio 1848.

Qualche giorno fa ebbi occasione d' intrattenermi con persona, che gode di tutta la fiducia di S. M. e in questi ultimi tempi era costantemente in relazione con essa sul proposito della guerra di Lombardia.

Colsi quest' occasione per parlare a cuore aperto *sullo stato attuale degli affari*. Ricordai che il nostro desiderio era di vedere costituito nell' alta Italia un regno forte ed unito, e che la risposta del Governo britannico alle proposizioni di mediazione del gabinetto di Vienna era concepita in questo senso; ma aggiunsi che nelle circostanze *attuali* S. M., per mio avviso, dovrebbe esaminare seriamente e scrupolosamente la propria situazione sotto tutti i punti di vista; atteso che gl' interessi del suo paese e della sua famiglia potevano trovarsi compromessi, nel caso che fosse chiamata a decidere sopra proposizioni di pace; avvertii però, nei termini più chiari ed espliciti, che non intendevo emettere alcuna opinione su questo argomento ecc.

Questa mattina mi fu comunicata la risposta del re, scritta intieramente di sua mano, datata da Roverbella 7 corrente. In questa lettera S. M. dichiara « ch' essa accetterebbe la proposizione di fare dell' Adige la frontiera del suo Stato e di riconoscere l' annessione al Regno di Sardegna della Lombardia e dei ducati di Parma e di Modena. » S. M. dichiara poscia che, se il Governo austriaco fosse pronto a farle delle proposizioni di pace sulla base delle suddette modificazioni territoriali, o se queste proposizioni le fossero fatte dai ministri di S. M. britannica quali mediatori, oppure, se io stesso le facessi in nome di S. M. la Regina, essa non esiterebbe ad accoglierle.

tine nel discorso pronunziato ultimamente nell' assemblea: « dover la Francia, *a ogni costo*, cercar l'amicizia e l'allcanza » coll' Allemagna » e finalmente scandagliare le sue presenti intenzioni circa l' Italia.

Fu d' accordo con noi, che l' espressione del Lamartine era esagerata ed incompatibile coi principî del Governo francese e colle tendenze attuali della Germania semi-feudale. Per ciò che riguarda l' Italia, asseriva « non saper che si fare; essersi raffreddata la simpatia della Francia, dacchè l' Italia ricusa costantemente la più volte offerta inter-

S. M. esprime il desiderio che la sua opinione su questo argomento mi sia comunicata confidenzialmente, e termina la sua lettera (che io ho letta) facendo osservare, che sarà facile allegare alle camere ed alla nazione i motivi valevoli a provare che vi ha saggezza ad accettare una pace che, fatta ragione delle forze relative del Piemonte e dell'Austria, potrebb'essere pel Piemonte considerata come onorevole e gloriosa.

Io ripetei al corrispondente di S. M. l' assicurazione che mi sarei dato premura di spedire senza dilazione questo dispaccio alla S. V., avvertendo che avrei dovuto far osservare a V. S. come non si trattasse che dell' opinione e delle vedute *affatto personali* del re: tanto più che la crisi ministeriale m'impedirebbe anche di esternare alcun avviso sull' accoglienza probabile che potessero incontrare in un nuovo gabinetto.

Onde evitare qualsiasi malinteso ho creduto dar lettura del presente dispaccio al corrispondente di S. M., il quale ha pienamente aderito al suo contenuto, come pure all' esattezza della conversazione su riferita ecc.

ABERCROMBY.

(*Corresp.* tom. III, pag. 62.)

La coincidenza della risposta del re col voto di fusione di Venezia fu crudelmente usufruttata da appassionati avversarî di Carlo Alberto, che ne citarono alcune frasi staccate, senza parlare della lettera di sir Abercromby, nè delle sue rivelazioni. In fatto, al re spiaceva allora, e con ragione, del voto della fusione e avrebbe voluto retrocedere pel suo, non meno che per l'interesse dell' Italia. Venezia soprattutto ci avrebbe trovato la propria salvezza; perchè sarebbele stato libero d' invocare francamente gli aiuti della Francia, che ancora a quel momento avrebbe senza dubbio ottenuto. Ma le camere sarde all' unanimità approvarono l' annessione (27 luglio); i commissarî regî partirono quello stesso giorno per Venezia e gli avvenimenti seguirono il loro corso.

venzione, e sembra aver riposte tutte le sue speranze *in un re.* »

Per tutta risposta, noi credemmo opportuno di dimostrargli come, per imprevedute, irresistibili combinazioni di cause e d'effetti, l'alta Italia, in sui primordî del moto nazionale, non avesse avuto e non abbia tuttavia migliore strumento per ricuperare l'indipendenza perduta da tanti secoli; che tutti convenivano di questa suprema necessità, alla quale ciascuno di noi avrebbe volentieri sacrificato ciò che v'ha di più prezioso per l'uomo libero e onesto, la propria opinione; che ora non si trattava di forme politiche, ma di esistenza; essere noi d'avviso che la Francia, senza intervenire di fatto e dar forse pretesto a una guerra europea, o almeno a discordie intestine in Italia, potrebbe sicuramente giovare alla causa nostra, facendo una lega offensiva e difensiva con Carlo Alberto. Al che rispose queste precise parole: *La France ne conclura pas d'alliance avec Charles Albert, tant que son ministre des affaires étrangères s'appelera Jules Bastide.* Aggiunse, tuttavia, che acconsentirebbe alla mediazione o all'invio d'ufficiali e di truppe francesi, quando ne fosse richiesto.

Questo colloquio ci confermava il giudizio, che delle opinioni particolari del Bastide e dei suoi colleghi vi abbiamo espresso più volte. Persuadetevi che la Francia è ben lungi dal voler mettere in pratica i principî generosi proclamati e manifestati in faccia all'Europa dal Governo improvvisatore della Repubblica; che l'egoismo è la molla delle sue operazioni politiche; che vede con gelosia sorgere nell'alta Italia un regno possente, antemurale e veicolo alla sospirata *unità* di tutto il resto della penisola.

In alcuni discorsi ultimamente tenuti col Nunzio, la sua parola non suonava favorevole a Carlo Alberto, e pel suo desiderio d'ingrandimento e pel suo modo di guerra ecc. Noi certo non vorremo pigliar lezioni di scienza militare da un

reverendo prelato; ma se i suoi sentimenti sono l'espressione di quelli del Pontefice, servirebbero di commento giustificativo all'ultima allocuzione di Pio.,— Macchiavelli potrebbe aver ragione anche nel 1848.

ALEARDI — GAR.

IL GENERALE COMANDANTE IL SECONDO CORPO DI RISERVA, WELDEN, AL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

MESTRE, 27 luglio 1848.

Dopo un combattimento di tre giorni, l'armata di Carlo Alberto è stata intieramente distrutta; la nostra trovasi presentemente sull' Oglio.

Io sono uomo di onore: indegne sarebbero, non che inutili le menzogne, dappoichè voi potreste in brevissimo tempo rettificarle.

Questo sarebbe il momento, *ma l'ultimo*, per discutere una causa, prima ch' ella sia affatto perduta.

Ho l' onore ecc.

WELDEN *tenente maresciallo.*

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA AL GENERALE COMANDANTE WELDEN.

VENEZIA, 28 luglio 1848.

Eccellenza,

Abbiamo ricevuto la lettera 27 andante, che la E. V. ci ha indirizzata.

Apprezziamo i sentimenti ai quali l'ascriviamo.

Crediamo sulla vostra parola il fatto, che ne annunziate.

Voi ci dite che questo sarebbe il momento, ma *l'ultimo*, per discutere una causa, prima che fosse affatto perduta.

Dobbiamo invitarvi, Eccellenza, a riflettere che non siamo competenti a discutere soli una causa, che abbiamo comune con tutti i popoli d'Italia.

E se questa causa fosse ridotta nella sola Venezia, noi speriamo che vi si proverebbe, Eccellenza, ch' essa sarebbe ancora molto lontana dall'essere perduta.

Abbiamo l'onore, ecc.

Il Presidente CASTELLI

CAMERATA - PAOLUCCI - MARTINENGO - CAVEDALIS - REALI.

ZENNARI, *Segretario generale.*

IL CONSOLE VASSEUR AL SIG. BASTIDE.

(ESTRATTO)

VENEZIA, 2 agosto 1848.

Sono le tre: la posta è per partire; il sig. Manin, ex presidente della Repubblica, mi lasciò in questo punto. È venuto da me, inviatovi dal Governo provvisorio, colla preghiera di recarmi alla residenza di esso Governo, per dargli i miei consigli sui passi che vorrebbe fare verso il Governo francese.

Io declinai l'invito; ma soggiunsi che, se quei signori venissero al Consolato, il console mostrerebbe loro che l'indipendenza italiana ha tutte le sue simpatie, e che comunicherebbe tantosto al ministro quanto fossero per chiedere. Il sig. Manin mi pregò di non allontanarmi di casa domani tre agosto.

Grande costernazione; i fuggitivi dell' esercito piemontese portano lo spavento. Il partito repubblicano s'è già raccolto. La Francia! la Francia! ecco il grido generale!

VASSEUR.

TOMMASO GAR A DANIELE MANIN.

(*Lettera privata*).

PARIGI, 3 agosto 1848.

Onorevole amico,

Colgo l' occasione che mi presenta il Caotorta, per richiamarmi alla vostra memoria, ed esprimervi la mia sincera ammirazione per l' atto magnanimo, col quale chiudeste il *primo* stadio di vostra carriera politica. Così il sagrifizio della vostra opinione e il nobile rifiuto di partecipare ad un governo monarchico, avessero portato quei frutti che si aspettavano! Ma la male affrettata fusione a profitto di un re ambizioso ed inetto, cinto da generali inesperti e gelosi, accelerò la ruina delle cose nostre per modo, che il più volte ricusato soccorso straniero divenne oggimai necessario. A questo fine lo stesso Carlo Alberto mandava qui il Ricci, e il Governo lombardo il Guerrieri. Le istruzioni del primo possono limitarsi all' inchiesta d' una flotta francese dinanzi a Venezia; quelle del secondo sono più larghe e convenienti al bisogno. Il re prevede (e non ci vuol molta penetrazione) le conseguenze dell' intervento poter tornar fatali alle sue mire d' ingrandimento: e vorrebbe ancora tergiversare. Ma il supremo diritto della esistenza politica d' un popolo vuol essere mantenuto ed assicurato coi mezzi più acconci e più pronti. Sciupato il tempo e le forze morali d' una nazione, prima coi lenocinî tra patriotici e aristocratici, poi con un sistema strategico diametralmente contrario alle esigenze d' una guerra d' insurrezione; preoccupate le menti colle pericolose questioni delle forme politiche, che doveano, secondo le sue promesse medesime, agitarsi soltanto a guerra finita, Carlo Alberto, coll' imporsi liberatore e conservatore dell' Alta Italia, ha mal provveduto ai nostri ed ai proprî interessi. . . . . .

Una via gli rimane . . . . ; ed è di cooperare efficacemente e sinceramente alla nostra liberazione, e di cedere alla Francia, che per noi vincesse, siccome premio e compenso delle ambite provincie lombardo-venete, la Savoia. Dico ciò, considerando la questione dal punto di vista monarchico.

Tornando alla questione dell' intervento, iersera ebbe luogo la prima conferenza fra gl' inviati piemontese e lombardo e il generale Cavaignac e il ministro degli affari esteri. Trovarono, a quanto pare, buone disposizioni; e stasera o domani si stabiliranno probabilmente le basi generali di questo accordo, salva rettifica dei rispettivi Governi. Non mi meraviglierei che Carlo Alberto o la sua *camarilla* mettessero in campo nuovi sospetti e difficoltà, e dessero tempo al nemico comune d' invadere tutta la Lombardia.

È danno che il Governo di Venezia sia così parco dei suoi dispacci in questi momenti decisivi, e non abbia mandato qualcuno, o data a noi facoltà d' intervenire nella trattazione d' un affare tanto importante.

Del resto, per le mutate condizioni politiche, la nostra dimora a Parigi diventa inutile.

TOMMASO GAR.

G. B. CASTELLANI, INVIATO DI VENEZIA A ROMA,
A DANIELE MANIN

(*Lettera privata*)

ROMA 5 agosto 1848.

Amico,

Corre qui voce che Carlo Alberto abbia concluso con gli Austriaci un armistizio, in virtù del quale Peschiera e Venezia dovrebbero esser loro immediatameute cedute, e l' Adige segnar linea di confine. Tenetevi pronti pel caso

che la notizia si confermasse, a denunciare il tradimento, a costituirvi in Repubblica, e ad invocare il soccorso della Francia.

CASTELLANI.

GOVERNO PROVISORIO DI VENEZIA.

(*Proclama del 6 agosto*).

L' immediata unione della città e provincia di Venezia, quale fu votata dall' Assemblea dei nostri rappresentanti, venne ammessa dalla Camera dei Deputati e dal Senato, nonchè sancita da S. A. S. il Principe luogotenente a nome di S. M. il Re di Sardegna colla legge del 27 luglio p. p.

Essendo ciò stato ufficialmente comunicato al Governo provvisorio di Venezia mediante dispaccio ministeriale del 29 luglio, con incarico contemporaneo di farne la relativa pubblicazione, esso Governo decreta:

La Legge 27 luglio decorso, quale è compresa nel presente decreto, viene pubblicata per ogni suo effetto.

EUGENIO

PRINCIPE DI SAVOIA-CARIGNANO, LUOGOTENENTE GENERALE DI S. M. NEI REGI STATI IN ASSENZA DELLA M. S.

Vista la deliberazione del dì quattro corrente mese della città e provincia di Venezia, stata presentata a S. M. da speciale deputazione al quartier generale di Roverbella nel successivo giorno dodici, secondo la quale deliberazione è generale voto di quella popolazione di unirsi al nostro Stato;

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno adottato;

Noi, in virtù dell' autorità che ci è delegata, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. L' immediata unione della città e provincia di Venezia, votata dall' assemblea de' suoi rappresentanti, è accettata.

La città e la provincia di Venezia formano cogli Stati sardi e cogli altri già uniti un solo Regno, alle condizioni contenute nelle leggi di unione colla Lombardia.

Art. 2. Per le provincie venete vi sarà una Consulta straordinaria, come per quelle di Lombardia. Essa sarà composta degli attuali membri del Governo provvisorio di Venezia, e di due membri per ciascuno dei Comitati delle quattro provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo contemplati nelle dette leggi d'unione.

Quando le tre provincie di Verona, Udine e Belluno si riuniscano anch'esse agli Stati medesimi, potranno inviare alla Consulta stessa due deputati per ciascheduna.

I Ministri Segretarî di Stato sono incaricati della esecuzione della presente legge, la quale sarà sigillata col sigillo dello Stato, pubblicata nella città e comuni della provincia di Venezia, ed inserita negli Atti del Governo.

Dato in Torino addì ventisette luglio mille ottocentoquarantaotto.

EUGENIÒ DI SAVOIA.

Sclopis — *Di Revel* — *V. Gazelli* pel controllore generale.
Vincenzo Ricci.

Il Presidente CASTELLI

MARTINENGO – CAMERATA – CAVEDALIS – PAOLUCCI – REALI.

I COMMISSARI STRAORDINARI DEL RE CARLO ALBERTO
NELLA CITTA' E PROVINCIA DI VENEZIA.

VENEZIA, 7 agosto 1848.

Veduto l'articolo 2 della legge del 27 di luglio ultimo scorso, che proclama l'immediata unione della Venezia al Regno dell'Alta Italia sulle basi della unione della Lombardia; e veduta la legge che provvede al reggimento interinale della Lombardia, decretano:

1. La città e provincia di Venezia sarà governata colle norme infrastabilite fino all'apertura del Parlamento comune successivo all'Assemblea costituente.

2. Al popolo veneto sono conservate e guarentite nella forma ed estensione attuale di diritto e di fatto la libertà della stampa, il diritto d' associazione e l' istituzione della Guardia nazionale.

3. Il potere esecutivo sarà esercitato dal Re col mezzo di un ministero responsabile verso la Nazione, rappresentata dal Parlamento.

4. Gli atti pubblici verrano intestati in nome di S. M. il Re *Carlo Alberto*.

5. Sono mantenuti in vigore le leggi ed i regolamenti attuali e quelli che erano vigenti prima della recente occupazione dello straniero.

6. Il Governo del re non potrà conchiudere trattati politici e di commercio, nè far nuove leggi, abrogare o modificare le esistenti senza concertarsi previamente con una Consulta straordinaria, composta dei membri attuali del Governo provvisorio.

7. Le basi del protocollo 13 giugno p. p. intorno alla legge elettorale per la Costituente saranno mantenute, come per la Lombardia e le provincie venete, così per la città e provincia di Venezia.

COLLI — CIBRARIO — CASTELLI.

IL CONSOLE GENERALE DAWKINS A LORD PALMERSTON.

VENEZIA, 7 agosto 1848.

Ho l' onore di trasmettere a Vostra Signoria i proclami pubblicati stamane; contengono l' annuncio ufficiale della unione dello Stato di Venezia agli Stati del re di Piemonte, e sono sottoscritti dai commissari sardi, general Colli e sig. Cibrario. I colori piemontesi (il tricolore italiano con la

croce di Savoia sul campo bianco e il Leone di S. Marco in un angolo) furono issati sulle antenne della piazza S. Marco, e salutati dal legno che guarda il porto di Venezia.

Aggradisca ecc.

CLINTON DAWKINS.

IL SIG. PALEOCAPA AL SIG. CASTELLI (1).

TORINO, 8 agosto 1848.

Caro Castelli,

Alla lettera scrittati ieri col mezzo di Comello aggiungo queste righe, che consegno a Mulazzani. S'ebbe stanotte un altro dispaccio di Parigi dal marchese Ricci. Egli non poteva ancora rispondere alla domanda formale d'intervento, che non partì da qui se non la notte del 3, venendo il 4. Questo dispaccio dunque non si riferiva nè poteva riferirsi se non alle predisposizioni da sollecitarsi, perchè il corpo d'armata potesse essere pronto ad entrare in Savoia. E queste predisposizioni furono prese, e tali che paiono non lasciar dubbio che, avuta la domanda formale, l'aiuto francese verrà tosto. Il Governo francese ha dato il comando del Corpo d'armata al generale Lamoricière; ed ha dato ordine a due brigate, che erano state staccate, di raggiungere il Corpo stesso a marcia forzata (2). La condizione, in

(1) Il Paleocapa, inviato in missione a Torino il domani del voto della fusione, vi restò dopo l'accettazione di questo voto, come membro del nuovo gabinetto sardo.

(2) Tutte le particolarità della lettera erano esatte; ma l'aspettazione del Paleocapa restò delusa. La formale domanda d'immediato aiuto, arrivata a Parigi nella notte dal sei al sette di agosto, non ebbe risposta. Il silenzio del telegrafo in quel supremo momento, aggiuntavi la caduta di Milano,

cui siamo infrattanto qui, te la racconterà a voce Mulazzani. Il quartier generale del re è a Vigevano. Ma i rapporti

addusse il malaugurato armistizio Salasco. Qualche brano di dispacci ufficiali compirà la prova di questo fatto di sovente travisato, ma testificherà a un tempo, per bocca del capo del Governo francese, quali fossero i veri sentimenti della *nazione* verso l'Italia.

Il diecisette luglio lord Palmerston, stanco della ostinazione dell' Àustria, incoraggiata dal secreto assentimento della Francia, aveva incaricato lord Ponsonby, di dichiarare al gabinetto di Vienna: « ch' ei preferiva non più » occuparsi di una questione, nella quale una mediazione puramente pacifica » sembrava presso a poco impossibile » (vedi *corresp.* tom. III, pag. 44). Cinque giorni dopo, il ventidue luglio, lord Normanby gli scriveva da Parigi:

« . . . Il sig. Bastide dissemi poscia che coglieva questa occasione » (*dell'entrata degli Austriaci in Ferrara*) per dichiararmi che il generale » Cavaignac e il suo consiglio sono unanimi nel desiderare la pace in Italia, » come altrove dappertutto; e soggiunse che il miglior mezzo per evitare » la guerra sarebbe un completo accordo, e quindi un' azione comune della » Francia e dell' Inghilterra. Io allora rammentai al sig. Bastide con quale » sentimento fossero state precedentemente accolte da V. S. le proposte già » messe innanzi sulla questione italiana; le quali, poichè, in sostanza, erano » partite da lui medesimo, reputai importante trarlo a chiaramente spiegarsi » sulla natura di quelle ch' ei crederebbe ora dover esser fatte dalla Francia » e dall' Inghilterra in comune. Il sig. Bastide mi disse allora che pensava » doversi dichiarare all' Austria, in forma d' avvertimento, che la Francia e » l' Inghilterra anelano a veder finita una guerra che minaccia la pace » europea e che, protratta, non potrebbe altro che nuocere agl' interessi » dell' Austria stessa.

» Ne sorgeva quindi necessità di venire ad una spiegazione sul reale » significato della parola *Indipendenza Italiana.*

» Per ciò che spetta alla Lombardia liberatasi ed aggregatasi al Pie- » monte, il sig. Bastide pareva dell' avviso che non occorresse trattarne più » oltre, quando non fosse per ottenere il pagamento d' una parte del debito » austriaco ecc. Ma quanto al Veneto, occupato in gran parte dall' esercito » austriaco, il sig. Bastide vorrebbe si proponesse all' Austria di farne uno » Stato separato, costituzionale, sotto un arciduca austriaco e tale creazione » dovess' esser posta sotto la garantia *più o meno esplicita* della Francia » e dell' Inghillerra.

» Aggiunse sperare che, offerte queste condizioni in comune, l' Austria » accetterebbe, e la lotta così finirebbe in forma vantaggiosa per l' Itatia.

lasciano in una crudele incertezza sulle sue intenzioni, sul suo piano. Per i sussidî ho insistito, insisto, insisterò. A

» Senza voler esprimere alcuna opinione sul modo di vedere di V. S.
» quanto al merito della proposta in sè stessa, io risposi che il Governo di
» Sua Maestà non poteva che andar lieto di questa prova dei sentimenti
» pacifici del Governo francese, ecc. NORMANBY.

(*Corresp.* tom. III, pag. 74).

Ed ecco come lord Palmerston alla detta lettera rispondeva:

FOREIGN-OFFICE, 28 luglio 1848.

Milord,

» . . . . quanto ai disegni del sig. Bastide pel regolamento degli
» affari italiani, potete, milord, assicurare che il Governo di Sua Maestà sarebbe
» ben contento di potervi cooperare colla Francia ecc. . . . Parlando poi del
» proposto regolamento in sè stesso, il Governo di Sua Maestà crede che sa-
» rebbe forse gradito dall'*Austria* ecc.; ma potrebbe darsi che codesto re-
» golamento, in ciò che riguarda il Veneto, fosse dagl' Italiani ripulsato.
» *Ora il Governo di S. M. desidera sapere qual sia, ad avviso del*
» *sig. di Bastide, la linea di condotta che i due Governi dovrebbero*
» *in tal caso seguire.* PALMERSTON.

(*Correspond.*, tom. III, pag. 71).

A questa specie di *costituzione in mora*, lord Normanby rispondeva il posdomani:

PARIGI, 31 luglio 1848.

Milord,

« Il sig. Bastide mi ha testè comunicato che il generale Cavaignac e
» il suo consiglio decisero di non far opposizione, nè sollevare difficoltà,
» *quand' anche* tutto il Veneto dovesse venir annesso ai possedimenti del
» re di Sardegna. Hanno premura di provare fino a qual punto desiderino il
» componimento di siffatta questione, e per questo motivo consentono a non
» muovere obbiezioni sopra un punto, nel quale potrebbe loro supporsi un
» particolare interesse. Io risposi che, dopo tutti i precedenti colloquî intor-
» no a ciò tenuti, stimava inutile ripetere come questa notizia sarebbe per
» recare la più viva soddisfazione ecc. NORMANBY.

(*Correspond.* tom. III, pag. 15).

Nei mesi di aprile, di maggio, di giugno e anche di luglio, il buon accordo della Francia e dell' Inghilterra sulle sorti del Veneto avrebbe, senz' altro, risoluto la questione italiana. Ma oggimai, per ritornare su condizioni, che, quantunque restituissero il Veneto all' Austria, erano state a lungo dalla Repubblica francese dichiarate conciliabili *col principio*

quest'ora dovrebbero essere arrivati i Commissarî piemontesi. Il ministro delle finanze vorrebbe avere da tutti tre

delle nazionalità e con le sue promesse, non ci sarebbe voluto meno d'un rovescio dell'esercito austriaco (ridivenuto sì forte), o d'una ferma disposizione a sostenere la propria parola coll'armi alla mano. Ora nulla eravi di somigliante. Non appena partita la lettera di lord Normanby, il sig. Bastide recavasi a dargli parte delle disastrose notizie arrivate dal campo, e conducevalo dal generale Cavaignac, il quale, da quel momento, raddoppiò gli sforzi affine di ottenere il concorso di lord Palmerston per una negoziazione sulle note basi del *memorandum* Hummelauer. Intorno a che ecco quello che lord Normanby gliene scriveva il domani:

PARIGI, 1.° agosto 1848.

« Milord,

« Ieri sera, dopo partita la mia lettera, il sig. Bastide venne da me per » condurmi dal generale Cavaignac, che mi comunicò una notizia telegra» fica ecc. Fui informato che il marchese Ricci viene a Parigi per invocare » l'intervento armato della Francia, e che ancor prima del suo arrivo, fu già » richiesto un esercito francese per la Lombardia. Il generale mostravasi » assai contrariato da queste notizie, non solamente per l'amor suo alla causa » italiana, ma altresì per gl'imbarazzi che potranno derivargliene. Mi disse » che sarebbe grande errore il paragonare lo spirito pubblico della Francia » odierna con quello della prima repubblica; che niuno dei grandi partiti » della Francia aveva velleità di guerre e conquiste; e che, quanto all'Ita» lia, esso generale non vedeva neppure ragioni sufficienti per ispedire un » esercito sulla semplice domanda di Carlo Alberto: giacchè, secondo tutte » le informazioni fino allora avute, *il popolo italiano* di nessuna contrada » non aveva ancora invocato l'intervento francese od almeno in tal numero » da meritare il nome di partito; che tuttavia il timore di ricadere sotto la » dominazione austriaca potrebbe cangiare ora quelle disposizioni, e che, » se un appello popolare dell'Italia, venisse dietro i patiti disastri, a invo» care il soccorso della Francia, allora cangierebbe totalmente di aspetto la » cosa. *Il generale fece appello alla mia propria conoscenza della pub» blica opinione in Francia perch'io assicuri V. S. che nessun Go» verno potrebbe qui lungamente resistere al grido dell'opinione pub» blica chiedente un intervento armato in Italia.* » NORMANBY.

(*Correspond.* tom. III, pag. 83.)

Queste contingenze non ispaventarono punto lord Palmerston; poichè il 5 agosto lord Normanby gli riscriveva:

« In tutti gli incontri ch'ebbi ne'passati giorni col generale Cavaignac,

uniti un rapporto insistente, per garantirsi, principalmente in questo momento di peripezia ministeriale, che credo ine-

» ei mi significò il suo ardente desiderio di riuscire ad un pronto accordo
» d'idee col Governo inglese circa gli affari italiani.

» Egli teme, evidentemente, che da un giorno all'altro il sentimento
» popolare eccitato sia per attraversare le sue risoluzioni pacifiche; e io
» debbo aggiungere che, anche nei circoli più cospicui, io fui assediato dalle
» interpellanze de' principali membri dell'assemblea, e in generale degli
» amici dell'ordine e della pace d'ogni grado. Tutti insistono sull'urgenza,
» e mostrano il desiderio di poter scongiurare la peripezia, coll'annuncio
» dell'immediato concorso dell'Inghilterra; tutti esprimono il timore che
» *altrimenti la caduta d'una grande città italiana sollevi in tutta la*
» *Francia un grido d'indignazione tale, da soffocare in questo mo-*
» *mento ogni consiglio di prudenza* ». NORMANBY.

(*Corrispond.* tom. II, pag. 106).

Finalmente due giorni dopo:

PARIGI, 7 agosto 1848.

« Stamattina fui visitato dal marchese di Brignole, che ricevette l'or-
» dine formale d'invocare l'*immediata* entrata d'un esercito francese in
» Italia. Il dispaccio, che lessi, è quanto più dir si possa, esplicito; chiede
» l'invio di cinquantamila uomini, ed inoltre di altri diecimila per mare
» per Venezia ecc. Ho veduto più tardi il generale Cavaignac, il quale mi
» disse *che nulla potrà giustificarlo di non aver sull'istante battuto il*
» *telegrafo, per assentire alla domanda,* salvo il poter annunciare, in termini
» positivi, che il perfetto accordo della Francia e dell'Inghilterra circa al-
» l'Italia gli permette di sperare un pacifico regolamento soddisfacente. Il
» generale soggiunse che farebbe, *quanto a sè,* ogni possibile sforzo per
» cercar d'evitare l'azione isolata della Francia, che agli occhi suoi sarebbe
» una sciagura e un errore ecc. NORMANBY.

(*Correspond.* tom. III, pag. 108).

Sotto questa pressione lord Palmerston dovette finalmente consentir a secondare il Governo francese in una negoziazione procedente sulle basi tante volte respinte, che restituivano il Veneto all'Austria. Ei vi pose per condizione la immediata cessazione delle ostilità in tutta Italia, e soprattutto il fedele adempimento delle promesse formulate pel Veneto nel famoso memorandum austriaco. Nè mancò lord Palmerston di ripetere, anche in questo dispaccio, che l'Austria doveva considerare il regolamento concernente la Lombardia, a sè vantaggiosissimo, non ostante la fortuna delle sue armi, *atteso l'odio invincibile degl' Italiani,* e di render ragione della propria adesione,

vitabile. Ti scrivo in fretta. Sono in una di quelle continue e interminabili sedute del Consiglio, che a me, nuovo rispetto al paese come rispetto agli uomini, fanno, in mezzo alle angustie in cui siamo, perder la testa e stringere il cuore, perchè riferisco tutto alla sorte del nostro paese.

Il tuo PALEOCAPA.

IL GENERAL WELDEN AI COMMISSARI DI S. M. SARDA A VENEZIA.

PADOVA, 11 agosto 1848.

Ho l' onore di trasmettere alle SS. LL. qui inserto un atto ufficiale testè pervenutomi. Persuaso che gli ufficiali incaricati dell' esecuzione degli articoli non tarderanno ad arrivare, lascio loro, sigg. Commissarì, la scelta di cessare o di continuare le ostilità.

Aggradiscano l'espressione della mia alta considerazione.

firm. WELDEN
generale comandante il 2.° corpo di riserva.

quanto al Veneto, ne' termini seguenti: « È d'altra parte evidente che l' Italia » sola non ha la forza necessaria per sottrarre il Veneto alla dominazione » austriaca, benchè n' abbia mostrato il più vivo desiderio, ed è *possibile* » altresì che gli accordi proposti da quel *memorandum* riescano *fino a un* » *certo segno* a soddisfare il sentimento di nazionalità motore dei Veneziani » come di tutti gl' Italiani. »

PALMERSTON.

(*Correspond.* tom. III, pag. 107).

CONVENZIONE E ARMISTIZIO TRA GLI ESERCITI
SARDO ED AUSTRIACO
(COME PRELUDIO ALLE NEGOZIAZIONI PER UN TRATTATO DI PACE).

1.° La linea di demarcazione fra i due eserciti sarà la frontiera stessa dei due Stati rispettivi;

2.° le fortezze di Peschiera, Rocca d'Anfo ed Osoppo saranno evacuate dalle truppe sarde ed alleate, e rimesse a quelle di S. M. Imperiale ecc.;

3.° gli Stati di Modena, di Parma, di Piacenza col loro raggio di territorio ecc. saranno evacuati dalle truppe di S. M. il re di Sardegna tre giorni dopo la notificazione della presente;

4.° questa convenzione si estenderà egualmente alla terraferma veneziana. Le forze di terra e di mare sarde abbandoneranno la città, i forti ed i porti di questa piazza per rientrare negli Stati sardi. Le truppe di terra potranno effettuare la loro ritirata per terra e per tappe sopra una strada da convenirsi;

5.° le persone e le proprietà nei luoghi precitati sono messe sotto la protezione del Governo imperiale;

6.° quest'armistizio durerà sei settimane, per dar corso alle negoziazioni di pace, ed il termine spirato sarà o prolungato di comune accordo, o denunciato otto giorni avanti la ripresa delle ostilità;

7.° i commissarî saranno nominati rispettivamente per l'esecuzione nel modo più facile ed amichevole degli articoli suindicati.

Dal Quartier generale — Milano 9 agosto 1848.

SALASCO *m. p.*
luogotenente generale, capo di stato maggiore dell'esercito sardo.

HESS *m. p.*
luogotenente generale, quartier-mastro dell'esercito imperiale.

PROTOCOLLO DELLA SEDUTA DEI COMMISSARI REGI
E DEI CONSULTORI.

VENEZIA, 11 agosto 1848, ore una pom.

Nelle stanze di abitazione del marchese Colli nel palazzo nazionale, raccoltisi con esso lui il cav. Cibrario, l'avv. Castelli, i consultori Camerata, Paolucci, Martinengo, Cavedalis e Reali, Castelli ha data comunicazione del dispaccio, quest' oggi ricevuto dal generale Welden, contenente una convenzione di armistizio tra l' armata imperiale e il re di Sardegna, per effetto della quale Venezia dovrebbe essere evacuata dalle truppe e dalla flotta di Sardegna.

I tre commissarî hanno dichiarato che non potevano prestar fede a simile notizia; ma « pel caso che fosse vera, » il marchese Colli e il cav. Cibrario dichiararono energica» mente e con italiana commozione, divisa da tutti gli altri, » che mai non si presterebbero a partecipare menomamente » ad atto, che tanto ripugna ai loro sentimenti, quale sarebbe » la consegna di Venezia; che dal momento in cui riceves» sero notizia ufficiale di tale convenzione, considererebbero » il loro mandato come cessato, e Venezia restituita alla con» dizione politica in cui era al momento della fusione; che » quindi Venezia sarebbe libera di agire come Stato indipen» dente, nel modo che credesse più utile alla causa propria » ed italiana, valendosi, o no, della loro cooperazione come » privati cittadini: cooperazione ch'essi deplorano nel pro» fondo del cuore, che possa ridursi a proporzioni meramente » private ».

Castelli ha detto con tutta la forza della sua anima « che » la convenzione, di cui si tratta, sarebbe nulla per lo stesso » patto della fusione, non potendo decidersi delle sorti del » paese senza l'adesione della Consulta; che, in ogni modo, » l'abbandono di Venezia da parte del re la riporrebbe nello

» stato di prima, sicchè resterebbe nulla e come non avve-
» nuta la fusione, e mai cessata la sovranità della Repubblica,
» la quale non sarebbe cessata che a condizioni non seguite;
» che ciò dichiarava e protestava da questo momento, perchè
» Venezia, nata libera e tale durata finchè fu oppressa dalla
» forza, e poi dopo cinquant'anni rivendicatasi in libertà per
» convenzione che fece sgombrare i suoi occupatori, non ha
» per la prima volta dalla sua origine fatta adesione ad una
» monarchia che ad un patto rimasto inefficace; sicchè la
» causa della sua libertà originaria rimane integra, e potrà
» soccombere unicamente alle violenze, che non lasciano pe-
» rire i diritti. »

I Commissarì piemontesi, aderendo pienamente a tale dichiarazione, hanno fatto osservare che nella triste previsione di cui siamo minacciati, importa fin d'ora accrescere immediatamente i mezzi di difesa, e perciò propongono: 1.° che si adottino immediatamente le proposte del Comitato di vigilanza relativamente alla rigorosa chiusura di tutti i varchi che mettono nella laguna; 2.° che al primo desiderio espresso dal popolo di un Comitato di difesa, lo si crei per mezzo dell' Assemblea di deputati da convocarsi a tale effetto.

Alle quali proposte applaudirono subito Castelli colla Consulta, essendo stato unanimemente risoluto che, al primo annuncio ufficiale, l'Assemblea sia convocata per l'indomani.

firm. COLLI — CIBRARIO — CASTELLI, *Commissarî regi*
PAOLUCCI — CAVEDALIS — CAMERATA — MARTINENGO —
REALI, *Consultori.*

DANIELE MANIN AL SIG. BASTIDE, MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERIORI DI FRANCIA.

VENEZIA, 11 agosto 1848, ore 11 di sera.

Cittadino Ministro,

La causa dell' indipendenza italiana è stata tradita. Dopo gli sforzi generosi con che i popoli della Lombardia e della Venezia scossero il giogo trentenne dell' Austria, la guerra prese una direzione fatale allo spirito che l' aveva promossa. Il nemico potè riordinarsi, accrescersi, impadronirsi delle nostre provincie, e rapirci, se fosse possibile, ogni speranza.

Soltanto Venezia resiste, protetta dai suoi forti e dai petti de' suoi cittadini. Ma le truppe sarde, che aumentarono la sua guarnigione, e la flotta pur sarda che la difendeva dalle navi austriache, dovranno tosto partire: al blocco di terra, che dura da quasi due mesi, s' unirà in breve il blocco di mare, e quest' unico rifugio della indipendenza italiana è gravemente minacciato.

Cittadino Ministro! Il popolo di Venezia invoca l' aiuto del libero popolo della Francia, e coll' organo del suo Governo domanda che sieno messe ad effetto le generose predisposizioni della vostra Repubblica, solennemente annunciate nell' Assemblea dei suoi Rappresentanti.

E che questa domanda del popolo di Venezia sia per essere esaudita, ne danno fondata speranza le parole stesse di Luciano Murat proferite a incoraggiamento della Romagna.

Cittadino Ministro! La urgenza è somma, il pericolo è grave. La vita di un popolo, che certamente ha contribuito assai alla civilizzazione europea, dipende oramai dalla immediata assistenza dell' eroica nazione francese.

MANIN.

RELAZIONI

DI TESTIMONI OCULARI

DALLA GAZZETTA DI VENEZIA.

Dopo la riunione della Consulta il commissario Castelli si portava a casa dall' avvocato Manin, e lo rendeva consapevole dell' avvenuto, esponendogli la necessità di prendere le più pronte ed energiche deliberazioni alla salvezza della patria, e a tal oggetto si accordarono di radunarsi coi commissarî e coi membri della Consulta la sera medesima alle ore otto. — Intanto (ore 5 pom.) arrivava il piroscafo della posta di Ravenna; ma i corrieri di Milano e di Toríno mancavano, e nessuna nuova veniva a confermare l' annunziata capitolazione, tranne quanto si leggeva nel *Pensiero Italiano*, foglio di Genova, in cui però le condizioni esposte della capitolazione erano ben differenti, nè si parlava punto di Venezia. Il popolo, ansioso a buon diritto di novità, chiedeva istantemente dalla Piazza notizie al Governo. Fu allora, che da un balcone del palazzo nazionale si presentò un incaricato a leggere l' articolo del *Pensiero Italiano* sulla capitolazione di Milano. — Comparvero quindi i due regî commissarî piemontesi, che dissero di mancare di notizie uffiziali, ma mostrarono il dubbio che si fossero verificate le sciagure temute. — Dunque Milano ha capitolato? Quali sono le condizioni? E la flotta? e noi? Esitarono a rispondere; ma alla fine il commissario Colli dichiarava che, quanto alla flotta, conveniva distinguere la veneta dalla sarda; sulla prima si avrebbe potuto ancora contare, dell' altra non poter garantire che si potesse disporne ancora

a nostra difesa; mancare però anche in questo particolare le notizie ufficiali. Il commissario Castelli, sopraggiunto e presentandosi al poggiuolo insieme con Manin, dichiarava che mancavano realmente notizie ufficiali, per le quali fosse compromessa la sicurezza e la indipendenza di Venezia, e ove tali notizie arrivassero, i commissarî cesserebbero sul momento dall' ufficio loro e si convocherebbe l' Assemblea. Alcuni, ch' erano presso al poggiuolo, gridavano che i Piemontesi dovevano dimettersi subito, ed anche il commissario Castelli. Questi ad alta voce dichiarò, essere sempre niente altro che Veneziano, e cessava sul momento dalla commissione. I Piemontesi dichiaravano ai circostanti, nel modo più positivo, che da quel momento si astenevano da ogn' ingerenza governativa.

Allora sorse un bisbiglio di voci e di grida diverse, da cui nulla poteva rilevarsi di distinto, se non l' indignazione onde il pubblico restò compreso, e che non puossi esprimere a parole. « Fummo traditi, venduti vilmente! si gridò ad una voce; abbasso i commissarî, abbasso il Governo regio! vogliamo Manin, viva Manin, salvatore della patria! » I commissarî protestavano dividere essi pure l'ansietà e le inquietudini del popolo; essere Italiani, e sentire nobilmente della causa nostra quanto ciascun Veneziano.

Dopo una mezz' ora il Manin, accordatosi previamente coi membri del cessato Governo provvisorio, si presentò nuovamente al balcone e disse: « I commissarî regî dichiarano di astenersi sino da questo momento dal governare; dopo domani si radunerà l' Assemblea della città e provincia di Venezia, ed essa nominerà il nuovo Governo. Per queste quarantott' ore, governo io. » — « Sì, sì! gridò la folla, soddisfatta pienamente di questa temporaria dittatura dell'uomo in cui il popolo veneziano ripone la più illimitata fiducia. Viva Manin! Viva Manin! » — Il popolo però sapeva che il pericolo della patria avrebbe chiesto qualche cosa da lui quella

sera stessa, e se ne stava ancora raccolto, attendendo nuove disposizioni, che non vennero ritardate molto tempo. Manin infatti parlò un' altra volta, dicendo : « Fra poco si batterà la generale ; la Guardia civica sia sotto le armi. Da ogni battaglione verrà scelto buon numero di cittadini, che accorrerà questa notte stessa al forte di Marghera, dove si può temere la minaccia dell'inimico. » — « Vi andremo tutti, sclamò il popolo; armi ! armi ! » — « Armi ne avrete, rispose il Manin ; a un popolo che vuole difendersi tutto serve di arma : ricordatevi il 22 marzo, e con quali armi avete scacciato da voi l' Austriaco ! Ora sgomberate la piazza ; v' ha d' uopo di silenzio e di calma per provvedere ai bisogni della patria. » E il popolo si disperdeva tranquillo; e quando più tardi si battè la generale, fu un accorrere sollecito delle guardie civiche ai rispettivi quartieri, le quali partirono tosto pei forti in numero ben maggiore di quello che i capi battaglioni avevano già destinato per quella notte. Nessuno voleva essere da meno del proprio fratello. Il popolo veneziano non è men buono che valoroso !

La notte stessa vennero già date tutte le disposizioni più urgenti per la difesa esterna e per l' interna tranquillità. Nicolò Tommaseo partiva immediatamente per la Francia, dei soccorsi della quale sembra ormai non si debba più dubitare. Altro piroscafo poi partiva con missione speciale per la nostra flotta.

Ora Venezia farà da sè, aiutata da' suoi veri amici ed alleati; Venezia sarà salva, e con essa dovrà trionfare finalmente la santa causa d' Italia.

RACCONTO DEL CORRISPONDENTE DELLA GAZZETTA D'AUGUSTA.

VENEZIA, 12 agosto 1848.

Il Governo piemontese cessò dopo una vita di appena quaranta giorni. Considerando allo stato equivoco delle cose

a Venezia, era da prevedere che la doveva finire così; ma la subitaneità della mutazione derivò da'rovesci che si succedettero l' uno all' altro, in questi giorni per l'Italia sì disastrosi.

Ecco la storia del fatto.

Voci andavano in giro di una capitolazione, o piuttosto, come qui la si chiama (forse non a torto), di un iniquo tradimento del re di Sardegna alla causa italiana.

Nei giorni nove e dieci il popolo, divenuto inquietissimo, chiedeva indarno notizie dal campo; il Governo asseriva di non averne: il che non era vero, ma tenevale occulte sì per timore d' una sollevazione, sì perchè speravasi sempre avere di momento in momento qualche miglior notizia da poter comunicare.

Frattanto il tenentemaresciallo Welden trasmise al Governo una copia della capitolazione conclusa il nove a Milano, e chiese se la città di Venezia volesse essere compresa nell' armistizio. La risposta fu negativa; perchè l' accettazione dell'armistizio importava riconoscimento della capitolazione, e di conseguenza l' abbandono di Venezia agli Austriaci. La posta del giorno undici, anzichè tranquillare sulle corse notizie, portò da Genova la conferma di quelle con altre più gravi; l' agitazione della città andava crescendo ad ogni ora; il Governo non ebbe il coraggio di annunciare le ricevute notizie, e trovossi in una condizione tanto più penosa, quanto che la gran maggioranza del popolo (come già altra volta vi dissi) non aveva mai avuto in lui certa fiducia.

Essendo le cose in questi termini uno dei commissarî regî, il dott. Castelli, già ministro di giustizia, pensò che il meglio a farsi fosse di andare dall' ex Presidente Manin e comunicargli la fatale notizia e con lui concertarsi.

Manin, arbitro onnipossente delle sorti di Venezia, promise di trovarsi presso il Governo alle otto e mezzo della sera e si convenne che alla stessa ora tutte le autorità civili e militari vi si trovassero pure raccolte, per dare comuni-

cazione al popolo di tutto ciò ch' era avvenuto. Questo lusso di cautele vale a darvi un' idea del grado dell' agitazione che ferveva e della cupa preoccupazione degli animi.

Fino dalle sei una immensa folla avea invaso la Piazza e stavasene sotto la finestra del palazzo del Governo (dalla parte delle *procuratie vecchie*) gridando: *Notizie! notizie; abbasso i commissari; viva Manin!* Il tumulto andava crescendo di minuto in minuto; il popolo voleva di viva forza penetrare nel palazzo, ma ne fu contenuto dalla Guardia civica.

In mezzo a questo parapiglia affacciossi finalmente alla finestra il commissario regio Colli, e dopo alcune parole preparatrici si decise ad annunciare la triste notizia. Scoppiarono allora orribili imprecazioni, miste al grido: *Viva Manin! Viva Manin!* Parte della folla corse tosto all'abitazione del medesimo Manin, il quale non andò guari che apparve in mezzo al popolo, e fu condotto in trionfo, come nel diciassette di marzo, al palazzo del Governo [1].

Minore, del resto, non era l' agitazione nelle stesse sale del Governo, dove ufficiali di tutti i corpi, che trovavanvisi raccolti in gran numero, chiedevano, eglino pure, che i commissarì regi si ritirassero, e rimettessero immediatamente il potere nelle mani di Manin. Dopo una mezz' ora di discussioni alquanto aspre, si venne alla perfine a questa conclusione, e Manin, ricomparso alla finestra, salutato da prolungate acclamazioni, annunciò il ritirarsi dei commissarì e la sua propria dittatura *per quarantotto ore*, nel corso delle quali sarebbe stata convocata l' Assemblea.

Frenetici applausi accolsero le sue parole. Il popolo si sente come rinato, apre di nuovo l'animo alla speranza, tiensi già salvo, perchè su Venezia veglia Manin. Il potere di quest' uomo sui proprî concittadini va oltre ogni credere.

(1) In questa parte il racconto non è esatto. Vedi le altre relazioni, che vi susseguono.

Mentre queste cose accadevano nel palazzo del Governo un' altra folla erasi assembrata sulla piazza così detta *dei Leoncini*, dinanzi al palazzo patriarcale, dove la guardia era montata da soldati piemontesi. L' irritazione del popolo e le sue continue grida obbligarono que' soldati a ritirarsi per evitare un conflitto sanguinoso, e il posto fu occupato dalla Guardia civica.

Nell' intervallo erasi cercato del Tommaseo, il fedele compagno d' infortunio di Manin, e lui pure condotto trionfalmente al palazzo. In quel momento un immenso grido tonò nella folla: *Viva Manin, viva Manin*; *andiamo sui forti: armi, armi*, e si voleva che la Guardia civica partisse, nella notte stessa, per i forti. Ma presentossi Manin, e avvertì come una gran parte della Guardia civica fosse affatto inesperta del maneggio delle armi; come ci abbisognassero altri capi, e un riordinamento radicale: soggiungendo però che da quella notte in poi ogni compagnia manderebbe un dato numero di militi, e che andava a far battere la *generala*. Unanimi viva attestarono la soddisfazione e la fiducia senza limiti inspirata da quest'uomo, il quale, per la seconda volta, preservava Venezia da un sanguinoso conflitto, e rese servigî, la cui importanza da niuna persona imparziale può essere disconosciuta.

Non cessando però la folla di agitarsi e di uscire in grida e in viva sulla piazza di S. Marco, Manin ricomparve un' ultima volta per dire: « Amici miei, se volete che io possa occuparmi pel vostro bene e per la vostra salvezza, conviene che mi lasciate tranquillo; rientrate nelle vostre case, evitate ogni disordine; io veglio sulla vostra sicurezza con la mia vita e col mio sangue; amici miei, buona notte ». E in meno di dieci minuti la folla si sciolse senza rumore, come dispersa da un colpo elettrico. Non havvi più divisione di partiti a Venezia!

Nella notte dieci militi di ciascuna compagnia (settecen-

toventi in tutti) mossero ai forti. Alle due dopo la mezzanotte Tommaseo e Toffoli partirono per Parigi, affine di sollecitare l'intervento della Francia. L'Assemblea è convocata per domani tredici di agosto.

RELAZIONE DI GIORGIO CASARINI.

Il giorno undici agosto alle ore sei pomeridiane un vecchio amico di Manin ([1]) passeggiava la piazza di San Marco; incontra Manin e si mettono a passeggiare; quindi gli disse: « Va da *Florian*, guarda se c'è il console francese, io ti attendo alla porta del campanile. » Il console non c'era nè da *Florian*, nè da *Suttil;* ritorno al campanile e si continua a camminare fino al ponte dei Baretteri; ivi per una mezza ora si passeggia in quel tratto di Merceria, poi Manin disse: « Io sono stanco, mi riposo un poco in bottega del libraio Santini », ove lo lascio, e ritorno in Piazza. Affacciatomi sotto l'Orologio trovo la Piazza piena che gridava: Novità, novità; torno indietro correndo e trovo ancora Manin seduto da Santini, racconto a lui l'agitazione della Piazza e lo eccito a venirvi. Di fatti vi andiamo e un bozzolo di cittadini si ferma sotto le finestre, ove per solito si parlava al popolo.

Nuove grida; sorte un segretario di Colli e dice delle cose evasive. Nuova agitazione, nuove grida e sorte allora lo stesso Colli, che dice altre cose evasive; allora si sente una voce che domanda: « E la flotta? » A questa domanda Colli risponde: « In ogni caso *la flotta sarda resterà sarda, la flotta veneta resterà veneta* ». Queste parole furono come l'olio in fuoco ardente; tutto il popolo si avviava al Palazzo.

Manin si avvia pur esso; l'amico lo segue e si giunge

([1]) Così si qualifica egli stesso l'autore del manoscritto.

alla camera dei commissarì, ov' era penetrata un' altra ventina di persone, che in atto minaccioso domandava di Colli. Manin si avvicina e pronunzia il nome di Colli. Questi sente pronunciare il suo nome e volgendosi agitatissimo, domanda: « Chi mi chiama? » — Manin gli porge la mano ed egli dice: « *E chi è lei?* » — Manin risponde: « Manin! » e Colli soggiunge: « *Che vuole lei qui?* » — A questa domanda la folla non lascia a Manin il tempo di rispondere e grida: « *Vogliamo che deponiate il potere! non vogliamo più servire i servi di un re che ci ha traditi!* » — Queste parole sono seguite da gesti minacciosi, e qualcuno fra i forestieri va per prendere Colli avviandolo alla finestra. Il vecchio amico lo tiene per la marsina e cerca d' impedire una violenza. Manin con la massima energia difende Colli, e giunge intanto Castelli, il quale prende per la mano Manin e lo eccita a parlare al popolo dalla finestra. Colli segue Castelli, e Manin, che si rifiutava, preso per una mano da Castelli, è condotto alla finestra. L' amico lo segue ed i minacciosi forestieri sono pure vicini a Colli e Castelli.

Manin parla, eccita alla tranquillità, e domanda alcuni minuti di pazienza finchè possa ritirarsi coi commissarî e deliberare quale sia il partito da prendersi. Immensi applausi. Manin si ritira coi commissarî. Il povero Correr (nipote di quel dovizioso Teodoro, che, per la boria di figurare come antiquario, lo diseredò e lo lasciò miserabile, quel povero Correr che tragicamente finì la sua vita fra le braccia del figlio nei forti di Malghera) si fa guardia alla porta della conferenza e non voleva lasciar entrare alcuno. Ma l'amico, Maggiore allora della Guardia civica, ricordando che Manin in Piazza ore prima aveva ricercato del console francese, manda una persona fidata in cerca del console, lo trova e volle introdurlo nella conferenza; il Correr lo vieta; ma l' amico, che conosceva l' entità di quella intervista, forza la guardia ed entra ov' era Manin coi commissarî.

Il primo colpo d' occhio di Manin fu un rimprovero all' indiscreto ch' entrava senza esser chiamato; ma avvicinato all' orecchio gli disse: « Se vuoi, ho qui il console. » — « *Bravo per Dio, fallo entrare* » furono le parole di Manin.

Si fermano uniti un quarto d' ora circa e poi Manin ritornò alla finestra e disse: « Vengo in questo momento assicurato che la Francia verrà più volentieri, chiamata da un popolo, anzichè da un re », e chiuse con quelle celebri parole: *Intanto per queste quarantotto ore governo io.* Vivissimi applausi, e poi tranquillo il popolo si disperse.

Rientrato, Manin incaricò l'amico di andare a chiamare Tommaseo. Infatti portatosi alla casa di Tommaseo, lo invitò a portarsi al Governo secondo la promessa data nel mese di luglio che avrebbe scordato ogni rancore, e sarebbe pronto ad ogni chiamata che potesse essere utile alla causa comune. Il popolo assembratosi sotto le finestre del Tommaseo lo acclamava con alte grida. Ei rispose: Ora vengo. E difatti sotto il braccio dell' amico di Manin, con la coda del popolo, salì le scale del palazzo e si presentò alla sala ov' era Manin, il quale, con quella bontà di cuore che lo distingue, veduto il Tommaseo, si levô tosto, e correndogli incontro, gli diede un bacio.

RELAZIONE DEL SIG. LUIGI CIBRARIO
EX REGIO COMMISSARIO SARDO.

RAPPORTO UFFICIALE, PRESENTATO AL MINISTERO PIEMONTESE IL 26 AGOSTO 1848.

Verso la fine del giugno di quest' anno avemmo, il marchese Colli ed io, l' insigne onore di essere nominati commissarî straordinarî del re a Venezia, con lo speciale incarico di prendere possesso della città e governarla.

Il nostro esercito, fino allora vittorioso, cominciava ad aver contraria la sorte dell' armi. Il coraggio cedeva alla superiorità del numero e alla tattica provata dell' inimico. Facile era prevedere che il nostro mandato poteva cader vano, e in ogni caso non andarne scevro da pericolo l' adempimento. E per ciò stesso reputammo che fosse dover nostro di buoni cittadini accettarlo e partir senza indugio.

La nostra partenza fu prefissa per la domenica 29 luglio.

Un primo sussidio di seicentomila lire era stato trasmesso dal dicastero delle finanze al cavaliere Reali, membro del Governo provvisorio veneto, pe' bisogni di quella provincia. Altra egual somma in danaro contante doveva essere spedita a Venezia, e un impiegato della ispezione generale del regio tesoro ebbe incarico di trovar modo che quivi pervenisse. Noi facemmo due soste, una ad Alessandria per cambiare l' argento in oro; l' altra a Genova per procurarcene il valsente in cambiali. Ben potemmo compiere la prima operazione: non così la seconda. La via di terra non essendo sicura, consigliammo il conte Brunet, intendente generale di Genova, di spedire l' oro col mezzo di un piroscafo francese, la cui bandiera sarebbe fuor di dubbio rispettata, e ci rimettemmo senz' altro in viaggio.

Ci portammo a Bologna, passando per Firenze. Ed a Bologna, la mattina del 4 agosto, avemmo notizia del bando di Welden concernente la occupazione delle Legazioni, e dell' avanzare degli Austriaci, che trovavansi già a Cento. Affrettando allora il nostro viaggio, arrivammo la sera a Ravenna, e in quella notte medesima c' imbarcammo sul *Mocenigo*, piccolo legno a vapore mercantile, che doveva condurci a Venezia.

La mattina del 5, a quindici miglia circa dal porto di Malamocco, avvistammo il piroscafo da guerra *Goito*, che ci veniva incontro e che, presici a bordo, ci sbarcò a Venezia verso le quattro pomeridiane. Fummo alloggiati all'albergo

Danieli, ove ricevemmo tosto la visita del dott. Iacopo Castelli, presidente del Governo provvisorio di Venezia.

Un dispaccio del ministero (pervenutoci col mezzo del comandante del *Goito*) ci aveva già comunicato la nominazione del sig. Castelli a terzo commissario regio per le cose amministrative. Il sig. Castelli però esitava ad accettare tale incarico, non conoscendo quali fossero per essere gl' intendimenti de' commissarî piemontesi. Ma bastò una mezz'ora di conversazione tra noi per rassicurarnelo pienamente, e persuadergli, unico nostro intendimento essere quello di accordare gl' interessi del Veneto co' generali interessi dell' Italia.

Il domani 6 agosto assistemmo a una seduta del Governo provvisorio. Nella quale, presentata da noi la legge del 27 luglio (che accettò la riunione della città e provincia di Venezia al Regno dell' Alta Italia sotto le stesse condizioni della Lombardia) e comunicato il nostro mandato, i membri del Governo provvisorio ci fecero osservare, che la legge del 27 luglio non bastava a por fine al Governo provvisorio, in quanto codesta legge, pur affermando la massima, non conteneva alcuna disposizione sul modo di reggere la cosa pubblica nello stadio transitorio, vale a dire, fino alla convocazione della Costituente; e che, per regolare questo modo di reggimento, occorreva un' altra legge, che assicurasse a Venezia le stesse condizioni consentite alla Lombardia, giusta la deliberazione del 4 luglio, e avvisasse alla trasformazione del *Governo provvisorio di Venezia* in una *Consulta.*

Molto su questa difficoltà i membri del Governo provvisorio insistevano; non volendo, diceano, in sì rilevante materia, assumere innanzi al popolo veneto la gran malleveria di essersi dimessi a favore del re Carlo Alberto senz' aver previamente curato la piena esecuzione del trattato della fusione e una perfetta parità di condizioni tra Venezia e la Lombardia.

Noi, considerando che il patto di fusione e la legge del 27 luglio, art. 2, statuivano effettivamente cotesta parità di condizioni: cosicchè d' altro in sostanza non trattavasi che di ripetere ciò ch' era stato già dichiarato per la Lombardia, il che virtualmente entrava nel concetto del citato art. 2 della detta legge 27 luglio; considerando inoltre che importava troncare ogni difficoltà di simil genere, nè frapporre ostacolo all' atto di cessione; e tenendo conto finalmente degli straordinarî poteri, ond'eravamo investiti, proponemmo di supplire al difetto di una legge espressa con un decreto dichiarativo. E presa siffatta deliberazione fra noi, ne stendemmo tosto un processo verbale, copia del quale fu già trasmesso al ministero.

Fu convenuto ancora che l' atto di cessione stipulerebbesi il dì seguente alle ore nove di mattina, ad opera di due notai, presenti il Cardinale Patriarca e tutte le principali autorità, e che sarebbe dato alla popolazione segnale della presa di possesso coll' issare sulle grandi antenne sorgenti dinanzi alla basilica di S. Marco una bandiera italiana, la quale verrebbe allora salutata dalle salve dell' artiglieria, e col suono di tutte le campane della città. Sapendo poi quanto sia radicato nel cuore dei Veneziani l' amore per l' emblema di S. Marco, reputammo convenevole ordinare che non fosse levato dalla bandiera, ove occupava parte del campo rosso a guisa di *quarto franco*; ma senza più vi si aggiungesse la croce di Savoja nel mezzo del campo bianco. La quale disposizione commosse profondamente i membri del Governo provvisorio, e nella popolazione fe' buon effetto.

Il lunedì 7, alle nove e mezzo della mattina, l' atto solenne fu compiuto nella sala del palazzo nazionale, anticamente ad uso di biblioteca, in mezzo a gran concorso di gente, e secondo il convenuto programma. Il ministero ha già nelle mani tanto il bando da noi pubblicato in quella

occasione, quanto quello del Governo provvisorio, come pure il nostro decreto concernente la perfetta parità di condizioni fra la Lombardia ed il Veneto.

Non appena assunte le funzioni, ordinammo il Governo nel modo seguente:

Il marchese Colli prese per sè i dicasteri della guerra e della marina, l' amministrazione del porto, gli affari esteriori, e l' ordine pubblico;

il cavaliere Cibrario, le finanze, l' industria e il commercio, l' organamento e il servizio degli ufficî amministrativi, e la pubblica beneficenza;

l' avvocato Castelli, i culti, grazia e giustizia, gli affari interni e i lavori pubblici, la pubblica istruzione, le belle arti, i pesi e le misure, gli archivî e il servizio di sanità.

I fatti sopravvenuti mostrarono quanto fosse opportuna la rapidità del nostro viaggio e la nostra cura di rimovere ogni ostacolo frapponentesi alla presa di possesso.

Ed in vero, il domani stesso (8 agosto) per tempissimo, un parlamentario inviato dal Welden ci recava l' annuncio della entrata degli Austriaci in Milano e l' invito ad aprir negoziati. La notizia veniva contemporaneamente diffusa in Venezia per ogni dove dai numerosi e destri agenti tenutivi dall' Austria, tra cui la voce generale addita il console inglese, ecc.

Per tutta risposta, mandammo al generale Welden copia del nostro bando del 7 agosto, riferendoci pel resto alla risposta già precedentemente fatta dal Governo provvisorio nell' occasione di altra somigliante entratura. Frattanto, per rassicurare l' opinione pubblica, diemmo fuori un nuovo bando, copia del quale è qui unita.

In questo mezzo, parte del corpo d' artiglieria napoletana, rivoltatosi, dichiarò di voler rimpatriare, conforme all' espresso ordine del suo Sovrano. — Tener quella gente a forza, come consigliava il general Pepe, non appariva prudente nè utile; giacchè qual conto sarebbesi potuto fare

di somiglianti truppe al primo incontro col nemico? Volevano partire con armi e bagaglio; ma dovettero andarsene senza, e contentarsi di protestare.

Il mercoledì, alle ore 9 di mattina, venne da me l'ex-presidente Manin, fatto probabilmente consapevole dai repubblicani suoi correligionari de' pericoli, che il re aveva corso a Milano, e del lagrimevole stato del nostro esercito.

Dopo i complimenti di uso, mi volse questa domanda: Che farebb' ella *se il re Carlo Alberto fosse colla spada alla gola astretto a cedere Venezia all' Austria?* — Io risposi che non potevo entrare in discussione su di una ipotesi assurda e impossibile. — Assurda, ei rispose, ed impossibile, sia; amo anch' io tenerla per tale; ma viviamo in tempo che non è inutile prevedere l' assurdo e l' impossibile; abbia dunque la bontà di rispondere alla mia domanda. — Io cercai per alcun tratto ancora di evitare una discussione troppo per me penosa; ma insistendo sempre più il Manin nel richiedermi di risposta: Se ella, alla perfine gli dissi, vuol assolutamente conoscere il mio pensiero, non ho riguardo di aprirglielo. Venezia si unì al Piemonte per essere *governata e difesa;* se il re non ha più possibilità di *governarla e difenderla,* il motivo, pel quale Venezia se gli diede, vien meno, ed essa torna alla sua indipendenza, come prima della fusione. — Sicchè, soggiunse Manin, ella non la consegnerebbe agli Austriaci? — No, risposi, mi lascierei piuttosto fare a pezzi. — Ella, dunque, disobbedirebbe anche a un espresso ordine del re? — Non disobbedirei: ho accettato dal Governo l' incarico di prendere possesso di Venezia e di reggerla; se ora mi si demandasse un nuovo incarico, sarei libero di accettarlo o rifiutarlo, e le dico che lo rifiuterei. — E come la pensa il Colli? — Io non l'ho interrogato su questa contingenza, che, ripeto, mi pare impossibile; ma, per l' intimità delle relazioni che tra noi corrono, posso affermare il suo sentimento non differir punto dal mio.

Il giorno 11 agosto levossi per noi sotto ben tristi auspicî; perocchè di buon mattino un nuovo parlamentario di Welden ci recò copia dell'armistizio del 9, lasciandò a nostra scelta il sospendere o continuare le ostilità. Rispondemmo tosto, che non potevamo accettare nessuna comunicazione di tal genere, nè consentire alcuna sospensione di ostilità.

Quantunque il nostro cuore fosse lacerato dall'annunzio di tanta sventura, non ponemmo tempo in mezzo a deliberare il da farsi. Eravamo convinti che la fatale notizia non tarderebbe ad esser conosciuta, e che la città, che appena da cinque giorni erasi determinata alla fusione, affine di sottrarsi per sempre al giogo austriaco, avrebbe creduto al tradimento, e preso qualche violento partito, non sì tosto comprendesse di essere lasciata in balìa dell'Austria. Restavanci, è vero, per contenere il popolo, le truppe piemontesi, sulle quali potevamo contare; ma noi non avremmo mai voluto armare Italiani contro Italiani, e spargere il sangue di coloro, che, non ha guari, chiedevano con tanto ardore e sì perfetto accordo l'unione al Piemonte.

Risolvemmo adunque di correre noi soli tutto il pericolo, confidando nella purità delle nostre intenzioni, nella bontà della popolazione e nell'aiuto della Provvidenza.

Frattanto conveniva radunare la consulta e di tutto informarla. È inutile dire qual fosse il dolore generale a così tristi novelle. Noi dichiarammo che, come ci pervenisse la nuova officiale dell'armistizio, riguarderemmo la missione nostra finita, e Venezia ritornata allo stato in cui era prima della fusione, e avremmo tantosto convocata l'Assemblea dei rappresentanti del popolo per la costituzione di un nuovo Governo; ma che frattanto bisognava aumentare la difesa della città, chiudendo ermeticamente l'entrata delle lagune ecc. — Di questa nostra dichiarazione fu eretto un processo verbale, sottoscritto dai commissarî del re e da tutti i membri della consulta.

Dopo ciò, memori del colloquio tenuto con Manin e consci della grande autorità ch' egli avea pur sempre sul partito repubblicano, gli facemmo dare comunicazione del suddetto processo verbale, esigendo da lui parola d'onore di tacerne, fino a tanto che la notizia dell' armistizio non si fosse diffusa.

Se non che la triste novella correva già per le bocche del popolo e de' volontarî lombardi e romani, e quantunque non vi si credesse interamente, grand' era l' agitazione ormai destatane. Sul cadere della sera la piazza di S. Marco riempievasi di popolo, che, stanco di avere indarno chiesto notizie nelle sere precedenti, rinnovava la domanda con maggior forza; non contento alla dichiarazione che gli si faceva di non aver ricevuto notizie officiali, esigeva che almeno gli fossero dati ragguagli positivi circa alla flotta e alla guarnigione piemontese, e pretendeva gli si rispondesse categoricamente: cosa che il marchese Colli, uomo leale, non poteva nè volea fare. Allora l' insurrezione scoppiò; le grida: « Abbasso i traditori! morte ai commissarî » ed altre simili risonarono da tutte le parti. Il palazzo nazionale fu invaso da una moltitudine furibonda, diretta da S. . . . , che, alzando le mani su noi, voleva che ci presentassimo alla finestra, e ci dimettessimo dal governo in faccia al popolo.

Il marchese Colli impavidamente dichiarò « che si lascierebbe fare a pezzi, ma non darebbe giammai la sua dimissione prima di aver ricevuto l' annunzio ufficiale del concluso armistizio ». Io ripetei la stessa cosa a coloro che mi attorniavano. Il tumulto durava da circa un'ora, quando arrivò Manin in compagnia del commissario Castelli; il quale all' intimazione fatta pure a lui di dimettersi, acconsentiva, dicendo « che anzi tutto era cittadino di Venezia. »

Manin arringò allora la moltitudine, e disse « che rispondeva sulla sua testa del nostro amore di patria ». Le sue parole furono accolte da fragorosi applausi. Nondimeno il

popolo, o, per meglio dire, la parte insortane non si calmava ed esigeva un cambiamento di governo. Manin quindi, tenendo con noi consiglio, ci chiese se credessimo poter continuare a governare. Gli rispondemmo che la violenza ce lo impediva. Egli disse che la maggior parte dei cittadini era incapace di usare violenza, e che in quel momento era la sola plebe che si rivoltava. Al che noi rispondemmo, che la minoranza fa da padrona, quando la maggioranza si tace e resta impassibile. « Dimettetevi allora, ripres' egli, o dichiarate almeno che vi astenete dal governare affinchè non vi sieno due governi. »

Gli facemmo su questo proposito osservare che non era nel nostro pensiero di dimetterci; che, quanto all' astenerci, trattavasi di cosa di fatto e non di diritto, perchè la usataci violenza, e l' impossibilità di governare erano evidenti: e che perciò spettava a lui di regolarsi come gli paresse più utile. Manin ci pregò allora di aiutarlo a costituire un nuovo Governo e di farne noi stessi parte con lui. Ma noi non potevamo accettare quest' onore, essendoci impossibile di conciliare il mandato ricevuto dal Governo piemontese con un nuovo mandato del popolo veneto, il quale, almeno ai nostri occhi, non era per anco rientrato legalmente nell' esercizio del suo diritto sovrano. Manin allora ci lasciò, si prese la dittatura per quarantott' ore e convocò per la domenica seguente l' Assemblea dei deputati.

Quanto a noi, passammo la notte nell' appartamento che occupavamo nel palazzo nazionale; ma, non potendo oggimai restarcene onorevolmente a Venezia, provvedemmo la mattina seguente a ciò che fosse a nostra disposizione una scialuppa del *Goito* e la sera vi c' imbarcammo.

Ad onta delle osservazioni di qualche pusillanime, Manin venne pubblicamente a visitarci, e non si ritirò da noi, se non dopo che, novellamente pregatici nelle forme più obbliganti « di rimanere e prestargli il nostro concorso » dovè

persuadersi che le sue istanze riuscivano inutili. Il *Goito* stava ancorato davanti ai pubblici giardini, e vi rimase fino alle quattro ore del dopo pranzo. Ricevemmo poscia parecchi messaggi dal Manin, che tendevano a scandagliare le nostre intenzioni, e in pari tempo consigliavanci a ritornare in città. Egli avrebbe desiderato che i commissarî piemontesi fossero rivestiti del potere dittatorio fino al termine della guerra (come lo prova la conforme proposizione che ne fece il domani accettare all'Assemblea dei deputati), ma noi non potevamo mutare avviso.

Il sabato pertanto alle quattro pomeridiane uscimmo delle lagune, e andammo dal contrammiraglio Albini che sapevamo trovarsi colla sua squadra nel porto di Malamocco. Ei non aveva dell'armistizio altre nuove che quelle dategli da noi medesimi, e stategli poi il domani confermate da un parlamentario del nemico; ma per parte delle autorità piemontesi comunicazione nessuna. Passammo così presso la squadra tutta la domenica e il lunedì.

La mattina del martedì, festa dell'Assunta, il contrammiraglio fu di buon'ora a visitarci a bordo e ci disse che, secondo un avviso pervenutogli da Manin, la flotta austriaca mossasi da Trieste, era schierata in ordine di battaglia lungo le coste dell'Istria; e che le sue istruzioni gli prescrivevano di attaccare il nemico, una volta che fosse fuori di quel porto: per cui avea bisogno di tutti i legni a vapore. Deliberammo conseguentemente di farci condurre in Ancona, donde, per Tolentino, Foligno, Firenze, Livorno e Genova, ce ne ritornammo in Piemonte.

QUARTA EPOCA

(11 Agosto 1848 - 1.° Gennaio 1849.)

DITTATURA

Il quattro luglio l'opinione repubblicana avea ceduto il campo di battaglia senza combattimento, colla bandiera spiegata, e conservando tutti i suoi capi; non fu vinta; obbedì a un sentimento di generosa annegazione. La sua autorità morale non solamente rimase intatta, ma crebbe, e l'undici agosto fu in grado di salvare il paese, perchè potè riunire i partiti di ogni opinione.

(MANIN, *note staccate*, 1852.)

MANIN AI VENEZIANI.

VENEZIA, 12 agosto 1848.

Concittadini,

Nei momenti di pericolo grande bisognano risoluzioni pronte ed ardite. Perchè non rimaneste senza governo non esitai di assumere, benchè per poche ore, il gravoso incarico di governare. La necessità me ne diede il mandato: la vostra benevolenza me ne agevolì l'esercizio.

Domenica si convocherà l'Assemblea dei vostri rappresentanti, e sarà sua prima cura di costituire un Governo nuovo: poi di provvedere efficacemente alle presenti necessità.

Confidiamo in Dio, in noi, nell'Italia e nel soccorso di altri popoli liberi, già domandato, e che non deve mancarci.

MANIN.

MANIN ALL'ESERCITO.

VENEZIA, 12 agosto 1848.

Soldati italiani,

La guerra dell'indipendenza, alla quale avete consacrato il vostro sangue, è ora entrata in una fase per noi di-

sastrosa. Forse unico rifugio alla libertà italiana sono queste lagune, e Venezia debbe ad ogni costo custodire il fuoco sacro.

Valorosi! Nel nome d'Italia, per la quale avete combattuto e volete combattere, vi scongiuro a non scemare di lena nella difesa di questo santo asilo della nostra nazionalità. Il momento è solenne: trattasi della vita politica di un popolo intero, i cui destini pender possono da quest'ultimo propugnacolo.

Militi quanti siete, che da oltre Po, da oltre Mincio, da oltre Ticino qui siete venuti pel trionfo della causa comune, pensate che, salvando Venezia, salverete i più preziosi diritti delle vostre terre native. Le vostre famiglie benediranno ai tanti sacrificì che vi siete imposti: l'Europa ammirata premierà la generosa vostra perseveranza: e nel giorno che Italia potrà dirsi redenta erigerà fra i tanti monumenti, che qui stanno, del valore e della gloria dei nostri padri, un altro monumento, su cui starà scritto: *I militi italiani, difendendo Venezia, hanno salvata la indipendenza d' Italia.*

MANIN.

JACOPO CASTELLI A DANIELE MANIN.

VENEZIA, 13 agosto ore 7 pom.

Amico mio,

Confido di trovare in te quell'animo, di cui non ho mai dubitato. La mia famiglia è in massima inquietudine per un irritamento che si è manifestato nel popolo, e di cui mi riferiscono prove positive contro di me, imputandomi d' essere stato consapevole del tradimento, dicono, di Carlo Alberto, e del richiamo della flotta, senza darne avviso, sicchè io

cimentassi il paese alla sua rovina. Tu, che da me hai saputo tutto e subito, vorrai alzare la tua testimonianza in modo solenne, e te la dimando. Non importa che nella *Gazzetta* siavi l' inserzione del processo verbale di ieri. L' istruzione della *Gazzetta* viene tardi nel popolo. Domando la tua voce, che persuaderà gl' ingannati e imporrà silenzio ai calunniatori. Manin, io traditore del mio paese! Ti domando quel che ti farei: e l' aspetto da te. Includo copia dell' atto che ieri ti lessi, e pel quale assunsi un carico, ch' era per me, come devi ben saperlo, privo di ogni soddisfazione, e che mi fu conferito unicamente per equiparare Venezia a Milano.

JACOPO CASTELLI.

GAZZETTA UFFICIALE DI VENEZIA

(13 AGOSTO 1848 — ESTRATTO.)

VENEZIA, 13 agosto 1848.

I cittadini veneziani, Angelo Comello di Valentino ed Emilio Mulazzani, giunsero ieri sera a Venezia, provenienti da Torino e da Genova. Essi ci recano l' ufficiale partecipazione fatta per via telegrafica da Parigi al Governo piemontese il giorno 8 corrente alle ore 12 meridiane *dell' intervento francese.* Il generale Lamoriciére fu destinato a discendere in Italia con cinquantamila uomini.

Per incarico del Governo provvisorio
ZENNARI.

SESSIONE DELL' ASSEMBLEA

(13 AGOSTO 1848.)

La seduta è aperta alle ore dieci e mezzo; sonvi presenti centoquattordici deputati.

Il deputato *Manin:* « L'avvocato Castelli espose che non è venuto, perchè gli è sorto dubbio se, essendo commissario, non possa essere deputato. Io questo non credo, perchè non abbiamo alcuna legge che ci vieti d'essere ministri quando siamo deputati. L'avvocato Castelli è pronto ad intervenire, tostochè sia addomandato dall'Assemblea (*Sì! sì!*). L'avvocato Castelli coglie quest' occasione per continuare ad operare da buon cittadino. »

Il deputato *Trolli:* « La Gazzetta uffiziale d'ieri e la relazione di due persone di fede degnissime, cioè dei sigg. Mulazzani e Comello, ieri sera arrivati da Torino, ci fecero conoscere che lo stato delle cose è ben diverso da quello, nella supposizione del quale una parte del popolo, tumultuando in piazza, chiese ed ottenne che i commissarì sardi si astenessero dal Governo, e il commissario veneto si dimettesse dalle sue funzioni. »

Appoggiandosi sul mutamento, certo operato nella opinione pubblica da sì confortanti notizie, il deputato Trolli propone d'invitare i regi commissarì sardi a riassumere le funzioni loro, sino all'uffiziale conferma della convenzione d'armistizio ecc. ecc. (*bisbiglio, basta! basta!*).

Il deputato *Malfatti* va per salire in bigoncia.

Il deputato *Manin:* « Prego il deputato Malfatti di cedermi la parola, per dire qualche cosa sul discorso del deputato Trolli » (*sale la bigoncia fra gli applausi generali*).

« Nella precedente adunanza, io ho dichiarato per parte mia, ed hanno convenuto quelli che aveano la stessa opi-

nione, che si dovesse per ora ommettere ogni discussione di partiti fra Italiani ed Italiani; che si dovesse occuparsi esclusivamente della guerra; ed a questa mia promessa io mi sono fermamente attenuto. Chiunque sostenesse il contrario, direbbe una menzogna, direbbe una calunnia.

» Il fatto gravissimo, che ci è arrivato a conoscenza, cioè la comunicazione col mezzo del generale Welden dell'armistizio conchiuso nel giorno 9, tre giorni dopo la evacuazione di Milano, tra S. M. sarda ed il generale Radetzky, nel quale armistizio era convenuto, fra l'altre cose che, oltre lo sgombero dal Lombardo-veneto delle truppe piemontesi, dovessero essere levate da Venezia le truppe di terra e di mare sarde: questo fatto gravissimo i commissarî credevano non fosse prudente di annunciarlo subito, o almeno potevano essere giustificati, credendo fosse un'astuzia di guerra: perchè dall'annunzio di tale notizia poteva promuoversi tale movimento, che avrebbe potuto pregiudicare la difesa da loro assunta verso di noi. Per altro, io debbo dichiarare che il Governo, conoscendo ch'io sono un galantuomo, si è messo immediatamente in comunicazione con me, ed ha operato, con un uomo leale, lealmente.

» Immediatamente l'avvocato Castelli si è recato da me, ed ha domandato soltanto la mia promessa di non parteciparlo ad altri, finchè non avessimo d'accordo stabilito il come e quando dovessimo comunicarlo.

» L'avvocato Castelli, uno dei tre commissarî, mi aveva invitato la sera alle ore otto e mezzo al Governo, per poter conferire insieme con gli altri due commissarî, egregi Italiani, i quali non aveano alcun riguardo di trattare con un altro Italiano dei destini d'Italia, quantunque quest'Italiano avesse alcun poco da quelli opinione diversa. Io dunque, dietro questo invito, m'incamminava verso il Governo, quando il popolo, già accostumato a domandare notizie in quell'ora, chiedeva a gran voci spiegazione di quelle notizie, che forse

agenti austriaci aveano diffuso qui entro. Tutti sanno che, per ordine dei commissarî, è stato letto un articolo del *Pensiero italiano ;* ma quell' articolo accennava soltanto ai patti della capitolazione per lo sgombero di Milano : nella qual capitolazione non era fatta parola di Venezia, come non si parlava della convenzione d' armistizio, che era pattuito. Le persone, che dubitavano ci fosse qualche cosa di peggio, hanno domandato della flotta. I commissarî risposero non poter comunicare notizie ufficiali, perchè assolutamente non ne aveano. Il popolo ha tumultuato. Ma, domando io, qual popolo (per quanto si voglia tranquillo), in condizioni così fatali, avrebbe taciuto ?

» Io non intendo lodare il tumulto ; il tumulto non si loda. Non si può lodare il tumulto che quando è legale, che quando tende ad impedire un' ingiustizia. Lodo il tumulto del 17 marzo contro l' Austria ; non lodo il tumulto, che contro il Governo ieri si è elevato, contro il Governo da voi liberamente scelto.

» Per calmare l' agitazione popolare io mi era recato al palazzo nazionale, e aveva parlato coi commissarî sardi, i quali non l' avevano presa in buona parte, ed erano pienamente giustificati ; ed ho detto al popolo : Vi prego di permettere che io tratti con questi commissarî, e che vegga se ci è mezzo di accomodare le cose, senza che nascano disordini. Si è trattato coi commissarî, che io volevo pregare si conservassero in quelle condizioni in cui si trovavano, fino a che fossero state pubblicate le notizie ufficiali ; e che dopo, considerandosi come cittadini italiani, volessero prestare l' opera loro, perchè il paese non restasse senza nessun governo. Ma a questo, per degli scrupoli rispettabili, non hanno voluto aderire. Han detto che il mandato loro lo aveano ricevuto dal re, e che dovevano rispettarlo, finchè non aveano ordini ufficiali di fare sgombrare le truppe di terra e mare ; perchè allora avrebbero dimesso il loro

ufficio di commissarì regi, considerando cessata la condizione implicita dell' atto stesso. Hanno detto dunque: Noi non vogliamo governare, nè possiamo, se non abbiamo la fiducia del popolo. Questa ora non la possiamo avere. Noi non possiamo dimetterci; ma possiamo dichiarare che ci asteniamo dal prendere parte al governo.

» Allora il paese restava senza governo. Bisognava avere l' ardire di assumerlo questo governo (*applausi*), e questo ardire l'ho avuto io; ma l'assunzione di questo potere non poteva durare se non quanto l'assoluta necessità lo richiedeva (*applausi*). Quindi fu immediatamente convocata l'Assemblea, la quale nominasse il governo di nuovo. E poichè per questo particolare è riaperta l'Assemblea, si deve fare atto di buoni Italiani di ommettere qualunque discussione: noi dobbiamo occuparci soltanto d'aver un governo, che mantenga la quiete, che ci difenda; di un governo *provvisorio* in tutta l'estensione del termine (*applausi*).

» Se le cose muteranno, allora l'assemblea sarà riconvocata, per decidere della sorte futura di Venezia, qual forma di governo dovrà adottare, od a quale degli Stati italiani dovrà appartenere. Nel governo provvisorio le persone devono essere di nessun colore; l'unico nostro colore politico è quello di respingere l'inimico (*applausi*). Questa è un'opera di conservazione, e non altro. Questo è solamente quello che io aveva da dire per ispiegare il passato e le intenzioni sull'avvenire, nel quale io spero. Noi non dobbiamo essere che di due partiti soli; o *Italiani* o *Austriaci*. Ho detto sempre, e lo ripeto, che tutti noi Italiani dobbiamo stare uniti e concordi sempre e poi sempre » (*fra replicati e lunghi viva Manin torna al suo posto; poi retrocede e risale la bigoncia*).

« Aggiungo che, se il deputato Trolli potesse persuadere e il marchese Colli e il cavaliere Cibrario a formar parte del governo, noi li accetteressimo molto volentieri » (*applausi generali*).

Il deputato *Trolli:* « Io dichiaro di non avere nessuna relazione con que' signori; io non li ho veduti, non mi sono presentato a loro; non li conosco menomamente, e bisognerebbe scegliere qualche persona opportuna a ciò fare. »

Manin: « Io li ho *veduti* e li *conosco*. Sono uomini degni del nome italiano; ma credo che ora non accetteranno la proposizione, perchè hanno quello scrupolo giusto di non poter accettare. Ma una dichiarazione dell' Assemblea di affetto e di stima per loro sarebbe una cosa dovuta » (*bravo! bravo! sì! sì! applausi*).

In questo punto entra il deputato Castelli, a cui l'Assemblea applaude.

Il deputato *Malfatti:* « Fino da quando defezionò il Borbone di Napoli molti hanno veduto, ed io con essi, che la causa della indipendenza italiana non poteva trionfare colle sole milizie regolari, che avevamo a nostra disposizione. E per ciò fu, appena nato il disastro di Vicenza, presentata istanza al nostro Governo, che venne convalidata dalle firme di circa settemila cittadini nel breve spazio di ventiquattro ore, perchè fossero accettate le generose e fraterne esibizioni della Francia, che spontaneamente aveva offerto la propria armata assistenza.

» Il presidente di allora del Consiglio dei ministri chiamò cinque fra i settemila firmati, e fra questi cinque pure io mi trovava.

» Furono esposti alcuni obbietti, che da noi sono stati vittoriosamente superati.

» Ma ad onta di questo, quantunque ci constasse che alcuni ministri erano d' avviso di secondare il pensiero del paese, pure non si domandò il pronto soccorso della Francia, per quella disparità di opinioni che si era fatalmente introdotta fra essi, e di cui abbiamo avuta la prova manifesta nelle discussioni dei primi di luglio in quest' aula medesima.

» Grande lezione a noi per istruirci, essere nostro dovere

di formare in oggi un ministero omogeneo e compatto, obbligandolo a chiamarci alla sostituzione, ogni qualvolta accada il disaccordo fra gl' individui che lo comporranno. Ciò che non si è fatto due mesi fa, si fece l' altr' ieri dall' uomo, che per la seconda volta ha salvato il paese, mandando in Francia l' ex ministro e deputato Nicolò Tommaseo, acciò, a nome anco della Venezia, sia implorato il soccorso di quella generosa nazione.

» Io credo essere regolare e conveniente che l'Assemblea, prima di dedicarsi a qualunque altro argomento, approvi e ratifichi a nome del popolo, di cui è mandataria, la missione del Tommaseo; incaricato il dittatore temporario di tantosto spedire un corriere, colla copia autentica dell'atto dell' Assemblea stessa, onde la Francia sappia che l' invito fatto dal *nostro Manin* (1) è invito del popolo della Venezia, e vecchio suo desiderio. »

Il deputato *Bellinato* approva con tutta l' Assemblea questa proposta; ma pensa doversi anzi tutto trattare dell' oggetto principale della convocazione, cioè della ricostituzione del Governo (*adesione*). Ne' momenti di supremo pericolo occorre la dittatura. Noi non abbiamo in Venezia un illustre generale nostro veneziano, che possa assumere la dittatura in queste stringenti circostanze: ma abbiamo un illustre cittadino, abbiamo un padre della patria, che l' ha salvata due volte, che ha dimostrato qual sia la lealtà de' suoi sentimenti, quale l' amor di Venezia, quali le sue viste. Io propongo dunque che questo illustre e generoso cittadino sia nominato dittatore finchè durano le attuali circostanze, e che a lui sia deferito il mandato di scegliere quelle persone che crederà più opportune, perchè, in unione di lui, reggano Venezia (*bene! bravo!*).

(1) D'allora in poi l'espressione popolare: *Il nostro Manin* divenne d'uso generale.

Il deputato *Manin:* « L'uffizio quasi unico, al quale si deve dedicare il Governo provvisorio, è la guerra. Se io avessi la fiducia pubblica, e fossi militare, accetterei; ma io non sono militare, non conosco per niente la milizia, e non ho avuto mai consuetudine con persone militari. Non conosco nemmeno le persone. Dunque io non potrei certamente assumere un uffizio, ch'è lontano immensamente dagli studi e dalle occupazioni mie. Per cui fermamente dichiaro, non per orgoglio, che, se l'Assemblea fosse disposta a far questo, io assolutamente non accetterei » (*bravo! applausi vivissimi*).

Il deputato *Bellinato* fa osservare che, secondo la sua proposta, Manin sarebbe stato incaricato di scegliere egli stesso quelle persone militari, che insieme con lui potessero concorrere a governare e difender Venezia.

Il deputato *Manin:* « Prego si noti che ho dichiarato che io non accetterei ».

Il deputato *Bellinato* domanda se, in unione ad altri, egli accetterebbe il governo.

Il deputato *Manin:* « Quando fosse necessario, finchè la vita mi dura, io la do al mio paese.

Il deputato *Castelli:* « Propongo che, in unione al nostro Manin, sieno nominati due militari, uno di terra e uno di marina. »

Questa proposta è accettata. Si passa quindi allo squittinio per la nominazione dei membri del Governo. Manin è nominato il primo con centotre voci, contro nove date a Castelli (*vivi e prolungati applausi*).

Il deputato *Manin:* « Poichè dimostraste fiducia in me, io domanderò fiducia, esigerò fiducia da voi: fiducia grande; perchè senza grandissimi sacrifizi non si potrà vincere questa causa; e questi sagrifizi grandi sarò costretto d'imporli, ai quali se non volete assoggettarvi, potete immediatamente destituirmi » (*applausi*).

Procedesi alla nominazione degli altri membri del Governo; l'ammiraglio Graziani è nominato per la marina; quindi novantuna voce ottiene il colonnello Cavedalis, quattordici il generale Colli per la milizia di terra.

Il deputato *Cavedalis*. ringrazia l'Assemblea, ma dice che non può accettare. Soldato dell'antico esercito italiano, fu allevato a principî d'ordine e di disciplina, che nelle attuali contingenze malagevole sarebbe applicare. Liberale come cittadino, non sarebbe tale come capo militare; ei non potrebbe quindi ammettere che lo si chiamasse sulla pubblica piazza a render ragione delle operazioni di guerra, nè che si venisse nelle sale del palazzo ad imporgli di cambiar guarnigioni, di sostituir comandanti, ed a consigliargli piani di difesa; con che ei perderebbe in breve ogni popolarità. Prega pertanto che sia eletto alcun altro in suo luogo ecc.

Il deputato *Manin:* « Nelle opinioni del mio amico colonnello Cavedalis convengo anch'io: necessita l'ordine e la disciplina; nè possono essere diverse dalle opinioni di nessun uomo ragionevole. Ma quest'ordine e questa disciplina, se non ci sono, conviene tentar d'introdurli, ed in questo, per quanto le mie forze lo comportassero, io sono dispostissimo di coadiuvarlo. Devo dichiarare francamente all'amico Cavedalis che, se io assumo un ufficio immenso, sproporzionatissimo alle forze mie, se io assumo di fare quel che non ho fatto mai in vita mia, *di governare*, se assumo questo governo per non abbandonare lo Stato, anche con grandi sacrifizî: questi però mi tornano meno gravi dividendoli con quelli che conoscono la disciplina militare, non solo perchè l'hanno imparata nell'armata di Napoleone, ma perchè ne hanno conservate le tradizioni.

» Di più debbo dire francamente che, se non si associasse a me una persona intendente delle cose militari e che fosse di mia piena conoscenza e confidenza, *non potrei*, senza tra-

dire il paese, rimanermi all' ufficio. Quindi la rinuncia del Cavedalis, malgrado il mio dolore di dover abbandonare il paese, porterebbe necessariamente la mia. Quanto al generale Colli, che vedo figurare nella terna, dirò ch'esso sarebbe accolto con tutto l' amore, con tutto l' affetto, con tutta la riconoscenza, se volesse formar parte del Governo; ma la posizione attuale del generale Colli non gli consente di accettare questo incarico; egli ha dichiarato a me di non acconsentire. Quando il generale Colli fosse libero da quei legami, dai quali è ora vincolato, allora noi glie l' offriremmo; e se acconsentisse di prestarsi qui in Venezia per la causa italiana, gli daremmo posto proporzionato ai suoi distinti meriti.

» Ma ora il generale Colli è fuori in mare. Noi abbiamo bisogno di un Governo, che qui regga in questi momenti. Noi quindi non possiamo mandare parlamentari ed aspettar le risposte. La mia intenzione sarebbe di proporre che l' Assemblea fosse permanente, e se si potesse in seguito ottenere quest' adesione, allora riconvocheressimo l' Assemblea. Ma ora non si può tradire assolutamente i bisogni del paese, ed ognuno farà dei sacrifizi: anche il sacrifizio della sua fama; perchè, per salvare il paese, o per tentar di salvarlo, si può correre rischio d'essere maledetto dai presenti (¹) » (*applausi vivissimi*).

Il deputato *Cavedalis:* « Alla volontà dell'Assemblea, alle esortazioni aggiunte da Manin, non posso rifiutare ».

Il colonnello *Cavedalis* è nominato terzo membro del Governo.

Il deputato *Olper* propone che, poichè l' Assemblea sarà dichiarata permanente, il presidente debba essere tenuto a convocarla ogni volta che ne venga richiesto da un certo numero di deputati.

(¹) Manin era allora convinto che la sua popolarità non sarebbe stata di lunga durata.

Castelli dice che spetta ai tre, che risponderanno della salvezza del paese, l'accettare o rifiutare tale proposta.

Il deputato *Manin:* « Nessuno dei tre che furono eletti ha domandato e desiderato il potere esecutivo senza limiti. La fede mostrata in questi tre eletti deve estendersi fino a questo punto; almeno io credo che, qualora risultasse che in qualche maniera la fiducia, che oggi si ebbe in loro, fosse tolta o menomata, si convocherebbe immediatamente l'Assemblea. Io credo di poter garantire anche per gli altri, ma certamente posso garantire per me. In nessun caso, quando vi fosse un'Assemblea, resterei al potere, quando vi fossero segni notabili di sfiducia .... Io amo la libertà come, credo, pochi; ma bisogna che quèsta libertà, specialmente in condizioni gravi, non sia portata al segno *d'impedire* il potere. Voi avete proposto una dittatura, un dittatore con pieni poteri, senza condizioni di sorte. Se voi adesso date facoltà ad un numero di deputati di domandare che si riconvochi l'Assemblea, questa domanda potrebbe essere intempestiva, inopportuna; potrebbe intralciare l'azione governativa. Mi spiace nell'anima dover parlare cose a cui non sono accostumato. Ma credo effettivamente che con questa dichiarazione voi indebolirete quel potere che è forza tenere compatto. »

La proposta del deputato *Olper* non è adottata. Si passa alla discussione sull'argomento della missione di Tommaseo, e dell'appello alla Francia.

Il deputato *Bellinato:* « Dacchè potrebbe avvenire che la nostra questione fosse per essere ventilata nel campo diplomatico, sarebbe forse opportuno di ricordare che il trattato del 22 marzo fu concluso con un comandante militare austriaco, investito di poteri sovrani, e dimostrare così la piena legalità dell'attuale esistenza politica di Venezia ecc.

Il deputato *Manin*: « Io avrei desiderato che questioni di questo genere non fossero qui trattate; ma poichè n'è

fatta parola, sono necessitato di rispondere, senza nessuna intenzione di offendere il mio buon amico, che nel trattare la causa dei popoli non bisogna parlare come si suol fare per trattare le cause comuni. Questa ingegnosissima argomentazione è una sottigliezza. Noi abbiamo un diritto, che non viene dalla capitolazione. Noi abbiamo il diritto della nostra nazionalità imprescrivibile. Parlare alla Francia, di cui vogliamo le simpatie, con un linguaggio curiale sarebbe impicciolire la causa nostra, sarebbe perdere queste simpatie che noi vogliamo. Noi dobbiamo dire alla Francia che, come tutti i popoli hanno diritto di riprendere la nazionalità usurpata, questo diritto lo abbiamo anche noi. Entreremo nelle mene di legalità? Se ammettiamo che il possesso dell'Austria non fosse un possesso giusto; se ammettiamo questo, noi non abbiamo bisogno di ricorrere alla capitolazione. Dunque, se in qualche maniera, direttamente o indirettamente, ci abbiamo ricorso, noi torniamo sui vecchi argomenti di quelle diplomazie, che in oggi i popoli non vogliono più ch' esistano. »

Dopo questo discorso, si approva all' unanimità e per acclamazione la ratificazione dell' appello fatto alla Francia, come pure l' invio d' un indirizzo speciale.

Al momento, in cui la seduta sta per esser levata, il deputato *Manin* risale la bigoncia, e dice:

« Prima di scioglierci credo che dobbiamo adempiere un dovere. I popoli piemontesi hanno versato il sangue loro per la difesa nostra; hanno versato molto sangue; e quel che è più, hanno sofferto disagi orribili. Trentasei ore senza mangiare, laceri, scalzi, ignudi, esposti alle intemperie, si sono battuti *valorosamente*. Di questi Piemontesi non pochi hanno difeso gli approdi da parte del mare ed abbiamo obbligo di dichiarare la nostra riconoscenza alla nazione piemontese (*approvazione generale*).

La seduta è levata alle tre e mezzo.

IL CONSOLE GENERALE DAWKINS AL VISCONTE PALMERSTON.

VENEZIA, 13 agosto 1848.

Milord,

L'Assemblea nazionale della provincia e città di Venezia, adunatasi nel palazzo ducale, offerse a Manin di confermarlo nel posto di dittatore, che occupa dalla sera del giorno undici.

Il sig. Manin ricusò l' offerta; ma disse che, se l' Assemblea volesse dargli due colleghi, per assisterlo nelle faccende militari, delle quali è imperito, accetterebbe: a condizione però che l' Assemblea s' impegnasse di sostenere i provvedimenti, ch' ei stimasse necessarî. Ammesse tali riserve, fu nominato un Governo provvisorio, composto del sig. Manin, dell' ammiraglio Graziani, comandante supremo della marina veneta, e del sig. Cavedalis, ch' era ministro della guerra dell' ultimo Governo provvisorio.

La squadra sarda arrivò ieri davanti questo porto, ov' è presentemente ancorata. Supponevasi che venisse per imbarcare le truppe piemontesi, che, giusta la convenzione conclusa fra il re Carlo Alberto e il maresciallo Radetzky, dovevano ritirarsi. Ma l' ammiraglio sardo Albini pubblicò una lettera, nella quale dichiara che, non avendo finora dal suo Governo ricevuto ordine di lasciare queste acque, continuerà, fino a ordine contrario, ad agire per la difesa di Venezia e a dividere con essa i pericoli della guerra.

Ho l' onore ecc.

CLINTON DAWKINS.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA AL SIG. GIULIO BASTIDE, MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERNI DI FRANCIA.

VENEZIA, 14 agosto 1848.

Cittadino Ministro,

Due dispacci imploranti il soccorso della Francia nella guerra per la indipendenza italiana furonvi spediti dal Governo di Venezia. Il primo (del 4 agosto) vi era stato indirizzato dai membri del Governo provvisorio istituito nel 4 luglio; il secondo (degli 11 dello stesso mese), recatovi dal cittadino N. Tommaseo, era di Daniele Manin, che in quel giorno aveva assunto per quarantott' ore la dittatura, atteso che i regî commissarî sardi, entrati in carica il 7 del mese (dietro l' accettazione del decreto di fusione di Venezia e delle provincie col Regno sardo) aveano creduto dover astenersi dal governo, all' annuncio degli avvenimenti di Milano, e dovettero poi rinunciarvi definitivamente, com' ebbero notificazione ufficiale degli stipulati patti di guerra. Questi patti essendo contrarî alle espresse condizioni della fusione, il popolo di Venezia ritornò da quel momento nella pienezza della sua indipendenza: di quella indipendenza che da sè solo avea conquistato il 22 marzo.

Nella prima sessione (che fu tenuta ieri) l' Assemblea ebbe comunicazione dei dispacci 4 e 11 agosto, e approvatone e ratificatone, per acclamazione unanime, il tenore, incaricò il nuovo Governo d' inviare alla Francia un messaggio apposito, affinchè sappia che il duplice appello indirizzatole è effettivamente appello del popolo di Venezia. Il documento autentico comprovante tale deliberazione vi sarà consegnato dal cavaliere Mengaldo, generale comandante della Guardia civica dal giorno in cui venne creata, e depositario dei poteri civili e militari della città di Venezia

dal 22 al 23 marzo. Siffatti titoli, che senza dubbio terranno vie più raccomandata presso di voi la sua persona, varranno insieme ad affermare la legittimità delle istanze, che noi vi facciamo presentemente in nome del popolo veneziano.

Cittadino Ministro, estremo è il nostro pericolo ; la nostra nazionalità, la nostra indipendenza, s'attengono oggimai ai pronti soccorsi, che il popolo di Francia sarà per accordarci.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

MANIN, GRAZIANI E CAVEDALIS, AL SIG. D'HARCOURT AMBASCIATORE DI FRANCIA A ROMA.

VENEZIA, 14 agosto 1848.

Cittadino Ambasciatore,

La città di Venezia è stretta da urgente pericolo. La nazionalità nostra, la indipendenza, che abbiamo acquistate nel 22 marzo, sono gravemente minacciate. Vi saranno note le sventure delle armi italiane. Bloccati per via di terra da circa due mesi, lo saremo in breve anche dal lato di mare; conciossiachè la squadra sarda, che ci proteggeva dovrà tornare ai suoi porti, e la nostra, per mancanza di legni a vapore, non possa tener fronte all'austriaca, che rimaneva racchiusa a Trieste. Due pressantissimi dispacci del 4 e degli 11 corrente sono stati diretti dal Governo di Venezia a quello della vostra Repubblica, implorando l'aiuto del libero popolo della Francia in questa guerra della nazionalità e della indipendenza italiana.

Nell'atto che attendiamo pieni di speranza un tale aiuto, anche per le parole proferite alla tribuna dal ministro Ba-

stide, ci rivolgiamo a voi, perchè coi mezzi, che sono in vostro potere, vogliate affrettarci un soccorso. E validissimo soccorso ci prestereste, cittadino Ambasciatore, se intanto voleste procurare il sollecito invio nel nostro golfo di alcune navi da guerra della vostra nazione, perchè, insieme ai due piroscafi, che qui già sono, potessero essere pronte alla nostra difesa, sì tosto l'implorato aiuto ci venisse concesso.

Rappresentante di un popolo libero, accoglierete, siamo certi, con benevolenza la preghiera del popolo di Venezia, che v'indirizziamo colla più energica raccomandazione nel solenne momento che sono altamente compromessi gl'imprescritti suoi diritti.

Il tenente generale Pepe unisce le sue alle nostre istanze colla lettera che abbiamo l'onore di accompagnarvi.

Dal Governo provvisorio di Venezia.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

RISPOSTA DEL SIG. D'HARCOURT, AMBASCIATORE DI FRANCIA A ROMA, AI SIGG. MEMBRI DEL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

ROMA, 17 agosto 1848.

Signori,

Ricevetti la lettera che mi faceste l'onore di scrivermi in data del 14 corrente e sono, quanto voi, pienamente compreso delle difficoltà, colle quali avete in questo momento a lottare. Niuno fa più di me ardenti voti per la causa italiana, motivo principale, a dir il vero, per cui mi trovo in questi luoghi. Per quanto riguarda Venezia, prima ancora che si trattasse d'intervento, io aveva scritto da lungo

tempo al mio Governo, rilevando l' importanza del sito, ed esortandolo a inviarvi qualche legno da guerra, sia per dominare l' Adriatico, sia per prendere di costà le mosse per qualunque operazione da compiersi in terraferma. Per me dunque non mancò che i vostri desiderî fossero già soddisfatti.

Oggidì io non posso di mia autorità disporre d' alcun legno da guerra, di cui, del resto, il porto di Civitavecchia in questo momento è affatto sprovvisto; ma scrivo immediatamente al sig. comandante della squadra francese del Mediterraneo, rappresentandogli le difficili condizioni in cui trovasi la città di Venezia, che già egli deve ben conoscere, e pregandolo di aderire alla vostra domanda.

Desidero vivamente che la Repubblica francese possa farvi superare vittoriosamente la dura prova che ora traversate; ma dovete anche pensare che la vostra sorte dipende soprattutto da voi; giacchè un popolo, che risolutamente nol vuole, non può essere conquistato.

Aggradite sigg. ecc.

L' ambasciatore della Repubblica francese.
HARCOURT.

TOMMASO GAR A MANIN.

FIRENZE, 17 agosto 1848.

Onorevole cittadino,

Partii da Parigi la sera del dì 9 corrente, per recarvi in persona (non fidando nelle solite vie di corrispondenza) la decisione della Francia riguardo alle cose d' Italia, e spiegarvi le segrete intenzioni del Governo francese intorno alla mediazione proposta d'accordo coll'Inghilterra alle parti belligeranti.

Il Caotorta vi avrà consegnata una mia lettera, nella quale io vi parlava delle tergiversazioni e delle dubbiezze dell'inviato di Carlo Alberto, e vi accennava la risoluzione degl'inviati lombardi di chiedere da per sè l'intervento, reso urgentissimo.

Molto in quella occasione ci dolse di non avere dal nostro Governo particolari istruzioni, e ne aspettammo più giorni ansiosamente. Alla fine, considerando la dichiarazione da voi fatta alla Lombardia il 12 maggio, e il nocumento che nell'opinione francese avrebbe potuto portare la mancanza del nostro voto, siccome rappresentanti di Venezia, deliberammo di prender parte coi Lombardi a quell'atto e di sottoscriverlo. Intanto colla notizia degli ultimi rovesci dell'armi sarde giungeva anche al Ricci l'ordine di chiedere alla Francia il soccorso fino allora temuto e di metterci nel tempo stesso la condizione, che la non avesse a domandarne in compenso la Savoia e a fare nei suoi Stati una propaganda repubblicana. Al Ricci fu risposto, essere quella inchiesta arrivata *troppo tardi* (¹); non potere la Francia offrire oggimai che una mediazione d'intelligenza coll'Inghilterra. In questo frangente credemmo opportuno di presentare la *Nota*, della quale vi acchiudo copia. Al Presidente del potere esecutivo parve acerba la chiusa di quello scritto, e ci disse ch'era colpa nostra, non della Francia, se le cose erano venute a tal termine, e che la Francia potrebbe a sua volta rispondere: *Malheur aux nations, qui n'ont pas de foi en la loyauté de la France!* (*) Replicammo che il nostro lagrimevole stato ci dovea scusare abbastanza; che quello era un grido di angoscia, non di minaccia, e che noi riposavamo sulle promesse e sulla generosità della Fran-

(¹) Tutto ciò era inesatto (vedi sopra i dispacci di lord Normanby dei giorni 1, 5 e 7 agosto) pag. 375.

(*) Guai alle nazióni, che non hanno fede nella lealtà della Francia!

cia. Ed ei soggiunse che la Francia, pei torbidi interni e per lo squilibrio delle sue finanze, non poteva pigliarsi sulle braccia una guerra europea, intervenendo armata in Italia; che perciò aveva voluto assicurarsi dei sentimenti dell'Inghilterra circa le cose nostre: e trovatala pronta a concorrere con essa, per mettere pace fra noi ed i nostri nemici, egli, il Cavaignac, aveva spedito lo stesso giorno (il dì 8) dei commissarî a Torino ed a Vienna a proporre un armistizio e a negoziare un accomodamento. Non accordandosi l'armistizio o la mediazione, la Francia interverrebbe immediatamente colle armi.

Chiestogli quale sarebbe la base che pone la Francia alla mediazione, n'avemmo risposta: *La indipendenza dell'alta Italia con proporzionati compensi in danaro.*

Venuti poscia a toccare la probabilità della caduta di Milano e delle rappresaglie de' vincitori, il Cavaignac asseriva risolutamente: *Soyez tranquilles, Milan ne restera pas aux Autrichiens* (*). E Venezia? saltai su io; permetterete voi che Venezia sia nuovamente sagrificata? No certamente, riprese; faremo *tutto ciò che dipende da noi*, per impedire una tale sciagura. Con queste parole ci congedava; ed io risolsi di partire sul momento, per comunicarvi cotesti fatti e cotesti discorsi, e pregarvi di tenervi disposti a protestare energicamente coll'arme, se mai la Francia condiscendesse alle pretensioni dell'Austria *e ai consigli dell'Inghilterra* ([1]) e segnasse con loro un nuovo trattato di Campoformio.

Arrivato a Genova, udii con immensa soddisfazione che il vostro civile coraggio avea prevenuto i miei desiderî, liberando Venezia dalle turpi pastoie monarchiche, e pre-

(*) Rassicuratevi, Milano non resterà agli Austriaci.

([1]) Vedemmo la corrispondenza corsa quello stesso giorno fra i gabinetti di Francia e d'Inghilterra, e vedemmo fino a qual punto gl'Italiani versassero sopra ciò in errore.

parandola, in caso di bisogno, a iniziare la seconda e più felice lotta contro i nostri feroci avversarì. Trovai Genova in grande fermento; alcuni parlavano di proclamare la Repubblica; ciò che sarebbe imprudente partito nelle circostanze attuali. Fui presente ad una dimostrazione di simpatia fatta dal popolo al Bois le-Comte, che andava a Torino, per assistere alle trattative della pace proposta. Eccitato ad affacciarsi alla finestra e a manifestare le intenzioni della Francia a nostro riguardo, scese in uniforme sul pianerottolo della porta, e disse queste vaghe parole: *Vi posso assicurare che la Francia non abbandonerà mai la causa dei popoli.*

A Firenze trovai il Toffoli e seppi da lui che il Tommaseo l'aspettava a Livorno, per passar seco in Francia. Corsi subito a Livorno, ed ebbi con lui un lungo abboccamento, nel quale (informatolo delle cose di Francia) fu stabilito che io rimanessi per ora a Firenze e gli servissi d'intermediario con voi, promuovendo la spedizione dei dispacci e dei viveri dalla Romagna a Venezia, e rendendolo consapevole di ciò che avviene in questo paese.

Il Vieusseux coopera meco ad assicurare le corrispondenze, e ad agevolare il trasporto di vettovaglie; a servirvi in somma in tutto quello che qui vi occorra.

L'Aleardi, ch'è rimasto a Parigi, mi consegnò l'inchiusa, ch'era destinata al Castelli. Egli disimpegnò con molto senno e calore l'ufficio suo; e merita tutta la vostra benevolenza. Io aspetto con impazienza i vostri ordini, e con sincera stima e riconoscenza vi abbraccio.

TOMMASO GAR.

INDIRIZZO PRESENTATO DAI RAPPRESENTANTI DEI GOVERNI DI MILANO E DI VENEZIA AL GENERALE CAVAIGNAC IL DÌ 8 AGOSTO 1848.

(*Acchiuso nella lettera precedente*)

Abbiamo ricevuto notizie di Milano in data del 4 agosto. Colà preparasi disperata difesa. Il proclama del generale Radetzky mostra pur troppo qual sorte sia serbata ai Lombardi. Morranno gridando *Viva l'Italia,* e cogli occhi rivolti a quella Francia, il cui magnanimo aiuto attendono con fede sicura; perchè non possono confondere la memoria della Francia di Luigi Filippo coi sentimenti della Francia repubblicana.

Potreste voi, Signori, assistere ancora, testimonî indifferenti, allo spettacolo del martirio di un popolo così nobile, così infelice, che vi chiama come fratelli, che vi diede tanti pegni d'amore nei tempi più gloriosi della vostra storia, quando la sua riconoscenza vi sarebbe acquistata per sempre? Ogni momento perduto può decidere della vita di migliaia di vittime; ogni momento perduto per la libertà dell'Italia sarà guadagnato pel despotismo in Europa. Se la Francia dovesse ancora esitare, meglio era per lei, per noi, per tutto il mondo, che non avesse mai proferito quelle magnifiche parole di *nazionalità* e di *progresso umano!* La sua esitazione sarebbe un nuovo scandalo, che non seppellirebbe la causa della libertà, ma darebbe luogo a molti scoramenti e a molte querele.

Una grande responsabilità, Signori, pesa su voi in questo momento. Si parla dell'Inghilterra, e non si vuol vedere che negozia con l'Austria senza la Francia e contro la Francia! [1] Si parla delle finanze, e se ne parla come non

[1] Qui ricorre la osservazione fatta non ha guari.

si sapesse che il Regno lombardo-veneto era per l'Austria una miniera inesauribile, e tale sarebbe pure per la causa della libertà! Si parla di guerra europea, e si dimentica che la guerra è fra due principî inconciliabili! Ma di giustizia, di verità, della nuova Europa, che sola può divenire l'amica della Francia, non parlasi!

No, voi non farete una politica gretta, non seguirete le vie della vecchia diplomazia. Voi non parlerete dei vostri *concerti coi gabinetti*, quando il concerto di tutti i popoli liberi e generosi è per voi.

Non permettete che, nel delirio del dolore, possa esclamarsi con qualche ragione: Guai ai popoli che fidano nelle promesse della Francia!

A. GUERRIERI, *membro del Governo provvisorio della Lombardia.*

ALEARDO ALEARDI – TOMMASO GAR, *inviati del Governo di Venezia.*

TRIVULZI – LUGO – CARCANO – MORA – FORESTI – VERDI – FRAPPOLLI – DE FILIPPI.

PIETRO PALEOCAPA (1) AL SIG. BOIS LE COMTE INVIATO DELLA REPUBBLICA FRANCESE A TORINO.

TORINO, 18 agosto 1848.

Signore,

L'armistizio del nove agosto stabilisce che il re di Sardegna ritirerà da Venezia le sue forze di terra e di mare, senza determinare altre condizioni, senza dire una parola

(1) Il sig. Paleocapa, già membro del Governo veneto, nominato ministro sardo dopo la fusione, aveva dato le sue dimissioni con tutto il ministero liberale, non appena concluso l'armistizio Salasco. I ministri dimissionarî ricusarono di apporvi le proprie firme, indirizzando una protesta al re; ma non poterono essere surrogati prima del 15 agosto.

nè della marina veneziana, nè dei diciassettemila uomini di diversi paesi d' Italia che vi si trovarono riuniti sotto gli ordini del re, e ch' erano da lui stati posti sotto il comando del general Pepe. Venezia è considerata, in questo armistizio, come una città, che avesse senza interruzione appartenuto sempre all' Austria, e solo fosse stata momentaneamente occupata da truppe piemontesi; il che è falso, non meno *in fatto* che *in diritto.*

Venezia insorta avea conquistato la sua libertà e allontanato gli Austriaci con una convenzione regolare; si fuse poscia col Piemonte, ed accettata la fusione dalle camere e dal re di Sardegna, e convertita in *legge dello Stato*, commissarî regî furono inviati a Venezia per governarvi a nome di Sua Maestà il re di Sardegna.

Ma ancorchè potessero sì interamente dimenticarsi e fatti compiuti e diritti acquistati, egli è evidente che il re, abbandonando Venezia senz'alcuna specie di capitolazione, considerando l' occupazione di quella città come un fatto puramente accidentale, e non facendo menzione che delle sue proprie forze, senza nulla stipulare nè per quelle, che colà trovavansi al momento della fusione, nè per la marina veneta, che, dopo aver sostenuto nella rivoluzione la parte principale, erasi fusa con quella del Piemonte: è, dico, evidente, che in conseguenza di quel deplorabile armistizio, il re rimetteva Venezia nella pienezza dei suoi diritti, come se la fusione non fosse mai avvenuta.

I commissarî regî l' intesero anch' eglino a questo modo; perocchè, deponendo i loro poteri il dì 11 agosto, dichiaravano « che non si sarebbero mai prestati a participare » menomamente ad un atto, tanto repugnante ai loro senti- » menti, quale sarebbe la consegna di Venezia all'Austria; » e che consideravano il loro mandato come cessato; e Ve- » nezia restituita alla condizione politica in cui era al » momento della fusione. »

In mezzo dunque alla esasperazione prodotta da quel detestabile armistizio, un Governo provvisorio fu ristabilito, e Venezia decise di volersi difendere.

Ma le condizioni di questa città sono difficili e misere; e tanto più difficili e misere si faranno, quando la flotta e le truppe sarde l'avranno abbandonata. L'energia della disperazione la sosterrà, anche perchè, oltre il numero innumerevole di cittadini, che hanno a temere le vendette sempre inesorabili dell'Austria, sonvi a Venezia truppe napoletane, Romani, Siciliani, Milanesi, che non saprebbero dove trovar rifugio, come pure la marina veneta, che (stata sempre oppressa dal giogo del Governo austriaco, che voleva trasformarla in marina tedesca), dovrebbe oggidì aspettarsi ogni trattamento più crudele e selvaggio.

In conclusione, se Venezia è attaccata durante quest' armistizio, che porge a Radetzky la miglior occasione di disporre contro di essa tutti i suoi mezzi aggressivi, Venezia soccomberà e patirà tutti gli orrori della vendetta d'un potere crudele e dispotico.

I ministri d'Inghilterra e di Francia dovevano esigere dagli Austriaci un armistizio a favore del re di Piemonte; sfortunatamente il re l'aveva già concluso prima del loro arrivo. Sotto l'aspetto militare, quell'armistizio impone il ritiro delle forze sarde; ma sotto l'aspetto politico, è così eminentemente illegale ed assurdo, che doveva dare per natural conseguenza il ristabilimento *ipso iure* d'un Governo provvisorio di Venezia, il quale è ora di tutta giustizia che non venga abbandonato dalle potenze mediatrici: salvo il decidere alla pace dello stato permanente delle provincie lombardo-venete.

Ma frattanto Venezia dee godere egualmente il beneficio della sospensione delle ostilità, senza cui la sua sorte potrebbe divenir tale, da recare eterna vergogna a quelle nazioni, che, pur protestando della loro sollecitudine pel bene

dell' Italia, avessero cominciato col tollerare la distruzione e la ruina d'una delle sue città più belle e gloriose.

P. PALEOCAPA.

GAZZETTA UFFIZIALE DI VENEZIA DEL 20 AGOSTO 1848.

(*Ultime notizie.*)

Leggesi nella Gazzetta di Cologna: Una lettera da Torino ([1]) del 14 ci conferma che l'intervento armato francese è certo, se l'Austria non accetta la pace proposta alla condizione stabilita per *l'indipendenza italiana* dalla mediazione anglo-francese.

DANIELE MANIN AL VISCONTE PALMERSTON.

(*Lettera privata.*)

VENEZIA, 20 agosto 1848.

Milord,

Verso la fine del secolo decorso il potere aristocratico, che reggeva Venezia, abdicò, e restituì la sovranità al po-

([1]) Il Governo di Venezia, assediato da ogni parte, era ridotto alle sole informazioni dei rari giornali che pervenissero. *La Gazzetta* del 20 agosto citava inoltre il seguente brano del *Journal des Débats,* che riproduciamo per l' immensa gioia che recò ai Veneziani. Fu quella la prima parola di consolazione che arrivasse a Venezia.

« Il Governo austriaco, pel ritorno della fortuna alle sue armi, non deve accecarsi sulla *impossibilità* di mantenere nella Lombardia una dominazione straniera. Vi sono dei fatti irresistibili, ancor quando sono momentaneamente compressi. È chiaro che gli ultimi trattati, i quali fecero la distribuzione territoriale d' Europa, l' hanno costituita in molte parti in modo *contrario alla natura.* Queste sono le cause dell' insurrezione, della rivoluzione, della guerra, che ritornano e *ritorneranno sempre,* finchè non sieno soddisfatte, ed è interesse di tutti che abbiano questa soddisfazione. »

polo, costituendosi in conseguenza un Governo democratico. Col pretesto di proteggere la nascente Repubblica, il generale Bonaparte inviava in Venezia guarnigione francese, e toglieva quasi affatto ai Veneziani i mezzi di difesa propria. Poco appresso conchiudevasi la pace di Campoformio, con cui Bonaparte cedeva all'Austria il Veneto, che non era mai stato conquistato, che a lui non apparteneva in alcun modo. I Veneziani protestarono, e il generale Bonaparte rispondeva che, se non erano contenti, potevano difendersi. Risposta derisoria, dopo ch'egli li avea già privati dei mezzi di difesa.

La sovranità del popolo veneziano, per questa iniqua stipulazione, cessò di fatto, ma non cessò di diritto; poichè il diritto fu preservato dalle solenni proteste. Ingiusta era pertanto la occupazione austriaca, ed ingiuste per conseguenza, come da essa procedenti, tutte le successive trasmissioni della sovranità nel Veneto, fino all'ultima, che nel 1814 avvenne a favore dell' Austria.

I Veneziani pertanto avevano incontrastabile diritto di ricuperare l' indipendenza, ch' era stata loro ingiustamente rapita; e ciò fecero nel 22 marzo di quest' anno, dopo avere esauriti tutti i mezzi pacifici e legali per ottenere dal Governo austriaco un trattamento più conforme alle condizioni morali d' Europa e d' Italia, l' adempimento almeno delle promesse fatte solennemente nel 1815 e sempre slealmente violate.

La Venezia, che non ha tradizioni monarchiche, che non ha aristocrazia ricca, istrutta e possente, proclamò la Repubblica democratica, cioè quel Governo che legalmente esisteva, quando l' iniquo trattato di Campoformio costituiva di fatto l' austriaca dominazione.

Ma la Venezia intendeva di operare, non secondo interessi od ambizioni municipali, ma per l' interesse e la dignità comune di tutta Italia; e perciò ripetutamente dichia-

rava che il reggimento da lei proclamato era affatto provvisorio, e che, finita la guerra d'indipendenza, i rappresentanti di tutte le popolazioni italiane avrebbero decise tutte le questioni di compartimento territoriale e di forme governative, secondo che dal comune italiano interesse fosse richiesto.

Intanto formavasi una opinione, la quale pretendeva indispensabile, per la riuscita della guerra, che tutte le provincie del Lombardo-Veneto si riunissero tosto al Piemonte per formare con esso un regno solo. Ciò in Venezia sembrava ai più essere intempestivo e pericoloso : intempestivo, perchè stimavasi che la quistione dovesse risolversi a territorio sgombro ed a guerra finita ; pericoloso, perchè la guerra avrebbe assunta apparenza d'essere dinastica, anzichè nazionale, e quindi perdute le simpatie dei popoli italiani e di altri popoli liberi d'Europa, e destate le apprensioni ed i sospetti dei Principi.

Ma poichè l'opinione predetta pigliava forza, e il giornalismo italiano quasi unanime la proclamava come unico mezzo di salvezza, il Governo veneto convocava in Assemblea i deputati del popolo eletti col suffragio universale, e proponeva ad essi la quistione della fusione colla Sardegna. L'amore della concordia prevalse, e quasi tutti aderirono.

Poco appresso seguivano le disfatte dell'esercito sardo a Sommacampagna, poi la perdita di Milano, e finalmente facevasi fra il re sardo ed il maresciallo austriaco la convenzione di armistizio del 9 agosto, la quale fra gli altri patti portava che il re dovesse ritirare le truppe sarde, che erano in Venezia e la flotta, che la difendeva dalla parte di mare.

Governavano in Venezia fino dal 7 agosto tre commissarî del re. Giunte le notizie dell'armistizio e delle sue condizioni, il popolo si commosse e non volle più essere governato dagli agenti di un re che si era obbligato di abbandonare Venezia.

I commissarî regî, dietro questo popolare commovimento, dichiararono che cessavano dal governare. Così la città rimaneva senza governo, e quindi esposta all'anarchia interna, ed affatto impossente alla difesa esterna.

Ciò non poteva comportarsi; ed io, che aveva proclamata la Repubblica nel 22 marzo, che dal 23 marzo al 5 luglio era stato presidente del Governo, ed allora per le mutate condizioni politiche mi era ritirato nella vita privata senza perdere la simpatia popolare, stretto dalla necessità, ebbi l'ardire temerario d'assumermi il governo per 48 ore, cioè finchè altro governo potesse essere nominato dall'Assemblea dei deputati, che fu tosto convocata.

E quest' Assemblea nel giorno 13 agosto nominò il Governo nuovo con poteri amplissimi, composto di tre persone: io, il colonnello Cavedalis e l'ammiraglio Graziani.

Fu concordato all'unanimità che il Governo non dovesse avere alcun colore politico, ed occuparsi esclusivamente della quiete interna e della difesa esterna, finchè durasse il grave pericolo.

La popolazione mostra piena fiducia nel Governo nuovo, e dopo aver già fatti immensi sagrifizî per lo passato, è rassegnata ai sagrifizî nuovi che le vengono imposti, e pronta ad offrir vita e sostanze per impedire che l'abbominato giogo austriaco torni a pesare sopra di lei.

Intanto corre voce che i Governi inglese e francese intendano por fine alla guerra d'Italia, proporre all'Austria condizioni, ed ove questa non le accetti, ricorrere alla forza delle armi. Dicesi pure che, in pendenza delle trattative, si esigerebbe che le parti belligeranti sospendessero le ostilità.

Il fatto dell'armistizio concluso fra il re sardo ed il maresciallo austriaco nel 9 agosto potrebbe portare la conseguenza che, quando le Potenze mediatrici intimassero la sospensione delle ostilità, l'Austria rispondesse che ciò era già fatto mediante quell'armistizio. Ma quell'armistizio, che

priva Venezia del concorso delle forze sarde e permette all' Austria di piombare con tutto il suo esercito sopra questa città, esporrebbe noi a ricadere sotto l' odioso giogo, finchè pendono le trattative sui nostri futuri destini. Per Venezia, che ha fatto e fa sagrifizî ingenti per la sua indipendenza, questa sarebbe un' immensa sventura, alla quale non potrebbe essere lasciata in preda da chi ha sentimenti di umanità e di giustizia.

A tutti sono note, Milord, le eccelse vostre doti d'animo e d'ingegno; e quindi con la franchezza di un uomo, che ha tutto sagrificato a pro della sua patria, a voi mi rivolgo, ed in nome di questa patria infelice, in nome dell'umanità, in nome di ogni sentimento generoso, io vi scongiuro che provvediate in modo, che, in pendenza delle trattative d'accordo, sieno sospese anche le ostilità contro Venezia, onde ella non sia, prima ancora dell' accordo, privata della indipendenza, per cui combatte.

E in quanto ai destini futuri di questa città e delle sue provincie, io vi supplico, o Milord, di considerare che esse non debbono ricadere sotto il giogo austriaco. Per secoli rimasero indipendenti; della indipendenza furono private dalla iniquità e dalla violenza; furono dall' Austria maltrattate, oppresse, avvilite, con violazione delle fatte solenni promesse: perchè l' Austria non mantiene mai quel che promette ai suoi popoli; si rivendicarono in libertà con sforzo, forse temerario, ma certo generoso; per la causa dell'indipendenza italiana hanno enormemente sofferto, e l'Austria non mancherebbe di perseguitare queste popolazioni colle sue vendette aperte o segrete; il giogo austriaco è qui abborrito, e quindi questo paese sotto l' Austria non potrebbe rimanere tranquillo: seguirebbero fra breve commozioni e sommosse, che darebbero luogo a nuovi pericoli per la pace europea; poi queste provincie sentono vivamente la nazionalità italiana, provano vivissimo bisogno di riunirsi e con-

federarsi colle altre italiane popolazioni, di separarsi interamente e perpetuamente dall' elemento tedesco; in fine le condizioni economiche di questo paese lo portano a professare le teorie della libertà mercantile: teorie, alle quali l'Austria, per favorire le pessime manifatture tedesche, si è sempre mostrata avversa.

Tutto ciò vi prego di considerare, o Milord, e l' altezza dei vostri sentimenti mi assicura che l' Italia e Venezia abbiano a benedir voi e la nazione inglese, come benefattori e salvatori.

Accogliete, o Milord, le attestazioni della profonda mia considerazione.

MANIN.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERNI DI S. M. IL RE DI SARDEGNA.

VENEZIA, 20 agosto 1848.

Eccellenza,

Gli avvenimenti di Venezia nella sera degli 11 corrente vi saranno già noti. Il nuovo Governo nominato dall' Assemblea dei rappresentanti di questa città e provincia nel successivo giorno 13, non appena potè provvedere alle prime urgenti necessità che lo accerchiarono, sentì il debito di rivolgersi a V. E. e di esporre le cause e le condizioni della sua istituzione.

Le sventure toccate alle armi italiane aveano grandemente commosso Venezia; la notizia dell' ingresso degli Austriaci in Milano circolava come un tetro dubbio, che alla sera degli 11 divenne una tremenda verità; il popolo si affollò nella Piazza; ebbe dai regî Commissarî comunicazioni

sconfortevoli, quantunque non uffiziali; si sviluppò allora un'agitazione tumultuosa; i depositarî del potere dichiararono di astenersi dall'esercitarlo; il paese sarebbe caduto nell'anarchia, se Daniele Manin, già presidente del Governo del marzo, non si fosse dato il coraggio di riassumerlo per quel brevissimo tempo ch'era pur necessario per convocare l'Assemblea dei deputati, acciò costituisse un nuovo Governo provvisorio. Partecipata al popolo la dichiarazione dei regî Commissarî, l'assunzione temporaria del potere per parte del Manin e la convocazione dell'Assemblea pel giorno 13, il popolo si disperse immediatamente, e la più piena e perfetta tranquillità tornò a ristabilirsi in tutta Venezia.

L'Assemblea dei deputati, che nella sessione del 5 luglio erasi dichiarata permanente, all'effetto di completare il Governo pel caso che i membri allora nominati fossero venuti a mancare, ne elesse uno di tre, colla pienezza del potere, sino a che duri il presente pericolo della patria.

Il nuovo Governo fu assunto senza veruna determinazione di forma politica. Esso è provvisorio in tutta la estensione del termine: provvisorio così nella sostanza delle sue attribuzioni, come nelle persone; è un Governo, il cui mandato unicamente consiste nella difesa esteriore e nel mantenimento dell'ordine e della sicurezza interiore; tutte le condizioni politiche precedenti o future rimangono impregiudicate; i diritti e i doveri della città e provincia di Venezia intorno al proprio reggimento, e intorno all'appartenenza politica restano incolumi: il nuovo Governo provvisorio, sotto questi rapporti, è un puro Governo di conservazione.

Eccellenza, nelle gravissime congiunture attuali Venezia non ha dimenticato nè dimenticherà mai quanto abbia fatto per la causa della indipendenza italiana l'augusto Re Carlo Alberto, il valoroso suo esercito e tutti i popoli del Regno sardo; la più profonda riconoscenza è scolpita nel cuore di tutti: la sventura non l'ha affievolita, ma anzi accresciuta;

tutti sperano ancora che il campione d'Italia, non riponendo nel fodero la spada generosa, ristorerà in breve le sorti della santa guerra.

Preghiamo V. E., in nome del popolo di Venezia, di presentare all' augusto Re Carlo Alberto questi sensi di gratitudine e d' attaccamento.

Finchè Venezia rimane libera, la causa della indipendenza italiana non è perduta. Interessa dunque a tutti, e popoli e Governi italiani, che Venezia conservi la sua libertà.

Se, come corre voce, la Francia e l' Inghilterra entrassero mediatrici per definire la guerra italiana, facendo intanto cessare le ostilità, converrebbe fosse provveduto in modo che le ostilità cessassero anche intorno Venezia, affinchè la sua posizione non fosse mutata in pendenza delle trattative. E a questo fine il Governo del Re potrebbe prestare efficacemente l' opera sua, ed acquistare così nuovi titoli di riconoscenza da Venezia e dall' Italia.

Ed anche indipendentemente da ciò, il Governo del Re potrebbe assistere questa città ne'suoi più stringenti bisogni, ordinando all' ammiraglio Albini di mettere a nostra disposizione il danaro già inviato da Genova per uso nostro e che a lui fu consegnato, e trasmettendo sollecitamente quelle armi, che noi avevamo acquistate in Francia, e che ora si dicono già pervenute a Genova; poichè la metà di esse, cioè diecimila fucili, erano già destinati per noi, e l' altra metà ceduta al Governo di Lombardia non può più ivi giovare, e qui gioverebbe possentemente alla causa italiana.

E questi soccorsi Venezia li domanda, Eccellenza, non in solo nome proprio, ma in nome di tutta Italia, e li domanda al generoso popolo ligure piemontese, della cui fratellevole carità ebbe tante indubbie splendide prove.

Aggradite, Eccellenza, le attestazioni della nostra profonda stima ed alta considerazione.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

MANIN A TOMMASEO, A PARIGI.

VENEZIA, 20 agosto 1848.

Il contegno di questo buon popolo è veramente ammirabile. Egli ricambia con fiducia piena la fiducia che in lui mostra il Governo. Ai sacrifizî gravissimi che gli vengono imposti, come quello di dar tutta indistintamente l'argenteria, egli si presta rassegnato, e, direi quasi, giocondo, come chi compie un dovere gradito. La Guardia civica si riorganizza, è molto animata, accorre sui forti alla difesa, come ad una festa. Al sonno, che la diffidenza del precedente Governo aveva provocato succede un risvegliarsi operoso, una cura assidua della cosa pubblica: e in pari tempo regna ordine perfetto, tranquillità dignitosa ecc.

Se dobbiamo credere ai giornali che ci pervengono, sarebbe già decisa la intervenzione pacifica e diplomatica della Francia e dell' Inghilterra nelle cose d' Italia, con minaccia all' Austria dell' intervenzione armata francese, se non accetta le condizioni proposte. Prima di tutto esigerebbesi la cessazione delle ostilità. Ma nello stabilire questa cessazione potrebbe venire a Venezia pregiudizio irreparabile, se non fosse convenientemente considerata la *sua posizione* [1].

La diplomazia mostra credere che si tratti semplicemente di una guerra fra casa d' Austria e casa di Savoia, e perciò di una pace fra queste due Potenze. Quando parlassero d' armistizio, l' Austria risponderebbe che l'armistizio fu già concluso mediante la convenzione 9 agosto; ma questa convenzione, che obbliga il re sardo a richiamare

[1] Sette mesi dopo (il 19 marzo 1849) il sig. Drouin de Lhuys indicò tale *omissione* come il principale ostacolo, che s' opponeva alla efficacia dell'azione diplomatica, quanto alla *indipendenza* del Veneto; ma poichè l'obblio n' era volontario, l' osservazione di Manin non poteva a nulla approdare.

le truppe e la flotta da Venezia, lascia la nostra città esposta all' urto di tutto l' esercito austriaco, reso libero nelle sue operazioni per effetto dell' armistizio. È dunque necessario che le Potenze mediatrici *impongano* che abbiano a sospendersi le ostilità anche contro Venezia, e occorre che questa ingiunzione sia sostenuta con mezzi militari, da inviarsi a Venezia per mare, od altrimenti.

Se nel trattare della pace si ha da contemplare anche il destino di Venezia, non bisogna che durante le trattative la sua condizione presente sia mutata: ch' essa dopo tanti sacrifizi enormi ricada sotto il giogo e le vendette dell' Austria, per poi discutere se abbia ad essere indipendente!

Ma la indipendenza di Venezia dal giogo austriaco dovrebbe non poter far parte di alcuna discussione, dovrebbe essere posta come una condizione necessaria; Venezia ha diritti storici, legali e morali ecc. Sta inoltre il *fatto* che essa è la sola fra le città insorte, che ancora resista.

Poi la Francia ha un debito immenso da pagare; ha obbligo di riparare alla infamia di Campoformio. Sarebbe coperta d' onta e di maledizione, se questa infamia fosse oggi da lei, o col suo concorso, rinnovata.

La causa nostra non potrebbe avere avvocato più eloquente e zelante di voi ecc.

Credetemi sempre vostro

MANIN.

IL CONSOLE VASSEUR AL SIG. BASTIDE.

(ESTRATTO)

VENEZIA, 20 agosto 1848.

L' *Asmodeo* arrivò da cinque giorni. Il sig. Ricaudy, il sig. Passama, comandante del *Brasier*, ed io siamo andati a visitare l' ammiraglio Albini, la cui flotta è ancorata fuori

di Venezia. Egli, l'ammiraglio, pare assai imbarazzato, per mancanza di ordini diretti. Il *Sully*, piccolo vapore mercantile francese, portava seicentomila franchi inviati da Carlo Alberto al suo Governo in Venezia. Ma, mutato poscia il Governo, furono consegnati all'ammiraglio Albini, il quale probabilmente se ne varrà pei proprî equipaggi e pe' soldati piemontesi, il cui imbarco attendesi da un' ora all' altra. L' attuale Governo di Venezia avrebbe desiderato poter disporre di quella somma, perchè la sua cassa è esausta. Fannosi sforzi estremi, e parlasi di restringere ancora più le spese.

A Venezia regna perfetto ordine; il popolo obbedisce al solo desiderio del sig. Manin. « A costo di restare schiac-
» ciati, noi combatteremo fino a che non siamo certi che la
» Francia voglia abbandonarci! Vedrà ch'eravamo degni di
» tutta la sua simpatia. » Ecco ciò che odesi dappertutto ecc.

VASSEUR.

IL SIG. CLINTON DAWKINS A LORD PALMERSTON.

VENEZIA, 19 agosto 1848.

Dal 13 corr., data dell' insediamento del nuovo Governo, di cui il sig. Manin è il capo, varî decreti emanarono, intesi a provvedere ai mezzi di difendere Venezia il meglio possibile. Uno di tali decreti ordina di consegnare alla zecca, entro quarantott'ore, ogni oggetto d'oro e d' argento ecc. Un altro ordina a tutti coloro, che non fanno parte d' alcun corpo militare, di arruolarsi per la durata dello stato d' assedio.

Benchè questi decreti facciano assai mormorare, e benchè il partito repubblicano sia sdegnato a tanta severità ed energia del Manin, niuno però arrischiossi a qualsiasi dimostrazione di resistenza.

I soli giornali e le sole corrispondenze epistolari, che arrivino presentemente a Venezia, vengono dalla Romagna

e dal mezzodì d'Italia; giacchè ogni comunicazione con Milano fu interrotta, dopo che gli Austriaci occuparonla; e in mancanza di esatte informazioni sugli avvenimenti, voci d'ogni sorta vanno in giro e son propagate dalle parti interessate: mentre il giornale veneziano cita o crea articoli, in cui dichiarasi imminente l'assistenza francese.

Nella notte del 17 la folla trasse sotto le finestre di Manin, chiedendo ad alte grida notizie. Il sig. Manin l'arringò e disse, che le persone incaricate di sollecitare l'intervento della Francia non erano per anco arrivate alla meta del loro viaggio; ma ch'egli (Manin) nutriva fondata speranza che i domandati aiuti non saranno ricusati. Nello stesso tempo, esortò il popolo « a fare al paese tutti i » sagrificî cui aveva mostrato di essere per assoggettarsi, » eleggendolo a capo del Governo: sacrificî, ch'egli per » parte sua, era pronto a condividere. » Mi è avviso che il sig. Manin sia risoluto a resistere, fino a tanto che vegga possibile la contingenza d'un intervento armato della Francia; ma ove dovesse persuadersi che tale intervento non sia per aver luogo, credo che proporrebbe una capitolazione. Havvi però a temere ch'ei tiri troppo la corda, e i Veneziani finiscano col rifiutar di prestarsi a ciò ch'egli da loro esige.

Mi si assicura che il generale piemontese Lamarmora, comandante delle truppe piemontesi stanziate a Venezia, dichiarò che non aveva dal suo Governo ricevuto ordini ufficiali di evacuare la piazza, ma che quando gli verranno, non esiterà ad obbedire. Se la flotta e le truppe sarde l'abbandonano, oso dire che, non ostante la fortezza del sito, Venezia non resisterà a un vigoroso attacco degli Austriaci, aiutati, come saranno probabilmente, dal partito austriaco della città [1]. CLINTON DAWKINS.

[1] Il partito *austriaco* a Venezia consisteva negli avanzi della colonia austriaca, e in alcuni legittimisti francesi qui stabiliti, aggiuntovi esso sig. Clinton Dawkins.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA AI SIGG. BOIS-LE-COMTE E ABERCROMBY, INCARICATI D'AFFARI DI FRANCIA E DI INGHILTERRA, A TORINO.

VENEZIA, 21 agosto 1848.

Eccellenza,

La intervenzione dell' Inghilterra e della Francia per la pacificazione d'Italia sembra ormai un fatto avverato; come pure sembra potersi credere che, durante le trattative per la detta pacificazione, debba aver luogo la sospensione delle ostilità.

Il Governo provvisorio di Venezia, che ha l'onore di indirizzarvi il presente dispaccio, fu scelto dall' Assemblea dei deputati di questa città e provincia, eletti col suffragio universale, ed entrò nell' esercizio del potere il giorno 13 corrente, in seguito alla cessata rappresentanza governativa dei regî commissarî sardi, che avevano dimesso il loro ufficio nel precedente giorno 11, quando qui giunse la notizia, che per patto della convenzione d'armistizio conchiusa il giorno 9 fra S. M. il re di Sardegna e Sua Eccellenza il maresciallo austriaco conte Radetzky, Venezia doveva essere abbandonata dalle truppe sarde di terra e di mare destinate alla sua difesa.

Questo Governo fu investito dalla detta Assemblea di pieni poteri, allo scopo precipuo di conservare l'attuale indipendenza di Venezia, e di mantenerne l'ordine e la quiete interiore.

Per adempiere al primo suo obbligo, egli ricorre al validissimo patrocinio di Vostra Eccellenza, acciò si verifichi anche per Venezia il fatto della sospensione delle ostilità, sin tanto abbiano effetto le pratiche della pacificazione di Italia incamminate dalle prefate alte Potenze.

Eccellenza! Un popolo, che da quasi cinque mesi si è sottoposto ad innumerabili sacrifici per conservare quella indipendenza, che seppe acquistarsi colla propria energia nel 22 marzo, viene adesso esposto tutto solo a sostenere la lotta, che gli prepara il poderoso esercito austriaco. Se dovesse cadere, la sua caduta renderebbe certamente più malagevole l' opera della pacificazione italiana. Infatti sapete bene, Eccellenza, di quale importanza militare e politica sia il possesso di Venezia, e come a questo possesso difficilmente si rinuncerebbe, e a rinunciarvi quanti maggiori correspettivi si chiederebbero.

D' altronde, se la pacificazione d' Italia debbe avere per fondamento la *indipendenza* della Penisola ([1]), noi non vediamo come le grandi Potenze potessero permettere, che una opera così nobile e santa fosse preceduta dal martirio di questa veneranda sede di tante gloriose memorie, di questa primogenita del moderno incivilimento. E a vero martirio sarebbe esposta Venezia, se gli Austriaci potessero impadronirsene ancora. Non ignorate, Eccellenza, per certo come sono dall' Austria trattati i popoli vinti.

Impertanto, e come ufficio di umanità, e come mezzo per agevolare la pacificazione italiana, noi imploriamo la vostra interposizione, perchè sieno sospese le ostilità contro Venezia, sin tanto durino le trattative delle alte Potenze mediatrici.

Aggradite, ecc.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

([1]) Parole del ministro Bastide (Vedi *Moniteur* degli 11 agosto 1848).

IL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA AL SIG. VALENTINO PASINI, A LUGANO.

VENEZIA, 23 agosto 1848.

Il Governo dee significarvi di avere urgente bisogno dell' opera vostra.

Essendo certo che la diplomazia sta ora trattando sui futuri destini politici, reputiamo indispensabile che, per quanto è possibile, intervenga direttamente o indirettamente nelle trattative di mediazione un nostro rappresentante. I diritti e gl' interessi di Venezia non solo, ma quelli eziandio delle provincie venete, debbono essere propugnati, e noi sentiamo tanto più il debito di farlo, quanto che sinistre voci si vanno spargendo che possa rinnovarsi l' iniqua stipulazione di Campoformio.

Noi non troviamo chi meglio di voi possa difendere i detti diritti e i detti interessi, e perciò vi accompagniamo apposita credenziale, acciò vi rechiate dovunque vi venga fatto di conoscere sieno in corso le trattative per la pacificazione d' Italia e pel suo riordinamento politico.

Non è d' uopo dirvi quali sieno i bisogni della nostra nazionalità, quali sieno i diritti alla nostra indipendenza. La nostra nazionalità e la nostra indipendenza debbono escludere le due seguenti combinazioni politiche: 1.° Dipendenza, o aggregazione diretta o indiretta all' Impero austriaco; 2.° una monarchia, anche indipendente, con un principe austriaco, o con un principe di casa d' Este. Qualsiasi altra combinazione politica, escluse le dette due, noi potressimo accoglierla, sia che si effettuasse il già ideato Regno subalpino, sia che le provincie lombardo-venete fossero erette in un solo Regno, sia che fosse costituito uno Stato delle sole provincie della Venezia.

Qualora poi si volesse imporre al Veneto una delle combinazioni politiche da noi escluse, voi protesterete energicamente in nome del popolo di Venezia non solo, ma in nome di tutto il popolo delle nostre provincie.

Non vi aggiungiamo ulteriori istruzioni, nè vi aggiungiamo preghiere per l'accettazione e l'esercizio del mandato che vi conferiamo. Sentite troppo altamente i doveri incumbenti ad ogni Italiano in questi momenti solenni, per temere che li decliniate.

Col ritorno dell'apposito corriere che vi dirigiamo ci scriverete analogamente.

Operate con sollecitudine e con energia: la patria è in pericolo.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

N. TOMMASEO INVIATO STRAORDINARIO DI VENEZIA A PARIGI AL GOVERNO PROVVISORIO.

(ESTRATTI) [1].

PARIGI, 23 agosto 1848.

Ho potuto ieri vedere il ministro Bastide, uomo di non troppo cortesi parole, ma schietto. Aveva già ricevuto a

[1] Crediamo necessario di porgere anche qui un breve quadro de' fatti diplomatici, che vennersi svolgendo dopo l' adesione data l' otto agosto da lord Palmerston alla mediazione comune. Il domani giungeva a Parigi la notizia della caduta di Milano, alla quale si credette fosse per tener dietro quella di Venezia; onde il sig. Bastide lasciavasi andare alla considerazione « che questo avvenimento non fosse per nuocere ai negoziati, siccome quello, che stabiliva, in ogni caso, un armistizio di fatto, e che non vi fosse più motivo di combattere » (*As there was nothing more to fight about.* — ***Corresp.***, tom. III, pag. 144). — Il memorandum Hummelauer era stato trasmesso,

suo tempo l'avviso per telegrafo, e dice che prima ancora erano stati spediti due de' vascelli della flotta di verso Sicilia. Quanto a soccorsi per terra, non è da sperarne, se le cose, per nuova vicenda, non mutano.

Disse chiaro che, se trattassesi dell'Austria sola « io non » disprezzo l'esercito austriaco, spero però che ce ne po-

fin dalla sera degli 8 da Parigi, per l'accettazione delle parti belligeranti: il 10 agosto il sig. Bastide riassunse di nuovo le condizioni della mediazione comune, in una nota che fece tenere a lord Normanby.

L'art. 1.° concerneva la cessazione delle ostilità; gli art. 2, 3 e 4 la Lombardia; l'art. 5 era del tenore seguente:

» L'Austria conserva la sovranità del Veneto, che sarà costituito, com'è » oggidì l'Ungheria, con separato governo e separata amministrazione ecc. » (firm. Bastide — *Corresp.*, tom. III, pag. 122)..

Il progetto Hummelauer fu presentato il 15 all'accettazione di Carlo Alberto dagl' inviati inglese e francese a Torino. Sir Abercromby rende conto della visita fatta al re in questi termini.

» Torino, 16 agosto. — Il sig. di Reiset ed io siamo ritornati questa mat- » tina da Alessandria, ove avemmo l'onore di essere ricevuti ieri da S. M. ecc. » Così il re come il suo ministro (il conte Revel) insistono sulla necessità » di assicurare la sorte di Venezia; d'impedire che possa mai dirsi avere » il Piemonte, per procacciare a sè condizioni vantaggiose, sacrificato la » causa dell'Italia, e quella di Venezia ecc. Io risposi che sperava non » essere arrivato fino a questo giorno per aver ancora bisogno di protestare » delle simpatie dell'Inghilterra per l'Italia e pel Piemonte ecc.; che tut- » tavia, esaminando imparzialmente le condizioni e i diritti che si tratta di » *garantire* ai Veneti, io non pensavo realmente ch'ei potessero trovare » in quelle condizioni materia di fondate doglianze, e meno ancora po- » tesse dirsi che il re, accettandole, *nelle attuali circostanze*, si fosse » mostrato noncurante degl' interessi d'una parte qualunque della patria ita- » liana ecc. La clausola, che dava luogo alle più forti obbiezioni, siccome » implicante uno stato di soggezione, che offende profondamente il senti- » mento nazionale italiano, è quella che obbligherebbe i Veneziani a dare » in ogni tempo un contingente a Vienna. » — E qui sir Abercromby dice che, dopo di avere spiegato come la missione de' due inviati non ammetteva che accettazione o rifiuto, aveva aggiunto « che a ogni modo non trattavasi che di semplici *basi*, e che la Sardegna come l'Austria erano ammesse a far valere le loro giuste osservazioni ». Da questo momento soltanto, continua sir

» tremmo cavar bene abbastanza » ; ma che tirare addosso al suo paese tutta quanta l'Europa, non si sentiva; che prima base al trattato sarebbe *lo sgombro degli Austriaci da tutta Italia;* che Venezia non poteva esser esclusa, perchè anco i bambini sanno Venezia non essere città della Turchia. Soggiunse : « Faremo di tutto per mantenere *onorevolmente*

Abercromby, l'attitudine del re e del ministro ci lasciava intravvedere una risposta favorevole. La nota del conte di Revel, fattaci tenere la sera, e contenente l'adesione del re, accenna infatti scolpitamente alla speranza di modificazioni possibili per l'interesse italiano (*Corresp.* tom. II, pag. 203 e 207).

Crediamo che questi brani bastino a purgare la memoria di Carlo Alberto delle ingiuste accuse appostegli da appassionati o interessati avversarî.

A Vienna la proposta di mediazione trovò una risposta meramente dilatoria (*Corresp.,* t. III,, pag. 239), mentre che a Parigi il Governo nascondeva al pubblico le sue condizioni segrete, e agli amici dava spiegazioni tranquillanti, ma sgraziatamente poco conformi alla realtà dei fatti. In una lettera del sig. Napoleone Mégret, inserita nella *Gazzetta ufficiale* di Venezia, si legge:

Parigi, 15 agosto. — Ho parlato col Cavaignac, e interpellatolo sull'intervento, mi disse: « Come volete che la Francia intervenga armata nel *Piemonte* e nell'*Italia? Nessuno* ha fatto finora una domanda formale. È ben vero che non passa giorno senza che illustri Italiani vengano a sollecitare l'intervento; ma io rispondo loro: Chi vi ha dato il mandato? La nazione, rispondono: ma la nazione può ella qualche cosa, fino a che i principi non s'accordano con essa in domandarci?

« Ecco dunque la nostra politica: negoziare colle note diplomatiche *ed aspettare se qualche parte d'Italia si eriga a Governo proprio e ci chiami.* Allora forse! »

In mezzo a questi fatti e a queste promesse, la resistenza di Venezia *eretta a Governo proprio,* il suo solenne appello, l'arrivo a Parigi di suoi inviati il 20 agosto, non potevano non dare al Ministero francese grande imbarazzo. Per cavarsene, imaginò di spedire il 24 (cioè il domani del colloquio di Tommaseo) una pretesa *intimazione* al gabinetto di Vienna, stringendolo: 1.° a dover accettare o rifiutare senza dimora la offerta mediazione; 2.° a cessare immediatamente ogni ostilità contro Venezia. Pareva così rispondere in modo di tutta soddisfazione alle interpellanze de' suoi amici, e degl'inviati veneti; se non che nascondevasi quali sorti la offerta mediazione riservasse a Venezia.

» la pace; all'estremo non fuggiremo la guerra; la pace » però salvo sempre *ce grand adverbe honorablement* » (*).

Rappresentandogli io che l'apparire della bandiera francese riecciterebbe i popoli, egli dimostrò più fiducia nelle milizie regolari, come farebbe un uomo di esercito regio. Risposi: *L'insurrection vaut mieux que des protocolles* (**). Egli tacque.

Il Cavaignac alla Camera parla meno schietto. Gl' interni pericoli li sgomentano; ma se si danno a divedere sgomenti, aggravano con ciò stesso il pericolo, ecc. ecc.

25 agosto.

Ho parlato al barone di Rothschild, il quale profferse il cambio d'altre cedole, se costì se n'avesse: profferse per negoziati di credito l'opera sua; disse che Francia non farebbe di certo la guerra; che Austria si contenterebbe da ultimo di danaro; che con l'Austria noi potremmo intendercela mèglio che con altri: che Venezia potrebbe diventare *città libera* e il resto sotto un principe austriaco, sul fare dell' Ungheria.

Questo accennò alquanto in confuso, ma stando alle parole di chi m' introdusse a lui, questo pare sia il senso. Mi offerse di farmi conoscere in casa sua chi fa le veci dell' ambasciatore d' Austria: ringraziai ecc.

Pare che l'Austria *ricusi* la mediazione di Francia; e se questo è, e non dà moto alla guerra, si rinnovano i patti del quarantauno. Il Bastide ha fama di probo. Nelle cose nostre ora si mostra caldo, ora tiepido: e non si rammenta delle cose proposte, deliberatamente. Ieri disse pensoso: « *Nous ne pourrons nous en tirer sans quelques coups de canon* » (***). Ma non ne hanno voglia nessuno. Il Cavaignac,

(*) Il grande avverbio *Onorevolmente*.

(**) L'insurrezione vale più dei protocolli.

(***) Non potremo uscirne senza qualche cannonata.

il quale aveva detto a un italiano: « *Il y a des choses impossibles dans ce monde, et parmi ces choses impossibiles, il y a celle ci que l' Autriche reste en Italie* (*), » il Cavaignac mutò poi linguaggio. Si trovano imbrogliati dalle tante domande degl' inviati italiani, che rammentano le francesi promesse: *imbrogliati e seccati.* Io prima di veder gente, ho voluto preparare uno scrittarello, che sia documento che ponga la questione nella debita ampiezza; giacchè Francesi e Italiani la immiseriscono.

Al Veneto pare pensassero meno che alla Lombardia fino ad ora: ma il mio venire ed il resistere di costà può mutare le cose. E la parola del Rothschild me ne dà segno. Resistete, resistete, resistete.

26 agosto.

L' altrieri fu mandata a Vienna *intimazione* di accettare la mediazione d' Inghilterra e di Francia, ma non in parole così risolute, come pareva intendessero qui fare dapprima. Vanno e vengono a giornate; e già intervento armato non c' è d' aspettarlo, ecc.

Pare che dal far Venezia *città anseatica* non si sarebbe alieni: ma toltane la terraferma, sarebbe dar la vita a Trieste, o un far desiderare a più di uno i Tedeschi.

Addio di cuore. TOMMASEO.

IL CONSOLE VASSEUR AL SIG. BASTIDE

(ESTRATTO)

VENEZIA, 26 agosto 1848.

Ad onta di tutte le decretate imposte, Venezia soffre penuria di danaro; e tuttavia gli abitanti non si scorag-

(*) Hannovi a questo mondo alcune cose impossibili: fra le quali, che l' Austria rimanga in Italia.

giano; tanto l'amore della libertà può in loro. Vorrebbero trovare un prestito di cinque o sei milioni, e ne darebbero in cauzione i loro capolavori d'arte, che certamente non abbandonerebbero, perchè sono la storia dell'antica loro grandezza e indipendenza. Bisogna confessare che gli straordinari sforzi fatti dai Veneziani per non ricadere nel servaggio, e la fiducia che hanno sempre avuto nel Governo della Francia li rendono meritevoli di ogni maggiore premura. Dopo i rovesci che oppressero l'Italia, Venezia acquistò diritto alla simpatia di tutte le anime generose, di tutti coloro che sono in grado di comprendere i sentimenti ond'è animata questa valorosa popolazione.

VASSEUR.

M. R. ABERCROMBY (MINISTRO D'INGHILTERRA A TORINO) AI SIGG. MEMBRI DEL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

TORINO, 27 agosto 1848.

Eccellenze,

Mi fo premura d'accusare in giornata il ricevimento del dispaccio che le Eccellenze Vostre mi fecero l'onore d'indirizzarmi, in data del 21 corr., e che mi fu consegnato dal sig. Mondo, corriere delle Vostre Eccellenze.

L'armistizio del 9 agosto, concluso a Milano fra il generale Salasco e il generale de Hess essendo stato accettato dai due Governi mediatori come un fatto compiuto (perchè l'armistizio aveva già ricevuto un principio d'esecuzione, ancor prima che l'offerta della comune mediazione dell'Inghilterra e della Francia fosse pervenuta al Governo di S. M. il re Carlo Alberto), io sono, con mio grande rincrescimento, costretto a dichiarare alle Eccellenze Vostre la impossibilità in cui mi trovo di cedere al desiderio espresso

dal dispaccio loro, con un passo che potrebbe aver l' effetto d' introdurre una differenza, nell' applicazione dell' armistizio, tra Venezia e il resto del territorio evacuato. Mi affretto poi di assicurare le Eccellenze Vostre, che io non mancherò di recare immediatamente a notizia della mia Corte il loro dispaccio, e non appena abbia avuto la risposta del mio Governo, mi darò premura di agire secondo le istruzioni di quello.

Vogliate frattanto, Eccellenze, gradire l' assicurazione dei miei sentimenti di osservanza ed altissima stima.

R. ABERCROMBY.

LEGAZIONE DELLA REPUBBLICA FRANCESE A TORINO.

TORINO, 28 agosto 1848.

Signori,

Ricevetti la domanda che mi faceste l' onore d' indirizzarmi allo scopo di ottenere che Venezia fosse compresa nell' armistizio fino all'esito de'negoziati da intavolarsi. Sarei stato lietissimo di poter rispondere a tale domanda in senso favorevole ; ma la missione assegnata ai plenipotenziari francese ed inglese residenti a Torino era già terminata al mio arrivo in questa città, nè a me s' appartiene mutarvi nulla. L' armistizio fu da essi riguardato come un fatto compiuto, e come tale dovettero accettarlo per non compromettere, con una negoziazione preliminare, intesa a mutarlo, i negoziati relativi alla pace. Ei sarebbero oggidì senza potere per ritornar sul già fatto. Duolmi assai che queste circostanze mi privino della sodisfazione, cha avrei avuto, di contribuire a interrompere le ostilità, che minacciano la città di Venezia, e di servire così gl' interessi di un popolo tanto degno della simpatia della Repubblica francese. Mi affrettai per altro d' inviare la loro domanda al mio Governo, calda-

mente raccomandandola. Nè attesi questo momento per invocarne i buoni uffici a pro della città di Venezia; chè avevo già trasmesso al Ministro degli affari esteriori della Repubblica una nota del loro concittadino sig. Paleocapa, contenente la stessa domanda, e raccomandatala col calore che meritava.

Accolgano, Signori, l'assicurazione della mia alta stima.

BOIS-LE-COMTE.

IL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERNI DI S. M. IL RE DI SARDEGNA ALLE LL. EE. IL PRESIDENTE ED I MEMBRI DEL NUOVO GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

TORINO, 28 agosto 1848.

Eccellenze,

Se i sentimenti, che le Eccellenze Loro mi vengono esternando col dispaccio del 20 corr. mese riguardo al mio Augusto Sovrano, fanno prova del loro retto giudicare, essi onorano eziandio il cuore di chi li dettava, e certo poi è atto di giustizia reso a quel Principe, che primo iniziava in Italia la causa della sua indipendenza, sostenendola quasi da solo coll' armi sui campi della Lombardia con impavido animo, e con tutti quei mezzi che la Provvidenza avea posti fra le sue mani. Onde lode siane a Loro, che dalle menzognere, interessate e prezzolate voci seppero scernere il vero, e graditissimi torneranno all'orecchio del generoso Monarca i sentimenti dalle EE. LL. manifestatimi [1].

[1] Questi sentimenti erano veri. Benchè rimproverasse a Carlo Alberto di aver coltivato illusioni e occasionato politiche divisioni, nel momento della lotta funeste, e benchè gl' imputasse anche lentezze calcolate, in sul principio della guerra, per l' interesse della fusione, Manin aveva sempre negato fede alle voci di secrete intelligenze di Carlo Alberto con l' Austria.

Ma se in seguito ai rovesci militari, che condussero all'armistizio del 9 corr., conviene ora subirne le conseguenze e fedelmente osservarne le gravi condizioni, egli è però fuori di dubbio, che i benefizî del medesimo debbono anche estendersi a cotesta città e provincia di Venezia, in cui in sospeso rimaner debbono le ostilità durante l'armistizio istesso, intanto che a mediazione di Francia e d'Inghilterra si trattano le sorti future di questa nostra cara patria terra. Così da noi s'intende l'articolo quarto della nota convenzione, ed in questo senso appunto già ufficiò il Governo del re presso le Potenze mediatrici, onde si frappongano ai progetti ostili del generale nemico, ove mai alcuna aggressione meditasse contro la provincia e città. ecc.

In quanto poi al punto del surriferito dispaccio delle EE. LL. riguardante i fucili, venne la cosa qui direttamente intesa con questo ministro di guerra dal Loro deputato sig. Nani.

Ignora poi il Governo del re se il contrammiraglio Albini sia tuttora in coteste acque, se dietro gli ordini, che gli furono spediti in proposito, già siasene scostato, ed in questo caso ove si trovi; laonde con sommo nostro rincrescimento, non potressimo, per mancanza di direzione, invitarlo a mettere a Loro disposizione il danaro, che da Genova già erasi avviato a cotesta volta in Loro servizio, del quale è ritentore il contrammiraglio suddetto. Se l'erario pubblico

La prima lettera, ch'ei pubblicò nell'esilio, riassumeva così i suoi pensamenti intorno a Carlo Alberto (vedi il *Siècle* del 20 giugno 1853):

« Io fui uno degli avversarî politici di questo re. Io credetti e credo ancora che la propaganda per l'annessione sia stata la causa principale della mala riuscita della guerra d'indipendenza nel 1848. Ma questo dissenso politico non ha mai alterato il mio giudizio fino al punto di farmi vedere *tradimento* ove non eravi ch'errore o debolezza. »

Gli avvenimenti degli 11 agosto e il contegno dei commissarî regî, anzichè diminuire la fiducia di Manin nelle intenzioni del re o del governo sardo, l'avrebbero aumentata, non ostante l'armistizio, e prescindendo anche dalla simpatia, che l'infortunio suole sempre negli animi generosi inspirare.

non fosse pressochè esausto, se il Governo del re non dovesse ora parare alle immense esigenze del regio esercito, che vassi riorganizzando: motivo per cui si aperse un nuovo prestito, che anche difficilmente e lentamente si compie; non fallirebbe ora al proprio impulso, e verrebbe in questi critici frangenti al soccorso di cotesta generosa città con inviarle di qui quanto potesse disporre; ma allo stato delle cose egli è impossibile ed un vano desiderio della nostra simpatia per essi.

Accolgano le EE. LL. gli attestati della mia profonda stima ed alta considerazione.

PERRONE.

TOMMASEO AL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

PARIGI, 1.° settembre 1848.

Mando poche parole da potersi stampare. Cancellatene, se vi par così: non mutate e non aggiungete. Sto addietro con le notizie; acciocchè, raffredandosi gli animi, come può in questo misero tempo accadere, non ne seguano disinganni pericolosi. Il Bixio venne ieri e mi accertò della flotta che viene tutta: la quale non farà mosse di guerra, se non provocata. Quanto all' esercito terrestre, i desiderî precorrono al fatto. Lo Changarnier sarebbe mandato per primo; il comando supremo serberebbesi al Lamoricière: di che lo Changarnier non si appaga. ecc.

Il Guerrieri voleva presentare al Bastide lettera del Casati, ove parla di riappiccicarsi al Piemonte: pregai non facesse adesso, che farebbe torto ai Lombardi nell' animo del Bastide, il quale disprezza Sua Maestà e potrebbe esser pretesto a stornare la guerra.

(*Lettera acchiusa per essere pubblicata.*)

PARIGI, 30 agosto 1848.

Consolatevi e consolate questo buon popolo. La bontà colla quale il ministro Bastide accolse le mie domande, le opinioni sue politiche e religiose, il sentimento che è in lui della dignità della Francia, operarono ed opereranno buoni effetti per noi. Prima ancora che uscisse il mio scritto intitolato *Appel à la France*, io aveva diretta a lui una lettera, dove esponeva le necessità nostre e i nostri diritti. Il generale Cavaignac non può non acconsentire in ciò, valoroso e prode e savio com' egli è. Lo zelo dimostrato a pro nostro dal sig. Bixio, vicepresidente dell' Assemblea e dal sig. Drouin de Lhuys, presidente della Commissione agli affari esteri, ci è giovato e ci gioverà. Debbo inoltre lodarmi dello zelo del sig. Frapolli, che prima del 12 maggio rappresentava a Parigi il Governo lombardo. Innanzi il mio venire, e innanzi che gli ultimi fatti di Venezia fossero qui conosciuti, a Venezia ed al Veneto si pensava non tanto quanto al Lombardo. Venezia adesso conosce quanto importi all' Italia la sua esistenza. Le mie domande intorno al cessare degli atti ostili ed all' invio di altri legni francesi nell' Adriatico hanno già prevenuto il vostro desiderio.

Non ci abbandoniamo a cieca ed inerte speranza, ma coi sacrifizî, col coraggio e colla concordia cerchiamo di meritare la stima dei popoli, e la libertà. TOMMASEO.

A. MENGALDO A DANIELE MANIN.

PARIGI, 31 agosto e 1.° settembre 1848.

Carissimo amico,

Benchè arrivato dal 22, come ti avrà scritto Tommaseo, ecco però la mia prima lettera ufficiale.

Il Governo ha prevaluto dinanzi all'Assemblea, è rinata visibilmente la fiducia; l'aspetto delle cose va cangiando; n'ebbi prova nell'udienza del 29 accordatami dal Capo del potere esecutivo, dal generale Cavaignac, ch'era stato riservatissimo nelle precedenti. Mi chiese con manifesta premura sullo stato di Venezia, sulla di lei disposizione a tener fermo, sui mezzi di sussistenza, e su quant'altro può concernere la di lei attuale condizione.

Gli ho detto che Venezia tiene e terrà fermo quanto occorra per dar tempo all'arrivo di soccorsi francesi, che reclamavamo con insistenza, ma che ogni ritardo può rendere sempre più critica, e pericolosa la sua condizione. A ciò: « *Mais au moment où je vous parle, la flotte française* » *devrait être devant Venise! D'abord soyez tranquilles; la* » *France a fait l'offre à l'Autriche de sa médiation,* » *pour un arrangement sur la base de l'indépendance des* » *États italiens. Si elle refuse, nous occuperons Venise,* » *et il y aura la guerre; pour sûr il y aura la guerre! et* » *ce n'est pas moi, qui la lui déclarerai, mais c'est toute* » *la nation française, c'est l'assemblée nationale à la* » *quelle je m'adresserai en cas de refus. Vous m'avez* » *bien compris? C'est vous expliquer assez clairement* » *la situation des affaires, et les intentions de la France?* » *Eh bien! je vous autorise à écrire tout ceci au gouver-* » *nement de Venise; à donner à ce que je viens de vous* » *dire la plus grande publicité — Mettez-y votre nom,* » *vous ne serez pas démenti* » (*).

(*) Ma nel momento che vi parlo, la flotta francese dovrebb'essere in vista di Venezia! In somma rassicuratevi; la Francia offerse all'Austria la propria mediazione per un componimento sulla base *della indipendenza dell'Italia*. Se rifiuta, occupiamo Venezia e avremo la guerra; per fermo avremo la guerra! nè sarò io a dichiararla, sibbene tutta la nazione francese, l'Assemblea nazionale, alla quale in caso di rifiuto volgerommi. M'avete ben compreso? Parmi di avervi significato abbastanza chiaramente

Queste sono, pressochè *ad literam*, le parole di Cavaignac; me le ha ripetute due volte; pareva desideroso che si sapessero, perchè le pronunciò con qualche solennità.

Infatti oggi le gazzette di Parigi le ripetono, più o meno esattamente. Quanto al mettersi in movimento un'armata, non veggo ancora le disposizioni; però tutti si commuovono all'idea di una guerra in Italia, e tutti vorrebbero parteciparvi.

Il comando supremo di questa guerra è lo scopo di tutte le ambizioni.

A questo punto della mia lettera sono stato chiamato da Bastide per essere presentato di nuovo a Cavaignac. Mi vi recai: vi era l' ambasciatore inglese. Nuove e più stringenti domande sullo stato di Venezia, sul quanto potrà resistere. La conferenza pareva essere decisiva per essi. Ho ripetuto le più energiche dichiarazioni che, malgrado l' ottimo spirito dei Veneziani, se non sieno prontamente soccorsi di denaro, di forze marittime e terrestri, e di aperte e formali assicurazioni di maggiori aiuti, dovranno presto soccombere, o rimarranno esposti alle più grandi interne sciagure. Ho provocata una risposta positiva, onde scrivertela. A ciò Cavaignac: « Dalla premura con cui vi abbiamo fatte tali ricerche dovete dedurre come le cose di Venezia e d' Italia stieno a cuore alla Francia e sapete ciò che vi ho detto l' altro ieri. A momenti sapremo d' Inghilterra l' esito della mediazione ([1]). »

lo stato degli affari e le intenzioni della Francia. Ebbene; io vi abilito a scrivere tutto ciò al Governo di Venezia, a dare ogni maggior pubblicità a quanto vi dissi. Apponetevi pure il vostro nome senza tema di poter esserne smentito.

([1]) Un rapido sguardo a ciò che succedeva frattanto nelle sfere diplomatiche servirà a sparger lume su questa conversazione, sì poco in armonia con gli avvenimenti che vi seguirono. Il sig. G. di Beaumont, ministro di Francia a Londra, incaricato lo stesso giorno, 29 agosto, di sollecitare da lord Palmerston un dispaccio, per appoggiare a Vienna la pretesa intimazione del

Concludo. La Francia e l' Inghilterra, da quanto posso dedurre da queste apparenze, sono d'accordo per costringere l' Austria ad un accomodamento. Qui la voce di guerra s' è fatta generale. La necessità del pronto soccorso è conosciuta,

Gabinetto francese, dopo di aver ricordato la magnanima risoluzione di Venezia di opporre difesa, riassumeva i veri intendimenti del suo Governo, dicendo che, se dall'un canto ne nasceva qualche nuova complicazione, dall'altro la resistenza poteva anche considerarsi un contrappeso utile per le negoziazioni; che quindi il Governo francese aveva pensato *dover incoraggiare l'attitudine affatto patriotica di Venezia*, evitando però d'impegnarsi più in là del termine, fino al quale potesse convenirle di andare, e senza che alla stretta de'conti ciò mutasse comechessia le sue determinazioni finali (*Corresp.*, tom. III, pag. 238).

Noi ci asteniamo da ogni osservazione; ma dobbiamo, ad onore di lord Palmerston, rilevare ch' egli, dal principio alla fine, tenne verso di Venezia una condotta del tutto opposta. Egli, che non aveva punto promesso la liberazione delle nazionalità, aveva rifiutato il 24 maggio di aderire alla proposta Hummelauer, per la semplice ragione che quel componimento non poteva essere ai Veneti imposto che *colla forza*.

Ecco ora il dispaccio che, dietro richiesta del sig. di Beaumont, egli indirizzava al Gabinetto di Vienna, per appoggiare le intimazioni francesi.

LORD PALMERSTON A LORD PONSONBY, AMBASCIATORE D'INGHILTERRA A VIENNA.

Foreign-Office, 31 agosto 1848.

« Milord,

» Trasmetto a Vostra Eccellenza per vostro lume copia d'un dispaccio statomi inviato dal sig. di Beaumont, ambasciatore di Francia alla nostra Corte, che ricerca la cooperazione del Governo di S. M. per domandare a Vienna la immediata sospensione di ogni attacco contro la città di Venezia, ecc.

» Vostra Eccellenza limiterà le sue comunicazioni ufficiali a ciò che riguarda tale domanda.

» Ma in una conversazione confidente, che potrà avere su questo argomento col sig. di Wessemberg, non lascierà di valersi delle idee sostanziali della lettera del sig. di Beaumont, ed esorterà il sig. barone di Wessemberg a riflettere seriamente sulla delicata posizione, in cui il Governo francese trovasi rispetto a tutta questa faccenda italiana.

» Il Governo francese ha sincero desiderio di mantenere la pace (il Governo di S. M. n' è pienamente convinto) e non desidera menomamente di intervenire in Italia con le armi. Ma sarebbe errore fatale pel Governo austriaco il darsi a credere che la Francia non si trovi in grado d'intervenire colle armi, *se il voglia.*

e spero ch' esso sarà in vista di Venezia, o prima o contemporaneo all' arrivo della mia lettera. Dio vi dia la forza di tener fermo frattanto, e di superare le mille difficoltà alle quali penso dì e notte. Ti saluto cordialmente. MENGALDO.

» Soldati, la Francia ne ha più che non le abbisogni per una simile impresa, restando non pertanto abbondantemente fornita delle forze necessarie al mantenimento dell' ordine e della tranquillità nell'interno.

» Danaro, la Francia ne troverà sempre, quando si tratti di far la guerra per liberare l'Italia dalla dominazione austriaca. »

» Benchè l' opinione pubblica in Francia oggi sostenga il Governo nell'intendimento da lui apertamente dichiarato di sperimentare le vie de' negoziati, prima di ricorrere alle armi; certo è tuttavia che, se quel Governo mutasse linguaggio, e dichiarasse che, fallite le negoziazioni, l' intervento armato diviene necessario per la liberazione dell'Italia e per l'onore della Francia, un immenso plauso accoglierebbe quest'appello alle passioni popolari, e il Governo, il quale, nella via fin qui battuta, è sostenuto dalla fredda ragione, della nazione, sarebbe, cangiando politica, applaudito con entusiasmo.

» Ho l' onore, ecc. firm. PALMERSTON.

(*Corresp. on the affairs of Italy*, tom. III, pag. 241).

Questo dispaccio giunse a Vienna, quando il sig. di Wessemberg avea già da due giorni dato la sua risposta al sig. di La Cour. Ma ancorchè fosse giunta in tempo, non avrebbe potuto ottenere alcun effetto l'Inghilterra, perchè in nome proprio, non vi aggiungeva alcuna minaccia, neppur contingibile, di guerra, e, quanto alla Francia, l' opinione del ministro austriaco era ormai stabilita nel senso, in cui appare riassunta in un dispaccio di lord Ponsonby del 27 agosto « essere il barone di Wessemberg *persuaso* che il generale Cavaignac desideri di evitare l' intervento, e sia abbastanza forte per impedirlo » (*Corresp.*, tom. III, pag. 261.)

Nella quale opinione il ministro austriaco doveva vie più confermarsi alla mitezza della *ursoria* presentatagli il 1.° settembre dal sig. di La Cour. Onde la risposta non fu un rifiuto, ma una *derisione*. Eccone il sostanziale.

« VIENNA, 3 settembre. — Il Governo imperiale *accoglie* l' offerta di » mediazione, riserbandosi di trattare con le Potenze mediatrici delle con» venzioni che *dovranno servire di base* a tale negoziazione » (*Corresp.*, tom. III, pag. 320).

Il Governo francese, benchè avesse dichiarato che la menoma tergiversazione l'obbligherebbe ad agire senza dimora, accolse premurosamente questa strana accettazione, che permettevagli in ogni caso di schermirsi oramai col pretesto di negoziazioni pendenti.

NICOLÒ TOMMASEO, INVIATO STRAORDINARIO DI VENEZIA PRESSO IL GOVERNO DELLA REPUBBLICA FRANCESE AL GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

PARIGI, 31 agosto 1848.

Il Mengaldo aveva sere fa raccolto dal generale Cavaignac parole di conforto, ed avuta (dice egli, e lo credo) licenza

Ma lord Palmerston, udendo il singolare esito delle *intimazioni* francesi, ricusò di prender parte a una mediazione, che veniva a mancare di base; cosicchè l'azione comune della Francia e dell'Inghilterra cessò nel momento appunto, in cui pareva dover cominciare. Questo stato di cose, ignorato dal pubblico, durò pel corso di tutto il settembre.

Or precisamente nei giorni, in cui quelle note scambiavansi a Vienna, (1.° e 3 settembre) occorse a Parigi il curioso incidente d'un ordine spedito a Tolone, e quasi immediatamente contrammandato, d'imbarcare tremila uomini di truppe alla volta di Venezia, non per difenderla, ma per impedire che *cadesse anzi tempo*. Lord Normanby fece osservare giustamente che, mandata a Vienna una *ingiunzione*, bisognava attendere i tre o quattro giorni strettamente necessarî per averne la risposta, prima di fare altri passi, e non irritare inutilmente con ingiunzioni accavallantisi; giacchè in una risposta due punti aveano importanza per lo meno eguale: 1.° In qual giorno sarebbe per venire; 2.° quale sarebbe per essere (*Corresp.*, tom. III, pagina 285). Ma evidentemente il secondo punto, agli occhi del ministero francese, non ne aveva alcuna; perchè l'invio delle truppe, dapprima sospeso, fu definitivamente abbandonato dopo il ricevimento della surriferita risposta: alla quale il sig. di Wessemberg aggiunse inoltre, indi a due giorni, il perentorio rifiuto di cessare le ostilità contro Venezia, dicendo: « Il Governo francese noterà la differenza che corre fra una potenza belligerante come S. M. sarda e *una città insorta;* con l'una si conclude un armistizio, *l'altra si pacifica* » (*Corresp.*, tom. III, pag. 348).

Il Governo francese vi s'acquetò di bel nuovo, salvo l'unica condizione che si procedesse in modo da non sottoporre Venezia a un attacco *aperto* o ad un blocco *troppo rigoroso,* durante il corso de' pretesi negoziati; perchè ciò avrebbe posto fine agli equivoci e sollevata tutta la Francia.

Ed invero vuolsi non dimenticar mai che il popolo francese non sospettava il secreto di questa politica; ne vedeva gli effetti, e se ne lagnava, ma, come sempre, attribuivali alla *pressione* dell'Inghilterra.

di farle palesi. Ma forse il Cavaignac intendeva *del notificarle a Venezia* ecc. Egli non ha fatto (dice) stampare nell'*Estafette* le parole dettegli dal generale, ma qualcuno di coloro, cui egli le rapportò lo fece e cagionò un guaio grande ecc. Onde il *National* di stamane, ch'è sovente interprete di parte almeno del Governo, smentisce *le ciarle* e *le speranze degl' Italiani* ecc. Or udite la storia mia, Non so se, per essersi messo tra me e i ministri il Mengaldo, o se per false apparenze, il Mauguin aveva detto che io dal Cavaignac era stato accolto come *Tommaseo* e non come inviato di Venezia e non mi voleva vedere. A dileguare il sospetto, mi venne ieri una lettera che m' invitava andar stamane alle nove da lui ecc. Vado dal Cavaignac; aspetto più di mezz' ora: che dovevano entrare altri venuti prima: viene la Belgioioso e come donna entra prima di me. Nell' uscire mi dice: Il generale è indignato della divulgazione di parole non per l' appunto vere; non voleva sentir più parlar di Venezia, nè ascoltare ragione: non distingueva me dal Mengaldo. Dopo un'ora di anticamera, la prima ora di anticamera che io facessi in mia vita, dopo un invito scrittomi come ministro della Repubblica di Venezia, io sono rimandato così. So di non meritare l' affronto, e so che sarà riparato: ma debbo rammentarvi quel che vi scrissi già ecc. (1).

TOMMASEO.

(1) Una lettera del sig. di Bastide venne a scusare, per quanto possibile, l'affronto gratuitamente fatto all' inviato di Venezia. Si comprende come il generale, Cavaignac, in lotta fra il desiderio di *contentare* il proprio partito e il desiderio di non *iscontentare* la diplomazia tedesca, s'avviluppasse in un sistema di spedienti e sutterfugi; e così dopo aver assegnato una udienza *ufficiale all'inviato di Venezia*, cogliesse poi un pretesto qualunque per declinarla ecc.

Date simili circostanze, inevitabili erano incidenti di tal natura e l'enumerarli non varrebbe che a rattristare inutilmente. Di quello non abbiamo potuto tacere, perchè fu riferito erroneamente, e, dobbiamo aggiungere, in modo poco degno del nobile carattere di Tommaseo, da autori del resto benevoli, ma che non potevano conoscere il segreto di questa faccenda.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA

PRESTITO DI DIECI MILIONI DI LIRE ITALIANE.

VENEZIA, 31 agosto 1848.

Si apre un prestito nazionale italiano di dieci milioni di lire italiane.

Questa somma verrà impiegata a sostenere l' insurrezione delle provincie lombardo-venete e la difesa di Venezia, e a conservare, colla indipendenza di questa città, la libertà e l' onore di tutta Italia. Il debito è assunto e garantito dalle provincie lombardo-venete.

Per Venezia si obbligano i triumviri eletti con potere dittatoriale dall' Assemblea del 13 agosto; per la Lombardia, il cittadino Cesare Correnti, che, in forza del suo mandato degli 8 agosto corrente, rappresenta in Venezia il Comitato di difesa di Lombardia, in cui si concentravano i poteri del Governo lombardo, il quale fino dal giorno 18 luglio dichiarò di assumere e di garantire, solidariamente col Veneto, tutti i debiti che fosse necessario di contrarre per la guerra dell' indipendenza italiana. Il prestito è diviso in 20,000 azioni al presentatore, d' italiane L. 500 ciascuna, fruttanti il cinque per cento. Chi si sottoscriverà per dieci azioni, ne riceverà una gratuitamente; chi per venti, due; e così di seguito. Gl'interessi del cinque per cento si pagheranno di sei in sei mesi, al quale effetto saranno uniti alle azioni i relativi *coupons*.

Il primo pagamento d'interessi semestrali si farà il 30 giugno 1849 dalla Cassa centrale di Venezia, e nelle città principali d' Italia presso le ditte bancarie, che verranno in seguito designate. Saranno in quel giorno pagati contemporaneamente gl' interessi decorsi dal giorno del versamento dell' importo dell' azione a tutto 31 dicembre prossimo ven-

turo. Il capitale verrà restituito agli azionisti in cinque rate annuali, con due milioni per ogni rata. Il primo pagamento sarà fatto in Venezia il 31 dicembre 1852. Verranno estratte a sorte ai 30 novembre di ogni anno nella Loggia di S. Marco, coll' intervento del Patriarca di Venezia, del Municipio e del presidente della Banca, le quattromila azioni che devono essere pagate nel dicembre successivo, e i loro numeri verranno inseriti nella Gazzetta ufficiale. Saranno in seguito distribuite a carico delle varie provincie le somme rispettive di debito.

Sono assegnati in cauzione del prestito il Palazzo ducale di Venezia, con tutti i capolavori d' arte e quadri che lo adornano, e le Procuratie nuove di S. Marco. Questi stabili vengono assoggettati dal Governo di Venezia a favore dei prestatori a speciale ipoteca, che, in forza di apposito decreto, verrà inscritta nel Conservatorato di Venezia depositandone l' originale certificato d' inscrizione nell' Archivio notarile.

Quattro commissarî vengono eletti dal Governo di Venezia per raccogliere le 20,000 azioni formanti il prestito complessivo. Questi sono i sigg. conte Giuseppe Giovanelli, conte Gio. Batt. Giustinian, conte Gherardo Freschi ed Elia Todros.

Essi riscuotono l' importo delle azioni stesse contro la consegna contemporanea dei certificati interinali, che saranno firmati dai tre membri del Governo di Venezia e dal sig. Cesare Correnti, e saranno muniti del suggello del Governo stesso ecc.

I soscrittori originarî e le città cui appartengono verranno inscritti in un apposito elenco, che sarà pubblicato nella Gazzetta uffiziale veneta, e copia ne sarà conservata nell' Archivio nazionale di Venezia, affinchè si perpetui la memoria di quei benemeriti italiani, i quali in un modo così efficace hanno cooperato all' indipendenza della patria.

S' invita il patriotismo dei redattori di tutti i giornali

a riprodurre il presente programma, e ad aprire sottoscrizioni di prenotazione nei loro uffizi, anche prima dell'arrivo dei commissari nelle rispettive città, ad oggetto di rendere più sollecito e più facile l'adempimento della loro missione.

MANIN — GRAZIANI — CAVEDALIS.

IL SIG. CLINTON DAWKINS A LORD PALMERSTON.

VENEZIA, 2 settembre 1848.

Ho l'onore d'inviare a Vostra Signoria copia d'un programma di prestito ecc. Il palazzo ducale di Venezia, i capolavori d'arte che lo adornano, e l'edificio denominato *Procuratie nuove* (un tempo residenza del vicerè e del governatore) saranno impegnati ai proprietari d'azioni per cauzione del prestito.

I quattro commissari incaricati di negoziarlo sono già partiti da Venezia.

CLINTON DAWKINS.

DANIELE MANIN A PANATTONI, DEPUTATO AL PARLAMENTO TOSCANO, A FIRENZE.

VENEZIA, 2 settembre 1848.

Carissimo amico,

Credete voi che la prolungata resistenza di Venezia giovi alla causa dell'indipendenza italiana? Se sì, bisogna che i popoli ed i Governi d'Italia la soccorrano prontamente, efficacemente, nelle sue necessità più grandi ed urgenti. La necessità più grande ed urgente per Venezia è il danaro. Venezia potrà lungamente resistere, se avrà danaro molto e presto; se no, no. Dunque chi vuole che

Venezia resista dee procurarle danaro molto e presto. E noi ne abbiamo domandato, ne torniamo a domandare a tutta Italia. La voce vostra possente, che nel Parlamento toscano propugna con tanta energia la santa causa italiana, si faccia sentire a pro di Venezia. Sarebbe vergogna che Italia lasciasse perire questo baluardo della sua libertà per difetto di danarò. Ma ciò per Dio! non sarà. Gli errori passati debbono averci dimostrata la necessità di mutui soccorsi, debbono averci provato quanto costi a far causa separata da sè. La magnanima Toscana ne dia l'esempio; siatene voi il promotore. Amatemi e credetemi ecc.

MANIN.

MANIN A N. TOMMASEO, INVIATO STRAORDINARIO DI VENEZIA PRESSO LA REPUBBLICA FRANCESE.

VENEZIA, 5 settembre 1848.

Ricevemmo copia delle vostre due lettere del 24 e del 26 agosto, la prima pervenutaci ieri, la seconda oggi.

Ci ha fatta gratissima impressione l' annuncio che i nostri affari migliorino a codesta parte.

Sino a che le trattative della pacificazione e del nostro riordinamento politico non poggino sopra qualche avvenimento diplomatico bene determinato non crediamo utile convocare l'Assemblea dei deputati, perchè si costituisca in comitato segreto onde deliberare con noi. Troppo vaghi infatti sarebbero per risultare adesso i termini del potere da delegarsi dall'Assemblea al comitato, nella circostanza che il Governo non può offrire all' Assemblea nozioni esatte delle basi, sulle quali le Potenze abbiano stabilita la loro intervenzione conciliativa.

Nell' atto però che stimiamo prudente di attendere maggior sviluppo degli affari, prima di convocare l' Assemblea,

crediamo necessario conosciate quelle istruzioni, che avevamo date al Pasini, nella supposizione che a Torino, o a Roma, o a Lione, come dicevasi, avesse avuto luogo una unione di diplomatici per decidere la questione italiana.

(*Seguono le Istruzioni del 23 agosto date al Pasini.*)

Di conseguenza noi accetteremmo:

1.° Anzi tutto, che fosse costituito uno Stato delle sole provincie della Venezia.

2.° Poi, che le provincie lombardo-venete costituissero un unico Stato, salvo in questi due casi di lasciare alla deliberazione dell'Assemblea costituente, eletta col suffragio universale, la forma di governo.

3.° In fine, e per caso estremo, non ci rifiuteremmo a formar parte del già ideato Regno subalpino.

Sopra queste basi voi potreste intanto negoziare: potendo esser certo che la nostra Assemblea gradirebbe una o l'altra delle tre proposizioni nella preferenza con cui ve le ho esposte.

Il colloquio, che aveste col Rothschild non ci riuscì sgradito, quantunque vi abbiamo intravveduta una delle solite astuzie austriache.

Reputiamo pur vantaggioso che vi presentiate al Normanby, non già per avere adesso il solo appoggio dell'Inghilterra, ma perchè, sapendola alleata alla Francia per comporre le cose d' Italia, indaghiate nei suoi colloquì la meta a cui tende precisamente il Governo di lui. Thiers è costituzionalista e fautore di casa Savoia, come certo non ignorate: apprezziamo però il vostro divisamento di abboccarvi con esso pure, e sentiremmo assai volentieri come la pensi sul nostro conto.

Era necessario che a Parigi si ricordassero alfine anche della povera Venezia. Nessuno meglio di voi poteva e può farla rammentare; nessuno meglio di voi saprà scuotere l'onore francese, impegnato a lavare la turpe macchia di Campoformio.

Le truppe piemontesi sono già imbarcate; le nostre navi sono rientrate: la squadra sarda veleggerà questa sera verso ai suoi porti. Chi ci garantisce ora più dal blocco di mare? I legni francesi, promessi da tante parti, ancora non giunsero. Questo console però ci assicura che non tarderanno di molto, poichè l'ordine fu già impartito.

Noi resisteremo, siatene certo. Venezia è tranquilla e v' hanno ottime disposizioni alla resistenza; ma le nostre finanze ci fanno tremare.

Scriveteci al più presto una lettera da poter pubblicare, che metta nel popolo una sicura speranza del suo avvenire, e un nuovo eccitamento a continuare nella difesa.

Vogliatemi bene. MANIN.

GAZZETTA UFFICIALE.

VENEZIA, 7 settembre 1848.

Il Governo ha ricevuta uffiziale comunicazione da Vienna in data del 4, che l'Austria accettò la mediazione della Francia e dell'Inghilterra per la pacificazione dell'Italia, e che si prendevano le opportune disposizioni per la cessazione delle ostilità [1].

TOMMASEO AL GOVERNO DI VENEZIA.

PARIGI, 8 settembre 1848.

Si sa d'uffizio che Austria accetta la mediazione di Francia e d'Inghilterra: ma i patti s'ignorano, e credo che non ancora sien posti. I meglio disposti per noi tra i mi-

[1] La duplice comunicazione perveniva al Governo di Venezia dalla legazione francese a Vienna.

nistri pare che vogliano il Lombardo e il Veneto sotto un principe indipendente al possibile, e Venezia città libera. Ho scritto al Bastide, pregando che in tal caso badassero a determinare alla città un territorio, ad assicurare ai possidenti di terraferma il possesso dei beni loro ecc.

A sentirli, non intenderebbero che i diritti di Lombardia e del Veneto fossero nel trattare rappresentati da altri che dalla Francia: ma se due inviati di valore (quale il Pasini è) vi saranno, non si tralascierà certamente d' interrogarne il consiglio ecc.

Quanto alle *promesse* e alle *minaccie* del Cavaignac annunziatevi dal Mengaldo, vedete quel che in fatto ne resti.

TOMMASEO.

ISTRUZIONI PEL SIG. VALENTINO PASINI RAPPRESENTANTE DEL GOVERNO DI VENEZIA ALLE CONFERENZE.

VENEZIA, 8 settembre 1848.

Abbiamo ricevuto le vostre due lettere 31 scaduto da Lugano e 2 corr. da Arona. Ieri abbiamo avuto da questo console francese la comunicazione ufficiale, aver l'Austria accettata la mediazione dell' Inghilterra e della Francia per la pacificazione dell' Italia, e che si andavano a prendere le opportune disposizioni per la sospensione delle ostilità durante le trattative.

Riteniamo per certo che, in seguito alla detta accettazione, sarà determinato il luogo d' unione degli agenti diplomatici destinati a convenire le condizioni della pacificazione suddetta, e che, tosto ne abbiate notizia, vi recherete senza indugio al luogo medesimo.

È indispensabile, anzi tutto, che il vostro intervento diretto o indiretto nelle trattative abbia un carattere deter-

minato e specifico, quello cioè competente al rappresentante di un Governo indipendente e libero; di un Governo legittimo, eletto dal popolo col mezzo de' suoi deputati da esso nominati col suffragio universale; di un Governo nel pieno possesso della sua autonomia e nel pieno esercizio dei suoi poteri sovrani. La credenziale che portate e il Governo che ve l' ha conferita vi danno il detto carattere; e avrete somma cura e adoprerete ogni più geloso riguardo, perchè tale vostro carattere non venga posto in questione da atti precedenti di un Governo anteriore; giacchè gli avvenimenti degli 11 agosto hanno totalmente annullati quelli del 24 luglio. La fusione col Piemonte era alligata a condizioni date, e non seguite: quella fusione ha perduta ogni forza giuridica. Il popolo di Venezia è tornato nello stato d' indipendenza conquistato da sè e per sè nel 22 marzo.

Nel nostro dispaccio del 23 agosto vi abbiamo denotate quelle combinazioni politiche, alle quali noi ci rifiutammo sempre di sottostare, e contro le quali voi protesterete nel caso la diplomazia intendesse d' imporcele.

Fra le condizioni accettabili annoverate pur quella di un Regno costituzionale colla dinastia del principe di Leuchtemberg: ben inteso che sia indipendente affatto dal protettorato o dalla influenza russa [1].

A queste e alle altre condizioni accettabili procurerete di anteporre sempre e far mandare ad effetto la confederazione degli Stati italiani: confederazione che valga a fare dell' Italia una sola ed indivisibile potenza, che valga a costituirla in una individualità politica, e fondere le diverse famiglie o Stati italiani in una sola personalità morale, la quale possa prendere e prenda di fatto il suo posto politico fra le nazioni. Senza di ciò sarebbe impossibile di mantenere l' Italia indipendente e libera: l' opera dell' attuale suo

[1] I dispacci di Tommaseo e di Pasini accennavano a questa combinazione, come a una delle soluzioni proposte.

riordinamento sarebbe transitoria: l'influenza forestiera non sarebbe eliminata, e la pacificazione, che adesso si ottenesse, sarebbe precaria.

Premessa l'idea della federazione degli Stati italiani, voi vedete a quale delle combinazioni politiche, accettabili per Venezia e per le provincie venete, si dovrebbe dare la preferenza; dovrebbe, cioè, preferirsi uno Stato veneto esistente da sè, o, tutto al più, uno Stato lombardo-veneto. La costituzione di un Regno subalpino, quale fu immaginato nel maggio, renderebbe assai difficile la confederazione italiana, o ne minaccerebbe la durata sin da principio [1].

In quanto poi alla forma governativa da darsi al nuovo Stato veneto, non avendo noi tradizioni monarchiche, vedendo a quali tremende agitazioni sieno ora sottoposti i regni, dovendo anche simpatizzare con un popolo libero invocato in soccorso da tutta Italia, sarebbe, a nostro credere, meglio preferìbile e più sicuro un reggime democratico.

Ci viene chiesto se noi accetteressimo che Venezia fosse dichiarata città libera, città anseatica. La quistione non può essere agevolmente sciolta; ma, considerando noi che Venezia colle sole sue rendite non basterebbe a mantenere una marina valida a proteggere il suo commercio: marina, che le sarebbe indispensabile alla sua difesa, e alla sua vita economica; considerando d'altra parte che tale nuovo stato la esporrebbe ad una protezione straniera più o meno diretta; e considerando, soprattutto, che ciò allontanerebbe sempre più quella Confederazione italiana, che sola può far dell'Italia una nazione indipendente e libera, noi dovressimo necessariamente escludere per noi questa nuova combinazione politica.

Forse, prendendo argomento delle tristi dissensioni dello scorso maggio, qualcuno potrebbe sostenere che le provincie venete si rifiutassero di formare uno Stato avente per capi-

[1] Per la disparità delle forze degli Stati confederati. Vedi intorno a ciò una lettera al sig. di Cormenin, a pag. 293, e la relativa nota a pag. 295.

tale Venezia. Noi ciò non crediamo; ma si potrebbe, dato il caso, proporre al libero voto delle provincie medesime l'accettazione o il rifiuto dell'aggregazione loro a Venezia.

Queste istruzioni generali, che riteniamo consentanee alla stessa vostra maniera di pensare nel grave argomento, riceveranno quelle particolari spiegazioni od ampliazioni, che fossero richieste dalla natura e dall'andamento delle trattative diplomatiche, che vanno ad essere incominciate, e noi vi verremo incontro con ogni sollecitudine, per rendervi netti e precisi i nostri divisamenti, in ragione che saremo informati della piega e dello spirito delle trattative medesime.

E poichè vogliamo procedere legalmente e maturamente nell'accettazione o rifiuto di quel destino politico, a cui si volesse avviato il nostro avvenire, siamo determinati di convocare l'Assemblea dei deputati di questa città e provincia in comitato secreto, acciò deliberi con noi sul partito più conveniente da adottare, sì tosto avremo una precisa, o meno incompleta notizia delle basi, sulle quali sono aperte le trattative della pacificazione e del riordinamento politico della penisola.

E a questo effetto vi preghiamo di essere sollecito, per quanto vi sarà possibile, a porgerci tale precisa notizia; mentre le deliberazioni di un'Assemblea debbono fondarsi sopra fatti irrecusabili e certi.

Renderete ostensibile questo dispaccio a Nicolò Tommaseo, e agirete di concerto con lui per il bene e pel meglio di questa nostra comune patria diletta ecc.

MANIN.

INDICE

DEI DOCUMENTI E SCRITTI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME *

PREFAZIONE. . . . . pag. VII
INTRODUZIONE della sig. PLANAT DE LA FAYE . . . . . » IX
CENNO SU DANIELE MANIN della suddetta. . . . . . . » XV
ARTICOLO DI ENRICO MARTIN sulla presente Opera (Dal Giornale di Parigi *Le Siècle*). . . . . » XIX

PRIMA EPOCA

(da 13 settembre 1847 a 22 marzo 1848).

LOTTA LEGALE.

Risposta di Daniele Manin alla relazione letta da Cesare Cantù nell' ultima adunanza del Congresso scientifico riunito a Venezia (13 settembre 1847) . . . . pag. 3
La rassegnazione, risposta di Manin al co. Jablonowski, suocero del co. Palffy governatore di Venezia (novembre) . » 5
Istanza di Manin a pro di un detenuto per causa politica (dicembre) . . . . » 6
Istanza di Giambattista Nazari alla Congregazione centrale lombarda (9 dicembre) . . . . » 7
Istruzioni segrete del vicerè arciduca Ranieri al governatore di Milano co. Spaur (13 dicembre) . . . . » 9
Il co. Spaur alla Congregazione centrale lombarda, e in particolare al deputato Nazari (13 dicembre) . . . . . . » 11
Risposta di G. B. Nazari (14 dicembre) . . . . » 12

* Le più importanti note sparse nell'opera sono indicate in seguito al documento o scritto cui appartengono.

Prima Istanza di Manin alla Congregazione centrale veneta (21 dicembre 1847) . . . . pag. 13
Il console generale britannico Clinton Dawkins a lord Palmerston (30 dicembre) . . . . » 15
Il suddetto al suddetto (31 dicembre) . . . . » 17
Nicolò Tommaseo al barone di Kübeck, ministro a Vienna (31 dicembre) . . . . » 19
Istanza di Manin all'Ufficio di censura (gennaio 1848) . . » 21
Manin al co. Palffy governatore di Venezia (7 gennaio) . . » 22
Ringraziamenti di Manin alla Congregazione centrale veneta (8 gennaio) . . . . » 24
Il console Dawkins a lord Palmerston (6 gennaio) . . . » 29
Il suddetto al suddetto (11 gennaio) . . . . » 32
Proclama del vicerè del Regno lombardo veneto (8 gennaio) (acchiuso nella lettera precedente) . . . . » 33
Manin al co. Gherardo Freschi (12 gennaio) . . . . . » 34
Istanza dell'avvocato Gio. Francesco Avesani alla Congregazione centrale veneta (14 gennaio) . . . . » 37
Nicolò Tommaseo al vescovo di Udine (15 gennaio) . . . » 43
Il console Dawkins a lord Palmerston (18 gennaio) . . . » 45

PRIGIONIA E PROCESSO.

Nota del sig. Call, direttore della polizia, alla presidenza del Tribunale criminale (18 gennaio 1848). . . . . . . pag. 49
Altra nota del suddetto alla detta presidenza (19 gennaio) . » 52
Primo interrogatorio di Manin (21 gennaio) . . . . . . » 53
Secondo interrogatorio (22 gennaio) . . . . » 61
Istanza di Teresa Manin al direttore della polizia (27 gennaio) » 64
Istanza della suddetta al Tribunale criminale (27 gennaio) . » 65
Nota segreta del Tribunale criminale al direttore della polizia (28 gennaio) . . . . » 67
Risposta del direttore della polizia a Teresa Manin (2 febbraio) » ivi
Nota confidenziale del direttore della polizia al Tribunale criminale (8 febbraio) . . . . » 68
F. Degli Antoni a Manin (7 febbraio) . . . . » 73
Interrogatorio di testimoni (11 febbraio) . . . . » 75
Protesta di Manin al Tribunale criminale (19 febbraio) . . » 77
Il console Dawkins a lord Palmerston (20 febbraio) . . . » 78

Pubblicazione del giudizio statario (22 febbraio 1848) . . pag. 83
Nuova protesta di Manin (28 febbraio) . . . . » 87
Istanza di Daniele Manin all'Ufficio di censura (28 febbraio) . » 88
Manifesto alle Potenze di Lamartine (4 marzo) . . . . . » 90
Il console Dawkins a lord Palmerston (2 marzo) . . . . » 92
Relazione e conclusione del consigliere Zennari (5 marzo) . » ivi
Istanza di Manin al Tribunale criminale (9 marzo). . . . » 93
Risposta del Tribunale (9 marzo). . . . . » 94
Il console Dawkins a lord Palmerston (16 marzo). . . . » 95

RIVOLUZIONE.

Liberazione di Manin. Suo discorso in piazza S. Marco (17 marzo 1848). . . . . pag. 97
Avviso del municipio di Venezia sulla istituzione d' una Guardia civica (18 marzo) . . . . » 98
Il console Dawkins a lord Palmerston (19 marzo) . . . » 100
L' arciduca Ranieri, figlio del vicerè, a suo fratello Ernesto (19 marzo) . . . . » 102
Il suddetto al suddetto (20 marzo) . . . . » 107
Lettera circolare del municipio di Venezia ai sigg. Avesani, Castelli ed altri (22 marzo) . . . . » 110
Rapporto di G. Casarini a Manin (22 marzo) . . . . . » 111
Manin al console Dawkins (22 marzo) . . . . » 112
Il console Dawkins a Manin (22 marzo) . . . . » 113
Discorso di Manin al popolo nella piazza di S. Marco (22 marzo). » ivi
Convenzione fra il governatore militare e le autorità provvisorie di Venezia (22 marzo) . . . . » 114
Proclama delle autorità provvisorie di Venezia (22 marzo) . » 117
Manin ai Veneziani (22 marzo) . . . . » ivi
Supplemento della *Gazzetta ufficiale di Venezia* (23 marzo). » 118

RELAZIONI DI TESTIMONI OCULARI.

Perdita della flotta veneziana . . . . pag. 119
La giornata del 22 marzo narrata da un corrispondente della *Gazzetta d' Augusta* . . . . » 122
Ricordi di Francesco Degli Antoni . . . . » 129
Lettera di Teresa Manin . . . . » 157

Risposta a tutti quelli che sostengono essere la nuova repubblica sorta dal caso, della suddetta . . . . pag. 159

SECONDA EPOCA

(da 22 marzo a 5 luglio 1848).

GOVERNO REPUBBLICANO.

Primo decreto emanato dal Governo provvisorio (23 marzo 1848) . . . . pag. 169
Il Governo provvisorio al popolo veneziano (24 marzo) . . » ivi
Proclama di Carlo Alberto (23 marzo) . . . . » 171
Ordine del giorno del generale Durando (24 marzo). . . » 172
Estratto della *Gazzetta Ufficiale di Venezia* (24 marzo) . » 173
Il console Dawkins a lord Palmerston (25 marzo). . . . » ivi
Il Governo provvisorio di Milano alla città di Venezia (25 marzo) » 175
Il Governo provvisorio di Venezia al popolo lombardo (25 marzo). . . . . » 176
Il Governo provvisorio ai Veneziani (26 marzo 1848) . . » 177
Il maresciallo duca di Ragusi al maggiore Casarini (27 marzo) » ivi
La contessa di Fiquelmont a Manin (28 marzo). . . . . » 178
Ordine del Governo al maggiore Casarini (28 marzo) . . » 179
La contessa di Fiquelmont al presidente Manin . . . . » ivi
F. Degli Antonì a Manin (28 marzo) . . . . » ivi
Manin a Degli Antonì (29 marzo) . . . . » 180
Lettera di notificazione del Governo provvisorio a Pio IX (28 marzo) . . . . » 182
Lettera di notificazione agli Stati di Sardegna, di Napoli, della Toscana ecc. (28 marzo). . . . . » 183
Lettera di notificazione all' Inghilterra (28 marzo) . . . . » 184
Lettera di notificazione alla Repubblica francese (28 marzo) » 185
Il Governo provvisorio di Milano al Governo provvisorio di Venezia (30 marzo) . . . . » 186
Decreti varî dal 23 al 29 marzo . . . . » 187
Il Governo provvisorio ai Veneti (30 marzo) . . . . . » 189
Manin al sig. di Lamartine (30 marzo) . . . . » 190
Tommaseo al suddetto (30 marzo) . . . . » 191

Relazione sulla vertenza del Lloyd austriaco (30 marzo 1848) . pag. 192
Manin e Tommaseo ai Veneziani (31 marzo) . . . . . » 194
Vertenza del Lloyd; dalla *Gazzetta ufficiale* (31 marzo) . . » 195
Il console Dawkins a lord Palmerston (31 marzo). . . . » 196
L. N. Pareto, ministro degli affari esterni di Sardegna, al Governo provvisorio di Venezia . . . . » 199
M.***, capitano nell' esercito di Radetzky, al conte di *** (6 aprile) . . . . » 200
Nota. Lettera di un corrispondente della *Gazzetta d'Augusta.* Sue impressioni di viaggio. Contegno dell' esercito austriaco nella ritirata . . . . » 201
Proclama del re di Napoli (7 aprile) . . . . » 202
Articolo tratto dalla *Gazzetta ufficiale* (8 aprile) . . . . » 203
Il console di Francia Limperani al sig. di Lamartine (8 aprile). » 204
I sigg. Nani e Zanardini al Governo provvisorio (9 aprile) . » 205
Il Governo provvisorio alla popolazione del Cadore (11 aprile). » 207
Il console Limperani al sig. di Lamartine (12 aprile) . . » 208
Il suddetto al suddetto (14 aprile) . . . . » 213
Manin al conte Franzini, ministro della guerra del re di Sardegna (17 aprile) . . . . » 215
Il sig. di Lamartine a Tommaseo (18 aprile) . . . . . » 217
Nota. Politica esterna di Lamartine, spiegata da lui stesso. » ivi
Il sig. Zanardini al cavaliere Paleocapa (21 aprile) . . . » 218

DEFEZIONI APERTE O COPERTE.

ROMA — NAPOLI — FRANCIA.

Manin al generale Durando (11 aprile 1848). . . . . . pag. 221
Il generale Lamarmora al generale Durando (21 aprile) . » 223
Il Governo provvisorio al sig. Calucci (24 aprile) . . . . » 225
Istruzioni al sig. Paleocapa, inviato al quartier generale del re Carlo Alberto (22 aprile) . . . . » 226
Il comandante Aglebert al presidente Manin (22 aprile) . » 227
Il generale Ferrari a Manin (22 aprile) . . . . » 228
Il suddetto al generale Durando (22 aprile) . . . . . . » 229
Il Governo provvisorio al conte Franzini, ministro della guerra sardo (23 aprile) . . . . » 230
Manin al generale La Marmora (24 aprile) . . . . . . » 231

Il conte Franzini al sig. Paleocapa in missione presso il re Carlo Alberto (24 aprile 1848) . . . . pag. 232
Nota. Il papato e gl' Italiani nel 1848. . . . . » ivi
Il sig. Zanardini al Governo provvisorio di Venezia (4, 5, 6 e 7 maggio) . . . . » 234
Riccardo Cobden a Manin (9 maggio) . . . . » 240
Nota. Politica inglese; sir Abercromby a lord Palmerston. » 241
Il cittadino Giacomo Treves al Governo provvisorio (9 maggio) » 243
Il Governo provvisorio al cittadino Giacomo Treves (9 maggio) » 244
Il Governo provvisorio ai cittadini Andrea e Pierfrancesco Giovanelli (9 maggio) . . . . » ivi
Bullettino della guerra; — fatti d'armi a Cornuda (10 maggio) » 245
Il Governo provvisorio di Milano a quello di Venezia (5 maggio) » 246
Risposta del Governo provvisorio di Venezia (12 maggio) . » 247
Zanardini a Manin (12 maggio) . . . . » 248
Decreto del Governo provvisorio per un prestito di dieci milioni di lire (20 maggio) . . . . » 250
Manin al console generale di Francia Limperani (16 maggio) » 251
Istruzioni diplomatiche pei sigg. Aleardo Aleardi e Tommaso Gar, inviati a Parigi (15 maggio). . . . . » 252
Arrivo della flotta napoletana. Dalla *Gazzetta ufficiale* (17 maggio) . . . . » 254
Il console Dawkins a Manin (20 maggio). . . . . . . » 255
Il Governo provvisorio al console Dawkins (20 maggio) . » 257
Il Comitato dipartimentale di Vicenza al Governo provvisorio di Venezia (20 maggio) . . . . » 258
Il colonnello Cavedalis al Governo provvisorio. Partenza di Manin e Tommaseo per Vicenza (21 maggio) . . . . » 259
Bullettini della guerra. — Movimenti della flotta italiana (24 maggio) . . . . » 260
Altro bullettino. — Combattimento di Vicenza (24 maggio). » 261
Il Governo provvisorio al sig. Leopardi, inviato del re di Napoli presso il re di Sardegna (24 maggio) . . . . » 262
Nota. Dichiarazione pubblica di Lamartine; sua politica segreta; origine del *memorandum* Hummelauer; ragionato rifiuto di lord Palmerston . . . . » 263
Proclama del re Carlo Alberto (23 maggio 1848). . . . » 264
Il Governo provvisorio di Venezia al re Carlo Alberto (28 maggio) . . . . » 268

Manin al marchese Massimo d' Azeglio (29 maggio 1848) . pag. 269
Il marchese d' Azeglio a Manin (30 maggio) . . . . . » 272
Il padre Ugo Bassi a Manin (27 maggio) . . . . . . » 274
Manin al padre Ugo Bassi (27 maggio) . . . . » 275
Il sig. Leopardi a Manin (31 maggio) . . . . » 276
I delegati delle provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo al Governo provvisorio (31 maggio) . . . . » 277
Aleardi e Gar a Manin (2 giugno) . . . . » 280
Il Governo provvisorio ai delegati delle prov. venete (2 giugno) » 281
Decreto di convocazione dell' Assemblea veneta (3 giugno) . » 282
Lazzaro Rebizzo, inviato sardo, a Lorenzo Pareto, ministro sardo (3 giugno) . . . . » 285
Indirizzi ai Veneziani (4 giugno) . . . . » 286
Interrogatorio di Domenico Corrao (4 giugno) . . . . . » 288
Il Governo provvisorio ai Veneziani (4 giugno) . . . . . » 290
Aleardo Aleardi e Tommaso Gar a Manin (5 giugno) . . » 291
Manin al sig. di Cormenin (7 giugno) . . . . » 293
Nota. Opinione di Manin sulle confederazioni monarchiche . » 295
Il console Limperani a Manin (8 giugno) . . . . . . » 297
Il console Vasseur al sig. Giulio Bastide (10 giugno). . . » 298
Bullettino della guerra (12 giugno) . . . . » 299
Il colonnello Albizzi a Manin (12 giugno). . . . . . . » 300
Il console Dawkins a lord Palmerston (12 giugno) . . . » 301
Bullettino della flotta (13 giugno) . . . . » 302
Appello ai Veneziani di Lorenzo Ongania (13 giugno) . . » 303
Il Governo provvisorio al conte Franzini (13 giugno) . . » 304
Il Governo provvisorio di Venezia ai Governi di Roma, di Toscana e di Sicilia (14 giugno) . . . . » 305
Il console Dawkins a lord Palmerston (14 giugno) . . . » 307
Decreto del Governo provvisorio, che nomina il generale Pepe capo supremo delle truppe di terra e di mare (15 giugno) » ivi
Manin ai sigg. Aleardi e Gar (16 giugno) . . . . . . » 308
Aleardi e Gar a Manin (16 giugno) . . . . » 310
Nota. Parte che la Francia sosteneva nel giugno 1848; viaggio del sig. di la Cours a Innsbruck ; lettera intorno a ciò dei sigg. di Wessemberg e Ponsonby . . . . . » ivi
Manin al sig. Lorenzo Pareto, ministro sardo (21 giugno) . » 315
Risposta del Governo toscano al Governo provvisorio di Venezia (18 giugno) . . . . » 318

Risposta del Governo romano (21 giugno 1848) . . . . pag. 320
Aleardi e Gar a Manin (23 giugno) . . . . » 322
Il console Dawkins a lord Palmerston (29 giugno) . . . » 323
Deputazione della Guardia civica al Governo provvisorio (29 giugno) . . . . » ivi

FUSIONE.

Prima sessione dell'Assemblea veneta (3 luglio 1848) . . pag. 325
Il console Dawkins a lord Palmerston (3 luglio) . . . . » 332
Seconda sessione dell'Assemblea (4 luglio) . . . . . . » 333
Nota. Corrispondenza fra il Governo austriaco e il Governo provvisorio lombardo . . . . » 335
Il console generale Dawkins a lord Palmerston (5 luglio) . » 349
Terza sessione dell'Assemblea (5 luglio) . . . . » 350

RELAZIONI DI TESTIMONI OCULARI

Dal Giornale *L' Indipendente* (8 luglio 1848) . . . . . pag. 354

TERZA EPOCA

(da 5 luglio a 11 agosto 1848).

GOVERNO PIEMONTESE.

Il tenentemaresciallo Welden a Manin (2 luglio 1848) . . pag. 359
Manin al tenentemaresciallo Welden (7 luglio) . . . . . » 360
Il tenentemaresciallo Welden a Manin (11 luglio). . . . » 362
Il console Dawkins a lord Palmerston (19 luglio) . . . . » 363
Nota. Improvvisa tiepidezza di Carlo Alberto per la fusione, e perchè. Lettera di sir Abercromby a lord Palmerston del 10 luglio 1848; malaugurata coincidenza; imputazioni ingiuste a Carlo Alberto . . . . » 364
Aleardi e Gar a Jacopo Castelli, presidente del Governo provvisorio di Venezia (26 luglio) . . . . » 365
Il generale comandante il secondo corpo di riserva austriaco Welden al Governo provvisorio (27 luglio) . . . . . » 368

Il Governo provvisorio di Venezia al generale Welden (28 luglio 1848) . . . . pag. 368
Il console Vasseur al sig. Bastide, (2 agosto) . . . . . » 369
Tommaso Gar a Daniele Manin, lettera privata (3 agosto) . » 370
G. B. Castellani, inviato di Venezia a Roma, a Daniele Manin, lettera privata (5 agosto) . . . . » 371
Proclama del Governo (6 agosto) . . . . » 372
Proclama dei regi Commissari sardi (7 agosto). . . . . » 373
Il console Dawkins a lord Palmerston (7 agosto) . . . . » 374
Pietro Paleocapa a Jacopo Castelli (8 agosto) . . . . . » 375
Nota. Politica esterna del generale Cavaignac; dispacci di lord Normanby e di lord Palmerston . . . . » ivi
Il generale Welden ai Commissarî di S. M. sarda a Venezia (11 agosto) . . . . » 380
Convenzione e armistizio tra gli eserciti sardo ed austriaco (9 agosto) . . . . » 381
Protocollo della seduta dei Commissari regî e dei membri della Consulta veneta (11 agosto). . . . . » 382
Manin a Giulio Bastide (11 agosto). . . . . » 384

RELAZIONI DI TESTIMONI OCULARI.

Dalla *Gazzetta di Venezia* . . . . pag. 385
Racconto del corrispondente della *Gazzetta d' Augusta* (12 agosto 1848). . . . . » 387
Relazione di Giorgio Casarini. . . . . » 391
Relazione del sig. Luigi Cibrario, ex regio commissario sardo a Venezia (26 agosto) . . . . » 393

QUARTA EPOCA

(da 11 agosto 1848 a 1.° gennaio 1849).

DITTATURA.

Manin ai Veneziani (12 agosto 1848) . . . . pag. 405
Manin all' esercito (12 agosto) . . . . » ivi
Jacopo Castelli a Manin (12 agosto) . . . . » 406

Promessa d'intervento francese. Dalla *Gazzetta ufficiale di Venezia* . . . . pag. 407
Sessione dell'Assemblea (13 agosto 1848) . . . . . . » 408
Il console Dawkins a lord Palmerston (13 agosto) . . . » 419
Il Governo provvisorio di Venezia al sig. G. Bastide (14 agosto) » 420
Manin, Graziani e Cavedalis al sig. D'Harcourt, ambasciatore di Francia a Roma (14 agosto) . . . . » 421
Risposta del sig. D'Harcourt (17 agosto). . . . . . . » 422
Tommaso Gar a Manin (17 agosto). . . . . » 423
Indirizzo dei rappresentanti dei Governi di Venezia e di Milano al generale Cavaignac (acchiuso nella lettera precedente) » 427
Pietro Paleocapa al sig. Bois-le-Comte, inviato francese a Torino (18 agosto) . . . . » 428
Voci d'intervento della Francia; dalla *Gazzetta ufficiale* (20 agosto). » 431
Nota. Opinione del *Journal des Debats* (11 agosto 1848) — Impossibilità per l'Austria di rimanere in Italia — Necessità per l'Europa di modificare i trattati del 1815 . . . » ivi
Manin a lord Palmerston (20 agosto) . . . . » ivi
Il Governo provvisorio di Venezia al ministro sardo degli affari esterni (20 agosto) . . . . » 436
Manin a Tommaseo (20 agosto) . . . . » 439
Il console Vasseur al sig. Bastide (20 agosto) . . . . . » 440
Il console Dawkins a lord Palmerston (19 agosto) . . . » 441
Il Governo provvisorio di Venezia ai sigg. Bois-le-Comte e Abercromby a Torino (21 agosto) . . . . » 443
Il Governo provvisorio di Venezia a Valentino Pasini (23 agosto) » 445
Tommaseo, inviato di Venezia a Parigi, al Governo provvisorio (23, 25, 26 agosto) . . . . » 446
Nota. Condizioni imposte a Carlo Alberto il 15 agosto 1848 — Gita degl'inviati inglese e francese al quartier generale; contegno del re; dispaccio di sir Abercromby a lord Palmerston . . . . » ivi
Il console Vasseur al sig. Bastide (26 agosto) . . . . . » 450
Sir Abercromby, ministro d'Inghilterra a Torino, al Governo provvisorio (27 agosto) . . . . » 451
Il sig. Bois-le-Comte al Governo provvisorio (28 agosto). . » 452
Il sig. di Perrone, ministro sardo degli affari esterni al Governo provvisorio (28 agosto) . . . . » 453

Tommaseo al Governo provvisorio (1.° settembre 1848). . pag. 455
A. Mengaldo a Daniele Manin (31 agosto e 1.° settembre). » 456
Nota. Lettera del sig. Gustavo di Beaumont a lord Palmerston sul linguaggio del Governo francese con gl' inviati di Venezia e sulle sue vere intenzioni. Dispaccio di lord Palmerston a lord Ponsonby . . . . » 458
Tommaseo al Governo provvisorio (31 agosto) . . . . . » 461
Decreto del Governo provvisorio, per un prestito di dieci milioni di lire italiane (31 agosto) . . . . » 463
Il console Dawkins a lord Palmerston (2 settembre). . . » 465
Manin a Panattoni, deputato al Parlamento toscano (2 settembre) . . . . » ivi
Manin a Tommaseo (5 settembre) . . . . » 466
Notizia sulla mediazione della Francia e dell' Inghilterra; dalla *Gazzetta ufficiale* (7 settembre) . . . . » 468
Tommaseo al Governo di Venezia (8 settembre) . . . . » ivi
Istruzioni diplomatiche del Governo di Venezia per Valentino Pasini (8 settembre) . . . . » 469